EURISPES

COLDIRETTI

Fondazione
OSSERVATORIO
SULLA CRIMINALITÀ
NELL'AGRICOLTURA
E SUL SISTEMA
AGROALIMENTARE

AGROMAFIE

4° RAPPORTO SUI CRIMINI AGROALIMENTARI IN ITALIA

MINERVA

© Copyright 2016
by Eurispes

EURISPES
Via Cagliari, 14
00198 Roma
www.eurispes.eu

Impaginazione: Francesco De Fazio

Direttore Editoriale: Roberto Mugavero

Stampa: Grafica Veneta Spa, Trebaseleghe (PD)

© 2016 Minerva Soluzioni Editoriali srl, Bologna
Proprietà artistica e letteraria riservata per tutti i paesi.
Ogni riproduzione, anche parziale, è vietata.

ISBN: 978-88-7381-829-8

SECONDA EDIZIONE

MINERVA EDIZIONI
Via Due Ponti, 2 - 40050 Argelato (BO)
Tel. 051.6630557 - Fax 051.897420
info@minervaedizioni.com
www.minervaedizioni.com

AGROMAFIE

4° Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia

MINERVA

L'Eurispes esprime la propria gratitudine alla Coldiretti che ha reso possibile questo lavoro.

L'Eurispes e la Fondazione "*Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare*" ringraziano:

l'Arma dei Carabinieri, il Corpo Forestale dello Stato, la Guardia di Finanza, la Procura Nazionale Antimafia, la Direzione Investigativa Antimafia, l'Agenzia delle Dogane, l'Ispettorato centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari.

Si ringraziano, inoltre:

Corte di Appello di Campobasso, Corte di Appello di Palermo, Corte di Appello di Messina, Corte di Appello delle Marche, Corte di Appello di Salerno, Corte di Appello di L'Aquila, Corte di Appello di Ancona, Procura Generale della Repubblica di Catania, Procura della Repubblica di Bari, Procura della Repubblica di Chieti, Procura della Repubblica di Biella, Tribunale di Brescia, Tribunale di Campobasso, Tribunale di Catanzaro, Tribunale di Cagliari, Tribunale di Firenze,Tribunale di Messina, Tribunale di Napoli, Tribunale di Napoli Nord, Tribunale di Torino, Tribunale di Trieste, Tribunale di Venezia.

AGROMAFIE

4° RAPPORTO SUI CRIMINI AGROALIMENTARI IN ITALIA

Direzione scientifica
Gian Carlo Caselli • Gian Maria Fara • Stefano Masini
Roberto De Vita • Massimo Ferraro • Alberto Mattiacci

Direzione del Rapporto
Susy Montante

Coordinamento
Raffaella Saso

Gruppo di lavoro
Riccardo Ambrosini • Alberto Baldazzi • Nicola Baldieri
Rocco Burdo • Angelo Caliendo • Vito Calvino • Simona D'Amico
Francesco De Fazio • Nicola De Fuoco • Eleonora De Nardis
Alessandro Di Legge • Massimiliano Di Lucia • Andrea Faccini
Susanna Fara • Nunzio Antonio Ferla • Giuseppe Grassi
Nicola Graziano • Kestutis Liobicas • Camilla Pellesi
Marco Polizzi • Stefano Screpanti • Biagio Tampanella
Roberta Tufanari • Giuseppe Vadalà • Claudio Vincelli

INDICE

LA SFIDA DELL'IDENTITÀ 13

Storie italiane 19

La Xylella (solo) fastidiosa o "mortale" per l'agricoltura del Sud? 19
Strane coincidenze 24
Pane (loro) quotidiano 27
Api d'oro 30
Patagate 33
Grande distribuzione: trasparenza e responsabilità sociale 35

Capitolo 1 41

LO SCENARIO INTERNAZIONALE 41

Land grabbing: tra ineluttabilità ed esigenze di governo del fenomeno 41
La sicurezza nel Web dei prodotti alimentari 55
Gli orti urbani 67

Capitolo 2 75

LA SITUAZIONE ITALIANA 75

Dalla terra alla terra, dalla terra la ricetta per uscire dalla crisi 75
La pornografia del cibo 84
Una nuova cultura del cibo: la ricerca della qualità e della sicurezza alimentare 88
Il crollo della produzione Made in Italy a causa di batteri, parassiti e maltempo 100
Gli agriturismi e le fattorie didattiche 115

Capitolo 3 127

CRIMINALITÀ SUL TERRITORIO 127

Indice di organizzazione criminale: un quadro dell'Italia..... 127
I beni confiscati..... 143
Furti in campagna di attrezzature e abigeato..... 146
Quando il lavoro è nero: storie di ordinario sfruttamento 152
Il traffico illecito di tabacco..... 164
Terre dei fuochi: Campania e non solo..... 171
Buone pratiche in Terra dei Fuochi..... 179

INFILTRAZIONI CRIMINALI NEL COMPARTO AGROALIMENTARE..... 187

Attività dello Scico della Guardia di Finanza..... 187
Arma dei Carabinieri. L'attività operativa dei NAS..... 208
Attività operativa del Corpo Forestale dello Stato per la sicurezza agroalimentare..... 229
La costituzione del Comando Unità per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare 243
Infiltrazioni criminali nel settore agroalimentare: l'attività della DIA 247
Ispettorato centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari..... 265

LA RIFORMA IN MATERIA DI REATI AGROALIMENTARI 279

Le necessità di una riforma penale 279

Bibliografia..... 285

LA SFIDA DELL'IDENTITÀ

Identità e contraffazione

L'identità implica non solo un riconoscimento sulla base di caratteristiche peculiari ed uniche, ma anche una distinzione della persona o dell'oggetto come diverso da ogni altro. Leibniz riteneva impossibile che due oggetti fossero identici senza coincidere.

L'identità di un prodotto ne racchiude l'essenza, come risultato della sua specifica origine e del percorso che lo ha portato alla sua fase compiuta; ne definisce le caratteristiche e l'unicità, ne consente il riconoscimento certo rispetto agli altri.

Contraffazione e falsificazione rappresentano la negazione dell'identità e di tutto ciò che il concetto implica.

La contraffazione è un virus che può colpire tutti i comparti merceologici e tulle le filiere produttive.

Il discorso si applica con grande attualità proprio ai prodotti alimentari. In questo àmbito, quello della contraffazione è infatti un mercato "nero" in continua espansione, che non conosce crisi e che si è evoluto negli ultimi anni, complici anche le nuove tecnologie. Un pericoloso e complesso fenomeno transnazionale che incide pesantemente sul settore economico-finanziario (calo del fatturato "onesto", riduzione delle entrate fiscali, ecc.) e su quello sociale (sfruttamento di manodopera, pericolo per la salute dei cittadini, ecc.). Ma, soprattutto, è la principale fonte di finanziamento per una serie di ulteriori attività illecite (in Francia, si è sostenuto, serve anche a finanziare cellule terroristiche), nonché strumento per riciclare proventi derivanti da altri reati.

Ciò che obbliga oggi ad un'interpretazione diversa e più ampia del fenomeno è proprio la contraffazione dei beni di largo consumo, tra cui gli alimenti, che offre, a chi la pratica, una serie di sicuri vantaggi rispetto ad altre attività malavitose: oltre ad essere percepita

meno negativamente dall'opinione pubblica, quando alimentata da un'organizzazione capillare, diventa un'ottima alternativa ad attività più rischiose. Le considerazioni che ne scaturiscono sono di due ordini, uno giudiziario, l'altro economico.

In àmbito giudiziario, a parità di volume d'affari, la distribuzione di prodotti contraffatti sottopone il criminale a pene assai ridotte rispetto, ad esempio, al traffico di armi, di droga, ecc. Di più: il vigente quadro normativo dei reati agroalimentari è obsoleto e debole, principalmente per effetto della disordinata stratificazione di fonti diverse e della inadeguatezza dei rimedi tradizionali rispetto alla dimensione ormai transnazionale della criminalità di settore. La bilancia costi/benefici, per chi voglia misurare l'efficacia deterrente delle norme, è dunque vertiginosamente a vantaggio del secondo piatto, con il risultato di un indiretto, perverso effetto criminogeno. Occorre allora intervenire, sul piano preventivo e repressivo, rivedendo e aggiornando tale quadro: per ristabilire nel mercato alimentare un sufficiente livello di ordine e garantire il libero e regolare svolgimento delle attività economiche.

In secondo luogo, la contraffazione può contare su un mercato certamente più vasto, sicuro e remunerativo in termini di domanda. Ed è anche per questo che, oltre ai "sempreverdi" della contraffazione (prodotti informatici, merce griffata), si sono fatti strada nel mondo della contraffazione anche beni di largo consumo relativamente economici che promettono più che appetibili margini di guadagno se i volumi smerciati sono consistenti: *in primis*, i generi alimentari. La contraffazione colpisce infatti una gamma ampia di prodotti, non più esclusivamente beni di lusso ma anche di uso e consumo quotidiano. Oggi i settori produttivi maggiormente esposti alla falsificazione fanno riferimento al settore agroalimentare, ai marchi di lusso, farmaci, apparecchiature elettroniche e informatiche, prodotti per la cura della persona e detersivi, giocattoli, tessile e calzature. Perfino pezzi di ricambio per aerei.

Sono imitazioni del prodotto originale, certamente di qualità inferiore a quello autentico, spesso create in modo illegale in fabbriche clandestine, importate e distribuite su mercati paralleli, ma anche in negozi dei circuiti ufficiali, e vendute non

necessariamente ad un prezzo più basso. Di frequente, i prodotti contraffatti sono al centro di un'attività basata sul lavoro nero, che successivamente consente il riciclaggio del denaro e il suo re-investimento in altre attività sia legali sia illegali. Non è raro l'utilizzo di materie prime di scarsa qualità, anche nocive per la salute, e l'assenza dei controlli delle Autorità preposte.

Questo fenomeno criminale ha risvolti economici estremamente rilevanti e forti ripercussioni sul mercato "regolare": oltre alla riduzione del fatturato di cui abbiamo già detto, si tratta di perdita di immagine e di credibilità, di spese da sostenere per la tutela dei diritti di privativa industriale, di maggiori spese per pubblicità ed investimenti. Si aggiungono poi le conseguenze sociali, come il lavoro nero, ed il danno/pericolo per il consumatore, spesso acquirente ignaro. Risvolti e ripercussioni da proiettare sui dati complessivi dell'agricoltura italiana. Dati imponenti, posto che nel nostro Paese il sistema agroalimentare muove 274 miliardi di euro e occupa 2,5 milioni di persone. Dal che deriva con evidenza che tale settore è fra i principali motori dell'economia nazionale. Un motore indispensabile ed insostituibile, che pertanto va difeso e protetto.

Per controllare e reprimere un fenomeno come la contraffazione, così diffuso e vario, che produce danni assai rilevanti ai produttori "onesti" e ai consumatori, che spesso acquistano prodotti non solo artefatti, ma anche di scarsa qualità e talvolta anche pericolosi e dannosi per la salute, è necessario fare ricorso a diversi strumenti di intervento.

È evidente che per contenere la contraffazione dei prodotti e la loro immissione sui mercati illegali – ma anche in quelli legali – è necessario intervenire a livello internazionale con un indirizzo politico deciso per nuovi accordi commerciali. In questo senso, i nuovi canali dei Brics e dei Tiip potrebbero rappresentare un'opportunità.

In particolare, è necessario pretendere un maggiore rigore nella applicazione delle norme che tutelano i marchi ed i segni distintivi dei vari beni punendo nei singoli Stati ogni ingannevole imitazione ed ogni indicazione suggestiva che possa confondere i prodotti fortemente caratterizzati, come il *Made in Italy*, con scadenti imitazioni in altre parti del mondo. Soltanto in tal modo

è possibile valorizzare la tipicità dei singoli prodotti, tutelare da inganni i consumatori e porre i presupposti per una leale, e, quindi, salutare, concorrenza commerciale.

L'Ue, solo per fare un esempio, ha predisposto una complessa normativa, poi recepita anche dallo Stato italiano, sulla tracciabilità e rintracciabilità dei prodotti agroalimentari. È quasi superfluo ricordare che la tracciabilità è il processo attraverso il quale si può seguire un prodotto da monte a valle della filiera registrando informazioni in ogni fase della sua lavorazione, mentre la rintracciabilità è il processo inverso, cioè quello che riprende e collega tutte le informazioni precedentemente archiviate in modo tale da potere risalire alla storia del prodotto ed alle relative responsabilità nelle diverse fasi della sua lavorazione.

Ma sono ancora molti i prodotti dell'agricoltura e dell'industria agroalimentare per i quali non è obbligatoria l'indicazione d'origine, rendendone di fatto impossibile la tracciabilità.

A livello globale il problema della contraffazione si scontra infatti con la mancanza di una normativa, anche di contrasto, univoca per tutti i paesi e con sistemi differenti per l'immissione dei prodotti sul mercato ed eventuale monitoraggio. Si tratta di vuoti legislativi e sistemici che devono essere colmati per poter operare in un mondo iperconnesso e tecnologico; non è più possibile infatti immaginare di affrontare temi come quello della cybersecurity, della gestione dei dati, dello scambio delle merci, della privacy senza uscire dalla logica dello Stato singolo. Le infrastrutture, le dotazioni tecnologiche e i modelli sistemici devono essere armonizzati e devono poter dialogare da una parte all'altra del globo.

In tema di tracciabilità un modello di riferimento, anche a livello internazionale, è rappresentato dal sistema innovativo adottato dall'Italia per quanto riguarda i prodotti farmaceutici, con l'attivazione di un sistema centralizzato e informatizzato di etichettatura e raccolta dei dati che consente di monitorare il prodotto, quindi la "vita del farmaco" su tutta la filiera. Il processo, attraverso meccanismi di identificazione certificata, ostacola nel complesso in maniera efficace l'immissione sui mercati di farmaci contraffatti.

Da più parti si sta facendo strada l'idea che la via d'uscita per garantire un effettivo ritorno in termini di contrasto alla

falsificazione e alla contraffazione dei beni e dei servizi sui mercati possa essere appunto la tracciabilità totale e integrata dei prodotti (in molti casi anche dei flussi finanziari) attraverso una dotazione di infrastrutture complesse, informatizzate, e l'utilizzo di archivi centralizzati di raccolta dei dati che consentano l'incrocio e l'analisi delle informazioni.

Un indirizzo auspicabile, se si considera che le nuove minacce al commercio e al consumo arrivano dal Web e che in prospettiva queste – per essere affrontate – richiederanno una sempre maggiore precisione dei sistemi di controllo.

Il tema della tracciabilità deve essere considerato anche in termini di opportunità per la tutela delle aziende regolari e dei consumatori, valutando l'ipotesi di avviare processi di tracciabilità totale nei comparti più strategici per le economie nazionali.

In questi anni abbiamo portato avanti con costanza un'intensa attività di indagine e monitoraggio sulla filiera agroalimentare italiana. Nel Primo Rapporto sulle Agromafie abbiamo segnalato la diffusione dell'*Italian sounding*, nel Secondo Rapporto la crescente infiltrazione della criminalità organizzata nel tessuto economico del comparto agroalimentare ed il fenomeno dell'*Italian laundering*, nel Terzo Rapporto abbiamo focalizzato l'attenzione sul *Money dirtying*, per cui anche i capitali puliti si indirizzano verso l'economia sporca.

La costante osservazione critica di tutto ciò che accade nel mondo della produzione e della distribuzione del cibo e le puntuali denunce delle situazioni di irregolarità potrebbero trasmettere l'idea che l'Italia sia irrimediabilmente la culla della corruzione e delle mafie. Al contrario, le nostre denunce mettono in risalto come nel nostro Paese questo genere di notizie vengano alla luce poiché esiste un controllo severissimo, anche perché i consumatori possono contare sull'impegno dei diversi comparti specializzati delle Forze dell'Ordine – il Comando Carabinieri per la Tutela della Salute, lo SCICO-GDF, il Corpo Forestale ora confluito nel Comando Unità per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare dell'Arma, l'Ispettorato centrale della tutela della qualità e della repressione frodi dei prodotti agroalimentari, la DIA –, dei Ministeri dell'Agricoltura, della Salute e della Giustizia (che lavora alla messa a punto di leggi a tutela del

settore), della Magistratura, sempre più attenta nei confronti di un tema a lungo trascurato.

La ricchezza delle informazioni sull'argomento dimostra che i nostri cibi sono i più sicuri del mondo perché sempre controllati da autorità diverse ed indipendenti. Circostanza che non si riscontra negli altri paesi, neppure in quelli dell'Unione europea. Dall'estero arrivano poche notizie di irregolarità dal momento che i controlli sono molto blandi. In Italia, al contrario, è prassi meritoria dell'Agenzia delle Dogane ispezionare scrupolosamente i prodotti alimentari di origine straniera e dai controlli emerge molto spesso mancanza di garanzie, di chiarezza, di indicazioni precise e veritiere – si pensi anche a quanto Coldiretti riscontra ogni anno durante l'Operazione Brennero.

La nostra generale esperienza ormai maturata negli anni è figlia della spiccata sensibilità nei confronti del cibo, di una cultura ed una tradizione che ad esso attribuiscono una particolare centralità. Per queste ragioni il nostro cibo è sottoposto a maggiori regole e più controllato, dunque più sicuro.

In linea con l'attività portata avanti in questi anni, con il Quarto Rapporto ci facciamo promotori e sostenitori della messa a punto di un sistema di *identità certificata* che vorremmo estendere a livello internazionale.

Noi intendiamo far sapere agli acquirenti dei nostri prodotti nel mondo che cosa e come produciamo, gli altri paesi sono disposti a fare lo stesso?

Gian Carlo Caselli - Gian Maria Fara

La Xylella (solo) fastidiosa o "mortale" per l'agricoltura del Sud?

Il titolo era "Lo strano caso della Xylella fastidiosa": di strada, quel capitolo del 3° Rapporto Agromafie del 2015, ne ha fatta tanta, entrando in molte programmazioni radiotelevisive, negli articoli della stampa nazionale ed internazionale, sui tavoli delle associazioni di categoria e delle Università, sul web, nelle piazze, nelle case e nelle scuole, soprattutto della Puglia. Segno che avevamo ben intuito l'importanza e l'attualità della questione "Xylella Fastidiosa", che non è riferibile solo ad una problematica di tipo agronomico e, neppure, ad uno specifico territorio, il Salento: ma ha una valenza che ammette letture più estensive, coinvolgenti anche le trasformazioni dell'agricoltura nel mondo, i controlli del mercato alimentare e le possibili speculazioni, anche internazionali.

Nel 3° Rapporto Agromafie avevamo descritto ed analizzato il problema in maniera analitica. In questo 2016 sono emerse numerose e complesse questioni correlate e, ormai, la Xylella Fastidiosa (XF) può offrire spunti significativi per ragionare sul futuro dell'agricoltura nel nostro Paese, sulle prospettive dell'olivicoltura e, perfino, sul futuro dell'economia turistica. A parte la gamma di interessi illegali che sono in agguato dietro ad ogni trasformazione radicale dell'economia.

La Procura di Lecce indaga

Era questo il tema accennato nell'ultimo paragrafo del nostro precedente contributo, che ricordava anche – in termini fortemente positivi – la partecipazione di associazioni di volontariato salentino e

di coraggiosi singoli cittadini (molti dei quali testimoni diretti) con indagini, segnalazioni ed esposti nell'arco di quasi due anni. Un quadro nel quale si è ora inserita un'indagine della Procura di Lecce che (stando alle prime notizie di cronaca) merita di essere valutata e seguita con grande attenzione.

In generale, ecco i filoni di analisi, alcuni dei quali dimostrati e altri da dimostrare pienamente:

1) Quello della *diffusione del batterio*: il batterio XF è stato importato nel 2010 dalla California, poi utilizzato ai fini della ricerca, poi distrutto e, secondo i responsabili dello IAMB (Istituto Agronomico Mediterraneo), non ha nulla a che fare con la successiva epidemia, perché di ceppo diverso; ma ci potrebbe essere anche un batterio di XF – forse successivo al 2010 – giunto in Puglia, nel Salento in particolare, proveniente dal Costa Rica, attraverso piante di caffè, che poi "muta" e va a colpire – la prima volta nella storia – non più le viti, ma, addirittura, gli ulivi – 1.000 – nella zona di Gallipoli. Alla fine si contano almeno 9 ceppi di XF in Puglia, forse da almeno 15-20 anni secondo la Procura e non sono assolutamente convincenti le spiegazioni che il Salento e la Puglia abbiano avuto solo la "sfortuna" di trovarsi di fronte a tanti ceppi di XF in così poco tempo e, soprattutto, è inspiegabile perché le uniche piante di caffè infette, delle 40 milioni, siano andate a finire proprio nella zona di Gallipoli e non in Francia, Germania, Olanda, Inghilterra, Belgio, Spagna, Croazia, Grecia, ecc. Curioso ricordare il dialogo tra il presidente di Eurispes Gian Maria Fara ed il responsabile del CNR di Bari dott. Donato Boscia che, in una trasmissione radiofonica della Rai, nella primavera dello scorso anno, si confrontarono proprio su questo tema della importazione del batterio: il responsabile del CNR rispose alle perplessità di Fara dicendo che XF si è insediato perché il clima del Costa Rica (tropicale, sub-tropicale o temperato nella Meseta; territorio tra i 500 e i 1.500 metri di quota; temperatura media annua 20°; pioggia media intorno ai 1.800 mm l'anno; 8° meridiano nord) da dove vengono le piante del caffe è *uguale* a quello del Salento (clima leggermente umido;

scarsissime precipitazioni fino a parlare di desertificazione; temperatura media annua 18°; 40° meridiano nord).

2) Quello degli *interessi legati all'ipotesi di trasformazione della agricoltura salentina*, basata principalmente sugli uliveti secolari, che producono olio con grandi valori nutrizionali, ma scarsa spendibilità commerciale, oltre che produttiva. Ovviamente, c'è anche il valore "paesaggio" protetto dall'articolo 9 della Costituzione italiana: l'albero di ulivo, quindi, non è solo un presidio produttivo ma anche un *bene comune* che attiene agli interessi generali non solo a quelli dei singoli proprietari. Non è un mistero che soprattutto presso l'Università di Bari si sia portata avanti in questi anni una sperimentazione molto avanzata sul tema della olivicoltura intensiva e a qualcuno potrebbe essere balenata l'idea di fare del Salento un laboratorio per avviare una trasformazione *intensiva* dell'agricoltura e dell'olivicoltura. Per fare questo si è reso necessario chiedere, da parte della Regione Puglia al Governo, la dichiarazione di stato di emergenza. Sono passati appena 8 giorni dal momento in cui alla fine del 2013 si era isolato il dna del batterio in un laboratorio privato, fino alla prima decisione della Regione che ha aderito immediatamente alla strategia della eradicazione del batterio attraverso lo sradicamento degli alberi, trascurando l'ipotesi che potessero essere curati oppure portati ad una convivenza tra batterio/olivo attraverso l'adozione delle buone pratiche agricole.

All'inizio del 2015 il Governo dichiara lo stato di emergenza e nomina come Commissario il generale del Corpo Forestale Giuseppe Silletti. In 8 mesi il Commissario mette in piedi 2 Piani, con successivi aggiustamenti (in pratica sono 3 i piani). Ma la sostanza di questi Piani è molto intuitiva: siamo in presenza di un "batterio killer", quindi per fermarlo occorre procedere alla eradicazione di tutte le piante in una fascia (cordone fitosanitario) di 20 km di lunghezza dalla costa jonica a quella adriatica, tra Brindisi e Lecce; poi occorre irrorare tutto il Salento per uccidere gli insetti vettori (la Cicalina in particolare). Le eradicazioni, in verità, non hanno sempre funzionato nelle batteriosi.

D'altra parte, attraverso i ricorsi, si è scoperto che c'è una differenza impressionante tra la Direttiva europea del 2000, che definisce le procedure per il trattamento di situazioni di fitopatie e la decisione di esecuzione della stessa Unione europea per la Xylella del 2015: la prima parla di "eradicazione delle sole parti infettate" e solo dopo aver tentato "trattamenti fitosanitari alternativi"; la seconda parla solo di "sradicamento totale della pianta": si parla solo di ulivi, mentre non si dice una sola parola sulle 200 specie vegetali possibili ospiti del batterio; che l'utilizzo dei pesticidi per uccidere gli eventuali insetti "vettori" del batterio non tiene conto dei pericoli per la salute della popolazione; che il Piano è stato approvato senza che avesse mai fatto la VAS (Valutazione Ambientale Strategica), obbligatoria, per la quale non sono previste deroghe; che allo "stato di emergenza" dichiarato dalla regione Puglia in 8 giorni a fine 2013 e convalidato immediatamente dal Governo, fa difetto un adeguato supporto legale, in quanto per la nostra legislazione è possibile utilizzarlo solo di fronte a due problematiche, quella dei gravi disastrosi eventi naturali, quella dei disastri risultato dell'attività dell'uomo, mentre non è previsto uno stato di emergenza per le batteriosi.

Xylella? Alla ricerca delle vere cause del CoDiRO (Complesso del Disseccamento Rapido dell'Olivo)

A questo punto alcune considerazioni merita la questione scientifica che sta dietro all'Affaire XF. Siccome il Governo, i tecnici della Regione Puglia, il Comitato scientifico nazionale e l'Istituto fitosanitario pugliese, con i relativi collegati della Facoltà di Agraria di Bari, del CNR, dello IAMB, dell'Istituto privato Basile Caramia (tutti questi soggetti sono il cervello dell'operazione) hanno indicato la strada della distruzione degli ulivi, senza porsi il problema delle alternative, è toccato a cittadini, forze sociali, associazioni sindacali operare in regime sostitutivo, mettendo in collegamento scienza ed istituzioni, ponendo alcune precise domande: i disseccamenti esistono, nel Salento come in tutta Italia ed in Europa

ed in tutto il Bacino Mediterraneo e non solo sugli ulivi e, allora, da che cosa sono causati? Solo dalla Xylella? E che cosa bisogna fare per fermare la diffusione della malattia del disseccamento? Ha senso parlare di "eradicazione del batterio"?

Forse, per combattere il batterio, sarebbe anche necessario guardare all'oliveto nel suo insieme e migliorarne il «sistema immunitario», adottando pratiche agronomiche sostenibili che aumentino le capacità delle piante a contrastare gli stress biotici e abiotici. Sarebbe, così, possibile convivere con il batterio limitandone la diffusione e recuperando le piante infette? È ciò che pensano alcuni studi prodotti dall'Università della Basilicata che fanno riferimento ai seguenti criteri: 1) gestione sostenibile del suolo e ripristino della sua attività microbica; 2) ripristino della fertilità con l'inerbimento e la riduzione delle arature profonde per impedire la dispersione del carbonio; 3) riciclo in loco dei residui della potatura e utilizzo di letame e compost; 4) accumulo nel suolo dell'acqua piovana; 5) potature leggere e frequenti, per fare areare la pianta. In questo modo si potrebbe recuperare il carbonio nel suolo e rinforzare il sistema immunitario della pianta, che così ritorna ad essere abile ad affrontare qualsiasi malattia o batteriosi, compresa la XF.

Le sperimentazioni di base

Del resto, risultano già avviate alcune sperimentazioni in campo. All'Università di Foggia hanno applicato buone pratiche agricole, lavorando principalmente sul depotenziamento della carica patogena dei funghi e gli ulivi da loro curati – qualche centinaio – sempre nella zona focolaio, hanno ripreso la vegetazione ed addirittura a fruttificare. Mentre, altrettanto promettente è la ricerca sperimentata nei laboratori dell'Università del Salento: la novità riguarda la possibilità di un monitoraggio molto puntuale della diffusione della Xylella con un'analisi molecolare, anche prima che si manifestino i sintomi evidenti di disseccamento e, quindi, per permettere un intervento immediato e preventivo; insieme, la possibilità di iniettare all'interno delle piante malate delle nanomolecole di prodotto che riescano ad aggredire la Xylella e la distruggano o a migliorare i flussi linfatici delle piante.

Che fare?

La risposta è difficile, posto che tutt'ora si registra la contrapposizione di posizioni spesso fra loro inconciliabili.

«La natura non si domina, non si governa con le nostre teorie ed i nostri piani. E non ci sono piani perfetti, specialmente quando abbiamo a che fare con le fitopatie. I processi naturali sono circolari, complessi, multifattoriali, hanno dimensioni che molto spesso non riusciamo neanche ad immaginare, non riusciamo a vedere». Sarebbe saggio «ricominciare con umiltà tutto daccapo, riavvolgere il nastro e ripartire».

A sostenerlo è Daniele Errico, uno dei componenti che Michele Emiliano ha designato a far parte della task force creata per gestire la fase ultima del contrasto al CoDiRO.

Un obiettivo condivisibile, in sostanza, è quello di aumentare la "resilienza" del sistema, aumentare cioè la sua capacità di risposta ai disturbi ed alle alterazioni. Nella consapevolezza che neppure la burocrazia europea può imporre i suoi dogmi, sulla base di teorie ed elenchi di patogeni, senza conoscere che cosa è il sistema olivicoltura della Puglia, senza valutare i danni biologici, agronomici, economici e culturali delle sue azioni.

C'è da augurarsi (e vi sono elementi concreti per poterlo fare) che la Regione Puglia assuma un nuovo ruolo attivo in questa questione, che l'Osservatorio di Coldiretti ed Eurispes continueranno, comunque, a monitorare: con la fiducia di contribuire a riportare presto al livello che loro spetta nel mondo i valori di qualità e di identità del Salento e dei suoi olivi.

Strane coincidenze

La vicenda degli ulivi salentini colpiti dal patogeno Xylella fastidiosa, ampiamente approfondita nel *3° Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*, è esemplificativa di una diffusa criticità in cui incorre il settore agricolo e quello agroalimentare italiano: in essa, infatti, si ravvisano i prodromi di una problematica più

ampia che si traduce nella perdita progressiva di competitività dei prodotti agroalimentari firmati *Made in Italy*.

La produzione agricola del 2014 è stata fiaccata su più fronti: non solo un clima particolarmente avverso, in quanto estremamente piovoso e con temperature estive ben al di sotto delle medie stagionali, ma anche l'infestazione delle colture da parte di batteri e parassiti provenienti, spesse volte, dall'estero, come nel già citato caso degli ulivi pugliesi.

Come risultato, si è registrata una drastica riduzione delle maggiori produzioni di punta: *in primis* i dati sulla campagna olivicola 2014 parlano di un calo produttivo del 35%, con una produzione limitata di circa 300.000 tonnellate. Percentuali più contenute per quel che concerne la vendemmia, che si è arrestata a 42 milioni di ettolitri, il 13% in meno rispetto all'anno precedente; ancora meno brillante la performance del settore agrumicolo, per il quale si è verificata una contrazione pari al 25%. Record negativo anche per le castagne, con una raccolta di appena 18 milioni di chili, ben lontana dagli 829 milioni di chili dei primi del Novecento; una vera e propria ecatombe ha travolto il miele, la cui flessione è stata del 50%. In sofferenza anche il noceto italiano che, con una già limitata superficie investita al livello nazionale pari solo al 5%[1], ha registrato un esito negativo soprattutto in termini qualitativi.

Il tableau dipinto ha sortito effetti tangibili proprio sulle tavole dei consumatori italiani, i quali, a corto di prodotti nazionali, hanno dovuto rivolgere le proprie istanze ai mercati esteri. Non a caso nel 2014 si è verificato un aumento delle importazioni del 2,7%, per un volume assoluto di 41,9 miliardi di euro; il valore delle esportazioni si è fermato invece a 34,3 miliardi di euro, con un tasso di crescita lievemente più contenuto, pari al 2,4%[2].

Sintomatico in questo senso il caso dell'olio di oliva e di sansa: nel primo quadrimestre del 2014 l'estero ha supplito alla nostrana carenza con quasi 250.000 tonnellate, con un incremento del 10,1% su base annua. A trarne beneficio sono stati soprattutto

[1] Dato aggiornato al 6° Censimento generale dell'Agricoltura.
[2] Fonte: Ismea.

la Tunisia e la Grecia, rispettivamente con un incremento annuale, sempre con riferimento al primo quadrimestre, rispettivamente del 644% e del 447%.

Di fronte ad un simile panorama diventa fondamentale riflettere sulle motivazioni che portano l'Italia, ovvero un paese che può contare su un'enorme quantità di materie prime agricole e che vanta il primato europeo per produzione di frutta, ad aver bisogno di un supporto dall'estero sempre più significativo. Se parte delle motivazioni trovano giustificazioni nelle condizioni metereologiche, d'altra parte è lecito porsi delle domande circa la sempre più invadente presenza di patogeni, fino a poco tempo fa estranei al suolo italiano e così riassumibili:

- Olivo: *Xylella fastidiosa*, origine americana;
- Castagne: *Cinipide*, origine cinese;
- Api: *Vespa velutina*, origine cinese e *Aethina Tumida*, origine sudafricana;
- Agrumi: *Tristeza*, origine Sud-Est asiatico.

Tale lista, che non ha la pretesa di essere esaustiva, riflette un fenomeno che sta assumendo proporzioni importanti e che ha ripercussioni altrettanto ingenti sull'intero comparto agricolo e non in ultimo nei piatti degli italiani stessi. L'invasione di prodotti esteri espone altresì a un elevato rischio di contraffazione del *Made in Italy*, con il rischio per il consumatore di affidarsi a marchi italiani e a una dieta mediterranea che del Bel Paese hanno solo il retrogusto. L'allarme lanciato da Coldiretti, per cui un piatto su tre ha un terzo di materie prime straniere deve indurre a riflettere[3].

È auspicabile un'attenta considerazione circa le responsabilità in gioco in un simile quadro, qualora si volessero eludere i comprensibili sospetti circa un'eventuale introduzione fraudolenta di queste nuove calamità naturali a danno del marchio italiano, come già ipotizzato per il caso Xylella. Se l'Italia sarà chiamata a fronteggiare nel prossimo futuro un'efficace guerra ai parassiti, sia essa biologica o di natura chimica, converrà allora focalizzare l'attenzione sull'andamento dei mercati per presumere da dove arriveranno le probabili minacce.

[3] Cfr, *Crisi: Coldiretti, con trucchi UE ingredienti stranieri in 1 piatto su 3*, in <http://www.coldiretti.it/News/Pagine/625---8-Settembre-2015.aspx>.

Pane (loro) quotidiano

Il pane, alimento semplice e antico, è il simbolo della dieta mediterranea: fornisce energia perché ricco di carboidrati, ed è povero di grassi. È disponibile in commercio in diverse varietà che si caratterizzano per la tipologia di lievitazione, di impasto e di farina utilizzata.

Sono ben 300 le specialità regionali del Paese e 5 di queste sono riconosciute e tutelate dall'Unione europea: Coppia ferrarese (Igp), Pagnotta del Dittaino (Dop), Pane casareccio di Genzano (Igp), Pane di Altamura (Dop) e Pane di Matera (Igp)[4].

Negli anni si è assistito ad un cambiamento importante nelle abitudini alimentari degli italiani che, secondo i dati della Coldiretti, hanno ridotto significativamente il consumo di pane. Nel 2014, si è raggiunto il minimo storico dai tempi dell'Unità d'Italia, con un consumo giornaliero pro capite pari a 90 grammi contro un chilo e 100 grammi nel 1800. Questa sensibile riduzione è attribuibile anche all'attuale situazione economica che ha favorito il diffondersi di una cultura avversa allo spreco. A tal proposito, si pensi che ben il 46% degli italiani consuma il pane avanzato dal giorno prima e soltanto il 2% butta il superfluo. 16 milioni sono gli italiani che, almeno qualche volta, preparano il pane in casa. Per evitare sprechi, il 18% degli italiani surgela il pane avanzato per poi riutilizzarlo, il 12% lo grattugia, il 15% lo utilizza per l'alimentazione degli animali mentre nel 9% delle famiglie il pane non avanza mai. Inoltre, spesso il pane raffermo è utilizzato per la preparazione di ricette della tradizione contadina.

Anche se è da segnalare la ricca varietà di grano coltivato in Italia, recenti indagini hanno messo in luce che la metà del pane consumato nel Paese è prodotto con grano importato[5] le cui condizioni di trasporto e conservazione hanno spesso costituito oggetto di scandali alimentari.

---

[4] Quello del pane è un settore, in Italia, che conta 7 miliardi di euro di fatturato, 25mila imprese, 400mila addetti, con una produzione media di ogni forno di circa 100 kg al giorno (Baroni, P. "Stop al pane precotto travestito da fresco. A ognuno il suo scaffale", La Stampa, 10 ottobre 2015).

[5] Report *La Gabbia* LA7, "Cosa c'è nel pane che mangiamo?".

In questo senso – nonostante i provvedimenti concessori dell'Albo Nazionale Gestori Ambientali vietino, per il trasporto di prodotti alimentari, l'utilizzo di mezzi e di recipienti che hanno contenuto precedentemente rifiuti pericolosi – non sono mancati casi in cui le Forze dell'Ordine hanno bloccato camionisti che trasportavano il grano in mezzi contaminati da rifiuti tossici, tra cui l'amianto. Tali pratiche criminali hanno permesso ai trasportatori di proporre prezzi concorrenziali per il trasporto: i loro camion, dal momento che viaggiavano a carico sempre pieno (sia dalle nazioni straniere che dall'Italia), avevano ampia possibilità di ammortizzare i costi.

E questo, nonostante il Regolamento Comunitario in tema di sicurezza alimentare disponga che i prodotti alimentari sfusi, liquidi, granulari o in polvere debbano essere trasportati in vani di carico o in contenitori riservati soltanto al trasporto di prodotti alimentari. Del resto, il mancato rispetto di queste norme igieniche, insieme alla pratica diffusa di conservare il grano anche fino a cinque anni nei silos, determina la presenza di micro e nano particelle di metalli pesanti nel prodotto finito.

Ma c'è ancora un'altra questione che incide negativamente sulla genuinità di questo alimento di largo consumo: poiché il nostro Paese non copre più il fabbisogno di grano tenero – Coldiretti calcola che nel 2014 in Italia le importazioni di grano tenero siano aumentate del 17% rispetto all'anno precedente –, è costretto ad importarlo dagli altri paesi, tra i quali la Francia e i paesi dell'Est Europa. Ma il più delle volte dalla Romania, paese dal quale l'Italia importa non già la materia prima, ma un impasto semilavorato non fermentato e congelato, che viene conservato anche per due anni e poi venduto come fresco presso la grande distribuzione.

Il 25% circa del pane venduto nei supermercati del Nord e Centro Italia proviene dalla Romania e dagli altri paesi dell'Est Europa [6]: il fatto è che il sistema legislativo italiano, non obbligando il produttore all'indicazione dell'origine delle materie prime in etichetta, non garantisce la trasparenza di filiera impedendo al consumatore di conoscere con esattezza dove e come è stato prodotto il cibo che acquista.

[6] *Repubblica Inchieste*, Il pane che viene dall'Est, 31 ottobre 2011.

Il pane importato dai Paesi dell'Est costituisce un giro di affari che ogni anno supera i 500 milioni di euro[7]. Tutto questo, ha implicazioni negative sulle piccole imprese di panificazione nazionali che hanno scelto di adottare sistemi produttivi artigianali. Seppure negli anni della crisi è crollato del 27% il prezzo del grano (fissato a livello internazionale al Chicago Board of Trade), quello del pane ha continuato ad aumentare con una variazione del 6% dal 2007. A ben vedere, dunque, l'andamento del prezzo del pane dipende solo marginalmente dal costo delle materie prime e sul costo totale del prodotto finito; incidono maggiormente i costi di produzione (energia, mano d'opera). I piccoli panifici artigianali stentano allora a restare sul mercato a causa della contrazione della domanda e degli alti costi di produzione uniti alla crescente pressione fiscale.

Di qui il vantaggio, tutto economico, di acquistare il prodotto semilavorato dalla Romania, con un risparmio del 60% sui costi di produzione e manodopera che i produttori rumeni hanno la possibilità di abbattere perchè non soggetti a stringenti regole normative relative all'igiene, alla sicurezza sul lavoro, alla tracciabilità, alle certificazioni e ai controlli di qualità.

Tuttavia, la genuinità del pane italiano deve essere difesa non soltanto dalla concorrenza estera, ma anche dalla mancanza di scrupoli di alcuni produttori nazionali. In seguito ad una ispezione condotta su oltre 400 forni a Napoli e provincia, più della metà di essi sono stati sequestrati. Si è trattato di forni abusivi, gestiti dalla criminalità organizzata, che nel processo produttivo non rispettano né norme di igiene né quelle della sicurezza dei propri dipendenti. La cottura del pane avveniva in forni alimentati con scarti di rifiuti legnosi, legno verniciato che, una volta bruciato, sprigiona le sostanze tossiche provenienti dalle tinture.

Nel tempo è nato così un mercato parallelo del pane venduto sottocosto e distribuito ai commercianti o, come accade in alcune città del Meridione, venduto direttamente per strada.

Alla luce di quanto detto, emerge che per tutelare e salvaguardare l'eccellenza artigianale del pane *Made in Italy*, occorre sensibilizzare ed informare il consumatore sulla qualità

[7] *Repubblica Inchieste*, Il pane che viene dall'Est, 31 ottobre 2011.

del prodotto che deve essergli resa nota attraverso chiare etichette alimentari: il consumatore informato può permettersi di effettuare scelte consapevoli e coerenti con le sue esigenze.

Occorre inoltre, promuovere e valorizzare la qualità del pane fresco, legato alla tradizione dei territori e caratterizzato da una eccellente produzione artigianale, meglio digeribile e salutare rispetto al pane surgelato, ottenuto con farine addizionate di sostanze autolievitanti che consentono di ridurre drasticamente i tempi di preparazione, ma che rappresentano un pericolo per la salute del consumatore.

Api d'oro

Secondo le stime dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), delle 100 specie di colture che forniscono il 90% di prodotti alimentari in tutto il mondo, 71 sono impollinate dalle api e la maggior parte delle colture nell'Unione europea dipende dall'impollinazione di queste come di altri insetti.

30 Il servizio di impollinazione che le api assicurano alle sole coltivazioni di interesse alimentare è pari a 153 miliardi di euro all'anno: è quanto risulta da uno studio, commissionato dall'Unione europea all'INRA, Istituto Nazionale della Ricerca Agronomica Francese e all'UFZ, Centro Tedesco per le Ricerche Ambientali.

Dalla valutazione economica del danno che la produzione agricola mondiale sta subendo in conseguenza della generale morìa di api negli ultimi anni, risulta una contrazione del 9,5% del valore globale dei prodotti commestibili di derivazione agricola. Più in particolare, il solo comparto ortofrutticolo registra una perdita produttiva di 50 miliardi di euro l'anno, mentre la perdita produttiva degli oli di semi è pari a 39 miliardi di euro l'anno.

Il totale del valore che l'impollinazione delle api determina alle coltivazioni di interesse alimentare in tutta Europa è valutato in circa 14,2 miliardi di euro l'anno. Per l'Italia, ricorda la FAI – Federazione Apicoltori Italiani –, questo dato è già stato

computato in 1.500 milioni di euro l'anno. E si calcoli che lo studio ha limitato i còmputi sulle sole colture i cui prodotti sono destinati al consumo umano, senza tener conto, cioè, della produzione di colture consumate dagli animali da pascolo, della coltivazione di piante per biocarburanti, della produzione delle sementi e di fiori ornamentali e dell'impollinazione delle piante spontanee. Dalla ricerca risulta chiaro che le aree agricole del Nord del pianeta sono quelle più sensibili alle conseguenze derivanti dalla vera e propria morìa delle api evidenziando che, proseguendo tale fenomeno, si potrebbero determinare presto sostanziali mutazioni anche sui flussi di scambio commerciale nel settore agroalimentare.

A fronte di tutto ciò, appare evidente come il declino della popolazione apicola rappresenti un problema non indifferente per l'agricoltura: a partire dalla fine degli anni Novanta, molti apicoltori – soprattutto nell'Europa occidentale e in Nord America – hanno iniziato a segnalare un anomalo impoverimento del numero di api e una diminuzione delle colonie. Tra le cause: la concomitanza degli effetti dell'agricoltura intensiva, che impone spesso campi a monocoltura; la sfrenata urbanizzazione; l'uso a volte indiscriminato di prodotti pesticidi; gli attacchi di specie invasive (come, ad esempio, l'acaro varroa, la vespa asiatica, il piccolo scarabeo dell'alveare, l'acaro Tropilaelaps e i coleotteri), i cambiamenti ambientali e la trasmissione di virus ed agenti patogeni che in entomologia agraria sono sempre più diffusi.

Colpevoli indiscussi della ecatombe di questi fondamentali insetti, sarebbero in particolare gli insetticidi neonicotenoidi – i più dannosi in assoluto – attualmente banditi in tutta Europa (ma che trovano ampia diffusione di utilizzo negli Stati Uniti, dove godono della difesa di ampi interessi elettorali).

Secondo le associazioni degli apicoltori – Conapi, Unaapi e Legacoop agroalimentare – ad oggi sono 50mila gli apicoltori in Italia, mentre i produttori apistici (ovvero gli apicoltori che svolgono l'attività a fini economici ricavandone un reddito rilevante) sono circa 7.500; gli alveari sono 1.100.000 e contano circa 55 miliardi di api.

Ogni anno in Italia si producono circa 8-11mila tonnellate di miele, a seconda dell'andamento stagionale e meteorologico

(Unaapi, da dati Ismea). Il valore economico della produzione è di 20,6 milioni di euro (materia prima, quotazioni all'ingrosso); con un valore stimato del settore, compreso l'indotto, di 57-62 milioni di euro all'anno; un valore per il servizio di impollinazione all'agricoltura di 2,6 miliardi di euro all'anno; e, infine, un valore per l'impollinazione delle specie spontanee a fini di tutela ambientale pari a 2,6-3,6 miliardi di euro all'anno (Unaapi su dati Mipaaf).

Purtroppo le perdite sono in costante aumento. A confermarlo sono i rilievi dell'Osservatorio della facoltà di Agraria dell'Università di Bologna, che controlla oltre 3mila alveari in Italia. In due anni, tra il 2012 e il 2013 la quota delle perdite sul totale degli alveari monitorati ha superato il 24%. Un vero e proprio dramma per la nostra agricoltura che, a causa dell'impronta dell'uomo sui meccanismi naturali, con l'introduzione nell'agricoltura del nostro Paese di nuove molecole altamente tossiche, si è vista sempre più a repentaglio nei suoi cicli biologici: secondo le stime delle organizzazioni degli apicoltori, ogni anno vengono messe nei nostri campi 175mila tonnellate di sostanze chimiche.

Tuttavia, se il 2014 è stato forse l'anno più insoddisfacente degli ultimi cinquant'anni in termini economici e produttivi, il 2015, pur avendo fatto registrare episodi anche importanti di spopolamento degli alveari – soprattutto in concomitanza con pratiche di difesa fitosanitaria intensa delle coltivazioni – e perdite nei raccolti dovute alla pioggia ed alle ondate improvvise di caldo, ha visto lo sviluppo di numerose famiglie e raccolti soddisfacenti almeno per l'acacia. Il mercato, per mesi in una condizione di stasi dovuta all'esaurimento delle scorte, ha iniziato una lenta ripresa a partire dall'estate, con la tendenza al mantenimento di quotazioni elevate per i vari tipi di miele. Sul piano degli operatori, sono molti i giovani recentemente entrati in modo attivo nel settore.

Ad oggi si possono fare previsioni più ottimistiche. Prima di tutto, i preparati di fitofarmacia utilizzati nelle nostre colture, ma anche nei trattamenti sul verde pubblico, vengono messi in commercio solo a seguito di una serie di prove di tossicità sugli insetti. Inoltre, in Italia sono costanti i controlli sui prodotti che si usano quotidianamente per concimare i fiori dei balconi di

abitazioni private o per scacciare i parassiti degli animali domestici, e diffuse sono le piantagioni di basilico e rosmarino, piante nettarifere che attirano le api. Sono notevoli i progressi raggiunti dagli apicoltori nella difesa delle api dalle patologie e nella lotta alle diverse parassitosi.

I coltivatori italiani hanno preso coscienza che, molto più di mere artigiane del miele, le api rappresentano vere e proprie sentinelle del nostro ambiente. Così, in Italia la situazione sembrerebbe meno problematica rispetto al resto d'Europa, proprio in virtù di una cultura agricola autoctona di maggiore responsabilità: più la campagna è variegata e coltivata a metodologia tradizionale, più questi straordinari insetti ritrovano il loro habitat perfetto, in sintonia con le loro abitudini e le loro esigenze.

Patagate

Primura, agata, marabel, milva e *gourmandine*: sono solo alcune delle numerosissime varietà di patate prodotte in tutto il mondo.

Secondo dati Ismea-Unapa, in Italia ne consumiamo circa 21 milioni di quintali l'anno, ma ne produciamo solo 15 milioni: siamo quindi costretti ad importare dall'estero ben 6 milioni di quintali di patate ma, nei supermercati, del prodotto d'importazione non c'è traccia.

In pratica, le patate vendute dalla grande distribuzione risultano tutte di origine italiana. Eppure, secondo Assopa – l'associazione che unisce i produttori di patate – ogni 3,4 Kg di patate nostrane, ci dovrebbero essere 1 Kg di patate estere… che non si trovano.

Sicuramente il prodotto italiano è spesso il più ricercato dai consumatori, consapevoli della qualità superiore della produzione nostrana. Nonostante questo, l'*import* da altri paesi è consistente: lo scorso anno abbiamo acquistato più di 500mila tonnellate di patate solo dai paesi UE-27, tra i quali spicca la Francia (dati Ismea). I cugini transalpini, infatti, hanno ovviato all'embargo

russo riversando grandi volumi del tubero in Italia e Spagna. Tuttavia, se è certo che la Francia può produrre patate di qualità a un prezzo inferiore, puntando su una produzione su larga scala, occorre precisare che Oltralpe vengono impiegati pesticidi e fungicidi vietati nel nostro Paese e fitofarmaci per i tuberi ritenuti nocivi per l'ambiente.

A Picardie, 100 km a Nord di Parigi, la produzione di patate rappresenta da sola i due terzi di quella nazionale, che in Europa è seconda solo alla Germania: e, dunque, più della metà del prodotto importato in Italia arriva proprio dalla Francia.

I trasportatori italiani, pertanto, giungono in quel paese con i camion vuoti e ripartono con carichi di patate che arrivano nella Penisola come patate di origine francese ma, per oscure ragioni di sdoganamento, vengono poi smistate come patate italiane, mescolate al prodotto nostrano ed etichettate come tali.

Vero è che nel libero mercato il grossista compra dove gli conviene, però si è obbligati a scrivere sull'etichetta la reale origine del prodotto, affinché anche il consumatore possa acquistare ciò che vuole. Altrimenti, non vi sono dubbi: è truffa agroalimentare.

Nel viaggio sulle tracce delle patate, dai coltivatori ai confezionatori, ai distributori, fino a chi le vende, è facile raggirare le norme sulla tracciabilità. Sotto accusa sono i meccanismi di autocontrollo: una bolla d'ingresso con indicazione "Francia" si può convertire – in virtù di un documento di trasporto italiano – in una classificazione errata con su scritto "Italia". In poche parole, giocando sul fatto che la catena di intermediazione (dal produttore al confezionatore, al distributore) è composta da vari *steps*, è possibile cambiare l'indicazione di provenienza del prodotto senza incorrere, almeno apparentemente, in contraddizioni e sanzioni.

Ad attrarre questa "mescolanza" è il diverso prezzo che il prodotto estero e quello italiano spuntano sul mercato: per il primo si contano tra i 20-25 centesimi al Kg, mentre per il secondo la stessa cifra serve solo a coprire i costi di produzione. Va da sé, quindi, che in molti spacciano quello francese per prodotto italiano, sfruttando il miglior prezzo conferito a quest'ultimo e ottenendo un margine decisamente maggiore. Le

patate francesi vengono "ripulite" e, tramite un documento di trasporto con cambio d'origine, non solo diventano italiane, ma per giunta anche *low cost*.

Per smascherare questo imbroglio, Coop Italia, in collaborazione con l'Organizzazione di produttori Assopa, il laboratorio U-Series e i propri fornitori e produttori, ha istituito un sistema in grado di valutare se le patate siano italiane o francesi. Per farlo, si avvale dello studio sugli isotopi, atomi che hanno lo stesso numero di protoni, ma diverso numero di massa (somma di protoni e neutroni). In effetti, i rapporti isotopici degli elementi leggeri, come carbonio, ossigeno e idrogeno, sono in grado di fornire informazioni dettagliate sul prodotto, essendo influenzati dal tipo di acqua utilizzata: questo processo può aiutare a rilevare eventuali annacquamenti (come spesso accade per le passate di pomodoro).

Nel caso specifico delle patate, l'analisi si svolge sugli isotopi di ossigeno, idrogeno, carbonio ed azoto, poiché questi elementi sono influenzati dalle caratteristiche pedologiche del suolo in cui sono stati coltivati i tuberi. A tal fine, sono state sottoposte a campione patate francesi e italiane e i risultati ottenuti hanno consentito di discriminare la loro origine in maniera sufficientemente dettagliata. Insomma, volendo, è possibile "smascherare" la patata contraffatta.

Sull'ennesima truffa dell'agroalimentare italiano indaga attualmente la Procura di Bologna che ipotizza l'associazione per delinquere finalizzata alla truffa, non solo a danno dei consumatori, ma anche e soprattutto a danno dei nostri coltivatori, quelli seri e impegnati, paladini di diverse battaglie in nome del *Made in Italy* di qualità.

Grande distribuzione: trasparenza e responsabilità sociale

Una nuova inaspettata scure si è abbattuta pochi mesi fa su una parte fondamentale dell'economia nazionale che fa di fatto

vacillare un caposaldo rappresentativo delle eccellenze nazionali. Si è scoperto che veniva commercializzato olio non extravergine venduto per extravergine.

Non ci soffermeremo sulla retorica dell'alta qualità del prodotto italiano, non perché non sia importante, ma perché sono ben noti i numeri e le peculiarità della produzione nazionale.

Attività faticosa, che coinvolge gli addetti per un anno intero, che quasi in tutte le regioni italiane è portata avanti ancora come un tempo, nel rispetto delle regole imposte dalla natura che non accetta scorciatoie per l'oro verde.

Eppure, no, anche in questo àmbito la logica della globalizzazione e del consumismo sfrenato ha dovuto mietere le sue vittime. Ancora una volta si sono prediletti i fatturati alla qualità ma soprattutto i bilanci in attivo si sono anteposti alla lealtà ed alla correttezza del mercato ed al rispetto del consumatore-acquirente finale.

Pochi mesi fa è esplosa la bomba: sette grandi aziende produttrici di olio, titolari di famosi marchi italiani, avrebbero immesso nel mercato oli con l'indicazione, nelle etichette, di un contenuto diverso, per proprietà e caratteristiche organolettiche rispetto a quello realmente contenuto nelle bottiglie.

Le bottiglie negli scaffali dei supermercati, dunque, contenevano un prodotto sicuramente meno costoso per il produttore e di qualità inferiore per il consumatore, che, ignaro, lo acquistava.

Il consumatore, il cittadino, è senz'altro leso da questa deprecabile pratica commerciale. L'acquirente che acquista l'olio di una nota ditta produttrice, legittimamente, fa affidamento sul marchio derivando da questo la qualità.

La scelta del consumatore di rivolgersi alle maggiori catene di distribuzione per l'acquisto di questi prodotti di eccellenza è indotta dal ritenere che i più grandi rivenditori condividano la medesima scelta con maggior capacità di selezione.

La Grande Distribuzione Organizzata (GDO) deve farsi trovare pronta di fronte a questa crescente richiesta del mercato e dare una garanzia solida di qualità dei prodotti venduti che ripaghi l'affidamento dei consumatori.

Proprio sul fronte della qualità, tuttavia, negli anni si è assistito ad un numero crescente di frodi alimentari che, secondo una recente stima di Coldiretti, sarebbero aumentate del 248% e la GDO non sempre avrebbe rappresentato un argine sufficiente ad una "deriva bassa" sul mercato alimentare di massa.

La tendenza recente di rivolgersi ai piccoli produttori per l'acquisto di alcune materie prime non si stratificherà e non sarà in grado di soppiantare la grande distribuzione, non foss'altro per la peculiarità di quest'ultima di consentire l'acquisto di generi alimentari ad un prezzo conveniente.

Ecco perché la GDO ha una grande responsabilità, etica e sociale ancor prima che giuridica, perché deve essere in grado di rilanciare il suo ruolo di produttore di benefici per i consumatori con i quali recuperare una stretta dimensione relazionale.

Nella vicenda che ci interessa, dunque, non è del tutto corretto individuare una responsabilità del solo produttore che, sfruttando il suo nome e la sua fama, ha posto in essere un comportamento dolosamente preordinato ad ingannare il consumatore.

Anche in capo al rivenditore finale, infatti, sussiste la responsabilità di non avere rispettato il proprio dovere di informazione completa nei confronti del consumatore.

Alla luce delle notizie diffuse dagli organi di informazione ed avente fonte certa nelle istituzioni preposte, i distributori avrebbero dovuto adeguare la presentazione e l'esposizione delle bottiglie provenienti dalle aziende incriminate, anche a scopo cautelativo e preventivo.

Se la logica consumistica ed aziendale impone di vendere i prodotti e di non avere giacenze, la tutela del consumatore e la giusta considerazione del ruolo sociale che gli viene attribuito da quest'ultimo, obbligano, senza mezzi termini la predisposizione degli strumenti che garantiscano e tutelino le scelte consapevoli.

Il consumatore, si ripete, è l'anello debole di una catena di distribuzione che, non avendo, spesso, le opportune conoscenze tecniche e scientifiche per scegliere un prodotto, si affida ai marchi, sia per quanto riguarda la selezione dell'articolo che per la sua distribuzione.

Il cittadino ripone nei marchi, e nelle qualità che essi attribuiscono ai loro prodotti, una fiducia quasi incondizionata ed è pronto a spendere di più per acquistare un articolo ottimo, o comunque che possegga realmente le caratteristiche pubblicizzate.

Appare evidente il doppio binario in cui invece questa trappola si è consumata.

A monte, negli stabilimenti di produzione, e, a valle negli scaffali dei supermercati che non curanti dell'allarme hanno continuato a vendere, allo stesso prezzo, l'olio oggetto dell'attenzione e delle verifiche degli inquirenti.

La necessità di avere una garanzia sulla qualità dei beni acquistati è, oggi più di ieri, forse anche cresciuta, proporzionalmente alla consapevolezza dell'opportunità di acquisire stili di vita e alimentari corretti ed eticamente sostenibili.

Sulla scorta di questa visione ad ampio raggio l'Associazione Primo Consumo ha ritenuto di scendere in campo per tutelare gli interessi del consumatore anche nei confronti dei grandi distributori che *in primis* devono sentire il peso della fidelizzazione del cliente, il quale ha diritto di ricevere una corretta e completa informazione che gli consenta di orientare le proprie scelte in modo consapevole.

L'Associazione ha presentato presso le Procure di Spoleto e di Roma una denuncia querela chiedendo l'esercizio dell'azione penale sia nei confronti del produttore di olio che nei confronti della catena di supermercati.

Questi ultimi avrebbero, secondo la lettura data dal querelante, la responsabilità di avere continuato ad esporre le bottiglie di olio oggetto dell' inchiesta senza distinzione rispetto a quelle contenenti olio extravergine.

I gestori degli esercizi commerciali, alla luce della enorme diffusività avuta dalla notizia, avrebbero dovuto, anche solo a titolo cautelativo predisporre una adeguata informazione per il cliente al fine di garantire una completa conoscenza e consapevole scelta. Non è in discussione, almeno rispetto a questa circostanza, la qualità dell'olio venduto. Si discute sulla differenza tra questo e quello pubblicizzato nelle etichette. Oltre, naturalmente, un mancato adeguamento economico.

L'Associazione nella denuncia ha ipotizzato, inoltre, a carico del produttore i reati di frode nell'esercizio del commercio, vendita di sostanze alimentari alterate oltre che la fattispecie di truffa.

Il produttore, infatti, avrebbe, attraverso gli artifici – consistiti nell'introdurre in commercio un prodotto differente e di qualità inferiore rispetto a quanto riportato nell'etichetta – indotto in errore il consumatore finale e avrebbe determinato, così, per sé un ingiusto profitto causando un altrui danno.

L'Associazione Primoconsumo intende, attraverso le sue iniziative, offrire il proprio contributo al miglioramento etico/sociale delle grandi aziende che, a suo avviso, dovrebbero fare un *upgrade* commerciale nei confronti del consumatore finale.

La responsabilità sociale delle aziende della GDO non può fermarsi al rispetto delle normative e ai soli principi di diritto, ma deve effettuare un controllo di filiera per affiancare il consumatore nelle sue scelte finali, magari conferendo ai prodotti in vendita una classificazione qualitativa come fa, per esempio, la Michelen attraverso l'attribuzione delle stelle per i ristoranti.

Capitolo 1

LO SCENARIO INTERNAZIONALE

Land grabbing: tra ineluttabilità ed esigenze di governo del fenomeno

Premessa

Se ne parla poco, anzi pochissimo. Eppure il fenomeno dell'accaparramento di terra (*land grabbing*) nei paesi sottosviluppati e/o in via di sviluppo da parte di investitori internazionali rappresenta uno dei maggiori business a livello globale, soprattutto a partire dall'impennata dei prezzi alimentari del 2006 che ha allarmato i maggiori consumatori di cibo, ovvero i paesi più sviluppati.

Il *land grabbing* – che comporta anche l'appropriazione delle risorse sottostanti, e soprattutto dell'acqua – è in sostanza uno dei vettori più consolidati del mercato globale, ben accolto da molte classi dirigenti dei paesi "ospiti" perché ritenuto prodromico ad uno sviluppo interno, ma anche per motivazioni meno nobili legate alla corruzione e al disimpegno verso i protagonisti dell'agricoltura autoctona.

Basti pensare che attualmente si ritiene che nel continente africano ben 66 milioni di ettari siano occupati da insediamenti di agricoltura intensiva finanziati e gestiti da fondi pensione occidentali e/o da fondi sovrani: quasi il 4% dell'intera estensione

del territorio agricolo coltivato in modo permanente nel mondo (nel 2003 circa 1 miliardo e mezzo di ettari).

Segnalare gli impatti molto spesso negativi di queste politiche d'investimento e di accaparramento di terre, non è difficile. Emigrazione forzata, scarsità di cibo per le popolazioni locali, scarsità d'acqua e terra per le microcolture e l'allevamento, carestie, ingerenza di Stati esteri nelle questioni nazionali a tutela degli investimenti delle proprie aziende.

Ma anche dove e quando l'impatto del *land grabbing* non è così direttamente devastante, è raro poter segnalare casi di sviluppo equilibrato, ovvero in grado di dare senso agli investimenti e al contempo contribuire allo sviluppo dei paesi ospiti. Basti pensare che anche quando questa forma di investimento "dà lavoro" si stima che per ogni 10mila occupati nei terreni a coltura intensiva, vi siano almeno 150mila persone forzatamente emigrate e private di ogni forma di sostentamento.

L'allarme sui rischi connessi al *land grabbing* è stato lanciato nell'ultimo decennio soprattutto da ONG presenti in più paesi che, insieme alle popolazioni locali, sono riuscite a mappare un fenomeno in rapida espansione oltre ogni confine nazionale e di competenza. Ma questi *warning* e le conseguenti denunce è illusorio che siano in grado di invertire la tendenza generata, a seconda dei casi, da logiche di sicurezza alimentare interna dei paesi sviluppati, dalla necessità di approvvigionamenti a basso prezzo sul mercato mondiale dei beni primari (soprattutto grano, riso e cereali) e dalle logiche speculative, anche quando avanzate da soggetti "dal volto umano", quali i fondi pensione o istituzionali quali i fondi sovrani del mondo arabo o quelli cinesi. Si consideri che anche l'Italia è assai presente, essendo ai vertici della produzione di bio-oli con propri operatori e finanziatori.

E irrealistico, dunque, immaginare nei prossimi decenni un mondo "land grabbing free", anche perché nessuna autorità o agenzia sovranazionale, nessun singolo governo, nessun trattato internazionale sarebbe in grado di provocare un'inversione di marcia.

Quello che però è possibile, anzi doveroso, è tentare di smussare gli angoli più acuminati del fenomeno, prospettando elementi di policy compatibili con una crescita meno squilibrata,

con un minor tasso di speculazione selvaggia, con vantaggi sostanziali e prospettici per gli agricoltori e le popolazioni dei territori interessati dal fenomeno. Il fenomeno va dunque studiato e approfondito. Qui di seguito proponiamo alcuni interrogativi per approfondire le differenti problematiche.

Che cosa sappiamo sui recenti investimenti nell'agricoltura dei paesi in via di sviluppo?

Sfortunatamente, non sono disponibili dati dettagliati sull'estensione, la natura e l'impatto di questi investimenti. I dati conosciuti circa gli investimenti diretti esteri mancano di sufficiente dettaglio e sono troppo aggregati per poter determinare quanto si è investito in agricoltura e quale forma questo investimento abbia preso. È quindi difficile affermare con una certa precisione se i recenti investimenti rappresentino davvero una novità o piuttosto soltanto la prosecuzione di trend preesistenti. Alcune informazioni sono rese disponibili dagli stessi operatori e dai paesi in via di sviluppo che ricevono gli investimenti, sebbene non siano mai divulgate notizie dettagliate, data la sensibilità delle questioni che li riguardano e il bisogno di riservatezza.

La farraginosità delle informazioni disponibili suggerisce di ricorrere a studi di "casi" a livello di singoli paesi per comprendere l'estensione e l'impatto degli investimenti che rientrano nella categoria del *land grabbing* e che vengono alcune volte analizzati dalle organizzazioni internazionali.

Ad ogni modo, a partire dalle indicazioni disponibili, possono essere tratte alcune osservazioni.

L'investimento estero nell'agricoltura dei paesi in via di sviluppo non è un fenomeno nuovo ma appare assai incrementato negli ultimi cinque anni.

La forma principale con la quale gli investimenti recenti si manifestano è l'acquisizione, specialmente attraverso un leasing di lungo periodo (da 50 fino a 99 anni), di terra agricola per la

produzione di cibo. Possono essere su larga scala: in molti casi riguardano più di 10mila ettari e in alcuni anche più di 500mila ettari.

La superficie complessiva in Africa, verso cui hanno mostrato interesse gli investitori stranieri negli ultimi tre anni, si stima sia stata pari a circa 40 milioni di ettari; tuttavia, la terra sotto il controllo estero rimane ancora una porzione relativamente piccola dell'area totale del terreno agricolo dei paesi ospitanti.

Gli investimenti spesso comportano uno sviluppo infrastrutturale, come la costruzione di strade o collegamenti su rotaie o attrezzature portuali.

I principali investitori attuali sono i Paesi del Golfo, ma anche la Cina e la Corea del Sud.

Gli obiettivi degli investimenti recenti sono i paesi dell'Africa, ma non mancano anche quelli nel Sud-Est asiatico e nel Sud America.

È emerso un particolare modello di flussi bilaterali di investimento che tiene conto di legami culturali, politici, di business, nonché di propensioni geografiche da parte dei fondi di investimento: i Paesi del Golfo hanno preferito investimenti nel Sudan e in altri paesi africani membri dell'*Organisation of the Islamic Conference* (OIC), mentre la Cina, fuori dall'Asia, ha preferito lo Zambia, l'Angola e il Mozambico.

Ad investire è soprattutto il settore privato, ma a sostegno degli investitori privati intervengono anche i fondi governativi e i *sovereign wealth funds* (*fondi di investimento di proprietà dello Stato*), coinvolti, in alcuni casi, anche direttamente.

Gli investitori del settore privato sono spesso società di investimento o di partecipazione, piuttosto che veri specialisti del settore agro-alimentare: il che significa che hanno bisogno di acquisire competenze necessarie alla gestione di complessi investimenti di larga scala nel settore agricolo.

Nei paesi di accoglienza sono i governi ad impegnarsi a negoziare le offerte di investimento.

Continuano i più tradizionali investimenti diretti esteri quali, ad esempio, quelli in orticoltura e floricoltura nell'Africa Orientale o nelle banane in Mozambico, ma spesso si adottano varie forme di *joint venture* come, ad esempio, l'agricoltura a contratto (*contract farming*).

In che cosa questo tipo di investimenti si differenziano dagli altri?

Gli investimenti attuali si differenziano dal modello precedente di investimenti esteri diretti per numerosi aspetti: si interessano al controllo delle risorse (principalmente terra e acqua), piuttosto che esclusivamente alla ricerca di un mercato; enfatizzano la produzione di alimenti di base anche per l'alimentazione animale e per le esportazioni verso il paese che investe, piuttosto che la produzione di colture tropicali per un più ampio potenziale di esportazione; comportano l'acquisizione di terreni e il controllo effettivo della produzione, piuttosto che forme più flessibili di *joint venture*.

Potrebbero esserci alcuni segnali che dimostrano come l'incremento degli investimenti abbia raggiunto recentemente un picco, che vi è stato un certo allentamento in Africa e che si cerca una maggiore partecipazione a livello locale sia attraverso forme di *joint venture*, sia con gli investimenti diretti esteri come effettuato in passato.

Come entra in campo il problema della sicurezza alimentare?

Una delle preoccupazioni principali che giustifica il recente rilancio degli investimenti e che in un certo senso ne indica la differenza, rispetto al normale corso degli investimenti diretti esteri, è la sicurezza alimentare.

Ciò riflette il timore (derivante dal recente rincaro dei prezzi alimentari e dagli shock dal lato dell'offerta, in particolare, effetto diretto delle politiche di controllo sulle esportazioni) che la dipendenza dai mercati mondiali per l'approvvigionamento alimentare si sia fatta più rischiosa.

In quei paesi con limitate risorse, quali terra e acqua, ma con popolazione e urbanizzazione in costante aumento e che, quindi, dipendono sempre più dalle importazioni anche di generi di prima

necessità, questi timori hanno indotto una seria rivalutazione delle proprie strategie per la sicurezza alimentare.

L'investimento nella produzione alimentare in paesi in cui non sono presenti i vincoli connessi alla limitatezza della terra e dell'acqua, presenti invece a livello nazionale, è visto come una risposta strategica.

In particolare, questo modo di procedere ha offerto opportunità di investimento al settore privato che i governi e le istituzioni finanziarie sono stati disposti a sostenere.

Gli investitori, che cercavano occasioni al di fuori dei paesi con problemi di sicurezza alimentare, hanno visto negli investimenti nella produzione alimentare opportunità redditizie per la diversificazione del portafoglio, in particolare quando i rendimenti derivanti da altri investimenti sono diventati meno attraenti.

Altri investitori, invece, sono stati motivati dalle prospettive offerte dagli sviluppi dei biocarburanti. Recentemente, sono stati istituiti diversi fondi di investimento dedicati – un esempio è l'*Africa Trasformational Agri Fund* – al fine di investire nell'agricoltura africana, perseguendo anche scopi sociali oltre che finanziari.

Alcuni paesi in via di sviluppo stanno compiendo notevoli sforzi per attrarre e agevolare gli investimenti esteri nei loro rispettivi settori agricoli.

Per questi paesi, l'intervento diretto estero è visto come un contributo potenzialmente importante per colmare il divario di investimenti, anche se non è chiaro quanto essi rispondano realmente ai loro bisogni effettivi.

I benefici finanziari di cui i paesi che accolgono gli investimenti nell'agricoltura possono godere in conseguenza dei trasferimenti di risorse, sembrano essere modesti. In genere, si chiedono bassi affitti per i terreni – talvolta addirittura prossimi allo zero – mentre le varie condizioni privilegiate offerte agli investitori stranieri comportano minori entrate fiscali.

Eppure, gli investimenti esteri continuano ad essere visti come apportatori di potenziali benefici per lo sviluppo attraverso, ad esempio, il trasferimento di tecnologia, la creazione di occupazione, lo sviluppo infrastrutturale.

Perché si parla in questi casi di land grabbing?

Il tanto citato *land grabbing* (accaparramento di terra) che comporta l'acquisizione di terreni agricoli nei paesi in via di sviluppo per la produzione alimentare è solo una forma di investimento, forse quella con meno probabilità di fornire consistenti benefici per lo sviluppo del paese accogliente.

Alcuni investitori vedono l'acquisizione di terreni come una misura di sicurezza per i loro immobilizzi. Tuttavia, l'acquisto di terreni non necessariamente rende immuni dal rischio-paese (*sovereign risk*) e può inoltre provocare conflitti sociali, politici ed economici.

Anche altre forme di investimento, come i contratti di coltivazione (*contract farming*), potrebbero ugualmente consentire la sicurezza degli approvvigionamenti.

Alcuni paesi in via di sviluppo stanno cercando investimenti esteri per sfruttare il surplus di terra attualmente inutilizzata o sottoutilizzata.

Una ragione per cui la terra non può essere utilizzata per le sue complessive potenzialità è che gli investimenti infrastrutturali necessari per renderla produttiva sono così sostanziosi da superare le disponibilità di bilancio del paese.

Gli investimenti internazionali potrebbero rivolgersi alle infrastrutture, di cui si ha molto più bisogno e da cui tutti possono trarre beneficio.

Tuttavia, la vendita, il *leasing* o l'accesso agevolato alla terra sollevano la questione di come la terra oggetto di interesse sia stata precedentemente utilizzata, da chi e in quale forma.

In molti casi, la situazione non è chiara per via di diritti di proprietà mal definiti, diritti sulla terra informali, basati sulla tradizione. In Africa il soggetto che realmente vanta diritti di possesso sulla terra varia da paese a paese: in alcuni casi, come per l'Etiopia, la terra è di proprietà dello Stato, mentre in altri casi può essere di proprietà delle comunità locali o del "consiglio" del villaggio. Se il terreno dell'Africa sub-sahariana non può attualmente essere sfruttato interamente per il suo potenziale, o la costatazione del fatto che vi sia a livello globale un sovrappiù di

terra, non significa che questa sia attualmente inutilizzata o non occupata.

La possibilità di sfruttarla attraverso le nuove forme di investimento comporta la necessità di conciliare diverse rivendicazioni. Il cambio d'uso e di accesso può comportare effetti potenzialmente negativi sulla sicurezza alimentare, nonché sollevare complesse questioni economiche, sociali e culturali.

Questi problemi, insieme con le questioni legate al diritto al risarcimento, sono estremamente difficili da risolvere, soprattutto in assenza di espliciti diritti sulla terra.

Simili difficoltà richiedono che vi sia almeno una consultazione con coloro che avanzano per tradizione diritti sulla terra, e possono favorire soluzioni alternative per gli investimenti che prevedono esplicitamente il coinvolgimento locale.

Esistono alternative all'acquisizione della terra?

Gli investimenti esteri che comportano l'acquisto di terreni rappresentano una questione controversa e contengono una serie di rischi. Altre forme di investimento come le *joint venture* o le coltivazioni a contratto di varia forma (*contract farming, out-grower schemes*) per gli investitori possono in linea di principio, allo stesso modo, rappresentare uno strumento per garantire la sicurezza degli approvvigionamenti.

È interessante notare come, in altri contesti, il coordinamento verticale tenda a basarsi molto più su accordi tra i diversi attori nella filiera che sull'acquisizione di attività o imprese a monte o a valle. Il coinvolgimento delle catene di supermercati europei nello sviluppo della produzione orticola dell'Africa Orientale per l'esportazione rappresenta un caso emblematico.

Simili accordi poco stringenti possono andare maggiormente incontro agli interessi del paese accogliente, offrendo prestazioni più accessibili ai piccoli agricoltori e alle loro associazioni. Tuttavia, anche qui è possibile che sorgano problemi in relazione alla compatibilità tra i volumi e le qualità richieste dagli

investitori e le possibilità offerte da un'agricoltura di piccoli proprietari dispersi sul territorio.

Quando per esigenze delle imprese acquirenti è necessario incrementare la dimensione e la concentrazione dei fornitori, è possibile che si creino difficoltà sotto il profilo della lotta alla povertà.

Tuttavia, forme di *joint venture* tra investitori stranieri e produttori locali (o loro associazioni come partner) potrebbero offrire più ricadute positive sul paese ospitante. Nell'ambito delle varie forme di coltivazione a contratto o di accordi interprofessionali, i piccoli proprietari terrieri possono ricevere anche altri input per loro necessari, quali credito, consulenza tecnica e un mercato garantito ad un prezzo fisso, anche se a costo di una certa limitazione della libertà di scelta sulle coltivazioni da effettuare. È possibile ricorrere anche a modelli misti con gli investimenti esteri concentrati in grandi imprese orientate alla produzione base, ma che coinvolgano contrattualmente gli agricoltori indipendenti nell'ambito di contratti finalizzati ad arricchire e completare la produzione di base.

Alcuni governi si sono mostrati attivi nel promuovere la partecipazione estera in tali imprese, come nel settore dello zucchero della Tanzania o con il cosiddetto Farm Blocks nello Zambia.

Quale modello di business sia più appropriato dipende dalle circostanze specifiche e dal prodotto in questione. Laddove le economie di scala sono importanti o sono necessari investimenti nelle infrastrutture, gli investitori possono favorire le acquisizioni dei terreni e l'agricoltura commerciale su larga scala. Nei casi in cui queste considerazioni non siano significative, possono essere più accettabili le forme di coltivazione a contratto e gli accordi interprofessionali che coinvolgano i piccoli proprietari.

Quali sono i benefici in termini di sviluppo derivanti dagli investimenti esteri?

L'aspetto chiave della discussione è quanto in realtà i benefici derivanti da investimenti esteri riescano a diffondersi nel settore

agricolo domestico, realizzando una relazione sinergica e catalizzatrice che includa i piccoli produttori con i loro sistemi di produzione tradizionali e altri attori della catena del valore quali i fornitori di fattori di produzione.

Perché ciò si verifichi, è necessario che il settore agricolo nazionale abbia una certa capacità di assorbimento. Benefici dovrebbero sorgere in termini di afflusso di capitali, trasferimento di tecnologia per l'innovazione e per l'incremento della produttività, potenziamento della produzione interna, miglioramento della qualità, creazione di occupazione, collegamenti tra i processi a monte e a valle.

Effetti moltiplicativi potrebbero registrarsi sul mercato locale del lavoro e su quelli di altri fattori di produzione, nonché nella trasformazione dei prodotti ed, eventualmente, nell'aumento dell'offerta locale di beni alimentari per il mercato interno e per l'esportazione.

Tali benefici non si manifestano, tuttavia, se l'investimento si limita unicamente alla creazione di un'enclave di agricoltura avanzata in un sistema dualistico che presenta ancora un'agricoltura tradizionale fatta di piccoli proprietari non in grado di emulare e riprodurre lo stesso modello.

Le condizioni necessarie perché si realizzino ricadute positive possono spesso mancare e, in questo caso, si renderebbero necessari interventi di policy perché vengano create.

Mentre le informazioni sui recenti investimenti internazionali sono scarse, non mancano conoscenze e studi circa gli investimenti esteri diretti (*IED*) nel settore agricolo. Nonostante le particolari dimensioni economiche e politiche delle acquisizioni di terra, l'esperienza degli investimenti esteri diretti in generale può fornire alcune indicazioni non solo sui possibili benefici e sulle insidie, ma anche sui pro e i contro delle diverse forme possibili di investimento.

Alcune delle caratteristiche dell'attuale crescita degli investimenti, soprattutto nel fattore terra, sono in contrasto con le tendenze degli investimenti esteri diretti di carattere tradizionali, dal momento che questi ultimi tendono piuttosto a favorire gli accordi contrattuali piuttosto che l'effettiva acquisizione degli asset più importanti.

L'evidenza storica circa gli effetti degli investimenti esteri diretti in agricoltura suggerisce che i benefici dichiarati non sempre si concretizzano, e mostra come tendano ad essere favorite tecnologie di produzione altamente meccanizzate ma con effetti limitati di creazione di occupazione, come si crei dipendenza dai fattori produttivi importati e quindi limitati effetti moltiplicativi sul mercato interno, come si registrino impatti ambientali negativi a causa delle pratiche di produzione adottate con effetti quali la contaminazione chimica, il degrado del suolo e l'impoverimento delle risorse idriche, ed infine, si osservino comportamenti irrispettosi dei diritti dei lavoratori e cattive condizioni di lavoro.

Allo stesso tempo, vi è però anche prova di benefici di più lungo periodo in termini, ad esempio, di miglioramento tecnologico, potenziamento dei fornitori locali, migliore qualità di prodotti e del rispetto delle norme sanitarie e fitosanitarie.

Nel considerare gli effetti benefici o meno degli investimenti diretti esteri nel settore agricolo è quindi importante adottare una prospettiva dinamica.

Ulteriori questioni politiche ed etiche emergono quando il paese ricevente è in regime di insicurezza alimentare. Sebbene si ritenga da più parti che gli investimenti comporteranno un aumento dell'offerta di beni alimentari a livello globale, questo non implica che la disponibilità degli stessi beni aumenti anche nel mercato interno, soprattutto se l'intenzione è che il cibo prodotto sia esportato verso il paese che investe.

I beni prodotti potrebbero anche diminuire nel momento in cui risorse, quali terra e acqua, venissero dirottate dal progetto di investimento internazionale a scapito dei piccoli coltivatori o laddove gli investimenti stranieri incrementano il valore dei terreni.

Un ampio controllo del territorio da parte di altri paesi può anche sollevare questioni di interferenza e di influenza politica.

Gli investimenti internazionali dovrebbero portare benefici per lo sviluppo del paese di destinazione, in termini di trasferimento di tecnologia, creazione di occupazione, collegamenti a monte e a valle e così via. Solo in questo modo possono essere del tipo *win-win*, recando vantaggi a tutti, piuttosto che creare un "nuovo" neo-colonialismo. Tuttavia, questi benefici non sono automatici: occorre fare attenzione sia nella fase di formulazione dei contratti di

investimento sia nella scelta di modelli di business adeguati; occorre che siano messi in atto appropriati quadri legislativi e politici perché si possa garantire che si ottengano effettivi benefici in termini di sviluppo e si riducano al minimo i rischi.

È comunque molto debole l'informazione di base necessaria per la progettazione e l'attuazione di politiche efficaci e di una legislazione adeguata. Vi è quindi l'urgente necessità di monitorare la portata, la natura e gli impatti degli investimenti internazionali e di catalogare le migliori pratiche di diritto e di policy per informare meglio sia i paesi ospitanti sia gli investitori. Un'analisi di impatto dettagliata è necessaria per valutare quali politiche e quale legislazione, sia nazionale che internazionale, siano necessarie e quali misure specifiche sia più appropriato adottare. Se gli investimenti diretti esteri svolgono un ruolo efficace nel colmare il gap di investimenti che connota l'agricoltura dei paesi in via di sviluppo, vi è la necessità di conciliare gli obiettivi di investimento con le esigenze dei paesi in via di sviluppo.

Occorre identificare le priorità di investimento nell'ambito di una strategia globale e coerente; inoltre, devono essere compiuti sforzi al fine di individuare le misure più efficaci per incoraggiare il matching tra gli obiettivi di chi apporta il capitale, le opportunità e i bisogni.

L'onere di attrarre investimenti laddove siano maggiori e siano soddisfatte le esigenze strategiche e le garanzie, spetta in primo luogo ai paesi di accoglienza.

Al di là dei termini e delle condizioni finanziarie degli investimenti, occorre tener conto delle fonti locali di input, tra cui il lavoro, degli standard sociali e ambientali, dei diritti di proprietà e del coinvolgimento delle parti interessate, della coerenza con le strategie di sicurezza alimentare, della distribuzione degli alimenti prodotti tra esportazioni e mercati locali, e della distribuzione dei redditi. Tali questioni potrebbero costituire l'oggetto di un contratto di investimento tra l'investitore e il governo del paese ospitante, anche se i contratti di investimento in pratica tendono ad essere piuttosto di breve durata e non specifici per tali questioni. Ovviamente, se gli investimenti si realizzano in forma di *joint venture*, includendo i governi ospitanti come partner, gli interessi

locali possono essere meglio tutelati, sempre a condizione che il governo li riconosca.

Quanto e dove pesa la "politica" in questi processi?

Il contratto di investimento è uno degli elementi del quadro giuridico che riguarda gli investimenti internazionali. Il diritto interno e gli accordi di investimento internazionali forniscono il quadro giuridico per i contratti, con questi ultimi che in genere prevalgono sul primo.

Un contratto di investimento può anche bypassare il diritto interno, in particolare quando, come avviene in molti casi, quest'ultimo non è completo o chiaro per ciò che concerne la difesa degli interessi delle parti interessate locali. In generale, il quadro giuridico tende a favorire l'investitore piuttosto che il paese ospitante, e in particolare a favorire i diritti degli investitori rispetto a quelli dei soggetti locali interessati. Ciò sottolinea l'importanza di dotarsi di tipologie di contratto di investimento che tengano conto delle preoccupazioni del paese ospitante. È quindi essenziale che vi sia un chiaro e completo sistema di diritto interno.

Al di là delle politiche e dei quadri giuridici più opportuni per ridurre al minimo rischi e massimizzare i benefici, una serie di misure di policy deve essere messa a disposizione dei paesi ospitanti per tentare di attirare gli investimenti internazionali e orientarli verso le aree prioritarie a sostegno della loro sicurezza alimentare e delle strategie di riduzione della povertà. Fornire informazioni circa le esigenze di investimento e le priorità può portare all'attenzione degli investitori stranieri talune opportunità di investimento, mentre incentivi quali gli sgravi fiscali o le iniziative di finanziamento locali possono aiutare a focalizzare i bisogni di investimento nei settori prioritari.

I paesi che investono possono usare misure analoghe per incoraggiare gli investimenti all'estero. I paesi di accoglienza possono, inoltre, creare un clima più favorevole agli investimenti, attraverso politiche che riducano i costi delle transazioni e i rischi degli investitori.

Molti paesi in via di sviluppo hanno introdotto negli ultimi anni ampie riforme politiche in questo senso, liberalizzando le condizioni di ingresso e creando istituzioni che promuovano gli investimenti interni. Molti hanno firmato accordi di investimento internazionale, anche se, come già segnalato, gli impegni che questi possono comportare hanno bisogno di essere equilibrati nel quadro del diritto interno. Alcuni partecipano a trattati bilaterali e ad altri accordi e convenzioni internazionali per l'esecuzione dei contratti, l'arbitrato e la risoluzione delle controversie, come la *Multilateral Investment Guarantee Agency*.

Altri paesi – Ghana, Mozambico, Senegal e Tanzania, per esempio – hanno cercato di attirare e facilitare investimenti interni attraverso l'istituzione di organismi di investimento e altri enti che forniscono servizi da agenzia per lo sviluppo, per attrarre investimenti e orientare gli investitori attraverso le varie procedure burocratiche.

Nel caso della Tanzania, il *Centro Investimenti della Tanzania* non solo agevola gli investimenti esteri, ma individua e gestisce anche i terreni su cui investire. Tuttavia, la frequente mancanza di chiari diritti di proprietà, in particolare per quanto concerne la terra, rimane la preoccupazione principale di alcuni investitori internazionali.

Alla mancanza di infrastrutture adeguate, che può costituire anche un deterrente per alcuni investitori, si può porre rimedio con uno sviluppo delle infrastrutture pubbliche: il piano di sviluppo *Zambia Farm Block*, ad esempio, prevede investimenti pubblici in infrastrutture di base, come le strade. Anche altri investitori stranieri possono vedere la creazione di infrastrutture come una componente necessaria e integrante dei loro investimenti.

La politica, più in generale e non solo quella specificatamente rivolta all'investimento, è rilevante anche nel regolare gli investimenti internazionali.

La politica commerciale è coinvolta nel momento in cui gli investitori intendano esportare i beni alimentari prodotti nei loro paesi di origine, in quanto ciò può risultare in conflitto con il diritto del paese ospitante, conformemente alle norme del Wto, di imporre controlli sulle esportazioni in tempi di crisi alimentare nazionale.

Alcuni paesi ospitanti sembrano aver dato disponibilità a rinunciare ai loro diritti in base alle norme del Wto, e hanno convenuto di non imporre controlli sulle esportazioni, anche in caso di crisi alimentare. I contratti di investimento bilaterali, più in generale, possono bypassare le norme del Wto entrando così in conflitto con gli impegni assunti nel quadro degli accordi commerciali regionali. La coerenza con l'accordo sulle misure relative agli investimenti che incidono sugli scambi commerciali (*Agreement on Trade-related Investment Measures, TRIMS*) può essere un problema nel momento in cui si offrono incentivi agli investimenti.

Non si deve valutare esclusivamente il successo che paesi in via di sviluppo ottengono nell'attrarre gli investimenti esteri, perché il rischio è che non vi sia per loro nessun impatto positivo sullo sviluppo se i loro settori agricoli non sono in grado di capitalizzare gli effetti di ricaduta (*spillover*) derivanti da tali investimenti.

Appropriate misure interne di politica di sviluppo agricolo e rurale sono necessarie per garantire che l'agricoltura locale possa trarre beneficio dalle nuove tecnologie e affinché l'economia locale sia in grado di rispondere alle nuove richieste di input e servizi. La politica, nei confronti degli investimenti esteri, deve essere parte integrante delle strategie globali di sviluppo agricolo e rurale.

La sicurezza nel Web dei prodotti alimentari

Nonostante l'evoluzione delle abitudini di consumo, gli italiani sono tra coloro ancora poco propensi, rispetto alla media europea, ad effettuare acquisti online. Nel corso degli anni sono state realizzate numerose ricerche, che evidenziano in particolare due aspetti: il valore dell'e-commerce in Italia è ancora nettamente inferiore a quello delle principali nazioni europee (ad esempio, il fatturato italiano del settore è pari a circa un decimo di quello britannico); negli ultimi anni il trend appare positivo, favorito anche dalla maggiore diffusione di dispositivi mobili quali tablet e smartphone.

Il motivo principale per cui le aziende italiane producono bassi fatturati rispetto alla media europea dipende anche dal fatto che solo il 10% di esse presenta, all'interno del proprio sito web, una piattaforma integrata che consenta di vendere i propri prodotti ai clienti i quali, a loro volta, se italiani, risultano già meno propensi a scegliere questa modalità di acquisto. Al di là di queste constatazioni, il trend positivo lascia sperare in un possibile incremento di un fenomeno da incoraggiare poiché verrebbero sfruttate appieno le potenzialità positive della Rete, in un'ottica di risparmi di gestione e aumento delle vendite ad un bacino di possibili acquirenti che tenderà sempre di più ad ampliarsi.

Analizzando i dati a disposizione non si può trascurare il fatto che il graduale aumento degli acquisti online da parte degli italiani potrebbe essere in relazione anche con la crisi economica, che spinge molti consumatori a cercare nel web occasioni di risparmio, talvolta anche a scapito della qualità.

Prendendo in considerazione i diversi comparti, si osserva che gli italiani sono più propensi ad acquistare online biglietti aerei, oppure a effettuare prenotazioni di soggiorni in albergo, a fare acquisti legati al turismo e alla mobilità in generale.

In riferimento al settore alimentare, i dati indicano che in Italia è notevole l'attività nella compravendita online di alimenti, favorita anche dall'aumento di giovani imprenditori ed aziende che entrano in questo settore dell'economia cogliendo le potenzialità di Internet e sfruttandole con successo con idee innovative ed originali.

Un elemento fondamentale che influenza, in positivo e in negativo, la vendita online è legato alla distanza fra venditore e consumatore: se questa distanza viene facilmente accettata dal consumatore in occasione dell'acquisto online di un biglietto aereo o della prenotazione di una camera d'albergo (in quanto la Rete diviene uno strumento che semplifica l'operazione e, anzi, aiuta a tenerne traccia), l'atteggiamento muta quando si parla di prodotti alimentari. In alcuni casi gli acquirenti incorrono in inconvenienti come l'invio di prodotti ormai in cattive condizioni, o diversi da quelli presenti nelle immagini e nelle descrizioni in Rete. In queste circostanze le vittime incontrano notevoli difficoltà ad ottenere giustizia e recuperare il denaro versato, proprio per la mancanza di un referente fisico, prossimo e

facilmente raggiungibile come può essere un negozio al dettaglio o un supermercato. Conseguentemente, molti acquirenti rinunciano ad agire e si limitano a non ripetere l'esperienza dell'acquisto online, almeno nel settore alimentare. D'altro canto, per i prodotti che non deperiscono facilmente (ad esempio le bottiglie di vino), le possibilità di successo sono maggiori. Il consumatore ha, per esempio, la possibilità di acquistare prodotti di altre nazioni che non troverebbe facilmente nel proprio Paese.

Lo scenario globale degli acquisti online di prodotti alimentari

Il recente Rapporto realizzato da IGD - Immobiliare Grande Distribuzione, presenta uno sguardo di ampio respiro sulla vendita online dei prodotti alimentari. Il Rapporto illustra la classifica dei 10 maggiori mercati mondiali per le vendite alimentari. La Cina risulta al primo posto come leader mondiale del settore, con un fatturato di 41 miliardi di dollari. Seguono la Gran Bretagna (15 miliardi di dollari), il Giappone (12) la Francia (9), gli Usa (7), la Corea del Sud (7), la Germania (3), l'Australia (2), il Belgio (1) e i Paesi Bassi (0,5). L'Italia non è presente in questa particolare classifica.

I dati sono significativi: la Cina ha un fatturato pari a 80 volte quello della nazione decima classificata e quasi 3 volte superiore alla seconda classificata, la Gran Bretagna.

Altrettanto indicative sono le previsioni per il futuro stimate da IGD. Secondo il Rapporto, infatti, nel 2020 la Cina rimarrà salda al primo posto con un fatturato di ben 178 miliardi di dollari, di fatto quadruplicando il fatturato del 2015. La Gran Bretagna, che secondo le stime rimarrà al secondo posto, raggiungerà "soltanto" i 28 miliardi di dollari di fatturato, ad una distanza abissale dalla Cina.

Decisivo in questo caso il tasso di accesso ad Internet. I cittadini cinesi sono oltre un miliardo ed una quota sempre maggiore della popolazione ha la possibilità di accedere alla Rete, grazie anche alla diffusione degli smartphone. Il secondo elemento che caratterizza la Cina è costituito dall'esistenza di negozi virtuali puri, ossia di negozi che vendono prodotti alimentari pensati direttamente per le piattaforme digitali del web. Si tratta di negozi virtuali nati su Internet, a differenza di quanto accade negli altri paesi del mondo,

dove i negozi online sono mere estensioni nel mondo virtuale di negozi o supermercati già esistenti nel mercato reale.

Nel Regno Unito e in Belgio si sta, invece, diffondendo la formula del *Click&Collect*: una forma di acquisto su Internet che prevede che sia lo stesso consumatore a ritirare la merce in un luogo prefissato. In Gran Bretagna tali punti di raccolta, aperti anche 24 ore su 24, stanno raggiungendo, col tempo, una diffusione sempre più capillare, che permette la fidelizzazione del cliente.

In Belgio, infine, è possibile prenotare online prodotti alimentari che vengono poi recapitati nei parcheggi degli uffici di indaffarati uomini di affari ed impiegati, i quali non sempre alla fine della giornata lavorativa hanno tempo di recarsi in un supermercato per fare la spesa.

I fattori chiave degli acquisti online di prodotti alimentari

Nell'ambito della vendita online dei prodotti alimentari, i fattori chiave sono essenzialmente tre.

Il primo è relativo alla deperibilità e alla qualità del prodotto: occorre garantire che gli alimenti non siano scaduti (o comunque non freschi) e che non vengano danneggiati durante il trasporto.

Il secondo fattore è dato dall'autenticità: occorre garantire che il prodotto acquistato dal cliente non sia un falso. In particolare, per i prodotti italiani, soprattutto se acquistati da clienti non italiani, il rischio più elevato è quello di venire ingannati da alimenti che di italiano non hanno nulla, se non il nome ingannevole. Si tratta del cosiddetto *Italian sounding* (1° Rapporto Agromafie, 2011) ossia la vendita di prodotti ai quali viene assegnato un nome volutamente simile all'originale italiano, con l'intenzione di ingannare il consumatore inducendolo a credere di acquistare un prodotto Made in Italy.

Il terzo fattore riguarda l'efficienza delle consegne (che, per certi versi, è riconducibile ai requisiti del primo fattore, per gli aspetti di deperibilità): come portare al cliente, nella maniera più rapida ed efficace, il prodotto alimentare acquistato? Quale catena logistica implementare?

Deperibilità e qualità del prodotto

Le insidie relative a deperibilità e qualità dei prodotti sono tra le principali cause per cui, soprattutto gli italiani, che hanno a disposizione una quantità innumerevole di supermercati e negozi alimentari ben distribuiti nel tessuto urbano, ricorrono ancora "poco" all'acquisto online di prodotti alimentari di uso quotidiano.

Più in generale, il rischio maggiore è quello di incorrere in prodotti di bassa qualità. Per citare un esempio (già analizzato nel 3° Rapporto Agromafie, 2015), nella vendita online di formaggi solo una ridotta percentuale di essi rispetta requisiti di qualità che li rendono sicuri. Il 30% dei formaggi analizzati è risultato contaminato da E. Coli, l'8% da Stafilocchi e il 2% da Listeria monocytogenes.

Nella ricerca di garanzie che assicurino il soddisfacimento degli standard di qualità, si pone il problema delle certificazioni. Negli ultimi venti anni c'è stata una esplosione di certificazioni, in tutti i settori: dalle certificazioni del biologico, a quelle del basso impatto ambientale in generale; da quelle positive, che promuovono l'eccellenza di un prodotto, a quelle negative, che ne evidenziano il contenuto pericoloso (le sigarette ne sono l'esempio più significativo). Si è assistito ad un proliferare di sigle, che inevitabilmente non sempre hanno raggiunto gli obiettivi prefissati: una certificazione di prodotto, infatti, è efficace quando il consumatore ne conosce il significato e purtroppo questo non sempre avviene, generando una confusione informativa.

Le regole seguite dai principali siti di vendita online di prodotti agroalimentari sono in linea con quelle seguite dalle catene dei supermercati: richiedono la qualificazione delle aziende fornitrici ed evitano informazioni e pubblicità ingannevoli relative al prodotto. Questo codice di comportamento non è però universalmente adottato. Ad esempio, siti molto popolari si considerano non supermercati online, ma marketplace (centri commerciali), dunque non responsabili di ciò che i diversi esercenti vendono nei "negozi" aperti presso di loro. Si occupano di diverse fasi della vendita ma non operano controlli né sulla qualità e sulla sicurezza degli alimenti, né sulla correttezza delle informazioni che li accompagnano (etichetta, pubblicità).

Un altro rischio è quello legato ai prodotti contraffatti. I formaggi Dop conquistano il primato negativo della categoria più contraffatta (a seguire ci sono i salumi). Si tratta di una questione abbastanza insidiosa anche perché il fenomeno del cosiddetto *Italian sounding* non sempre si prefigura come un illecito penale. Ciò nonostante, l'associazione indebita al *Made in Italy* produce conseguenze deleterie per l'economia italiana. Questo problema investe sia i prodotti venduti nei negozi tradizionali sia i prodotti venduti tramite Internet. Si stima che la somma dei fatturati di questi due canali di vendita produca un valore pari al doppio del fatturato generato dalla vendita dei prodotti italiani originali e che si potrebbero creare centinaia di posti di lavoro in più se la lotta alla contraffazione sortisse i risultati auspicati. In questa lotta, la Rete può essere un'arma vincente se usata con efficacia.

I Carabinieri del NAC, nel corso delle indagini degli ultimi anni, hanno segnalato circa 70 tipologie di prodotti contraffatti, tra cui vini, formaggi Dop, falsi aceti balsamici Igp. Tra le falsificazioni spiccano i cosiddetti Kit per produrre formaggi e vini italiani: i *cheese-kit* e i *wine-kit*.

In merito ai *cheese-kit*, sono state scoperte confezioni contenenti tutto il necessario per ottenere una mozzarella in 30 minuti o altri formaggi italiani in 2 mesi. Il *wine-kit* invece è lo strumento utilizzato per la preparazione di vino in polvere: consiste in un preparato solubile in polvere che, stante a quanto dichiarato dal Kit, permetterebbe di riprodurre i più noti vini italiani, quali il Brunello o il Barolo. Il problema di questi Kit è anche normativo: se in alcuni paesi la loro vendita è illegale, in altri non lo è.

La contraffazione, la falsificazione e l'imitazione del Made in Italy alimentare nel mondo ha superato per fatturato i 60 miliardi di euro, con quasi due prodotti apparentemente italiani su tre in vendita sul mercato internazionale che in realtà non hanno nulla a che fare con la realtà produttiva nazionale (Eurispes e Coldiretti, 2011).

Il falso *Made in Italy* colpisce tutti i prodotti dell'agroalimentare, dai salumi alle conserve, dai vini ai formaggi ma, a differenza di quanto avviene per altri articoli legati al mondo della moda e delle tecnologie, a taroccare il cibo italiano non sono i

paesi poveri ma quelli emergenti o più ricchi, a partire dagli Stati Uniti e dall'Australia.

In testa alla classifica dei prodotti più falsificati ci sono i formaggi, in primo luogo il Parmigiano Reggiano ed il Grana Padano che, ad esempio, negli Stati Uniti in quasi nove casi su dieci sono sostituiti dal Parmesan prodotto in Wisconsin o in California. Ma anche il Provolone, il Gorgonzola, il pecorino Romano, l'Asiago o la Fontina. Poi ci sono i nostri salumi più prestigiosi, dal Parma al San Daniele, spesso clonati, ma anche gli extravergine di oliva e le conserve come il pomodoro San Marzano che viene prodotto in California e venduto in tutti gli Stati Uniti.

Almeno in un paese su quattro, tra quelli che hanno partecipato ad Expo, sono realizzate e vendute diffusamente fantasiose ed imbarazzanti interpretazioni di piatti e prodotti alimentari spacciati per italiani in spregio all'identità del *Made in Italy*. In questo contesto, particolarmente positiva è stata l'esperienza dell'esposizione universale, con molteplici iniziative divulgative per far conoscere al mondo le caratteristiche peculiari dei prodotti alimentari originali. Un altro segnale incoraggiante arriva dal piano per l'export annunciato dal Governo italiano che prevede, per la prima volta, azioni di contrasto all'*Italian sounding* a livello internazionale.

A queste realtà se ne aggiunge una ancora più insidiosa: l'*Italian sounding* di matrice italiana, rappresentato ad esempio dall'azione di chi importa materia prima (latte, carni, olio) dai paesi più svariati, la trasforma e ne ricava prodotti che successivamente vende come italiani senza lasciare traccia, attraverso un meccanismo di *dumping* che danneggia il vero *Made in Italy*, non esistendo ancora per tutti gli alimenti l'obbligo di indicare la provenienza in etichetta.

In questo scenario di dilagante contraffazione, se consideriamo in particolare la vendita di prodotti alimentari su Internet, possiamo sicuramente affermare che la Rete permette di acquisire una grande quantità di informazioni, grazie al confronto dei prezzi sui diversi siti ed al riscontro fornito dai consumatori stessi.

Per combattere i fenomeni di contraffazione, sta prendendo forma "Stopfake", il progetto ideato e coordinato dal Ministero dello Sviluppo Economico (in collaborazione con eCrime dell'Università di Trento) e finanziato dall'Ue con circa 350mila euro. Si tratta di un

prototipo innovativo ICT per la creazione, raccolta, gestione e analisi automatica di dati pubblici e privati su criminalità organizzata e contraffazione delle merci. Lo scopo è quello di fornire dati, report e analisi sul settore e, nello stesso tempo, diffondere mappe del rischio, indicazioni su dove si concentra maggiormente il fenomeno (per tipologie di prodotti e di illeciti), fotografare tendenze ed illustrarne l'evoluzione.

Efficienza delle consegne

L'efficienza delle consegne rappresenta uno dei vantaggi su cui è possibile puntare sfruttando le potenzialità della Rete. In particolare, due grandi colossi del Web, quali Amazon ed Ebay, hanno investito (seppure con modalità diverse) per implementare le consegne di prodotti alimentari acquistati online.

Amazon ha di recente aperto il suo "negozio" online anche alla vendita di cibi e bevande. L'efficienza della catena logistica di Amazon è nota in tutto il mondo (ed i progetti per i prossimi anni riguardano addirittura il ricorso ai droni per spedire le proprie merci in maniera più rapida a chiunque), pertanto la scelta di Amazon di lanciarsi in questo settore può contare su ottime possibilità di successo. Al momento non si può acquistare qualsiasi prodotto alimentare, ma soltanto quelli che rientrano nella categoria di prodotti non deperibili, oppure alimenti che hanno una lunga conservazione e non presentano vincoli particolari di temperatura.

Sul sito oltre alle immagini degli alimenti, è presente una scheda indicante i valori nutrizionali e gli ingredienti del prodotto che si sta visionando, per simulare le modalità di consultazione operata quando realmente si è al supermercato, attraverso la lettura di quanto scritto sulle confezioni dei prodotti.

Questo aspetto, unito alla possibilità di interfacciare, tramite applicazioni smartphone dedicate, gli acquisti effettuati con altri programmi di gestione, offre molti sviluppi possibili.

Inoltre, anche se in Italia questa funzionalità non è ancora arrivata, sta gradualmente diffondendosi *Amazon Fresh*, che

permetterà di spedire a casa prodotti alimentari "freschi" acquistati su un apposito portale.

Con un'offerta di oltre 265mila prodotti enogastronomici, la sezione *Gusto* di Ebay nasce per valorizzare le eccellenze italiane rispettando il Protocollo per la tutela delle produzioni Dop e Igp, sottoscritto tra eBay, il Ministero delle Politiche Ambientali, Agricole e Forestali e l'Associazione Italiana Consorzi Indicazioni Geografiche. *Gusto*, secondo eBay, sarà anche un modo per dare un forte impulso al commercio transfrontaliero, che ha permesso ai venditori italiani del sito di aste online di raggiungere ben 176 paesi nel mondo – con Germania, Francia e Usa al primo posto.

La sicurezza nel Web dei prodotti agroalimentari. "Identità certificata"

La sempre più larga diffusione della vendita di prodotti alimentari sul Web propone con sempre maggiore urgenza il tema della sicurezza, e quindi non solo della tracciabilità, di tali prodotti ma soprattutto quello di una vera e propria certificazione dell'identità.

In questo senso, l'Arma dei Carabinieri, da sempre impegnata attraverso i NAS nella lotta alla contraffazione, sollecita l'adozione di meccanismi e tecnologie in grado di produrre l'assoluta sicurezza, specialmente nel settore agroalimentare. Il tema dell'*Identità certificata,* alla luce di queste sollecitazioni, assume una nuova, decisiva centralità.

Con il termine "Identità certificata" si intende fornire ai principali attori del settore dell'e-commerce (consumatori, venditori e titolari dei diritti di proprietà intellettuali) garanzie circa la genuinità e l'autenticità dei prodotti commercializzati on line, ovvero che gli stessi non siano contraffatti. La vendita di merci contraffatte tramite la Rete, infatti, nuoce a tutti i portatori di interesse che agiscono legittimamente, fra cui anche le piattaforme Internet.

Sistema in Italia

Il tema, in Italia, è dibattuto, soprattutto da quando con il D.Lgs. 19 febbraio 2014 n.17 è stata recepita la Direttiva 2011/62/UE dell'8 giugno 2011 che apre alla vendita legale on line dei soli farmaci da banco.

A tutela della vendita a distanza, ovvero su Internet, di altri prodotti del *Made in Italy* e quindi anche di quelli agroalimentari, in un'ottica di *rintracciabilità* ed *etichettatura*, interviene già il Reg. UE 1169/2011 che con l'art. 4, indica i princìpi che disciplinano le informazioni obbligatorie sugli alimenti:

- sulla identità e la composizione, le proprietà o altre caratteristiche dell'alimento;
- sulla protezione della salute dei consumatori e sull'uso sicuro dell'alimento. Tali informazioni riguardano in particolare: 1) gli attributi collegati alla composizione del prodotto che possono avere un effetto nocivo sulla salute di alcune categorie di consumatori; 2) la durata di conservazione, le condizioni di conservazione e uso sicuro; 3) l'impatto sulla salute, compresi i rischi e le conseguenze collegati ad un consumo nocivo e pericolo dell'alimento.
- sulle caratteristiche nutrizionali che consentono ai consumatori, compresi quelli che devono seguire un regime alimentare speciale, di effettuare scelte consapevoli.

Inoltre, il Reg. Ue 1169/2011, con l'art. 14 disciplina la «vendita a distanza» (Internet), prevedendo, in particolare, che «(...) le informazioni obbligatorie sugli alimenti (...) sono disponibili prima della conclusione dell'acquisto e appaiono sul supporto della vendita a distanza o sono fornite mediante qualunque altro mezzo adeguato chiaramente individuato dall'operatore del settore alimentare. Quando si usano altri mezzi adeguati, le informazioni obbligatorie sugli alimenti sono fornite senza che l'operatore del settore alimentare imponga costi supplementari ai consumatori (...)».

In questo senso, le esigenze legate alla *rintracciabilità* ed alla *etichettatura* dei prodotti e, quindi, alla loro *Identità certificata*, potrebbero considerarsi soddisfatte.

Altra questione è la *Identità certificata* del "venditore Web". In tale quadro potrebbe considerarsi la possibilità di mutuare nel settore la disciplina sulla vendita di farmaci on line, ovvero prevedere il perfezionamento e l'uso di un "logo" di riconoscimento europeo per i siti che intendano vendere on line prodotti agroalimentari.

Prendendo, infatti, spunto dall'art. 85 quater della Direttiva 2001/83/CE, così come modificata dalla Direttiva 2011/62/Ue in tema di medicinali on line, si potrebbe prevedere la possibilità che la persona fisica o giuridica che volesse vendere a distanza (Internet) prodotti agroalimentari sia obbligata a fornire una serie di informazioni e assicurazioni allo Stato membro in cui ha sede tali da: essere assolutamente *identificato* e *identificabile*; garantire la *rintracciabilità*, *genuinità* e *autenticità* dei prodotti trattati.

Per il controllo del rispetto di una tale disciplina da parte degli operatori di settore non vi è dubbio che andrebbe organizzata una cabina di regia tra i Ministeri della Salute e delle Politiche Agricole, autorità competenti ad emettere eventuali provvedimenti finali di inibizione dei siti illeciti segnalati e/o riscontrati; andrebbe altresì costituita una "Conferenza dei Servizi", in analogia a quella già realizzata in seno ad AIFA per il contrasto alla vendita illegale di farmaci on line (art. 142 quinquies del D.Lgs. 19 febbraio 2014 n.17), per l'esame dei casi segnalati e/o riscontrati che vedrebbe coinvolti:

- i Ministeri della Salute, dello Sviluppo Economico e delle Politiche Agricole;
- i Comandi Carabinieri per la Tutela della Salute (prodotti agroalimentari dannosi per la salute pubblica) e delle Politiche Agricole (contraffazioni/frodi nel commercio di prodotti agroalimentari;
- l'Autorità Garante per la Concorrenza e il Mercato (casi amministrativi correlati alle violazioni al Codice del Consumo) e Registro.it (anagrafe dei siti ad estensione .it – a disposizione di NAS e NAC, qualora ci fosse la possibilità di oscurare direttamente il sito).

Modelli europei

Dal 2009, le iniziative più importanti adottate per la lotta alla contraffazione on line sono:

- "Les Chartes" francesi;
- la "MoU" della Direzione Generale per il Mercato Interno ed i Servizi della Commissione Europea.

A fattor comune tra le due iniziative, il coinvolgimento dei principali attori, ovvero gli "utenti/clientiweb", le aziende produttrici e le piattaforme e-commerce, attraverso:

- la somministrazione ai "clienti web" (venditori e acquirenti), a cura delle piattaforme Internet commerciali e dei titolari dei diritti, delle informazioni necessarie a comprendere il fenomeno della contraffazione on line e, dunque, a promuovere il loro attivo e diretto coinvolgimento nel contrasto al fenomeno;
- gli accordi tra i titolari dei diritti e le piattaforme Internet commerciali necessari per la realizzazione e l'applicazione delle misure proattive e preventive ovvero di interventi tempestivi ed efficaci (i tempi di rimozione dei siti sarebbero quasi reali).

Modello statunitense

Si tratta dell'operazione denominata "IOS" (In Our Sites) coordinata dagli Usa (US ICE – Immigration and Customs Enforcement) ma che coinvolge anche alcuni paesi europei ed è finalizzata ai "siti contraffatti" che replicano i siti originali vendendo, ovviamente, prodotti contraffatti. Il settore privato, rappresentativo delle più importanti aziende mondiali di design, abbigliamento, cosmetica, ecc. collabora attivamente, fornendo una lista dei siti che maggiormente vendono i loro prodotti contraffatti. Al termine dell'ultima operazione, sono stati registrati i seguenti dati relativi al numero di domini sequestrati da ciascun paese aderente: Usa, 297; Belgio, 263; Regno Unito, 81; Spagna, 31; Francia, 8; Romania, 7.

Il numero di paesi che hanno partecipato all'edizioni IOS è cresciuto costantemente negli anni: IOS I - 5 paesi; IOS II - 12 paesi; IOS III - 14 paesi.

Tra le varie iniziative adottate, è stato inserito un banner che compare non appena ci si collega al sito oscurato (ad esempio, www.hollisterbelgium.be).

Il prossimo IOS focalizzerà l'attenzione su alcuni particolari domini che risultano facilmente fuorvianti per i consumatori (ad esempio, .london, .pharma, .pizza, .shop, .news) e si prefigge di allargare il numero dei paesi aderenti che attualmente si attesta a 17, per un totale di 20 agenzie coinvolte.

Gli orti urbani

La rivista scientifica online *Environmental Research Letters* afferma che le informazioni trasmesse dai satelliti consentono di calcolare che sul pianeta gli orti urbani – definizione in cui rientrano gli orti situati entro un raggio di 20 Km dalle città – raggiungono complessivamente l'estensione dei 28 paesi dell'Ue.

Nel nostro Paese la superficie coltivata all'interno o nelle immediate vicinanze delle città è triplicata dal 2011 al 2013, da 1,1 a oltre 3 milioni di metri quadrati (fonte: Coldiretti). In questo senso, il crescente interesse per gli spazi da coltivare da parte dei contadini urbani (in Italia se ne stimano circa 5 milioni) sottolinea quelle che possono essere le peculiarità degli orti urbani: una filosofia di vita, una moda, un'esigenza concreta. Conseguenza della crisi o ricerca della sana alimentazione e di un contatto diretto con la natura.

In tempo di guerra, nel 1945, nei "victory gardens" degli Stati Uniti e del Regno Unito la coltivazione permetteva di sopperire al 10% della richiesta di cibo. Anche l'Italia aveva i suoi orti di guerra che rispondevano all'imperativo fascista: "Non un lembo di terreno incolto".

Se in passato, prima dell'urbanizzazione di massa, la coltivazione privata era più diffusa, oggi il mondo occidentale vive una riscoperta dell'orto nei contesti cittadini.

Michelle Obama, nota per la sua campagna a sostegno della sana alimentazione, ha subito creato un orto nel giardino della Casa Bianca, promuovendo pubblicamente questa pratica. Anche la regina Elisabetta d'Inghilterra ha fatto allestire un orto nei giardini di Buchingham Palace.

A New York la moda è ormai dilagante. Sempre più cittadini cercano di coniugare contatto con la natura e contesto urbano: è boom di orti privati verticali, sui terrazzi. Ci sono poi 480 orti di quartiere su terreni pubblici, mantenuti da volontari.

Il primo Social Network rivolto agli appassionati di coltivazione dell'orto, *Grow the Planet,* conta 200.000 iscritti. È nato come derivazione del Blog creato nel 2007 da Gianni Gaggiani, Florablog, dedicato alle piante e all'orto ed arrivato a 100.000 visite al mese. Il video amatoriale che mostra l'innesto di una pianta ha ottenuto un milione di visualizzazioni su You Tube. Il Social Network ospita i Diari di coltivazione, che seguono passo dopo passo con consigli tutti gli aspetti della coltivazione, tenendo conto del tipo di spazio a disposizione. È divenuto un punto di riferimento in cui si possono condividere esperienze, foto e video. Si organizzano corsi e seminari itineranti ed è possibile anche acquistare online i Kit Erbizia con gli strumenti ed i materiali necessari per gli orti casalinghi.

Molte città europee sono ormai orientate alla promozione degli orti urbani e dei giardini condivisi.

A Parigi nel 2001 il Comune ha lanciato, all'interno di un piano di potenziamento del verde urbano, il programma *Charte Main Verte* finalizzato a regolare e promuovere i giardini comunitari all'interno del territorio urbano. In questi anni nella capitale francese si sono moltiplicati i "Jardins Partagés", giardini collettivi sorti in piccoli lotti di terreno messi a disposizione dal Comune ad associazioni di quartiere che se ne prendono cura. Inizialmente i giardini comunitari si erano sviluppati nelle periferie, l'idea dei JP è invece di portarli all'interno della città. I soggetti coinvolti sono estremamente eterogenei: anziani, bambini, disoccupati, immigrati, professionisti.

Inoltre, in Francia la nuova normativa stabilisce che i nuovi edifici nelle zone commerciali devono prevedere un orto o un giardino sul tetto.

Londra aveva promosso investimenti sugli orti urbani già prima delle Olimpiadi del 2012; recentemente ha approvato un nuovo investimento da 450.000 sterline per 100 nuovi *poket parks* urbani, "giardini tascabili" comunitari su aree da riqualificare assegnati alla coltivazione condivisa di piccoli gruppi, costituiti ad esempio da vicini. Il cibo prodotto sarà privo di pesticidi e a km zero.

Anche in Italia molto si è mosso in questi anni.

In primo luogo, si promuove la diffusione degli orti sui tetti. La loro costruzione è stata inserita nell'elenco degli interventi di riqualificazione energetica che possono beneficiare di una detrazione fiscale del 65%.

Una delibera del 2014 del Comitato per lo sviluppo del verde urbano del Ministero dell'Ambiente prevede incentivi fiscali fino al 65% per chi trasforma in orto o giardino il tetto di casa, lastrico o terrazzo. Sono esclusi dalle agevolazioni gli interventi di sola natura estetica privi di impatto sul risparmio energetico.

Gli orti sui tetti favoriscono l'isolamento termico degli edifici: d'estate riducono il riscaldamento e d'inverno il raffreddamento, con un risparmio energetico fino al 30%. Riducono le emissioni di anidride carbonica, assorbono i rumori, trattengono in parte l'acqua piovana e le polveri sottili. Infine, sono utili alla biodiversità animale, offrendo agli uccelli occasione di nidificare, e riducono l'inquinamento.

Come prova della crescente attenzione al verde urbano, nel 2015 è stato presentato al Senato un nuovo disegno di legge per la promozione e la diffusione di giardini e orti urbani che propone agevolazioni fiscali per la riqualificazione e lo sviluppo delle aree verdi private.

Il nuovo disegno di legge presentato al Senato vuole estendere l'ecobonus per interventi per orti urbani e giardini sul tetto effettuati entro il 31 dicembre 2015, anche agli orti urbani e ai giardini privati, con una detrazione fiscale del 36% in 5 anni per spese comprese tra i 2.000 e i 30.000 euro (vale sia per i proprietari sia per gli inquilini), tra i 5.000 ed i 50.000 per i

condomini. Gli interventi devono però essere rilevanti e di carattere non occasionale.

Oggi, 57 Amministrazioni comunali capoluoghi di provincia italiane – poco meno della metà – hanno messo a disposizione dei cittadini orti urbani.

La distribuzione territoriale degli orti urbani non è però uniforme. L'81% delle città dell'Italia settentrionale ha sviluppato progetti di orti urbani, meno di due terzi al Centro, solo casi sporadici nel Mezzogiorno (Napoli, Andria, Barletta, Palermo e Nuoro).

Particolare attenzione si riscontra a Torino, Parma, Bologna (155.000 metri quadrati ciascuna). Il comune di Padova ha portato avanti il "Piano degli orti" puntando su 500 orti preziosi anche per la vita sociale dei cittadini; a Ostuni si attribuisce anche una funzione culturale e turistica agli orti comunali (alcuni dei quali antichi), per il recupero dei quali si dimostra grande impegno, anche con il progetto di una filiera diretta con la ristorazione locale che ne permetta la degustazione. A Saronno si porta, invece, avanti una progettazione innovativa degli orti urbani che consenta la coltivazione anche ai portatori di handicap. A Vallo di Nera (Perugia) l'orto di Properzio è divenuto un salotto culturale frequentato dagli studenti di Lettere e non solo.

Nella periferia di Milano esiste un luogo chiamato "Angoli di terra", opera di un architetto che ha convertito 2,5 ettari di terreno agricolo in 180 orti urbani coltivati da altrettante famiglie. Per coltivare l'amore per la terra ma anche come ritrovo sociale.

Dopo due anni di pratiche burocratiche, nell'estate 2015 è stato varato il Regolamento per gli orti urbani e i giardini condivisi a Roma, che ha formalizzato una tendenza già avviata. Sono state individuate oltre 150 aree da dare in comodato d'uso ad associazioni e gruppi, quindi suddivise in lotti da 60 metri quadri da assegnare per il consumo privato ai cittadini che ne faranno richiesta, dando la precedenza a chi si trova in una situazione di maggior bisogno. Le associazioni degli ortisti controlleranno il corretto utilizzo dei terreni e le modalità di coltivazione (tecniche biologiche no Ogm).

Ci sono poi gruppi spontanei, soprattutto giovanili, che occupano terreni non autorizzati legalmente attuando la "guerrilla

gardening" (coltivare terre abbandonate guidati da una ideologia, solitamente ambientalista).

Il Progetto nazionale orti urbani Italia Nostra, in accordo con Coldiretti e Anci, mira a creare una rete nazionale degli orti cittadini; per questo ha avviato un censimento ed una regolazione, anche con il contrasto agli orti abusivi ed all'utilizzo di acqua inquinata. È stato elaborato un codice etico che intende l'orto come un parco culturale che valorizzi e preservi l'agricoltura locale, sostenga la biodiversità e riqualifichi le aree degradate, in nome della tutela del patrimonio ambientale. Evidente anche il valore sociale del progetto: diffondere la cultura del verde tra gli abitanti delle città.

Recentemente, è stata creata anche la prima rete di "tutor dell'orto" promossa dalla Fondazione Campagna Amica di Coldiretti, che mette a disposizione esperti del settore con il compito di offrire consulenza e tutoraggio a domicilio su tutto il territorio nazionale. Coldiretti ha creato una nuova figura professionale, quella dello specialista che aiuta nella coltivazione dell'orto, insegnando ai principianti l'arte dell'orticoltura. Il servizio è attivo dal 2015. Si tratta di imprenditori agricoli e agronomi – al momento 65 suddivisi per regione – che offrono un primo consulto e sopraluogo gratuito e poi lezioni pratiche più approfondite a pagamento, su semina, concimi, attrezzature, irrigazione, raccolto.

Legambiente ha promosso la riconversione alla coltivazione biologica di frutta e verdura di numerose aree dismesse.

Gli orti urbani hanno anche un effetto antismog, oltre a migliorare l'aspetto estetico delle città. Rispondono all'esigenza di una alimentazione consapevole che tuteli la salute, ma favoriscono anche un utilizzo gratificante e proficuo del tempo libero, la condivisione di esperienze e saperi e la socializzazione all'interno dei quartieri, lo sviluppo di circuiti virtuosi di economia solidale. Promuovono l'acquisizione di una mentalità attenta ad evitare gli sprechi, a rispettare la stagionalità dei prodotti, sostenere la biodiversità, difendere il territorio. Sono luoghi di benessere psico-fisico che offrono un contatto diretto e consapevole con la terra, la creazione di legami sociali, il senso di appartenenza al quartiere.

Rappresentano un valore aggiunto per le città, come alternativa alla cementificazione selvaggia e recupero di aree abbandonate.

L'agricoltura amatoriale ha, d'altra parte, conosciuto una diffusione consistente. Si stima che i coltivatori di orto in Italia rappresentino il 5,3% della popolazione maggiorenne. Nella quasi totalità dei casi la produzione è destinata al consumo famigliare; la principale motivazione è il consumo di prodotti più sani e genuini, ma l'attività risulta anche rilassante per molti (Osservatorio agricoltura amatoriale Nomisma-Vita in Campagna 2012). Non vi si dedicano soltanto gli anziani, la fascia d'età più rappresentata è anzi quella dai 45 ai 55 anni. Si tratta di pensionati (47%), casalinghe (14%), impiegati (12%), operai (10%), lavoratori autonomi, commercianti e imprenditori (8%), insegnanti (4%).

A seconda delle possibilità si distinguono molti tipi diversi di orti urbani. Gli orti comunali assegnati in comodato ai cittadini richiedenti e gli orti privati, i sempre più frequenti orti didattici nelle scuole o negli agriturismi, dove in particolare i bambini possono entrare in contatto con le colture e la stagionalità.

Ci sono: l'orto in terrazzo, il più diffuso in Italia; quello verticale che, per spazio limitato, utilizza tasche in cui è possibile coltivare piante con radici poco profonde; quello rialzato da terra; *a porter*, cioè da passeggio, utilizzando piccoli vasi, borse o addirittura bicchieri; e, infine, quello riciclato, utilizzando come vaso scatole o bottiglie.

Ci si ingegna pur di avere la possibilità di vedere crescere qualcosa di proprio, frutto delle proprie cure, un prodotto genuino ma economico da offrire ai famigliari e agli amici. Oltre a queste gratificazioni, non va dimenticato il piacere del lavoro all'aria aperta, un'attività rilassante lontana dai ritmi frenetici della vita quotidiana: accessibile anche a chi è privo di esperienza, grazie ai consigli diretti, le pubblicazioni specializzate e, sempre più, il supporto della Rete. Soprattutto per i giovani, tra i quali si sta osservando un vero e proprio boom.

In Italia gli orti alternativi hanno ormai attirato l'interesse di alcune aziende, oltre che dei cittadini.

La Snam, azienda che distribuisce il gas, ha dato in comodato d'uso alcuni terreni vicini ai suoi impianti: quattro ettari a Terranuova Bracciolini dati in coltivazione per quattro anni alla cooperativa Betadue, ma il progetto è destinato ad ampliarsi. La cooperativa è attiva nel sostegno delle persone svantaggiate, molte delle quali avranno modo di lavorare in questo orto sociale. L'obiettivo è quello di recuperare terreni incolti e rendere disponibile cibo sano e a Km zero per le mense scolastiche della zona. L'intenzione è quella di coniugare l'attenzione per l'ambiente e la solidarietà con il business. Nel progetto rientrano anche coltivazioni biologiche e sviluppo della didattica dell'orto, rivolta ai bambini.

Un esempio del processo culturale in corso e dell'importanza dei progetti e degli investimenti che lo accompagnano arriva dal Giappone. Le aziende Big della tecnologia nipponica stanno puntando decisamente sugli orti indoor, sulla coltivazione verticale idroponica. Spinti dalla prospettiva di crescita della popolazione mondiale nei prossimi decenni, ma anche dalle difficoltà poste dalla scarsità delle aree coltivabili in Giappone (ulteriormente ridotte dopo l'incidente nucleare di Fukushima), questi colossi industriali si stanno affidando a tecnologie che rendano possibili modelli di coltivazione alternativi.

Toshiba, Panasonic, Sony, Sharp, Fujitsu hanno investito nell'agricoltura e riconvertito alcune delle loro fabbriche in orti indoor. Schiere di scaffali con le piante, illuminate da lampade Led, con un utilizzo di acqua e fertilizzanti mirato grazie ai sensori che rilevano il fabbisogno delle singole piante – il risparmio in questo modo è del 90% per l'acqua e del 75% per i fertilizzanti –, ed un computer che regola temperatura, umidità e presenza di anidride carbonica nell'aria, in un ambiente chiuso e controllato che rende superfluo l'utilizzo di qualunque pesticida. È addirittura possibile reimmettere l'umidità in eccesso nel circuito di irrigazione.

Dopo mesi di sperimentazione, le diverse aziende coinvolte hanno stimato la produzione in quantità estremamente ingenti, capaci di far ripensare le vecchie strategie utilizzate per far fronte ai fabbisogni alimentari di molti paesi. Modulando gli elementi, è possibile rendere il ciclo produttivo due volte e mezzo più veloce

e più che raddoppiare il raccolto, che inoltre risulta privo di residui chimici ed esteticamente perfetto. Il metodo risulta prezioso per quei paesi, come Mongolia e Russia, ad esempio, nei quali le temperature sono rigidissime.

D'altra parte, i costi dell'agricoltura verticale sono solo in parte inferiori rispetto a quelli dell'agricoltura tradizionale. Tuttavia, con il tempo, fortunatamente, i costi delle tecnologie necessarie sono destinati a scendere.

Capitolo 2

LA SITUAZIONE ITALIANA

Dalla terra alla terra, dalla terra la ricetta per uscire dalla crisi

Nell'anno dell'Expo, manifestazione che ha l'intento di celebrare i frutti della Madre Terra, una riflessione sul ruolo che l'agricoltura e la terra rivestono nella società contemporanea diviene quasi d'obbligo.

Fino alla seconda guerra mondiale, il territorio italiano ha mostrato una vocazione prevalentemente agricola; un pullulare di piccole realtà per lo più familiari, che hanno contribuito a rendere celebre e invidiabile l'enogastronomia italiana nel mondo.

Il periodo postbellico ha rappresentato un momento cruciale d'inversione di marcia per il Paese; con l'esplosione prima del settore industriale, e poi, negli anni Ottanta, del terziariato. In questo nuovo assetto trainato dalle industrie e dai servizi, il mondo agricolo nella sua ancestrale immutabilità e ciclicità, è rimasto in qualche modo sopraffatto: incapace di sostenere l'immediatezza e la velocità che regolano le dinamiche delle società contemporanee, si è fatto realtà altra, tracciando un definitivo iato tra città e campagna.

Negli ultimi anni, tuttavia, una nuova tendenza sembra ridisegnare i confini tra mondo rurale e urbano, verso un

progressivo, se non addirittura ritorno, riavvicinamento alla terra ed ai suoi valori.

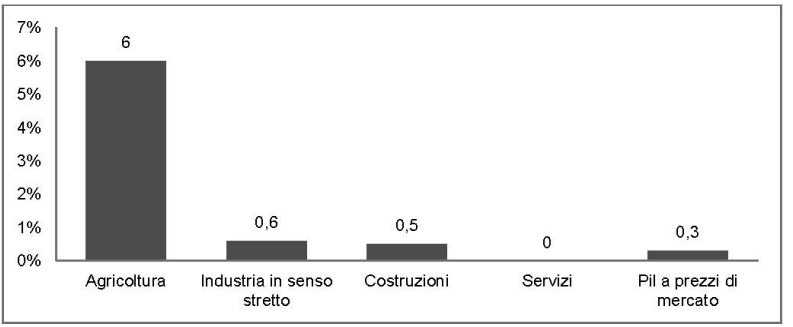
Complici le difficoltà economiche che attraversano lo Stivale, il mondo agricolo diventa un *locus amoenus*, una possibile risposta quotidiana alla morsa della crisi e torna a imporre la sua presenza direttamente nelle città: un esempio calzante è la filosofia degli orti urbani, che nei grandi capoluoghi di provincia riscuote ampi consensi, recuperando quindi una necessità tipica dei tempi di guerra. Secondo un'analisi della Coldiretti, si stima che nell'anno 2013 gli orti pubblici abbiano raggiunto il record di 3,3 milioni di mq nei capoluoghi cittadini, triplicando la superficie a essi destinata nel 2011 (1,1 milioni di mq). A tale tendenza si affianca la fisiologica nascita del nuovo contadino fai da te, "l'hobby farmer", che sfrutta il verde pubblico, ma all'occorrenza anche lo spazio privato di un giardino o di un terrazzo, nell'ottica di una conveniente autoproduzione e di una rinnovata attenzione al cibo sano. Non solo, negli ultimi anni l'affermazione di un turismo rurale ed ecosostenibile, lascia intendere un diffuso bisogno nella popolazione di attingere alle risorse della natura, in cerca di relax e di prodotti enogastronomici qualitativamente genuini, nonché di un'alternativa ai ritmi incalzanti della vita cittadina.

All'interno di questo quadro, divengono particolarmente significative le *performance* che il settore primario sta registrando, alla base delle quali si consolidano le ragioni di un rinnovato interesse.

Alla luce dei dati relativi al primo trimestre del 2015 rispetto al quarto trimestre del 2014, il comparto agricolo rappresenta la principale risorsa trainante del Paese: il timido aumento del Pil dello 0,3% è infatti sostenuto in larga misura dalla branca primaria, il cui valore aggiunto aumenta del 6% su base trimestrale, a dispetto dei campi d'attività secondari e terziari, privi di una significativa vitalità. I motivi del successo sono da ricercare nell'accelerazione dell'export agroalimentare che segna il 6,2%, e nella crescita, dopo sette anni di *impasse*, dei consumi delle famiglie, che registrano un incremento dell'1,4% rispetto al 2014.

GRAFICO 1

Dinamiche del valore aggiunto e del Pil a prezzi base per settore economico
Primo trimestre 2015
Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ismea.

Sebbene il trend positivo registrato dall'agricoltura subisca un rallentamento nel secondo trimestre del 2015, con una flessione dell'1,1%, resta positiva la situazione sul fronte dell'export agricolo, che nei primi cinque mesi dell'anno tocca quota 7,1%.

Inoltre, sul fronte occupazionale, il settore agricolo sembra costituire un fattore di forza. Nel primo trimestre del 2015 l'aumento dell'occupazione totale è dello 0,6%, risultato ottenuto per lo più grazie alla spinta del settore primario, il cui numero di lavoratori cresce su base annua di un considerevole 6,2%; anche il settore dei servizi conta un esito positivo, seppur marginale, pari all'1%; mentre le branche dell'industria e delle costruzioni sono in riduzione. Nel secondo trimestre, il numero degli occupati in agricoltura continua a crescere, passando dalle 772.000 unità del primo trimestre alle 815.000 del secondo, con un aumento rispetto all'anno precedente del 2%. È ancora il settore primario, quindi, accanto al settore delle costruzioni, che nel periodo di riferimento conosce un incremento del 2,3%, a impattare positivamente sulla crescita totale degli occupati rispetto al secondo trimestre del 2014 (+0,8).

TABELLA 1

Occupati totali e occupati nel settore agricolo
Primo e secondo trimestre 2015
Valori assoluti (in migliaia) e percentuali

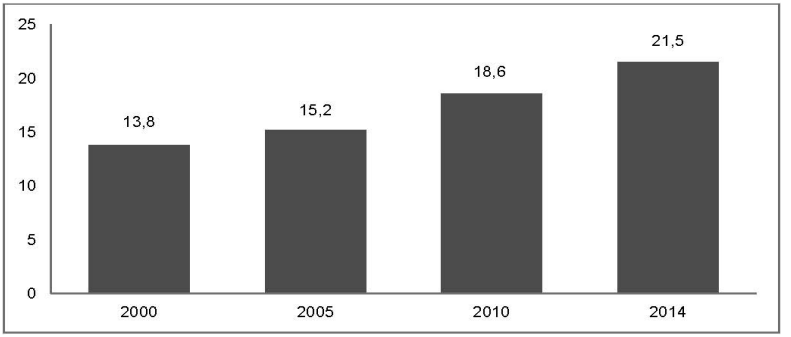
I trimestre 2015		
Occupati	**Valori assoluti (in migliaia)**	**Variazioni % T1 2015/T1 2014**
Totale	22.158	0,6
Agricoltura	772	6,2
II trimestre 2015		
Occupati	**Valori assoluti (migliaia)**	**Variazioni % T2 2015/T2 2014**
Totale	22.497	0,8
Agricoltura	815	2,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ismea-Unioncamere.

L'attrattività del settore, trova ulteriore giustificazione nella capacità dimostrata dallo stesso, negli ultimi anni, di estendere i propri orizzonti, uscendo dall'alveo della sola produzione. Numerose sono, infatti, le attività secondarie e di supporto che si affiancano a quest'ultima e che competono diversi àmbiti: dalla ricerca di nuovi canali di vendita, alle attività di trasformazione dei prodotti, nonché servizi legati al turismo enogastronomico.

GRAFICO 2

Evoluzione delle attività di supporto e delle attività secondarie sulla produzione
Anni 2000-2014
Valori percentuali



Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Focalizzando l'attenzione nell'arco di quindici anni, si delinea la seguente situazione: nel 2000 l'incidenza delle attività collaterali sulla produzione è del 13,8%, per poi salire al 15,2% nel 2005, fino al 18,6% nel 2010. Nell'anno 2014 tale valore supera il 20%, indicativo del nuovo profilo multifunzionale acquisito dalle aziende agricole.

Non ultimo, il rinnovamento che sta orientando da diversi anni il settore primario, è frutto anche di una diversificazione dell'offerta, a cui gli imprenditori agricoli possono guardare in termini di sistemi produttivi che sorreggono le imprese, con un ventaglio di scelta piuttosto vasto: non solo agricoltura tradizionale, ma anche biologica, biodinamica, sinergica, fino all'esplorazione della sfera della permacultura[1].

La risposta dei giovani

La dinamicità e la conseguente appetibilità mostrate dal settore non passano inosservate al pubblico giovanile: *target* su cui puntare se si vuole dare risposta all'annoso problema che caratterizza il mondo agricolo, ovvero la sua senilizzazione, fenomeno riscontrabile anche a livello europeo.

In Italia, la mancanza di un ricambio generazionale nell'ultima quindicina d'anni, interessa numeri importanti: I conduttori under 35 di imprese agricole sono diminuiti di quasi un terzo, passando dalle 137.590 unità degli anni Novanta, alle 49.000 del 2007. La lettura di simile tendenza è significativa di un pregiudizio di fondo nei confronti dell'intero settore, la cui tradizione secolare è spesso superficialmente tradotta come arretratezza culturale, scarsa propensione al dinamismo e, non in ultimo, analfabetismo. La vulgata comune di "braccia rubate all'agricoltura", per identificare i giovani con una scarsa attitudine alle discipline scolastiche, è sintomatico di una visione profondamente distorta del settore, che non tiene affatto conto del

[1] Per la sola agricoltura biologica, secondo i dati del SINAB si contano (al 2013) 52.383 operatori in Italia, ovvero il 5,4% in più rispetto al 2012. La superficie coltivata è di 1.317.177 ettari, per un incremento sull'anno precedente del 12,8%.

know how necessario per immettere sul mercato aziende competitive e innovative.

TABELLA 2

Adulti con meno di 35 anni titolari di imprese agricole
Anni 1990-2007
Valori assoluti (in migliaia)

Anno	Valori assoluti
1990	137.59
1993	132.96
1995	110.21
1997	119.45
2000	110.60
2003	76.13
2005	56.49
2007	49.07

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Eurostat.

Il quadro delineato non è comunque destinato a rimanere immutato; possono infatti notarsi interessanti segnali, indice di una controtendenza nel settore, che può quindi trovare proprio nei giovani, la chiave per il futuro dell'intero comparto.

In primis, un dato rilevante proviene proprio dal fronte dell'istruzione accademica, con un sensibile aumento del numero degli immatricolati e degli iscritti alle facoltà universitarie a indirizzo agrario: se per l'anno accademico 2008/2009 il numero di immatricolati e di iscritti è rispettivamente di 6.710 e 41.292 unità, nell'anno accademico 2012/2013 i valori si attestano nel primo caso sopra gli 8.000 e nel secondo sopra i 43.000. Il favore incontrato da questo indirizzo di studi è indicativo di una crescente curiosità, da parte delle nuove leve, nei confronti del mondo rurale e delle possibilità che esso offre in termini occupazionali; inoltre, sottolinea l'importanza che riveste l'acquisizione di competenze specifiche nell'ambito delle attività primarie o ad esse collegate.

TABELLA 3

Immatricolati, iscritti e laureati o diplomati universitari in un corso di studi a indirizzo agrario
Anni accademici 2008/2009-2012/2013
Valori assoluti

Anno	Immatricolati	Iscritti	Laureati e diplomati universitari
2008/2009	6.710	41.292	5.505
2009/2010	7.099	40.915	5.371
2010/2011	7.561	41.040	5.294
2011/2012	8.499	42.120	5.608
2012/2013	8.331	43.321	5.591

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Analogamente, anche tra i giovanissimi l'opzione di una formazione in àmbito agricolo diviene sempre più vagliata: infatti, dall'inzio della crisi nel 2007-2008 l'iscrizione secondaria agli Istituti tecnici agrari cresce del 39%.

Se il ritorno alla campagna è, in parte, il frutto di una scelta obbligata, un rifugio occupazionale di fronte alla dilagante massa di giovani disoccupati e di NEET (Not in education emoloyment or training), essa rappresenta anche un'opzione consapevole da parte delle nuove generazioni: dai dati evinti dall'indagine Coldiretti/Ixé, il 57% dei giovani intervistati preferisce gestire un agriturismo: al contrario, la percentuale di coloro che optano per un impiego in una multinazionale o in banca scende al 18%. Inoltre, oltre i due terzi del campione, il 68%, si dice ben disposto a partecipare ai lavori dei campi come la vendemmia o la raccolta della frutta. Non solo, il 3° Rapporto *Gli italiani e l'agricoltura*, condotto da IPR Marketing, rivela una mutata percezione nei confronti dell'agricoltura anche sul fronte genitoriale: nell'arco del triennio 2011-2013 i genitori che consiglierebbero ai figli di intraprendere il lavoro di agricoltore, aumenta di dodici punti percentuali, passando dal 28% al 40%. Il dato può essere indice di un cauto sdoganamento dall'immagine dell'agricoltore e della terra in senso lato, come sconfitta, subalternità rispetto alle professioni in giacca e cravatta.

Gli elementi emersi sono sicuramente incoraggianti rispetto allo scenario desolante desunto dal 6° Censimento generale sull'agricoltura, dove, all'interno di una generalizzata contrazione del

numero dei conduttori per tutte le classi d'età, si registra il record negativo per la fascia degli under 40: questi passano dalle 273.182 unità del 2000 alle 161.716 del 2010, per una riduzione percentuale del 40,8%. Inoltre, si evidenzia come dei 161.716 giovani, i nuovi entrati siano 108.870, il 60%, valore apparentemente consistente, ma mitigato dal numero degli usciti dalla fascia dei giovani, 220.336: il tasso di sostituzione si ferma quindi al 50%[2].

TABELLA 4

Capi d'azienda per classi d'età
Censimenti agricoltura 2000 e 2010
Valori assoluti e percentuali

Classi d'età	2000	2010	Variazioni % 2010-2000
< 40	273.182	161.716	-40,8%
40-65	1.344.105	855.782	-36,3
>65	977.583	603.386	-38,3
Totale	2.594.825	1.620.884	-37,5

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Un decisivo cambio di marcia è quello sottolineato da Coldiretti per il 2015, con il record del 12% in più di occupati under 35 nel settore agricolo; tale dato si avvalora ulteriormente tenendo conto dell'ottima performance relativa al secondo trimestre dell'anno, che sancisce una crescita del 35% dei giovani agricoltori indipendenti rispetto all'anno precedente.

L'interesse che il settore esercita nei confronti dei giovani mostra un particolare ascendente sulla platea femminile: i dati raccolti da Unioncamere-Infocamere aggiornati al termine del 2104 rivelano la presenza di 12mila imprenditrici under 35, ovvero il 25% sul totale dei giovani, cifre che fanno breccia in una professione considerata prettamente maschile.

Il ringiovanimento in atto nel settore agricolo non potrebbe comunque essere compreso appieno se non si considera ormai obsoleta la dicotomia agricoltura-innovazione e agricoltura-digitale. La sfida che il settore coglie nel nuovo millennio, sta proprio nella capacità di trovare nuove risorse e spunti da quella società mediale e

[2]Cfr. Rapporto Inea 2013, *I giovani e il ricambio generazionale nell'agricoltura italiana*, INEA, 2013.

altamente tecnologizzata, in cui i giovani si trovano agevolmente immersi: dalle nuove frontiere della "Farming precision", che sfrutta i droni per mappare i terreni, all'apporto del digitale per supportare l'e-commerce e la comunicazione, vetrine fondamentali su cui investire per valorizzare la terra e i suoi frutti.

In ultimo, la positività del trend intrapreso deve essere letta anche alla luce di tutte quelle misure volte a favorire l'ingresso di giovani start-up, uno degli obiettivi insiti nella Politica Agricola Comune (PAC) dell'Ue e, che, a livello nazionale si traduce nei PSR (Piano di sviluppo rurale) nazionali e regionali, di durata settennale. A orientare le stretegie intraprese, concorrono quelle esigenze che possono considerarsi fondamentali perché si attui un effettivo ricambio generazionale:

- Favorire il primo insediamento e agevolare l'accesso ai capitali[3];
- Promuovere lo sviluppo di competenze professionali attraverso corsi di formazione specifici;
- Intensificare il processo di sburocratizzazione.

Parallelamente agli interventi demandati alle Istituzioni, un ulteriore contributo proviene da quelle iniziative nate per incrementare il dinamismo all'interno del mercato del lavoro agricolo: un valido esempio è offerto da Coldiretti, con Job in country, che ha creato dei servizi di matching per intercettare domanda e offerta di lavoro nel settore.

Conclusioni

«Il successo dell'agricoltura italiana sta nella sostenibilità, nella straordinaria qualità con caratteri distintivi unici, una varietà e un'articolazione sul territorio che non hanno uguali al mondo». Partendo dai punti di forza del settore primario sottolineati dalle parole del presidente di Coldiretti Roberto Moncalvo, ne

[3] Un esempio è costituito dal regime d'aiuto alle star-tup agricole coordinato da Ismea, che prevede un premio per il primo insediamento fino ad un massimo di 70.000 euro, importo quasi raddoppiato rispetto a quello in vigore fino a dicembre 2014 che si fermava alla soglia di 40.000 euro.

consegue la conclusiva considerazione circa il ruolo che l'agricoltura può assurgere in tempi di crisi economica, quando la capacità di mettersi in gioco diventa fondamentale: proprio grazie al carattere multifunzionale che il settore agricolo ha progressivamente assunto, la terra diventa il crocevia attraverso cui reinventarsi. Si riparte allora dalle origini per creare qualcosa di diverso: nascono nuove realtà, come gli agriasili e gli agriospizi, e inedite professioni, dalle agritate, ai tutor dell'orto fino all'agristilista o all'agriestetista. La campagna, svincolandosi quindi dalla sola funzione produttiva, diventa una sorta di incubatore di potenzialità. D'altro canto, la bellezza e la versatilità del territorio italiano, imbevuto di cultura e tradizioni secolari, non possono che amplificare tali opportunità e al contempo legittimare la nuova missione demandata alla terra.

La pornografia del cibo

L'Italia è agli occhi del mondo il Paese del buon cibo, quasi universalmente identificata con esso, al punto che un indubbio punto di forza rappresenta oggi persino un luogo comune abusato.

A rafforzare lo stereotipo che ci vede come la nazione perennemente impegnata a coltivare il piacere della tavola – si pensi a come ci rappresentano libri, pellicole cinematografiche e telefilm stranieri – concorre senza dubbio la tendenza, osservata negli anni più recenti, di conferire centralità all'alimentazione. Sempre più programmi televisivi, pubblicazioni e siti Internet hanno al centro il cibo – un'attenzione che talvolta sembra sconfinare nell'esagerazione: in questi casi si arriva a parlare di *food porn*, pornografia del cibo. La nuova dilagante tendenza della "cucina spettacolo" non rappresenta un fenomeno tutto italiano, si può anzi dire che la moda è iniziata all'estero ed ha trovato terreno fertile nel nostro Paese.

Pentole e fornelli dilagano comunicando la centralità del cibo come piacere da coltivare e della cucina come attività per tutti, ma anche raffinata, creativa, divertente, espressione di talento e personalità, di una cultura locale e nazionale.

Il coinvolgimento abbraccia tutte le fasce d'età e tutte le classi sociali, come testimonia il recente boom dei corsi di cucina. Dalle casalinghe ai professionisti, dai giovani ai pensionati, si osserva un rinnovato interesse non solo per i corsi di cucina base, ma anche per corsi specializzati alla moda, come il dilagante *cake design*, l'arte della decorazione dei dolci. Questa tendenza è probabilmente favorita dal fatto che si mangia di più in casa e meno al ristorante a causa della crisi.

Altre prove dell'attenzione nei confronti del cibo arrivano dalla grande vivacità dei siti Internet dedicati al tema: Blog, forum, siti tematici offrono segnalazioni, commentano l'offerta gastronomica delle strutture ristorative e dei punti vendita sparsi sul territorio nazionale (ed internazionale) ed ospitano commenti degli utenti, confronti, valutazioni e scambi di suggerimenti. Si sono così create vere e proprie comunità virtuali animate dai cosiddetti "gastrofanatici". A questi si affiancano i numerosissimi siti di ricette e videoricette, ormai più consultati dei libri di cucina tradizionali e scenario di una partecipazione attiva ed assidua da parte degli utenti.

La spettacolarizzazione televisiva e digitale ha favorito la diffusione di una cultura di massa dell'alimentazione.

Non si può tuttavia dimenticare l'aspetto puramente biologico del legame tra uomo e cibo, che inquadra quest'ultimo come fonte di sostentamento e frutto della lotta quotidiana per la sopravvivenza e conserva ancora oggi la propria centralità per una parte molto estesa della popolazione mondiale (si stima che circa 870 milioni di persone sulla Terra ancora soffrano di fame. Una cifra altissima, nonostante il significativo calo registrato negli anni). L'alimentazione è stata e continua ad essere nel mondo, ma anche nel nostro Paese, uno degli indicatori più evidenti delle sproporzioni economiche e sociali. La contrapposizione tra morti per fame e malnutrizione e morti e malati per eccessiva e scorretta alimentazione rappresenta uno dei paradossi della modernità.

Queste evidenze hanno prodotto nel corso dei decenni successivi al Secondo Dopoguerra un cambiamento culturale nell'atteggiamento nei confronti del cibo, soprattutto negli Usa, dove l'emergenza sanitaria è più diffusa. Come spesso viene ricordato, negli Stati Uniti il cibo uccide più delle armi.

In generale, mangiare sano ha un costo elevato e molti non possono permetterselo. Mangiare cibo spazzatura, al contrario, costa poco. Snack, merendine e bibite gassate sono economiche oltre che gustose (appagano il palato più di frutta, verdura, legumi e pesce). Molti cibi a basso costo ed alto contenuto calorico vengono acquistati dai giovani e da chi ha scarse disponibilità economiche, con effetti deleteri sulla salute e l'instaurarsi di abitudini pericolose.

A fronte di dati che testimoniano un aggravamento della situazione, sono sempre più diffuse le campagne di denuncia e sensibilizzazione a favore di sane abitudini alimentari. Fra le più note c'è senza dubbio la campagna a favore dell'alimentazione sana portata avanti negli States dalla *first lady* Michelle Obama, in particolare contro l'obesità ed il *junk food*, cui contrappone il consumo di frutta e verdura provenienti dall'orto casalingo.

Permangono però fortissimi interessi economici, abitudini radicate e difficoltà economiche a contrastare l'impegno di chi promuove stili alimentari salutari. L'attuale sindaco newyorkese Bloomberg avrebbe voluto ridurre la dimensione standard delle bibite gassate in vendita ma la sua proposta è stata bocciata dai giudici. Si tratta di un episodio della battaglia contro le bibite gassate e ricche di zuccheri (e contro le bevande energetiche) che sta dividendo gli Stati Uniti, tra lobby dei produttori, media, famiglie, studi medici, politica.

Anche in Italia si propose un provvedimento per la tassazione delle bevande zuccherate che poi non venne attuato soprattutto a causa della pressione delle lobby.

Questi temi sono al centro, anche nel nostro Paese, di una crescente attenzione politica e sociale. Sulla scia del dibattito americano, anche in Italia la politica ha di recente espresso l'intenzione di tassare il *junk food* (superalcolici, bevande gassate, succhi). Altra misura di contrasto alle malattie legate all'eccessiva e cattiva alimentazione è quella, voluta dal Ministero della Salute, che prevede la riduzione del contenuto di zuccheri, grassi e sodio

in snack e merendine. È anche prevista una riduzione delle dimensioni delle merendine, e quindi delle relative calorie, e dal 2016 l'etichettatura nutrizionale obbligatoria.

Provvedimenti simili sono stati attuati in Danimarca e Ungheria, ma iniziative affini a tutela della salute vengono proposte anche negli Stati Uniti, in Francia, in Gran Bretagna.

Film come *Super size me* e *Fast food nation* hanno evidenziato e denunciato come soprattutto negli Stati Uniti i consumatori siano spesso vittime di una sorta di dipendenza dai cibi ipercalorici. Il libro *Salt sugar fat* di Michael Moss spiega come le lobby alimentari studino accuratamente i metodi migliori per rendere i loro prodotti irresistibili per i consumatori, innescando forme di dipendenza simili a quelle tipiche del tabacco e di alcuni stupefacenti. Gli effetti maggiori sono quelli prodotti su specifiche categorie: i meno abbienti, i meno scolarizzati, i bambini. Cioè coloro che possono contare su minori difese e minore consapevolezza nelle scelte alimentari.

Queste forme di denuncia e le iniziative sopra citate sono riuscite a coinvolgere finalmente anche la società civile. Si è creata così una contrapposizione tra mercatini, menù a km zero, aziende biologiche e "Big Food" (i colossi industriali dell'alimentazione), a cui rimane tuttora assuefatta la maggioranza della popolazione nordamericana. È il *mainstream* alimentare. Una commistione di moda, facile reperibilità, condivisione sociale ed assuefazione.

Il movimento "del cibo", a differenza di quello ambientalista o dei diritti umani è ancora "giovane" e scarsamente organizzato, ma in rapido sviluppo.

Il dibattito globale sul cibo e su una nuova cultura dell'alimentazione si è già diffuso. Sotto queste pressioni persino i Big Food sono stati costretti a muoversi migliorando l'offerta per i consumatori e sostenendo il biologico, almeno come mossa di marketing.

Una nuova cultura del cibo: la ricerca della qualità e della sicurezza alimentare

Introduzione

L'Italia è, anche agli occhi del mondo, il Paese del buon cibo, il regno dell'eccellenza, testimoniata dal costante primato mondiale di prodotti certificati (prodotti iscritti nel registro Ue come Dop, Igp e Stg) e dal volume dell'export.

L'Italia è leader mondiale del comparto per numero di produzioni certificate, con 280 prodotti iscritti nel registro Ue (al 27 gennaio 2016): 164 Dop, 114 Igp, 2 Stg. Un comparto che garantisce la qualità anche attraverso i 125 Consorzi di tutela per i prodotti agroalimentari Dop e gli Igp e 101 per i vini riconosciuti dal Mipaaf.

Se l'attenzione all'alimentazione rappresenta da sempre una tradizione italiana, negli ultimi anni si osservano una riscoperta del valore culturale del cibo e una sempre maggiore centralità dei temi della qualità e della sicurezza alimentare.

Lo dimostrano il crescente interesse nei confronti del rapporto tra cibo e territorio e la diffidenza verso l'industrializzazione eccessiva del settore agroalimentare.

La diffusa esterofilia che ha caratterizzato buona parte della popolazione italiana negli anni relativamente recenti dell'invasione dei fast food sul modello americano prima e dell'etnico generico poi – indefinito e in molti casi di scarsa qualità – sembra ora in ribasso rispetto alla predilezione per il *Made in Italy*. Benché le diverse mode portino molti italiani alla sperimentazione culinaria e si affermino con innegabile successo – si pensi alla sushi-mania degli ultimi anni –, la maggioranza dei nostri connazionali appare propensa ad affidarsi ai sapori nazionali, locali, regionali, come più certa garanzia di qualità e di affidabilità.

Gli ultimi anni raccontano una innegabile diffusione della cultura del mangiar sano e di una maggiore informazione e consapevolezza nell'acquisto da parte dei consumatori.

D'altra parte, se l'agroalimentare è un punto di forza per il nostro export, lo stesso non si può dire per i consumi interni dove si osserva per il 2013 un meccanismo di "concentrazione": le prime dieci Dop e Igp generano infatti l'81% del fatturato. Molti di questi prodotti quindi rimangono ancora poco conosciuti o strettamente legati al consumo nei territori di produzione. Sicuramente un ruolo interessante sarà giocato nei prossimi anni dall'e-commerce, sempre se il mercato saprà superare le resistenze e la diffidenza che permane presso i consumatori per la spesa "a distanza" su questa tipologia di prodotto.

Se i consumi alimentari rimangono fermi nel quadro di una difficile congiuntura economica, quelli di nicchia (biologici, di origine controllata e protetta, equo solidali, ecc.) segnano invece un incremento: nelle scelte di molti italiani la qualità prevale sulla quantità.

Nell'ambito di questa tendenza va letta anche la crescita dei *farmer markets* e della spesa a Km zero, il cui successo testimonia la sensibilità verso il rispetto della stagionalità dei prodotti.

Lo dimostrano la sempre maggiore diffusione dei punti vendita in Italia che aderiscono alla Campagna Amica promossa da Coldiretti. Queste iniziative rappresentano il tentativo di riavvicinare città e campagna, di accorciare la filiera, di riscoprire prodotti di stagione e territorio, di promuovere consumi alimentari consapevoli e responsabili. I princìpi cardine sono il rispetto della stagionalità e la volontà di valorizzare le peculiarità del territorio.

Non è un caso se questo settore dell'alimentare risulta meno in crisi rispetto agli altri. Come la maggiore attenzione al biologico, in parte ciò può essere conseguenza dei frequenti scandali alimentari che tanto risalto hanno avuto sui media e che hanno comportato un nuova attenzione da parte dei cittadini verso i prodotti alimentari.

Sta quindi emergendo una rinnovata cultura del cibo, la cui filosofia si basa sull'educazione al gusto, al piacere del cibo, alla difesa delle tradizioni agricole locali dall'omologazione e dalle manipolazioni genetiche.

I consumatori slow food sono la parte più esigente della popolazione, con una buona percentuale di giovani: consultano le

guide cartacee ed online ai locali di ristorazione, praticano il turismo enogastronomico, si interessano ai percorsi del gusto, partecipano a degustazioni, mangiano cibo biologico con una buona frequenza. Prestano, inoltre, attenzione alla dimensione etica e dimostrano fiducia nelle associazioni dei consumatori.

Lo dimostra anche il successo di Eataly, supermarket degli alimenti di qualità, legati al territorio, che continua a moltiplicare i propri punti vendita.

Questa diffusione anche presso le masse di una più consapevole cultura dell'alimentazione trova espressione anche nel rinnovato interesse verso i mercati in città, nel successo degli itinerari enogastronomici in cui il turismo sposa sempre più spesso il piacere della buona tavola (con i prodotti locali) e dell'agriturismo.

Anche sul fronte dell'offerta ristorativa si possono osservare tendenze coerenti con questa crescente ricerca di qualità.

Nascono e si moltiplicano i *concept food*, locali estremamente specializzati che offrono un unico tipo di alimento (hamburger, pesce, baguette, panini, ecc.), in ogni versione e con l'obiettivo della massima qualità. E divengono sempre più frequenti in questi locali le indicazioni, in evidenza per i consumatori, delle materie prime con la loro origine geografica, il marchio, l'etichetta che ne richiama l'eccellenza.

I consumi alimentari degli italiani

Gli italiani si affidano sempre più al raziocinio e sempre meno all'istinto per i loro acquisti. La difficile congiuntura ha cambiato negli ultimi anni le abitudini di spesa delle famiglie, non solo per le ragioni di disponibilità economica, ma anche a seguito di un ripensamento più generale nelle scelte di consumo.

Le crisi sono sempre state occasione di rinnovamento profondo e, anche questa volta, dalla difficoltà sembra emergere l'obiettivo di uno stile di vita più sostenibile. Gli italiani spendono con più attenzione perché diventano più esigenti: alla ricerca di prodotti più efficienti, durevoli. In una parola, si tende alla qualità. Un concetto che vale nei diversi settori, dall'innovazione tecnologica ai comparti più tradizionali, come quello alimentare.

Gli acquisti in periodi di crisi sono dunque più "essenziali". Ci si concentra con maggiore frequenza su ciò che è indispensabile o su ciò che possa assicurare benessere e salute. Si ritorna alle preparazioni fatte in casa mentre si riducono le merendine industriali; si predilige acqua di fonte o spremute artigianali rispetto a bevande gassate; si scelgono confezioni più piccole per ridurre lo spreco. E, contemporaneamente, si acquistano più prodotti legati al biologico, alla filiera corta e di maggiore freschezza. In sostanza, il motto della spesa alimentare sembra essere: comprare meno, senza rinunciare alla buona tavola e alla qualità.

Risulta in aumento la vendita dei prodotti più economici e di quelli di alta qualità, in calo quella di tutti i prodotti di fascia intermedia.

Anche il settore alimentare, dunque, tradizionalmente anticiclico e quindi impermeabile ai periodi di crisi economica, negli anni più recenti sta invece facendo registrare una battuta d'arresto. Il comparto ha in parte subìto le conseguenze della crisi economica, pur mantenendosi decisamente più solido rispetto agli altri settori industriali.

I risultati dell'indagine Eurispes

L'Eurispes ha indagato i comportamenti di acquisto di un campione rappresentativo di cittadini italiani[4] nell'ambito dei prodotti alimentari *Made in Italy* e di qualità.

La grandissima maggioranza degli italiani (80,2%) nei propri consumi alimentari privilegia prodotti *Made in Italy*. Ben il 74,7% controlla, inoltre, l'etichettatura e la provenienza dei prodotti alimentari che acquista. L'81% privilegia i prodotti di stagione.

La maggioranza degli italiani preferisce, quando può, i prodotti a km 0 (55,9%). Piuttosto frequente risulta l'abitudine di acquistare

[4] Indagine su un campione (1.120 intervistati) rappresentativo della popolazione italiana per età, genere e area geografica di appartenenza. La rilevazione è stata effettuata nel periodo tra il 4 dicembre 2015 e il 4 gennaio 2016.

spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc: afferma di farlo più della metà del campione (53,8%).

Più di un terzo (37,1%) compra spesso prodotti alimentari biologici.

Quasi un terzo degli intervistati dichiara invece di comprare spesso prodotti pronti (sughi, risotti, zuppe, torte, surgelati, ecc.) (31,5%) e di scegliere i prodotti più economici indipendentemente dalla loro provenienza (30,5%).

La quasi totalità degli italiani afferma di preferire gli alimenti di origine italiana, garanzia a loro avviso di qualità e di sicurezza ed espressione di un territorio in grado di produrre una varietà senza pari di eccellenze nel settore. Gli intervistati si presentano, inoltre, come consumatori quasi sempre attenti alle caratteristiche dei prodotti, come testimonia l'abitudine di leggere le informazioni riportate sulle etichette. Si diffonde l'abitudine di portare in tavola prodotti con marchio di provenienza, freschi di stagione, a Km 0 e dunque legati al territorio.

D'altra parte, l'acquisto dei prodotti di eccellenza – soprattutto quelli biologici – è un'abitudine ancora minoritaria, almeno in parte, si può presumere, per ragioni di costo. Non sono pochi gli italiani che nei propri consumi alimentari si dimostrano orientati non alla qualità ma al risparmio, scegliendo sempre l'offerta più economica senza tener conto della provenienza. Si tratta senza dubbio di una quota di consumatori lievitata nel corso di questi anni di pressante crisi economica.

TABELLA 1

Acquistando prodotti alimentari…
Anno 2016
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari…	Sì	No	Totale
Privilegio i prodotti Made in Italy	80,2	19,8	100,0
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	53,8	46,2	100,0
Compro spesso prodotti biologici	37,1	62,9	100,0
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	74,7	25,3	100,0
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	30,5	69,5	100,0
Privilegio i prodotti a Km zero	55,9	44,1	100,0
Privilegio i prodotti di stagione	81,0	19,0	100,0
Compro spesso prodotti pronti (sughi, risotti, zuppe, torte, surgelati, ecc.)	31,5	68,5	100,0

Fonte: Eurispes.

Mettendo a confronto le risposte fornite quest'anno con quelle dell'indagine del 2012 emerge una maggiore propensione degli italiani a scegliere gli alimenti *Made in Italy*: lo fa l'80,2% contro il 77,6% di 4 anni fa.

Sono sostanzialmente stabili i soggetti che controllano etichettatura e provenienza dei prodotti (74,7% contro 76,8%).

Si riscontra, inoltre, una accresciuta ricerca della qualità per quanto riguarda l'acquisto di prodotti con marchio Dop, Igp, Doc (dal 46,4% del 2012 al 53,8% del 2016).

Sono del tutto stabili i consumatori che affermano di scegliere, in ogni caso, gli alimenti più economici, indipendentemente dalla loro provenienza (passati dal 30,7% al 30,5%).

TABELLA 2

Acquistando prodotti alimentari…
Anni 2016 e 2012
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari…	2016	2012
Privilegio i prodotti Made in Italy	80,2	77,6
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	53,8	46,4
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	74,7	76,8
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	30,5	30,7

Fonte: Eurispes.

I 18-24enni si distinguono rispetto alle fasce d'età più elevate per la minore propensione ad acquistare in modo privilegiato i prodotti alimentari *Made in Italy*: dichiara di farlo il 71,2%, contro percentuali superiori all'80% delle classi di età dai 35 anni in su.

Le diverse fasce d'età si differenziano, rispetto all'acquisto di prodotti alimentari con marchio d'origine, per la percentuale lievemente inferiore dei giovani dai 18 ai 34 anni che affermano di comprarli spesso; la quota più alta si trova invece tra gli adulti dai 35 ai 44 anni (62,1%). I 35-44enni si distinguono anche per la più elevata percentuale di consumo di prodotti biologici (50,9%).

I giovanissimi sono meno abituati, rispetto agli altri, a controllare l'etichettatura e la provenienza dei prodotti alimentari (64,4%). I ragazzi più giovani sono anche quelli che in percentuale minore, rispetto alle altre fasce d'età, affermano di privilegiare gli alimenti di stagione (74%, quota che sale

all'aumentare della fascia d'età) e a Km 0 (44,2%). Si nota dunque nei ragazzi una minore attenzione alla qualità ed alla provenienza italiana degli alimenti, rispetto agli adulti. Non si tratta probabilmente soltanto di minori disponibilità economiche dei più giovani, ma anche di una consapevolezza dell'importanza della qualità e del valore dei prodotti del territorio italiano che, evidentemente, cresce con gli anni.

TABELLA 3

Acquistando prodotti alimentari... Per fasce d'età
Anno 2016
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari...	Risposte	Fasce d'età				
		18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-64 anni	Oltre 65 anni
Privilegio i prodotti Made in Italy	Sì	71,2	75,6	82,7	80,4	84,2
	No	28,8	24,4	17,3	19,6	15,8
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	Sì	45,2	48,2	62,1	52,2	56,3
	No	54,8	51,8	37,9	47,8	43,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti biologici	Sì	35,6	37,5	50,9	30,4	35,3
	No	64,4	62,5	49,1	69,6	64,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	Sì	64,4	76,2	78,5	78,7	69,5
	No	35,6	23,8	21,5	21,3	30,5
	Totale	100,	100,0	100,0	100,0	100,0
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	Sì	25,0	33,3	26,6	28,7	36,4
	No	75,0	66,7	73,4	71,3	63,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti a Km zero	Sì	44,2	58,9	53,3	58,8	56,6
	No	55,8	41,1	46,7	41,2	43,4
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti di stagione	Sì	74,0	79,8	76,6	85,1	82,4
	No	26,0	20,2	23,4	14,9	17,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti pronti (sughi, risotti, zuppe, torte, surgelati, ecc.)	Sì	32,7	33,3	31,3	30,1	32,0
	No	67,3	66,7	68,7	69,9	68,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

L'abitudine di privilegiare i prodotti alimentari *Made in Italy* risulta radicata in tutte le aree geografiche del Paese, ma in particolare al Centro (90,3%) e nelle Isole (89,9%). Un valore lievemente più contenuto si registra al Nord-Ovest (71,9%).

Al Centro ed al Nord-Ovest si registra il primato per l'acquisto di prodotti con marchio Dop, Igp e Doc (rispettivamente 59,7% e 58,6%). Un valore più contenuto si trova invece al Sud (48,9%) e nelle Isole (47%). Una tendenza simile si rileva per l'acquisto di prodotti biologici: anche in questo caso il primato spetta al Centro (42,7%) ed il valore più basso alle Isole (31,4%) ed al Sud (34,2%).

Esaminando invece le percentuali relative alla scelta di privilegiare i prodotti più economici indipendentemente dalla loro provenienza, le Isole risultano prime con il 35,6%; tuttavia, in tutte le aree geografiche questa tendenza rimane minoritaria.

Meno virtuoso risulta il Nord-Ovest rispetto all'abitudine di controllare l'etichettatura e la provenienza dei prodotti, con un 66,4% inferiore alla media; eccellono al, contrario, Centro (83%) ed Isole (80,5%). Al Nord-Ovest si registra anche una quota inferiore alla media nazionale di soggetti che privilegiano i prodotti a Km 0 (49,7%, a fronte del 61,8% del Nord-Est) ed i prodotti di stagione (72,6% contro il primato delle Isole con l'89,9%). Proprio al Nord-Ovest spetta il primato per l'acquisto assiduo di prodotti pronti (38,7%); l'area geografica dove l'abitudine è meno diffusa è il Sud (22,6%).

TABELLA 4

Acquistando prodotti alimentari... Per area geografica
Anno 2016
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari...	Risposte	Area geografica				
		Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole
Privilegio i prodotti Made in Italy	Sì	71,9	78,7	90,3	77,1	89,9
	No	28,1	21,3	9,7	22,9	10,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	Sì	58,6	52,7	59,7	48,9	47,0
	No	41,4	47,3	40,3	51,1	53,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti biologici	Sì	37,7	38,2	42,7	34,2	31,5
	No	62,3	61,8	57,3	65,8	68,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	Sì	66,4	73,4	83,0	75,2	80,5
	No	33,6	26,6	17,0	24,8	19,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	Sì	27,1	27,5	32,0	32,7	35,6
	No	72,9	72,5	68,0	67,3	64,4
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Privilegio i prodotti a Km zero	Sì	49,7	61,8	59,2	54,9	57,0
	No	50,3	38,2	40,8	45,1	43,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti di stagione	Sì	72,6	80,7	83,5	83,5	89,9
	No	27,4	19,3	16,5	16,5	10,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti pronti (sughi, risotti, zuppe, torte, surgelati, ecc.)	Sì	38,7	31,9	32,5	22,6	31,5
	No	61,3	68,1	67,5	77,4	68,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Sono numerosi, soprattutto tra gli intervistati con livello di istruzione medio-alto, i soggetti che privilegiano il *Made in Italy* nei consumi alimentari: l'82,3% dei laureati/possessori di master e l'83,2% dei diplomati, a fronte del 71,2% dei possessori di licenza media ed il 72,9% dei privi di titolo o possessori di licenza elementare. È, d'altra parte, interessante notare come in tutti i livelli di istruzione la maggioranza dei soggetti sia sensibile alla provenienza nazionale degli alimenti.

La tendenza appare ancora più evidente rispetto al consumo frequente di prodotti con marchio Dop, Igp e Doc: la percentuale aumenta per i titoli di studio medi ed alti passando dal 43,8% di chi non ha titolo o ha la licenza elementare ed il 39,6% di chi ha la licenza media, al 55,2% dei diplomati ed il 61,7% dei laureati.

Risultati analoghi per il consumo regolare di prodotti biologici: dal 25% di chi possiede il livello di istruzione più basso o la licenza media, al 36,6% dei diplomati fino al 46,5% dei laureati. Anche in questo caso si osserva un trend crescente in relazione al titolo di studio.

Ad un maggiore titolo di studio corrisponde anche una crescente scrupolosità nel controllo dell'etichetta e della provenienza degli alimenti: 52,1% tra privi di titolo e possessori di licenza elementare; 67% tra i possessori di licenza media, 74,7% tra i diplomati, 82,5% tra i laureati.

Tra gli intervistati senza titolo di studio o con la licenza elementare prevalgono, con il 52,1%, coloro che affermano di scegliere i prodotti alimentari più economici indipendentemente dalla loro provenienza geografica. La quota scende al 43,9% tra i possessori di licenza media ed al 30,7% tra i diplomati, fino al 19,4% tra i laureati.

La quota di chi privilegia i prodotti a Km 0 cresce all'innalzarsi del titolo di studio, passando dal 35,4% dei meno istruiti al 62,8% dei più istruiti.

Gli intervistati che scelgono con maggior frequenza i prodotti di stagione sono laureati (85,6%) e diplomati (83,6%); l'abitudine è in ogni caso nettamente prevalente in tutte le fasce d'età.

All'innalzarsi del livello di istruzione si abbassa la percentuale di chi compra spesso prodotti pronti: 39,6% tra i soggetti con titolo più basso, 35,4% tra i soggetti con licenza media, 32,1% tra i diplomati e 27,3% tra i laureati o possessori di master.

Si può affermare che, in generale, ad un più elevato livello di istruzione corrisponde anche una maggiore attenzione alla provenienza nazionale e alla qualità degli alimenti.

TABELLA 5

Acquistando prodotti alimentari... Per titolo di studio
Anno 2016
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari...	Risposte	Titolo di studio			
		Nessuno/ licenza elementare	Licenza media	Diploma di maturità	Laurea/master
Privilegio i prodotti Made in Italy	Sì	72,9	71,2	83,2	82,3
	No	27,1	28,8	16,8	17,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	Sì	43,8	39,6	55,2	61,7
	No	56,3	60,4	44,8	38,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti biologici	Sì	25,0	25,0	36,6	46,5
	No	75,0	75,0	63,4	53,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	Sì	52,1	67,0	74,7	82,5
	No	47,9	33,0	25,3	17,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	Sì	52,1	43,9	30,7	19,4
	No	47,9	56,1	69,3	80,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti a Km zero	Sì	35,4	40,6	59,4	62,8
	No	64,6	59,4	40,6	37,2
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti di stagione	Sì	72,9	68,9	83,6	85,6
	No	27,1	31,1	16,4	14,4
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti pronti (sughi, risotti, zuppe, torte, surgelati, ecc.)	Sì	39,6	35,4	32,1	27,3
	No	60,4	64,6	67,9	72,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

L'insieme dei risultati conferma come, nonostante la difficile congiuntura economica, la cultura degli alimenti di qualità e della buona cucina sia ancora fortemente radicata, come da tradizione, nel nostro Paese.

Per le fasce di popolazione in maggiore difficoltà, d'altra parte, si osserva un innegabile abbassamento della qualità dei cibi consumati.

Ne è prova la fioritura nelle città italiane di negozi – soprattutto di frutta e verdura – caratterizzati da prezzi bassi e qualità scadente.

Aperti 24 ore su 24, con un'offerta di prodotti di seconda scelta, spesso sottoposti a controlli scarsi o con standard bassi, sostituiscono oggi molti piccoli negozi italiani.

L'analisi dei dati scorporati per tipologia familiare mette in luce una particolare attenzione da parte delle coppie con figli nei consumi alimentari. Più spesso delle altre categorie considerate, infatti, indicano di privilegiare prodotti Made in Italy (83,6%) ed i prodotti di stagione (84,7%), ma soprattutto hanno un'attenzione particolare per l'etichettatura (77,2%) e sono i più restii ad affidarsi agli alimenti pronti (25,7%).

I single affermano con frequenza leggermente inferiore alla media di acquistare i prodotti Dop, Igp e Doc (50,7%).

TABELLA 6

Acquistando prodotti alimentari... Per tipologia familiare
Anno 2016
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari...	Risposte	Tipologia familiare			
		Single	Coppia senza figli	Coppia con figli	Monogenitore/ altra tipologia
Privilegio i prodotti made in Italy	Sì	76,1	76,4	83,6	80,9
	No	23,9	23,6	16,4	19,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	Sì	50,7	54,8	54,9	55,1
	No	49,3	45,2	45,1	44,9
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti biologici	Sì	39,8	36,2	36,7	32,6
	No	60,2	63,8	63,3	67,4
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	Sì	72,5	71,4	77,2	74,2
	No	27,5	28,6	22,8	25,8
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Indipendentemente dalla	Sì	31,7	29,1	30,1	32,6

provenienza scelgo i prodotti più economici	No	68,3	70,9	69,9	67,4
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti a Km zero	Sì	59,5	50,8	56,4	52,8
	No	40,5	49,2	43,6	47,2
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti di stagione	Sì	76,8	79,4	84,7	75,3
	No	23,2	20,6	15,3	24,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti pronti (sughi, risotti, zuppe, torte, surgelati, ecc.)	Sì	37,0	36,7	25,7	38,2
	No	63,0	63,3	74,3	61,8
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

In Italia il commercio online, anche se non trascurabile in termini di fatturato e tendenzialmente in crescita, non è ancora decollato come in altri paesi occidentali. Frenano gli acquisti in Rete il timore delle truffe, la sfiducia nei siti Internet, l'impossibilità di provare direttamente i prodotti.

La quota delle vendite online si ferma al 4% per le aziende italiane, la media europea raggiunge il 15%.

Tra tutte le voci di spesa, l'acquisto online di pranzi, cene e aperitivi (22,5%) oppure di prodotti alimentari (19,3%) rimangono quelle meno frequenti (tabella 7).

I prodotti alimentari restano all'ultimo posto per la diffidenza, diffusa soprattutto in Italia, nei confronti di cibi freschi o conservati le cui condizioni e la cui qualità non possono essere verificate a distanza.

Nel confronto con la precedente rilevazione emerge comunque un incremento interessante negli acquisti in Rete per queste due categorie di spesa: pranzi/cene/aperitivi sono passati dall'11,6% del 2015 al 22,5% del 2016, mentre i prodotti alimentari dal 6,1% a 19,3%.

TABELLA 7

Quali prodotti/servizi ha acquistato online?
Anno 2016
Valori percentuali

Quali prodotti/servizi ha acquistato?	Risposte	%
Biglietti per cinema/concerti/teatro/mostre	Sì	67,4
	No	32,6
	Totale	100,0
Biglietti ferroviari/aerei	Sì	85,3
	No	14,7
	Totale	100,0
Viaggi	Sì	69,0

	No	31,0
	Totale	100,0
Abbigliamento	Sì	61,4
	No	38,6
	Totale	100,0
Apparecchiature tecnologiche	Sì	66,2
	No	33,8
	Totale	100,0
Prodotti alimentari	Sì	19,3
	No	80,7
	Totale	100,0
Pranzi/cene/aperitivi	Sì	22,5
	No	77,5
	Totale	100,0
Trattamenti estetici/Benessere	Sì	26,8
	No	73,2
	Totale	100,0
Visite mediche	Sì	25,3
	No	74,7
	Totale	100,0
Corsi	Sì	23,7
	No	76,3
	Totale	100,0
Coupon su gruppi d'acquisto	Sì	39,4
	No	60,6
	Totale	100,0

Fonte: Eurispes.

Il crollo della produzione Made in Italy a causa di batteri, parassiti e maltempo

Introduzione

Nell'annata agraria 2014 si è celebrato il *requiem* della produzione Made in Italy. Buona parte dei raccolti nazionali ha, infatti, registrato un calo che ha sfiorato, in alcuni casi, punte del 50%, prodotto da una congerie di cause quali condizioni metereologiche avverse e presenza di parassiti e batteri.

Il caso più eclatante, gli ulivi pugliesi piegati dal batterio Xylella fastidiosa, si inserisce, quindi, in uno scenario ben più ampio, nel quale si segnala una forte riduzione dell'intero comparto delle coltivazioni legnose (-8,9%); in rosso anche la produzione di altri avamposti dell'eccellenza agroalimentare

italiana, quali agrumi, miele e castagne. Le ripercussioni di tali situazioni, come sottolineato da Coldiretti[5], si traducono in un 2015 caratterizzato da un razionamento delle scorte, sufficienti a coprire il fabbisogno di soli sei mesi, accompagnato da una proliferazione di prodotti di importazione e dal rischio di una contraffazione del marchio *Made in Italy*. In conclusione, a pagarne le spese è il consumatore italiano, costretto a barattare i princìpi della stessa dieta mediterranea.

Olio

Negli ultimi anni sulle campagne olivicole sembra esserci lo spettro di una iattura.

Dapprima nel 2013, la vicenda degli ulivi salentini e dell'agente patogeno Xylella fastidiosa, correlato al processo del CoDiRo (Complesso del Disseccamento Rapido degli olivi), la cui epidemia ad oggi non risulta ancora essersi esaurita, sebbene resti circoscritta nelle aree del leccese e del brindisino.

Successivamente, la campagna olivicola 2014, massacrata da un clima infausto, prodigo di piogge e con temperature medie quasi sempre al di sotto dei 35 gradi, tali da favorire l'habitat ideale per la mosca olearia, responsabile di danni al frutto a livello sia quantitativo sia qualitativo.

Nel triennio 2012-2014 si assiste a una progressiva contrazione nella raccolta delle olive: se nel 2012 si contavano oltre 31 milioni di quintali, due anni dopo non si riesce a superare quota 20 milioni; in particolare nel 2014 l'apporto quantitativo risulta essere notevolmente ridotto per tutte e tre le aree della Penisola.

[5] Cfr, Crisi: *Coldiretti, in 2015 scorte per soli 6 mesi, olio razionato*, in <www.coldiretti.it.

TABELLA 1

Raccolta olive
Anni 2012-2014
Valori assoluti (in migliaia di quintali)

Aree geografiche	2012	2013	2014
Nord	388	496	165
Centro	3.085	3.170	1.541
Mezzogiorno	28.210	25.797	17.930
Italia	31.683	29.463	19.636

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

La scarsità di olive si è, quindi, tradotta in un calo vistoso della produzione d'olio, passata dalle 464.000 tonnellate del 2013, alle appena 300.000 del 2014, con una flessione percentuale del 35%.

La scarsa offerta nazionale ha intensificato il mercato dell'import, di cui l'Italia vanta il primo posto a livello globale: il 2014 chiude con un record storico di importazioni, quantificabili in 666.000 tonnellate di olio d'oliva e di sansa, con un aumento del 38% rispetto alle esigenze dell'anno precedente. Nei primi sette mesi del 2015 prosegue il trend di crescita delle importazioni, sostenute principalmente da Spagna, Grecia e Tunisia. In particolare, si segnala nel periodo gennaio-luglio 2015, la riduzione delle importazioni dalla Spagna (-38,8%), che ha risentito di una campagna olivicola ben più critica di quella italiana, con una produzione addirittura dimezzata, a favore di fornitori come la Tunisia e il Marocco, cresciuti su base annua rispettivamente del 594,7% e del 442,4%. L'accrescimento vertiginoso delle importazioni aumenta contemporaneamente il rischio di contraffazioni del prodotto italiano e di una mancanza di trasparenza nei confronti del consumatore finale, costretto a destreggiarsi tra rinomati marchi italiani che non necessariamente sfruttano una materia prima interamente italica.

TABELLA 2

Principali paesi fornitori di olio di oliva e sansa
Gennaio-luglio 2015
Valori assoluti (tonnellate) e percentuali

Paesi	Gen-lug. 2015	Var.% 2015/2014
Spagna	210.070	-38,8
Grecia	101.226	389,7
Tunisia	66.282	594,7
Portogallo	6.814	-42,7
Marocco	2.547	442,4
Francia	838	-15,5
Australia	575	-48,1
Germania	66	10,4

Fonte: Ismea.

Le previsioni per la campagna olivicola 2015, invece, descrivono un quadro più roseo: un preconsuntivo Ismea su dati Agea dell'ottobre 2015, presume, infatti, una crescita della produzione rispetto alla campagna precedente, di quasi il 60%, per un totale di circa 350.000 tonnellate. A fronte di questo possibile risultato, l'Italia tornerebbe sul secondo gradino del podio in termini di produzione mondiale, scalzando la Grecia e rimanendo comunque alle spalle della Spagna.

Leggermente ridimensionate le previsioni presentate da CNO e Unaprol, basate sulla rilevazione condotta nella prima settimana di ottobre, e che, comunque, confermerebbero un'ottima annata per la campagna olivicola 2015/2016 con una produzione del 46% superiore rispetto a quella della campagna precedente, per valore assoluto di quasi 299mila tonnellate. In ripresa tutte le regioni italiane ad eccezione della Sardegna, la cui variazione percentuale scende di venti punti. Rispetto al recupero generalizzato, solo l'Emilia Romagna mostra una crescita più contenuta (15%), laddove per Lombardia, Liguria, Toscana, Marche, Abruzzo, Molise, Campania e Sicilia, la variazione si attesta al 60%. In termini assoluti è la Puglia con poco meno di 180mila tonnellate a guidare il carro della vittoria, resa possibile su scala nazionale dalle favorevoli condizioni climatiche e dall'attenuata presenza di problemi fitosanitari, presupposti tali da permettere un buon esito della fioritura, dell'allegagione e, in ultimo, della fruttificazione.

TABELLA 3

Previsioni di produzione campagna olivicola 2015/2016
Anno 2015
Valori assoluti (in tonnellate) e percentuali

Regione	Var. % 2015/2014	Previsioni 2015/2016
Lombardia	60,0	294,56
Liguria	60,0	1.645,81
Veneto	40,0	1.164,22
Emilia Romagna	15,0	769,98
Toscana	60,0	7.455,72
Umbria	40,0	1.235,28
Marche	60,0	2.878,15
Lazio	40,0	7.959,18
Abruzzo	60,0	5.809,63
Molise	60,0	2.262,99
Campania	60,0	7.479,20
Puglia	45,0	179.827,41
Basilicata	45,0	3.280,14
Calabria	41,0	36.415,21
Sicilia	60,0	34.260,48
Sardegna	-20,0	5.610,23
Totale Italia	46,0	298.348,20

Fonte: CNO e Unaprol.

Vino

La vendemmia del 2014 risulta essere la più scarsa dopo quella del 1950, complice un clima particolarmente sfavorevole: un'estate estremamente piovosa, con temperature tendenzialmente al di sotto delle medie stagionali, nonché un'alternanza di fenomeni grandinigeni. Simili condizioni hanno, inoltre, creato l'habitat ideale per la proliferazione di agenti patogeni, in particolare funghi noti come la botrite e la peronospora.

Le stime per l'annata del 2014 prodotte da Ismea e Uiv, parlano di una contrazione del 15% rispetto al 2013, con una produzione tra i 40 e 41 milioni di ettolitri rispetto ai 48,2 milioni di ettolitri raggiunti nel 2013, annata particolarmente abbondante rispetto al quinquennio precedente. Il dato definitivo diffuso dall'Istat relativo al 2014, conferma una riduzione importante ma lievemente più contenuta della previsione, pari al 13%, con 42 milioni di ettolitri all'attivo.

Al Nord le maggiori criticità interessano la Valle d'Aosta e il Trentino Alto Adige, che segnano rispettivamente -30% e -24%, mentre in Piemonte e in Veneto il calo si mantiene sotto il 10%.

Nell'Italia centrale si registrano percentuali di riduzione che oscillano tra il -6% dell'Emilia Romagna e il -26% dell'Umbria.

Decisamente più compromessa la situazione nel Mezzogiorno, con un bilancio fortemente negativo per Basilicata (-43%), Sicilia (-38%) e Campania (-28%).

Le uniche regioni a marcare un andamento positivo sono la Liguria (+37%), il Friuli Venezia Giulia (+27%), la Sardegna (+17%), la Lombardia (+9%) e la Toscana (+5%).

TABELLA 4

Produzione italiana di vino e mosti in migliaia di ettolitri
Anni 2013-2014
Valori assoluti (migliaia di ettolitri) e percentuali

Regione	2013	2014	Var.% 2013/2014
Piemonte	2.580	2.402	-7,0
Valle d'Aosta	20	14	-30,0
Lombardia	1.301	1.424	9,0
Trentino Alto Adige	1.362	1.029	-24,0
Veneto	9.148	8.281	-9,0
Friuli Venezia Giulia	1.073	1.367	27,0
Liguria	46	63	37,0
Emilia Romagna	7.396	6.958	-6,0
Toscana	2.657	2.778	5,0
Umbria	901	670	-26,0
Marche	1.039	915	-12,0
Lazio	1.571	1.302	-17,0
Abruzzo	2.728	2.273	-17,0
Molise	319	297	-7,0
Campania	1.644	1.183	-28,0
Puglia	5.908	5.430	-8,0
Basilicata	178	102	-43,0
Calabria	370	314	-15,0
Sicilia	7.282	4.539	-38,0
Sardegna	638	746	17,0
Totale	48.161	42.088	13,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ismea.

Nonostante una simile generalizzata contrazione, l'Italia si conferma nel 2014 il secondo produttore nel panorama internazionale dopo la Francia, mentre raggiunge la seconda

posizione in termini di esportazioni mondiali, scalzata dalla Spagna.

A fronte di uno scenario internazionale estremamente mutevole, in cui entrano in scena competitor come la già citata Penisola Iberica e l'emergente Cina, che occupano le prime due posizioni del podio relativamente alla superficie impiegata a vite, l'Italia potrebbe ben sperare nella campagna vitivinicola 2015/2016. Le condizioni metereologiche favorevoli dell'estate 2015, prometterebbero una buona vendemmia, sia qualitativamente sia quantitativamente: secondo le stime Ismea-Uiv, infatti, la produzione potrebbe tornare a sfiorare i livelli del 2013, con circa 47 milioni di ettolitri, ovvero il 12% in più rispetto ai deludenti esiti del 2014. L'incremento più sensibile, il 20%, interesserebbe la Sicilia, la Basilicata e il Molise, seguite dalla Puglia (19%), dalla Campania e dall'Umbria (entrambe 17%). Solo la Lombardia e la Calabria mostrerebbero un decremento, la prima del 3% e la seconda del 10%, mentre la Toscana non subirebbe variazioni (dati di previsione illustrati alla fine del mese di ottobre del 2015, *ndr*).

TABELLA 5

Produzione italiana di vino e mosti in migliaia di ettolitri - Previsioni 2015
Anni 2014-2015
Valori assoluti (migliaia di ettolitri) e percentuali

Regione	2014	2015	Var.% 2013/2014
Piemonte	2.402	2.642	10,0
Valle d'Aosta	14	15	7,0
Lombardia	1.424	1.388	-3,0
Trentino Alto Adige	1.029	1.162	13,0
Veneto	8.281	9.317	13,0
Friuli Venezia Giulia	1.367	1.552	14,0
Liguria	63	69	10,0
Emilia Romagna	6.958	7.618	9,0
Toscana	2.778	2.778	0,0
Umbria	670	787	17,0
Marche	915	993	9,0
Lazio	1.302	1.432	10,0
Abruzzo	2.273	2.323	2,0
Molise	297	356	20,0
Campania	1.183	1.386	17,0
Puglia	5.430	6.480	19,0
Basilicata	102	123	20,0
Calabria	314	282	-10,0

Sicilia	4.539	5.444	20,0
Sardegna	746	802	8,0
Totale	42.088	46.950	12,0

Fonte: Previsioni Ismea-Uiv.

Agrumi

Anche sul fronte della produzione agrumicola, il 2014 ha lasciato il segno sulle tavole degli italiani, con un crollo del 25%. Tale dato si incastona nel panorama evidenziato da Coldiretti, che vede l'Italia, il primo paese europeo per produzione di frutta per un fatturato di 13 miliardi all'anno, disinvestire nei propri frutteti. Negli ultimi quindici anni, il Belpaese ha perso il 33% della superficie coltivata a frutta, passando dai 426.000 ettari ai 286.000. Tra le coltivazioni legnose più colpite vi sono i limoni, la cui superficie si è ridotta del 50%, seguiti dalle pere (-41%), dalle pesche (-39%), dalle arance (-31%), dalle mele (-27%) e dai mandarini e clementine (-18%). Lo spettacolo desolante è manifestazione del malessere accusato dall'anello debole della filiera agroalimentare, gli agricoltori, costretti ad abbandonare produzioni qualitativamente eccelse, ma poco redditizie, sopraffatte dalla competitività dei mercati esteri: le importazioni negli ultimi anni sono lievitate del 37%, a fronte di un export che rimane stagnante.

Paradigmatico in questo contesto il caso dei limoni, la cui produzione nazionale nell'ultimo ventennio si è quasi dimezzata, passando dai 699 milioni di chilogrammi ai 382,7, mentre, nello stesso lasso temporale, le importazioni sono enormemente cresciute: da 17,8 milioni di chilogrammi a 90,9 milioni, la cui provenienza è principalmente spagnola, a seguire argentina e in parte sudafricana e turca. Il risultato finale, visibile nel carrello della spesa degli italiani, è la presenza di un limone su quattro di provenienza straniera.

Focalizzando l'attenzione sul mercato nostrano delle arance, di cui la Sicilia è portabandiera con il 79,5% della quota produttiva, la campagna di raccolta 2014/2015 è caratterizzata da un ridotto calibro dei frutti, causato da fenomeni siccitosi e da un calo nella resa produttiva del 14,1% rispetto al 2013. Tutte le aree di produzione, ad eccezione della Sardegna che chiude con un +20,9%, registrano una contrazione; quest'ultima appare particolarmente evidente nel Lazio,

con una resa decimata di oltre il 70%. Anche la Calabria deve fare i conti con una riduzione vistosa pari al 27,7%, laddove per le altre regioni la perdita risulta contenuta tra l'11% e il 16%.

TABELLA 6

Ripartizione di produzione e resa per area geografica
Anni 2013-2014
Valori assoluti e percentuali

Area geografica	Quota produzione 2014	Resa produzione 2013	Resa produzione 2014	Var. % resa 2014/2013
	%	Quintali/ettaro	Quintali/ettaro	%
Sicilia	79,5	246,2	218,8	-11,1
Calabria	18,7	350,9	253,8	-27,7
Sardegna	0,7	125,2	151,4	20,9
Basilicata	0,7	163,1	137,7	-15,6
Puglia	0,5	232,5	195,3	-16
Lazio	0,6	77,8	21,7	-72,1
Totale	100,0	259,2	222,5	-14,1

Fonte: Indagine campionaria Ismea.

Con riferimento alla varietà, si desume che la resa produttiva diminuisca per tutte le specialità ad eccezione del Tarocco Gallo, che registra un incremento del 25% circa. Nell'ambito delle varietà più diffuse, contrazioni significative si registrano per la Navelina (-23,2%), il Moro (-45,7%) e il Sanguinello (-31%). La varietà più diffusa, il Tarocco Comune, che rappresenta il 40,3% della quota di produzione, mostra una riduzione contenuta del 6,6%. Più drammatico il bilancio per quelle varietà il cui apporto produttivo è minoritario: il Lane late sparisce definitivamente dalle tavole nel 2014, mentre la resa del Valencia scende sotto il 60%[6].

[6] Relativamente alla campagna 2015/2016, in base ai dati Ismea, la varietà Navel, limitativamente agli areali dell'agrigentino, conosce un aumento della produzione del 15% rispetto alla campagna precedente.

TABELLA 7

Ripartizione di produzione e resa per varietà
Anni 2013-2014
Valori assoluti e percentuali

Varietà	Quota produzione 2014	Resa produzione 2013	Resa produzione 2014	Var. % resa 2014/2013
	%	Quintali/ettaro	Quintali/ettaro	%
Tarocco Comune	40,3	225,5	210,7	-6,6
Navelina	21,3	339,3	260,6	-23,2
Tarocco Gallo	13,3	229,3	286,1	24,8
Moro	6,0	264,4	143,5	-45,7
Sanguinello	4,1	259,7	179,3	-31,0
Tarocco Nocellare	4,1	250	204,5	-18,2
Washington Navel	2,4	240,9	204,5	-15,2
Valencia Late	2,5	309,5	251	-18,9
Ovale	1,8	314,9	277,5	-11,0
Biondo Comune	1,8	329,2	326,7	-0,8
Navel Late	1,0	344,3	230,7	-33,0
Valencia	0,5	440	167	-62,1
New Hall	0,6	287,7	282,8	-1,7
Altro	0,2	165,9	140,3	-15,5
Lane Late	0,0	43,5	-	-100,0
Totale	100,0	259,2	222,5	-14,1

Fonte: Indagine campionaria Ismea.

Miele

Si può ben utilizzare il termine catastrofe per designare la produzione di miele, ridottasi del 50% nella stagione del 2014 e quantificabile tra le 11.500 e le 13.000 tonnellate, stimate dall'Osservatorio Nazionale Miele. Anche i dati del Consorzio Conapi ribadiscono l'andamento negativo accorso nel settore: i soci Conapi hanno prodotto nel 2014, 18.200 quintali di miele, a fronte dei 19.000 del 2013.

Il maggior colpevole è senz'altro il clima avverso, eccezionalmente piovoso e con temperature sotto le medie stagionali, che ha contrastato l'attività di bottinamento delle api, tanto da condizionare sia le produzioni primaverili sia quelle estive. L'unicità della situazione consta nel fatto che, laddove la presenza di criticità è fisiologicamente riscontrabile in tutte le annate in aree circoscritte e, in particolare, per alcuni tipi di miele

uniflorale, nell'anno in questione le difficoltà hanno investito diffusamente tutta la Penisola.

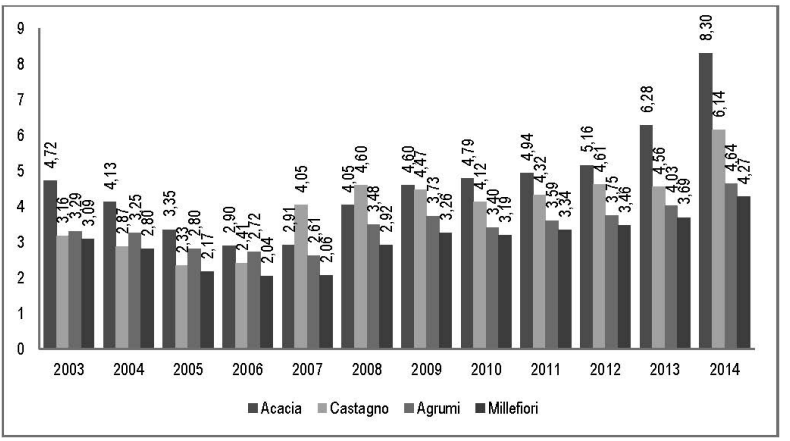
Particolarmente provate le produzioni di miele d'acacia, di castagno e di agrumi.

Il miele d'acacia proviene già da una situazione problematica, quando, nel 2013, era mancato soprattutto nell'area del Nord, quella a più alta vocazione; ora la flessione riguarda tutto il territorio, con una produzione che non riesce a superare il limite di 10 chilogrammi ad alveare. Esito insoddisfacente anche per il miele di castagno, dove in alcune regioni come l'Emilia Romagna, la raccolta è pressoché nulla. Per il miele d'agrumi, tipico dell'Italia peninsulare, ad eccezione della Sardegna che registra un raccolto superiore al 2013, è un'annata piuttosto scarsa, soprattutto in Sicilia, la cui produzione risulta quasi azzerata.

La conseguenza di un bilancio così negativo ha presto avuto ripercussioni sul mercato con una lievitazione delle quotazioni. Il grafico sottostante mostra la progressione dei prezzi medi nell'arco di poco più di un decennio. In tutte e quattro le varietà di miele prese in considerazione, il valore raggiunto nel 2014 aumenta non solo rispetto all'anno precedente, ma conquista anche il record assoluto nell'intero arco temporale considerato. Il miele d'acacia, che nel 2003 si attestava sui 4,72 euro al chilo, sfiora il raddoppio nel 2014 con 8,3 euro al chilo; anche il castagno duplica il suo prezzo medio, passando dai 3,1 euro al chilo del 2003 ai 6,14 euro al chilo nell'ultimo anno. Il miele di agrumi nel 2014 raggiunge il picco con 4,64 euro al chilo, mentre il millefiori sale per la prima volta oltre la soglia dei 4 euro al chilo (4,27).

GRAFICO 1

Prezzi medi annuali (Iva compresa)
Serie storica
Valori assoluti



N.B. Soltanto per il miele di acacia si conosce il prezzo al 2015 corrispondente a 7,99 euro al chilo.
Fonte: Elaborazione Eurispes si dati Osservatorio Nazionale Miele.

A mettere in ginocchio il comparto mellifico italiano, accanto agli eventi climatici sfavorevoli, interviene un problema di più vasta portata, che investe anche lo scenario internazionale, ovvero la morìa delle api. Dalla salvaguardia di quest'ultime dipende il destino stesso della filiera agricola: il processo di impollinazione è infatti fondamentale per 150 colture e da esso dipende l'84% della produzione agricola europea.

Tra le cause principali che compromettono la sopravvivenza degli insetti impollinatori, vi è *in primis* l'uso massivo di pesticidi nel settore primario e, in secondo, la minaccia da parte di nuovi predatori.

In Italia, negli ultimi anni, l'impiego di fitofarmaci in agricoltura, come si evince dal grafico sottostante, sta conoscendo una discreta flessione, che potrebbe lasciar ben sperare per il futuro degli apoidei impollinatori.

TABELLA 8

Prodotti fitosanitari distribuiti per uso agricolo
Anni 2011-2013
Valori assoluti (tonnellate)

Anno	Fungicidi	Insetticidi e acaricidi	Erbicidi	Vari
2011	69.891	27.571	24.089	20.876
2012	64.359	26.872	24.241	18.770
2013	54.987	22.829	23.489	16.967

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Sul fronte dei predatori naturali, invece, il 2014 ha visto protagonista un killer venuto dalla Cina, la vespa velutina, meglio nota come calabrone asiatico, che fa strage di bottinatrici al rientro nell'alveare.

Fatta la sua prima tappa in Francia attraverso un carico di legname, l'insetto si è poi diffuso in Liguria e nel Cuneese, con il rischio di proliferare altrove in Italia e in Europa, dove le api, a differenza di quelle asiatiche che hanno sviluppato comportamenti *ad hoc* per contrastare il predatore, restano inermi di fronte all'attacco.

Una risposta al problema potrebbe venire dalle strategie, messe in atto a livello nazionale, che si affidano soprattutto alla tecnologia: dallo studio di appositi microchip da apporre sul predatore, alla creazione di droni con il compito di localizzare il nido degli aggressivi imenotteri e distruggerlo.

Castagne

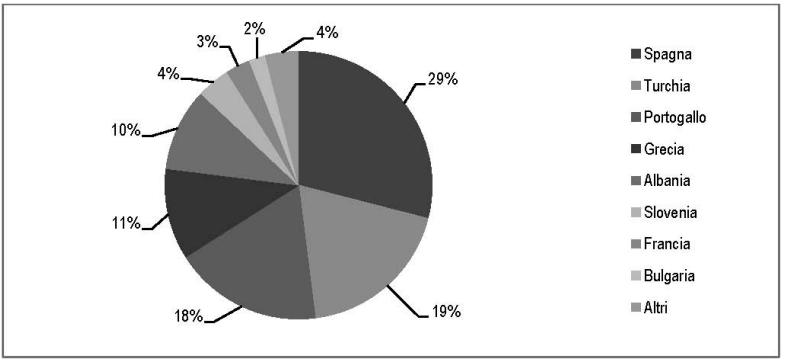
Il frutto e il simbolo per eccellenza dell'autunno, la castagna, nel 2014 è stato latitante sulle tavole degli italiani. La produzione si è infatti arrestata a soli 18 milioni di chili, ovvero un terzo di quella di dieci anni fa. Ben più grave il bollettino, se si considera che nel 1911 la produzione raggiungeva gli 829 milioni di chili, facendo dell'Italia uno dei maggiori esportatori al mondo di castagne.

A determinare lo scarso risultato produttivo, oltre al clima eccezionalmente piovoso, la presenza del parassita di importazione

cinese, il cinipide galligeno del castagno: arrivato diversi anni fa dapprima in Piemonte, si è poi sviluppato in tutta la Penisola, fino ad interessare nel 2012 15 regioni su 20. Nel corso degli anni è riuscito a flagellare 800mila ettari di castagneti, supportato anche da altri insetti (balanino e cidia), nonché funghi (Gnomoniopsis).

GRAFICO 2

Import dell'Italia di castagne e marroni
Anno 2014
Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ismea.

Il mercato interno ha supplito alla penuria del prodotto ricorrendo a una massiccia importazione che nel 2014 ha superato le 38.000 tonnellate, oltre il doppio della quota dell'anno 2012 (17.640 tonnellate). A sopperire alla domanda sono intervenuti per lo più i paesi della Ue; in particolare, la Spagna ha contribuito per oltre un quarto della richiesta (29%), mentre Turchia e Portogallo si sono fermate poco al di sotto del 20%.

La partita nei confronti del temibile imenottero si gioca, già da diversi anni, sul fronte della lotta biologica, attraverso il ricorso all'antagonista naturale del cinipide, che è il parassitoide Torymus Sinensis; anche per il 2014 il MIPAAF ha promosso un nuovo programma d'intervento, il BIOINFOCAST, volto a ridurre la popolazione infestante. Il progetto, che ha ampliato il numero di lanci (sia di maschi sia di femmine) dei Torymus

Sinensis a quota 1.010 rispetto ai 500 del 2013, comincia a dare i primi risultati apprezzabili: la campagna dell'anno 2015 può contare su 20 milioni di chili raccolti, rispetto ai 18 dell'anno precedente. La ripresa non è comunque omogenea in tutte le regioni, ma, laddove i lanci del Torymus sono stati particolarmente intensi, la guerra biologica sembra mettere a segno un'importante vittoria: in particolare in Toscana, la produzione aumenta del 50% rispetto al 2014. Tuttavia, affinché la guerra possa considerarsi definitivamente vinta, bisognerà attendere i risultati dopo cinque-sette anni di lanci, quando il parassitoide, alleato delle castagne, sarà in grado di riprodursi autonomamente.

Non solo Xylella

Qualora anche la minaccia della Xylella fastidiosa, che persevera ancora sugli ulivi salentini, dovesse essere arginata, l'Italia dovrebbe comunque fare i conti con continue nuove calamità: funghi, batteri e parassiti, la cui introduzione è il frutto di una rapida globalizzazione, che scardina i delicati equilibri agricoli e produce danni economici significativi.

È di solo qualche anno fa l'allarme scattato per il punteruolo rosso di origine asiatica, che ha decimato numerosissime piante ornamentali; ora, accanto ai già citati Xylella, cinipide del castagno e vespa velutina, compaiono altri nomi, più o meno esotici, ma tutti estremamente aggressivi: una delle ultime *new entry,* è la Popillia Japonica, che ha già colonizzato in un secolo buona parte dell'America centrale e settentrionale. Atterrata nel 2014 molto probabilmente all'aeroporto di Malpensa, sta facendo sentire la sua presenza in Piemonte; è una specie eccezionalmente polifaga, che non disdegna né gli alberi da frutto né le colture di pieno campo né le ortive.

Anche per le siepi italiane non è un momento idilliaco: la Cydalima perspectalis, la piralide del bosso, è un lepidottero di origine asiatica: arrivato in Germania nel 2006 e da lì in Italia nel 2012, sempre nel piemontese, si sta diffondendo nella Penisola,

dove divora le foglie del bosso, causando ingenti danni alle siepi dei giardini italiani.

La lista di agenti patogeni potrebbe essere ancora lunga, dalla Drosophila suzukii, allo Pseudomonas all'Aethina tumida.

Quale sia il caso, si evidenziano in tal senso gli effetti di una globalizzazione selvaggia, che ogni anno regala una cinquantina di specie aliene al territorio italiano. Nel caso più fortunato, gli effetti indesiderati prodotti dalle nuove colonie, vengono neutralizzati dallo stesso ecosistema ospitante; in altre situazioni le conseguenze si manifestano a distanza di diversi anni. L'ultima eventualità, quella più catastrofica, prevede ripercussioni immediate, sia a livello ambientale sia economico e, in questi frangenti, l'attivazione di piani di emergenza non sempre riescono a contenere i danni.

Diviene, allora, di fondamentale importanza una strategia preventiva, tesa innanzitutto al rafforzamento dei controlli frontalieri sulle importazioni dei prodotti vegetali e sulle sementi; in secondo luogo si auspica un potenziamento delle risorse destinate alla ricerca, in quanto allo stato attuale le soluzioni tecniche e agronomiche disponibili non possono ritenersi pienamente efficaci per contrastare le numerose criticità presenti sul territorio[7]. Possedere, infatti, gli strumenti per arginare tempestivamente questi nuovi fenomeni, diventa una delle maggiori priorità a cui bisogna guardare se si vuole salvaguardare l'agricoltura italiana e il suo inestimabile patrimonio.

Gli agriturismi e le fattorie didattiche

Premessa

L'industria turistica degli ultimi anni ha enormemente ampliato il proprio ventaglio di offerte, promuovendo nuove tipologie di vacanze, classificabili sotto l'etichetta di turismo sportivo, turismo ambientale e turismo rurale.

[7] "L'assalto dei parassiti "alieni" fa danni per mezzo miliardo", *La Stampa*, 18 gennaio 2015.

La diversificazione dell'offerta è la conseguenza di trasformazioni avvenute a livello macro-sociale, tali da determinare un nuovo profilo di villeggiante. In primo luogo, infatti, accanto alle mete turistiche più gettonate, come quelle balneari e montane, hanno conquistato fascino quelle destinazioni capaci di soddisfare le esigenze di turisti alla ricerca non solo di svago e relax, ma anche di una vacanza all'insegna del buon cibo e del contatto con la natura. In secondo luogo, il vacanziere del nuovo millenio tende a condensare il periodo di villeggiatura in soggiorni molto brevi, al contrario della tradizione precedente caratterizzata da soggiorni molto lunghi, concentrati in uno o due momenti dell'anno; la filosofia "mordi e fuggi"che sottende l'attuale esigenza turistica deve essere in grado di dare al turista la possibilità di ritagliarsi esperienze brevi e al contempo ben distanti dai ritmi stressanti delle società contemporanee.

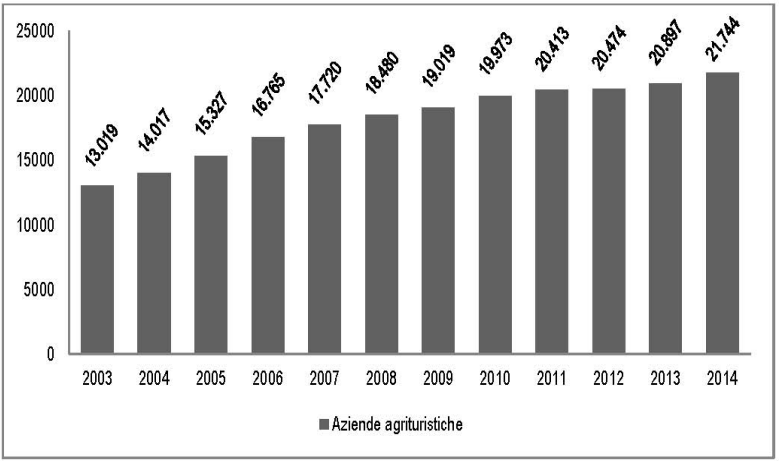
Il turismo rurale svolge allora un ruolo decisivo nel rispondere al mutato quadro di bisogni, attraverso la proliferazione di aziende agricole che hanno creato, parallelamente alla normale attività di produzione, un pacchetto turistico variegato. Quest'ultimo può contemplare numerose attività: dall'escursionismo al trekking, dall'equitazione alle osservazioni naturalistiche come il *birdwatching*, tutte sorrette dalla volontà di recuperare un rapporto diretto con il mondo rurale e i suoi valori. Gli agriturismi diventano allora l'emblema di questa rinnovata sinergia tra agricoltura e turismo, nonché strumento importante nell'ottica di una politica di sviluppo del territorio, volta alla riqualificazione delle aree più depresse.

I numeri di un successo

Sin dagli inizi del nuovo millennio quello dell'agriturismo è il settore che ha conosciuto un exploit considerevole. Nel periodo 2004-2014, le aziende agrituristiche sono passate da 14.017 unità a 21.744. In particolare, come si può osservare dal grafico che segue, nel 2014 si registra un incremento del 4,1% rispetto all'anno precedente. In poco più di un decennio gli agriturismi in Italia sono aumentati del 55,1% (fonte: Istat).

GRAFICO 1

Aziende agrituristiche in Italia
Serie storica
Valori assoluti



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

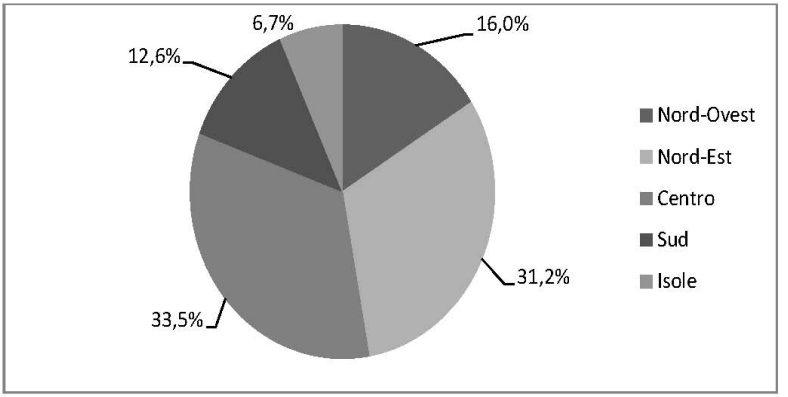
L'area geografica che registra il maggior numero di aziende agrituristiche è il Nord (47,2%, di cui il 31,2% nel Nord-Est e il 16% nel Nord-Ovest).

Al Centro si concentrano oltre un terzo delle strutture (il 33,5%).

Il Sud e le Isole si attestano su percentuali nettamente inferiori rispetto ai valori del Centro-Nord, pari rispettivamente al 12,6% e al 6,7% (per un totale del 19,3% nel Mezzogiorno). Il 2014 ha però visto un aumento di strutture soprattutto nel Mezzogiorno (+13,1%), principalmente grazie al +21% registrato al Sud; la crescita è stata più moderata al Nord (+2,4%) e al Centro (+1,7%). Il Sud rivela nel 2014 un approccio decisamente meno timido rispetto all'anno precedente, che aveva fatto registrare una contrazione del numero delle strutture.

GRAFICO 2

Aziende agrituristiche per area geografica
Anno 2014
Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

TABELLA 1

Aziende agrituristiche per area geografica
Anni 2013-2014
Valori assoluti e percentuali

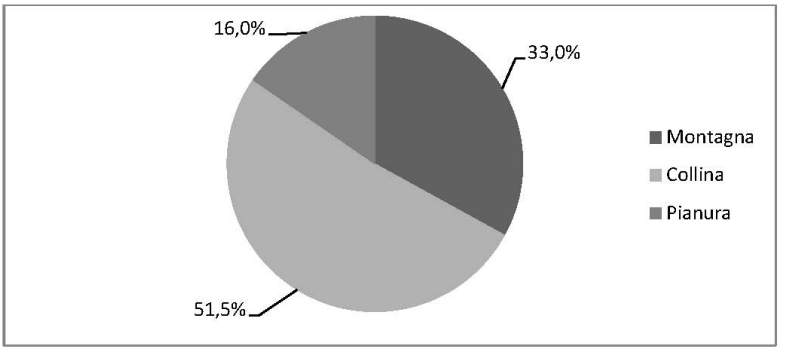
Area geografica	2013	2014	Var.% 2014/2013
Nord	10.036	10.275	2,4
Nord-Ovest	3.361	3.481	3,6
Nord-Est	6.675	6.794	1,8
Centro	7.152	7.274	1,7
Mezzogiorno	3.709	4.195	13,1
Sud	2.257	2.731	21,0
Isole	1.452	1.464	0,8
Totale	20.897	21.744	4,1

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Più della metà degli esercizi, il 51,5%, si concentra nelle aree collinari, mentre quasi un terzo (32,5%) predilige le località di montagna; la pianura accoglie solo il 16% delle strutture.

GRAFICO 3

Aziende agrituristiche per altimetria
Anno 2014
Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Disaggregando i dati per regione relativamente al 2014, la Toscana conferma il proprio netto primato con 4.052 aziende agrituristiche, sebbene in lieve flessione rispetto all'anno precedente (-1,4%). La Toscana è anche la regione in cui si concentra il maggior numero di aziende gestite da donne, ben il 20,9% di quelle nazionali (il 40,4% di quelle regionali), all'interno di un panorama nazionale che vede tale attività avere un'importante vocazione femminile: oltre un terzo (35,9%) degli agriturismi è guidato, infatti, da donne e nel 2014 le strutture a gestione femminile hanno conosciuto un incremento maggiore di quelle a gestione maschile (+5,1% contro +3,5%).

A seguire il Trentino Alto-Adige con 3.570 realtà presenti. Oltre le mille unità invece si registrano per la Lombardia (1.565), il Veneto (1.459), l'Umbria (1.277), il Piemonte (1.271), l'Emilia Romagna (1.133) e le Marche (1.005). La Valle d'Aosta, il Molise e la Basilicata sono invece le regioni in cui la vocazione agrituristica è meno radicata, contando rispettivamente 57, 105 e 131 imprese.

Considerando il biennio 2013-2014, si evince come le regioni più virtuose in termini di aumento di unità siano la Puglia, protagonista di un vero e proprio boom (+80,7%), l'Abruzzo

(+21%) e le Marche (14,2%). Sul versante opposto i dati evidenziano una contrazione degli agriturismi nel medesimo periodo di riferimento in Calabria (-5,7%), Sardegna (-2,4%) e Toscana (-1,4%).

TABELLA 2

Aziende agrituristiche per regione
Anni 2013-2014
Valori assoluti e percentuali

Regione	2013	2014	Var.% 2014/2013
Piemonte	1.220	1.271	4,2
Valle d'Aosta	53	57	7,5
Lombardia	1.521	1.565	2,9
Trentino Alto Adige	3.506	3.570	1,8
Bolzano	3.098	3.145	1,5
Trento	408	425	4,2
Veneto	1.449	1.459	0,7
Friuli Venezia Giulia	614	632	2,9
Liguria	567	588	3,7
Emilia Romagna	1.106	1.133	2,4
Toscana	4.108	4.052	-1,4
Umbria	1.280	1.277	-0,2
Marche	880	1.005	14,2
Lazio	884	940	6,3
Abruzzo	653	790	21,0
Molise	104	105	1,0
Campania	458	523	14,2
Puglia	353	638	80,7
Basilicata	112	131	17,0
Calabria	577	544	-5,7
Sicilia	633	665	5,1
Sardegna	819	799	-2,4
Totale	20.897	21.744	4,1

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

La vitalità manifestata dal settore è frutto anche di una progressiva diversificazione dei servizi offerti, sviluppatasi per intercettare le esigenze di fruitori che cercano nell'agriturismo un'alternativa turistica capace di conciliare relax, mangiar sano e riavvicinamento alla natura.

Accanto alle aziende che forniscono il servizio di alloggio, cresciute del 53,7% in dieci anni (2004-2014), si assiste al moltiplicarsi delle strutture che aprono alla ristorazione e alla degustazione, aumentate rispettivamente del 61,9% e del 40,2%. Non in ultimo si segnala un cospicuo sviluppo di aziende autorizzate

ad altre attività (+49,4%), quali l'equitazione, l'escursionismo, le osservazioni naturalistiche, il trekking, la mountain bike, corsi e sport. In particolare nel 2014, le attività sportive sono praticabili in più di cinquemila strutture (5.013), seguite da 3.143 esercizi che investono sull'escursionismo e da 2.656 realtà che puntano sulla mountain bike. La possibilità di intraprendere osservazioni naturalistiche, sebbene riguardi ancora un numero meno elevato di esercizi (1.037), costituisce l'attività cha ha incontrato il maggior incremento nella decade considerata, pari al 291,3%; con una crescita del 132,4% l'erogazione di corsi si attesta al secondo posto. In ultimo, solo l'equitazione conosce una flessione nel periodo di riferimento (-18,2%).

TABELLA 3

Aziende agrituristiche per tipologia
Serie storica
Valori assoluti e percentuali

Tipologie agrituristiche	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	Var. % 2004/ 2014
Alloggio												
Aziende	11.575	12.593	13.854	14.822	15.334	15.681	16.504	16.759	16.906	17.102	17.793	53,7
Posti letto	140.685	150.856	167.087	179.985	189.013	193.480	206.145	210.747	217.946	224.933	232.580	65,3
Piazzole di sosta	5.386	5.826	6.935	7.055	7.320	7.785	8.759	9.113	8.363	8.180	9.263	72,0
Ristorazione												
Aziende	6.833	7.201	7.898	8.516	8.928	9.335	9.914	10.033	10.144	10.514	11.061	61,9
Posti a sedere	266.654	277.866	298.003	322.145	337.385	365.943	385.470	385.075	397.175	406.957	423.777	58,9
Degustazione												
Aziende	2.737	2.542	2.884	3.224	3.304	3.400	3.836	3.876	3.449	3.588	3.837	40,2
Altre attività												
Aziende	8.240	8.755	9.643	9.715	10.354	10.583	11.421	11.785	11.982	12.096	12.307	49,4
Di cui con:												
Equitazione	1.494	1.478	1.557	1.559	1.615	1.548	1.638	1.662	1.489	1.230	1.222	-18,2
Escursionismo	2.692	2.981	3.131	2.879	3.140	3.071	3.190	3.233	3.324	3.124	3.143	16,8
Osservazioni naturalistiche	265	575	517	558	607	623	784	891	932	972	1.037	291,3
Trekking	1.463	1.426	1.465	1.629	1.657	1.674	1.950	1.949	1.821	1.717	1.767	20,8
Mountain bike	2.422	2.258	2.311	2.347	2.398	2.309	2.800	2.794	2.785	2.851	2.656	9,7
Corsi	812	942	1.025	1.256	1.407	974	1.967	1.878	2.009	1.770	1.887	132,4
Sport	3.006	3.474	3.682	3.758	4.203	4.168	4.152	4.141	5.058	5.088	5.013	66,8
Varie	4.003	4.288	5.043	5.395	5.616	5.994	6.312	6.737	4.917	6.033	6.391	59,7

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

La Toscana conferma la sua *leadership* non solo in termini di aziende agrituristiche autorizzate, ma anche per la versatilità dei servizi offerti: 3.041 aziende toscane propongono altre attività agrituristiche. Più in dettaglio 1.646 aziende sono autorizzate ad attività sportive, 1.253 alla mountain bike e 1.122 ad attività varie.

Anche il Trentino Alto Adige mostra un volto eclettico con 1.297 aziende agrituristiche, di cui la maggior parte site nella provincia di Bolzano (1.234). La città altoatesina incassa, inoltre, il numero maggiore di strutture in tutta la Penisola dedicate all'escursionismo (731). È al Nord, d'altronde, che si concentra buona parte degli esercizi autorizzati a tale attività (1.416), mentre il Centro primeggia sia nell'offerta sportiva (2.741) sia per quel che concerne la praticabilità della mountain bike (1.731) e il trekking (1.103) Nel Mezzogiorno, infine, si trova il maggior numero di agriturismi che consentono le osservazioni naturalistiche (469).

TABELLA 4

Aziende agrituristiche autorizzate all'esercizio di altre attività per tipo e regione
Anno 2014
Valori assoluti

Regione	Tipo								
	Equitazione	Escursionismo	Osservazioni naturalistiche	Trekking	Mountain bike	Corsi	Sport	Varie	Totale(*)
Piemonte	111	344	182	-	252	208	271	848	955
Valle d'Aosta	3	-	-	-	-	3	-	-	10
Lombardia	203	56	32	22	41	197	101	451	744
Trentino A. A	107	731	-	-	4	3	512	348	1.297
Bolzano	103	731	-	-	-	-	504	322	1.234
Trento	4	-	-	-	4	3	8	26	63
Veneto	43	69	18	12	33	152	36	265	529
Friuli V. G.	21	56	13	15	52	82	165	214	265
Liguria	34	160	143	120	71	61	31	53	304
Emilia R.	27	-	-	127	154	123	268	642	736
Toscana	103	577	-	613	1.253	366	1.646	1.122	3.041
Umbria	137	329	88	387	367	219	883	466	1.110
Marche	21	2	10	9	25	-	66	179	228
Lazio	99	192	82	94	86	130	146	311	598
Abruzzo	105	9	3	-	49	38	232	264	441
Molise	14	17	27	17	19	6	11	13	54
Campania	44	193	233	131	58	101	70	193	383
Puglia	27	-	-	72	90	42	84	391	395
Basilicata	21	37	23	25	30	21	42	11	74

Calabria	42	37	8	17	26	13	45	395	450
Sicilia	60	334	175	106	46	122	404	110	578
Sardegna	-	-	-	-	-	-	-	115	115
Totale	1.222	3.143	1.037	1.767	2.656	1.887	5.013	6.391	12.307
Nord	*549*	*1.416*	*388*	*296*	*607*	*829*	*1.384*	*2.821*	*4.840*
Nord-Ovest	*351*	*560*	*357*	*142*	*364*	*469*	*403*	*1.352*	*2.013*
Nord-Est	*198*	*856*	*31*	*154*	*243*	*360*	*981*	*1.469*	*2.827*
Centro	*360*	*1.100*	*180*	*1.103*	*1.731*	*715*	*2.741*	*2.078*	*4.977*
Mezzogiorno	*313*	*627*	*469*	*368*	*318*	*343*	*888*	*1.492*	*2.490*
Sud	*253*	*293*	*294*	*262*	*272*	*221*	*484*	*1.267*	*1.797*
Isole	*60*	*334*	*175*	*106*	*46*	*122*	*404*	*225*	*693*

(*)Il totale si riferisce alle aziende autorizzate all'esercizio di altre attività.
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tra le diverse tipologie di servizi offerti dagli agriturismi, una particolare attenzione meritano le fattorie didattiche, quale prodotto turistico in grado di esemplificare l'attrattiva esercitata dalla nuova frontiera del turismo ambientale. Quest'ultimo comprende tutte le forme di turismo il cui movente principale è la natura, la sua osservazione (ad esempio, i campi per il bird watching), l'immersione in ambienti incontaminati (trekking, cicloturismo, equitazione, itinerari all'aria aperta, agriturismi, vacanze nei Parchi naturali). Ma si parla di turismo ambientale anche per quelle strutture ricettive che puntano sul rispetto della natura e del territorio. A pieno titolo, dunque, quello ambientale va annoverato tra le sempre più numerose espressioni di un turismo responsabile[8].

Tale settore è sempre più interessato da una vivace crescita di consensi, così come constatato dai Rapporti sul turismo prodotti da Legambiente e Vivitalia, per cui nella sola estate 2015 il numero di coloro cha hanno optato per una vacanza all'insegna di un'esperienza responsabile e sostenibile sono aumentati del 10% rispetto al 2014.

All'interno di questo ampio scenario si muove la realtà delle fattorie didattiche, aziende agricole tese a promuovere tra i cittadini la conoscenza e la valorizzazione degli spazi rurali, nonché volte a offrire un vasto laboratorio di esperienze educative per bambini e adolescenti: la fattoria didattica mira quindi ad avvicinare l'agricoltore al consumatore e trova parallelamente

[8] Legambiente , <www. http://www.legambiente.it/temi/turismo/turismo-ambientale.

nelle istituzioni scolastiche il referente ideale a cui indirizzare le proprie iniziative.

Il fenomeno, nato in Nord America e in Europa agli inizi del Novecento, trova in Italia una sua prima presentazione nel 1997, in occasione del Meeting Agriscuola organizzato da Alimos con la partecipazione della Federazione Europea delle City Farms; negli stessi anni si attivano le esperienze sostenute dal Consorzio Agriturismo Piemonte e dal Consorzio Agrituristico Mantovano.

A distanza di quindici anni, nel 2015, i dati prodotti da Alimos sanciscono un'affermazione del fenomeno sul territorio, sebbene all'interno di un quadro disomogeneo, con circa 2.500 realtà accreditate. Alle oltre 300 unità presenti in Campania (349) e in Emilia Romagna (315, in lieve calo rispetto alle 330 unità del 2009) fanno da contraltare i numeri della Valle d'Aosta (9) e quelli del Molise (12). Risultano invece piuttosto competitive alcune regioni del Nord, quali il Veneto (250), il Piemonte (250) e la Lombardia (200). Al Centro si segnalano l'Abruzzo a quota 160 e le Marche con 120 strutture accreditate, laddove il Sud e le Isole si attestano su cifre analoghe con Puglia (125) e Sardegna (168).

Nel corso degli ultimi quindici anni la diffusione delle fattorie didattiche sul territorio nazionale ha conosciuto una progressiva impennata, passando dalle 258 realtà del 2000, alle 620 del 2005, fino alle 1.752 del 2009 e alle 2.494 accreditate a oggi, ovvero un incremento percentuale pari all'866%.

Considerando i dati regionali si evince che la Campania è la regione che ha subìto l'accelerazione più repentina: è passata infatti dai numeri estremamente contenuti degli anni 2000 e 2005, rispettivamente con 2 e 4 unità, allo scenario florido del 2009 con quota 245, fino al primato attuale a livello nazionale. Fino al 2009 la supremazia è appartenuta all'Emilia Romagna, unica regione che nel 2000 poteva già contare su una compagine a 3 cifre (115).

TABELLA 5

Fattorie didattiche accreditate in Italia per regione
Serie storica
Valori assoluti

Regioni	2000	2005	2009	2015
Liguria	0	9	53	90
Valle d'Aosta	0	0	2	9
Piemonte	22	25	227	250
Lombardia	26	89	160	200
Trentino- Alto Adige	25	32	45	70
Veneto	28	35	228	250
Friuli Venezia Giulia	0	33	67	90
Emilia Romagna	115	300	330	315
Toscana	4	20	20	70
Umbria	4	5	5	48
Marche	6	7	120	120
Lazio	8	24	24	40
Abruzzo	6	9	50	160
Molise	0	0	20	12
Campania	2	4	245	349
Basilicata	2	6	16	54
Puglia	3	7	36	125
Calabria	7	13	13	35
Sardegna	0	0	78	168
Sicilia	0	2	13	39
Totale	258	620	1.752	2.494

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat e Alimos.

Alla luce di quanto evidenziato, emerge la grande capacità degli agriturismi di modulare i propri pacchetti e ampliare i servizi in relazione alle esigenze della clientela. Simile duttilità permette all'intero comparto agrituristico di muovere importanti flussi turistici.

Nell'arco temporale di cinque anni, dal 2010 al 2014, il numero degli arrivi e delle presenze totali segna un continuo aumento, passando dai 2.110.100 arrivi e dalle 9.497.500 presenze del 2010 ai 2.584.819 arrivi e alle 10.796.301 presenze del 2014. In termini di arrivi è la clientela italiana che primeggia, mentre con riferimento alle presenze, l'ago della bilancia si sposta a favore della clientela straniera. Quest'ultima rappresenta una risorsa significativa del settore, nel momento in cui a partire dal 2012, complice il riacutizzarsi della crisi economica che ha investito anche il settore turistico, gli arrivi e le presenze dei turisti italiani hanno registrato un lieve calo, per poi tornare a

crescere nel 2014, attestandosi rispettivamente a quota 1.445.019 e 4.685.493.

TABELLA 6

Arrivi e presenze
Anni 2010-2013
Valori assoluti

Anno	Clienti	Arrivi	Presenze
2010	Italiani	1.297.633	4.654.020
	Stranieri	812.467	4.843.480
	Totale	2.110.100	9.497.500
2011	Italiani	1.442.693	4.980.315
	Stranieri	900.394	5.260.851
	Totale	2.343.087	10.241166
2012	Italiani	1.425.600	4.817.176
	Stranieri	987.876	5.658.123
	Totale	2.440.476	10.475.299
2013	Italiani	1.377.857	4.660.476
	Stranieri	1.082.202	6.059.814
	Totale	2.460.059	10.720.290
2014	Italiani	1.445.019	4.685.493
	Stranieri	1.139.800	6.110.808
	Totale	2.584.819	10.796.301

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

In ultima analisi, il florido stato di salute che caratterizza l'intero settore si traduce in un fatturato che supera il miliardo di euro. Il trend positivo innescatosi sembra essere ulteriormente avvalorato dalle stime fornite da Coldiretti relative alle presenze nelle strutture agrituristiche nell'estate 2015, che hanno toccato un picco di 6 milioni di villeggianti, per una crescita di circa il 10% rispetto all'estate precedente. Stesso boom per il periodo delle festività legate al Natale ed al Capodanno 2015: Coldiretti stima un aumento del 15% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, indicando proprio negli agriturismi le strutture per le quali si è registrata la maggiore crescita. All'origine della scelta la propensione per i soggiorni brevi, anche di un solo giorno, la ricerca della buona tavola e della tranquillità.

Capitolo 3

CRIMINALITÀ SUL TERRITORIO

Indice di organizzazione criminale: un quadro dell'Italia

Introduzione

Il percorso storico, sociale e culturale dell'Italia ha determinato, più che in altri contesti nazionali, lo sviluppo di una struttura criminale fortemente caratterizzata da solidi princìpi associazionistici. Se ne trovano i fondamenti moderni nei fenomeni del brigantaggio, all'interno dei quali la rivolta sociale si confondeva con l'attività criminosa. La declinazione moderna degli antichi fenomeni "tradizionali" ha oggi, ed ormai da lungo tempo, messo profonde radici nel territorio nazionale ed in particolar modo nelle regioni del Mezzogiorno.

La tipicità criminale dell'associazione di stampo mafioso si differenzia dall'associazione per delinquere, come definito fin dal 1982 dal legislatore, per alcune determinanti peculiarità di carattere aggravante. Nello specifico, il Codice penale definisce la suddetta fattispecie nella seguente maniera «(...) coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di

concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri (...)». La specificità dello stampo mafioso sembra quindi essere quella della forza intimidatrice per effetto dell'efficacia dell'organizzazione stessa.

È proprio nell'estensione del livello organizzativo che si riflette la dimensione del fenomeno. La Mafia, la 'Ndrangheta o la Camorra hanno mutato negli anni le loro caratteristiche, estendendo le proprie attività non solo nei territori regionali di origine ma anche nel restante contesto nazionale. È inoltre importante sottolineare come, parallelamente all'internazionalizzazione e globalizzazione delle attività produttive, si sia registrato un fenomeno analogo nelle attività criminose. Queste ultime difatti, agendo come vere e proprie aziende, hanno esteso e ramificato le proprie filiere produttive, per quel che riguarda sia l'approvvigionamento (si pensi al mercato della droga, della prostituzione o del contrabbando) sia i mercati finali (ad esempio, per la contraffazione o il riciclaggio).

Sempre in analogia con una terminologia di tipo imprenditoriale si consideri come la "strategia di successo" dell'associazionismo mafioso sia stata adottata, sia pur su scale dimensionali minori (ma non per questo meno efficaci), anche da gruppi criminali minori o stranieri, generalmente specializzati in un numero limitato di attività specifiche. Risulta, inoltre, cruciale evidenziare come le attività criminose siano capillarizzate nel tessuto sociale e produttivo nazionale non solo nelle loro manifestazioni più evidenti e concrete ma anche, se non soprattutto, in tutte quelle attività ai limiti della legalità (se non addirittura legali) connesse al reimpiego e al riciclaggio degli enormi proventi illeciti. La criminalità commerciale e finanziaria costituisce parte integrante del meccanismo, autoalimentandone il funzionamento.

Dal concorrere di tutte queste cause il confine tra associazione per delinquere e associazione di stampo mafioso sta diventando meno netto che in passato.

Alla luce della precedente considerazione, relativa al sempre più labile confine tra associazionismo per delinquere e di stampo mafioso, risulta quindi di particolare interesse evidenziare quali siano i contesti regionali all'interno dei quali la numerosità delle suddette tipologie di reati assumono particolari conformazioni. Nel 2013 le

denunce per reati di associazione a delinquere sono stati, sul territorio nazionale, pari a 691, a fronte di 68 denunce per associazione di stampo mafioso (per un totale di 759 denunce per associazionismo criminale). Ne consegue che ogni 100 denunce per associazionismo criminale se ne registrano 9 a carattere mafioso.

Su base regionale, però, il fenomeno risulta maggiormente complesso. Le sole regioni della Campania, Sicilia e Calabria, infatti, raccolgono ben 52 delle denunce totali (pari al 76,5%). Nell'anno di riferimento ben 11 regioni, invece, non hanno registrato denunce in tal senso. Tale risultanza non riflette necessariamente l'assenza del fenomeno ma è comunque significativa. L'incidenza dell'associazionismo di stampo mafioso risulta quindi decisamente elevata, nei contesti numericamente significativi, in Calabria (32,1%), Campania (26,7%), Sicilia (13,6%) e Puglia (10,3%).

Relativamente alla fattispecie dell'associazione a delinquere, invece, il quadro che si delinea mostra di essere parzialmente differente. Difatti alle regioni caratterizzate da una capillare presenza di stampo mafioso (Sicilia: 102 denunce; Campania: 74 denunce; Puglia: 52 denunce) si affiancano i centri economici del Paese quali la Lombardia (76 denunce), il Lazio (70 denunce), la Toscana (49 denunce), il Veneto (47 denunce) e l'Emilia Romagna (42 denunce). È invece piuttosto contenuta la risultanza relativa alla Calabria (19 denunce).

TABELLA 1

Reati di associazionismo criminale
Anno 2013
Valori assoluti e percentuali

Regioni	Associazione per delinquere	Associazione di tipo mafioso	Incidenza dell'associazionismo di tipo mafioso
	V.A.	V.A.	%
Calabria	19	9	32,1
Campania	74	27	26,7
Trentino Alto Adige	4	1	20,0
Sicilia	102	16	13,6
Puglia	52	6	10,3
Lazio	70	5	6,7
Piemonte	29	2	6,5
Friuli Venezia Giulia	31	1	3,1
Veneto	47	1	2,1
Valle d'Aosta	2	0	0,0

Liguria	12	0	0,0
Lombardia	76	0	0,0
Abruzzo	17	0	0,0
Molise	6	0	0,0
Basilicata	8	0	0,0
Sardegna	11	0	0,0
Emilia Romagna	42	0	0,0
Toscana	49	0	0,0
Umbria	11	0	0,0
Marche	29	0	0,0
Italia	691	68	9,0

Fonte: Eurispes.

Le fattispecie criminali connesse all'associazionismo di stampo illecito, come parzialmente introdotto in precedenza, sono varie e generalmente connesse alla dimensione stessa dell'organizzazione. Al crescere del gruppo criminale, infatti, crescono il potenziale illecito e la capacità di operare in "mercati" all'interno dei quali è richiesta una dimensione minima di efficienza. Tali fattispecie sono molteplici ma nella tabella a seguire ci si soffermerà su cinque crimini specifici, quali lo sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione, l'estorsione, la contraffazione, l'usura e il contrabbando.

Su scala nazionale i fenomeni maggiormente presenti risultano essere, nel 2013, la contraffazione (7.433 denunce) e l'estorsione (6.859 denunce). Ciononostante è opportuno considerare anche la capacità di emersione del fenomeno ossia la numerosità delle denunce presenti rispetto all'effettiva portata degli illeciti. Si pensi a tal riguardo alle denunce per usura, tipicamente sottostimate dalle statistiche ufficiali.

L'analisi dei reati connessi all'associazionismo criminale evidenzia, in primo luogo, come il fenomeno non sia circoscritto soltanto al nostro Mezzogiorno ma, al contrario, esteso all'intero territorio nazionale. Si consideri, ad esempio, la contraffazione. Il fenomeno risulta essere particolarmente evidente nel Lazio (1.431 denunce) e in Lombardia (807 denunce), ossia nei mercati di destinazione delle merci in generale. Al tempo stesso sono fortemente significative le risultanze relative ai territori di arrivo (si pensi, ad esempio, alle realtà portuali) o la lavorazione delle merci contraffatte, quali la Campania (882 denunce), la Puglia (851 denunce) e la Liguria (582 denunce).

Una simile analisi può essere condotta anche per la tipologia di reato dell'estorsione. A lato dei territori di origine dell'associazionismo (Campania: 999 denunce; Sicilia: 736 denunce; Puglia: 638 denunce), infatti, si affiancano le regioni caratterizzate da livelli economici mediamente superiori e quindi più profittevoli nella conduzione dell'illecito (Lombardia: 967 denunce; Lazio: 643 denunce; Piemonte: 456 denunce; Emilia Romagna: 446 denunce).

Per quel che concerne lo sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione si evince come il fenomeno sia particolarmente significativo nelle regioni più popolose, e quindi caratterizzate da una maggior domanda. Nello specifico, la numerosità delle denunce risulta massima in Lombardia (160 denunce), cui seguono nell'ordine: Lazio (132 denunce), Emilia Romagna (116 denunce) e Campania (104 denunce). È importante sottolineare come tale tipologia di attività criminosa venga attualmente controllata sia da organizzazioni criminali nazionali sia da gruppi stranieri di recente introduzione. Questi ultimi, pur con le loro specificità, hanno adottato modalità operative sostanzialmente simili a quelle delle nostrane organizzazioni di stampo mafioso.

Relativamente alla fattispecie criminosa del contrabbando, a fronte di 1.248 denunce su scala nazionale, è evidente come l'attività in questione sia attualmente gestita dalla Camorra campana (532 denunce, pari al 42,6% del totale) e dalla mafia siciliana (316 denunce, pari al 25,3% del totale). Il fenomeno appare invece marginale nelle regioni frontaliere (Piemonte: 2 denunce; Friuli Venezia Giulia: 15 denunce).

Anche le attività connesse all'usura sono generalmente gestite dalle organizzazioni criminali. Tale fattispecie di reato risulta essere, per sua stessa natura, tendenzialmente sottostimata per effetto delle difficoltà sociali ed economiche a denunciare il fenomeno. Ciononostante risulta ancora evidente, dall'analisi della numerosità delle denunce, come l'attività criminosa in questione si mostri particolarmente evidente sia nei territori di origine delle organizzazioni criminali (Sicilia: 70 denunce; Campania: 61 denunce; Puglia: 40 denunce) sia nelle regioni caratterizzate da maggior ricchezza e più duramente colpite dalla recente crisi economica e stretta creditizia (Emilia Romagna: 68 denunce; Lombardia: 46 denunce; Lazio: 41 denunce).

È infine interessante notare le risultanze relative alla Calabria: la regione è caratterizzata da una numerosità delle denunce piuttosto ridotta, sintomo di una particolare efficacia della forza intimidatoria delle organizzazioni criminali sul territorio.

TABELLA 2

I reati connessi all'associazionismo criminale
Anno 2013
Valori assoluti

Regioni	Sfruttamento/Favoreggiamento prostituzione	Estorsione	Contraffazione	Usura	Contrabbando
Valle d'Aosta	3	25	6	3	1
Piemonte	74	456	213	31	2
Liguria	36	166	582	6	58
Lombardia	160	967	807	46	184
Trentino Alto Adige	15	47	11	-	2
Veneto	90	313	496	24	7
Friuli Venezia Giulia	35	84	63	5	15
Emilia Romagna	116	446	432	68	13
Toscana	81	371	419	12	17
Umbria	39	90	60	2	2
Marche	45	167	235	9	4
Lazio	132	643	1.431	41	29
Abruzzo	43	128	92	11	8
Molise	1	35	137	4	-
Campania	104	999	882	61	532
Puglia	53	638	851	40	43
Basilicata	7	81	33	8	1
Calabria	30	301	177	14	6
Sicilia	73	736	340	70	316
Sardegna	16	166	166	3	8
Italia	1.153	6.859	7.433	458	1.248

Fonte: Eurispes.

Un ulteriore aspetto dell'associazionismo criminale, sia esso per delinquere o di stampo mafioso, è costituito dal reimpiego e dal riciclaggio dei proventi illeciti. La necessità di infondere un aspetto di legalità alle attività commerciali e finanziarie poste in essere, implica una contestualizzazione all'interno della quale risulti più agevole non essere immediatamente riconoscibili.

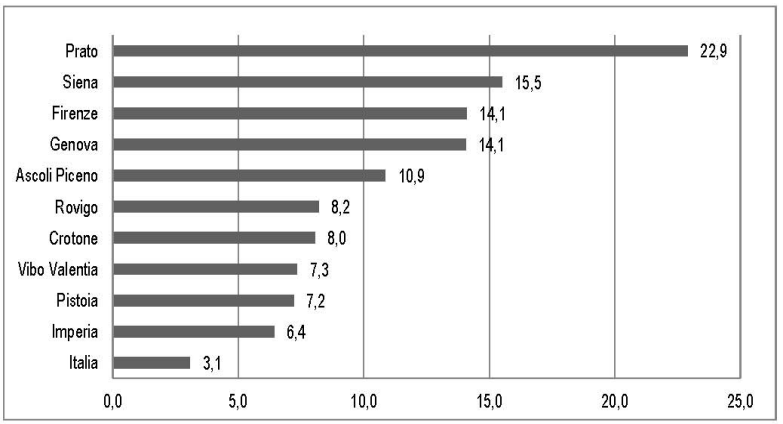
A tal riguardo, risulta di particolare interesse considerare la numerosità delle denunce per riciclaggio in funzione della densità abitativa (ogni 100.000 abitanti) di un determinato territorio. La classifica su base provinciale mostra, sorprendentemente ma non

troppo, come il fenomeno risulti particolarmente evidente proprio in quei territori in apparenza estranei ai contesti criminali di maggior impatto mediatico.

È questo il caso di Prato (22,9), Siena (15,5), Firenze (14,1) e Genova (14,1) così come di altre realtà del Centro e del Nord Italia, all'interno delle quali il numero di denunce, rapportato alla popolazione residente, risulta fortemente superiore al dato nazionale, pari a 3,1 denunce.

GRAFICO 1

Reato di riciclaggio e impiego di denaro di provenienza illecita
Anno 2013
Valori percentuali (numero di denunce ogni 100.000 abitanti)



Fonte: Eurispes.

Le organizzazioni criminali non operano solamente in maniera nascosta e apparentemente innocua. Il ricorso alla violenza è difatti sistematico e può sfociare in vere e proprie faide tra gruppi antagonisti. È questo il caso di Napoli, ormai da lungo tempo teatro di una vera e propria guerra tra gruppi camorristici rivali. Nel 2013 la città partenopea ha visto commettere ben 25 omicidi di stampo mafioso, approssimativamente pari alla metà di tutti quelli commessi sul territorio nazionale (52 in totale). Tale risultanza fornisce la dimensione della posta in gioco e come solo un delicato (e instabile) equilibrio tra i vari gruppi regionali, provinciali e sub-provinciali,

unitamente alla forte azione di contrasto delle Autorità, eviti al giorno d'oggi statistiche ancora più drammatiche. Ne è un esempio la faida, finora strisciante, presente nel territorio calabro (Catanzaro: 7 omicidi mafiosi; Reggio Calabria: 5 omicidi mafiosi).

A tale fattispecie si affianca anche il tentato omicidio, sovente utilizzato a scopo intimidatorio. Limitatamente a quest'ultimo reato risulta nuovamente evidente come la violenza si manifesti nei centri economici del Paese (Roma: 120 tentati omicidi; Milano: 64 tentati omicidi; Torino: 36 tentati omicidi) e non solo nelle zone limitrofe all'epicentro (Caserta: 31 tentati omicidi; Salerno: 27 tentati omicidi; Cosenza: 18 tentati omicidi.

TABELLA 3

Omicidi di stampo mafioso e tentati omicidi
Anno 2013
Valori assoluti

Province	Omicidi mafiosi	Tentati omicidi	Province	Omicidi mafiosi	Tentati omicidi
Napoli	25	113	Chieti	0	7
Catanzaro	7	17	Caltanissetta	0	7
Reggio Calabria	5	30	Treviso	0	7
Palermo	3	32	Terni	0	7
Bari	2	38	Novara	0	6
Foggia	2	27	Savona	0	6
Avellino	2	9	Lodi	0	6
Roma	1	120	Pescara	0	6
Catania	1	36	Benevento	0	6
Messina	1	17	Brindisi	0	6
Potenza	1	8	Crotone	0	6
Lecce	1	7	Forlì-Cesena	0	6
Vibo Valentia	1	5	Rimini	0	6
Milano	0	64	Lucca	0	6
Torino	0	36	Prato	0	6
Caserta	0	31	Asti	0	5
Salerno	0	27	Ravenna	0	5
Cosenza	0	18	Pistoia	0	5
Brescia	0	17	La Spezia	0	4
Taranto	0	17	Pavia	0	4
Agrigento	0	17	Teramo	0	4
Latina	0	17	Enna	0	4
Varese	0	16	Trento	0	4
Firenze	0	16	Udine	0	4
Siracusa	0	15	Siena	0	4
Genova	0	14	Grosseto	0	4
Barletta	0	14	Fermo	0	4
Frosinone	0	14	Vercelli	0	3
Sassari	0	13	Matera	0	3

Ancona	0	13	Piacenza	0	3
Bergamo	0	12	Livorno	0	3
Vicenza	0	12	Pesaro e Urbino	0	3
Venezia	0	12	Cremona	0	2
Nuoro	0	11	Bolzano	0	2
Cagliari	0	11	Gorizia	0	2
Verona	0	11	Ferrara	0	2
Reggio Emilia	0	11	Macerata	0	2
Modena	0	11	Biella	0	1
Perugia	0	11	Aosta	0	1
Como	0	10	Lecco	0	1
Mantova	0	10	L'Aquila	0	1
Monza	0	10	Isernia	0	1
Cuneo	0	9	Belluno	0	1
Alessandria	0	9	Trieste	0	1
Bologna	0	9	Arezzo	0	1
Massa-Carrara	0	9	Ascoli Piceno	0	1
Viterbo	0	9	Rieti	0	1
Trapani	0	8	Verbano	0	0
Ragusa	0	8	Sondrio	0	0
Padova	0	8	Campobasso	0	0
Parma	0	8	Oristano	0	0
Pisa	0	8	Rovigo	0	0
Imperia	0	7	Pordenone	0	0
			Italia	**52**	**1.222**

Fonte: Eurispes.

Nota metodologica

Nel voler fare emergere statisticamente un fenomeno sociale ed economico molto complesso, e tipicamente sommerso, quale la presenza di organizzazioni criminali in un territorio, è stato necessario creare uno strumento metodologico ad hoc, quale l'Indice di Organizzazione Criminale (IOC). Tale indice rappresenta la diffusione e l'intensità, in una data provincia, del fenomeno dell'associazione criminale, in considerazione delle caratteristiche intrinseche alla provincia stessa e di conseguenza sia di eventi criminali denunciati sia di fattori economici e sociali.

Da un punto di vista metodologico l'Indice di Organizzazione Criminale è fondato sull'analisi di quelle variabili criminali che si ritiene siano più tipicamente collegate all'associazionismo criminale e di quelle variabili socio-economiche che possono influenzare il grado di vulnerabilità di un territorio rispetto al crimine organizzato. Nello specifico:

- *quadro economico*: Prodotto interno lordo, disoccupazione, spesa familiare, popolazione;
- *sistema bancario*: protesti, interessi sui prestiti, sofferenze su impieghi, valore del credito al consumo;
- *tessuto imprenditoriale*: imprese cessate, iscritte;
- *criminalità*: reati di strage, omicidio a scopo di rapina, omicidio di tipo mafioso, tentato omicidio, minacce, sequestro di persona, sfruttamento e/o favoreggiamento della prostituzione, furto di automezzi pesanti, rapina, estorsione, contraffazione di marchi, ricettazione, riciclaggio di denaro o beni di provenienza illecita, usura, attentati, contrabbando, danneggiamenti in seguito ad incendi, associazione a delinquere, associazione di tipo mafioso, organizzazione criminale.

I dati relativi ad ogni variabile di contesto, desunti dalle statistiche ufficiali di fonte Ministero dell'Interno, Banca d'Italia, Istat e Camere di Commercio sono stati rapportati a grandezze che ne consentissero il confronto a livello provinciale; ottenendo gli indicatori riportati nella tabella sottostante (per un totale di 29 indicatori).

TABELLA 4

Variabili di contesto e rispettivi indicatori per il calcolo dell'Indice di Organizzazione Criminale
Anni 2008-2013

Variabile di contesto	Indicatore
Prodotto interno lordo	Pil pro capite
Disoccupazione	Tasso di disoccupazione
Popolazione	Popolazione residente
Spesa familiare	Spesa media delle famiglie
Protesti	Valore medio protesti
Interessi sui prestiti	Tasso di interesse medio su rischi a scadenza
Quota di sofferenze su impieghi	Sofferenze/impieghi
Valore del credito al consumo	Ammontare credito al consumo/popolazione residente
Tasso di mortalità delle imprese	Rapporto imprese cessate/imprese iscritte
Reato di strage	Reati di strage denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di omicidio a scopo di rapina	Reati di omicidio a scopo di rapina o furto denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di omicidio di tipo mafioso	Reati di omicidio di tipo mafioso denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di tentato omicidio	Reati di tentato omicidio ogni 100.000 ab.
Reato di minacce	Reati di minacce denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di sequestro di persona	Reati di sequestro di persona denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di sfruttamento o favoreggiamento della prostituzione	Reati di sfruttamento e/o favoreggiamento della prostituzione denunciati ogni 100.000 ab.

Reato di furto di automezzi pesanti	Reati di furo di automezzi pesanti trasportanti merci denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di rapina	Reati di rapine denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di estorsione	Reati di estorsione denunciati ogni 100.000 ab
Reato di contraffazione di marchi	Reati di contraffazione di marchi e di prodotti industriali denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di ricettazione	Reati di ricettazione denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di riciclaggio	Reati di riciclaggio ed impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di usura	Reati di usura denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di attentati	Reati di attentati denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di contrabbando	Reati di contrabbando denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di danneggiamenti seguiti da incendi	Reati di danneggiamenti seguiti da incendi denunciati ogni 100.000 ab.
Reato per associazioni a delinquere	Reati per associazione a delinquere denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di associazione mafiosa	Reati di associazione mafiosa denunciati ogni 100.000 ab.
Organizzazione criminale	Somma dei reati di associazione a delinquere e di associazione mafiosa denunciati ogni 100.000 ab.

Fonte: Eurispes

L'Indice di Organizzazione Criminale (IOC), è stato calcolato come la combinazione lineare degli indicatori di contesto sopra descritti, opportunamente indicizzati e con pesi diversi in funzione della loro correlazione con il numero di reati di "Organizzazione criminale" (nostra variabile obiettivo).

L'Indice così ottenuto, attraverso una normalizzazione in grado di facilitare la lettura e l'interpretazione dei dati, assume valori compresi tra 0 e 100 (in funzione crescente del grado di presenza nel territorio), ed è stato calcolato per ogni anno tra il 2008 e il 2013. L'IOC presentato in questo lavoro è la media, per ogni territorio, del rispettivo Indice ottenuto in ogni anno.

La variabile "Organizzazione criminale" è il risultato della somma dei reati di associazione a delinquere e di associazione mafiosa denunciati in ogni singolo territorio provinciale. Così come anticipato nell'introduzione, il confine tra associazione per delinquere e associazione di stampo mafioso sta diventando sempre meno netto che in passato e si è ritenuto necessario costruire un Indice generale che individuasse un fenomeno di organizzazione criminale, includendo entrambi gli eventi, ed analizzasse come questo insista sui territori.

È altresì necessario specificare che «(...)la somma dei delitti distinti per provincia può non coincidere con il totale della regione e quella delle regioni con il totale Italia, a causa della mancata precisazione, per alcuni delitti, del luogo ove sono stati commessi (o dell'indicazione della regione del commesso delitto ma non della

provincia) (...)» (cit. Ministero dell'Interno). In questo lavoro, essendo i territori di riferimento le province, si è deciso di utilizzare i soli dati espressi a livello provinciale.

Successivamente, alla definizione del rispettivo valore di IOC per ogni territorio, nel periodo 2008-2013, si sono aggregati i risultati in quattro classi di Indice di Organizzazione Criminale suddividendo le classi in quartili; ovvero si è proceduto alla ripartizione di tutte le province italiane in quattro gruppi caratterizzati ciascuno da un valore qualitativo omogeneo.

Definizione delle classi di presenza di organizzazione criminale e rispettivo valore IOC

Classe di presenza di organizzazione criminale	Valore IOC
Basso	I quartile
Medio-basso	II quartile
Medio-alto	III quartile
Alto	IV quartile

L'Indice di Organizzazione Criminale - IOC

L'applicazione della suddetta metodologia ha permesso l'elaborazione dell'Indice di Organizzazione Criminale (IOC). Tale strumento consente, quindi, di quantificare l'intensità delle attività correlate al fenomeno dell'organizzazione criminale, nonché di localizzarle su scala provinciale.

Prima ancora di procedere all'analisi delle risultanze va sottolineato come il suddetto Indice descriva il fenomeno in questione in un arco temporale sufficientemente ampio (dal 2008 al 2013 compreso), in maniera tale da garantire il giusto grado di rappresentatività. L'analisi di una singola annualità, difatti, sarebbe stata eccessivamente soggetta alle inevitabili fluttuazioni derivanti dalle statistiche ufficiali. Si ricorda a tal riguardo come le Autorità nazionali di pubblica sicurezza, coerentemente a percorsi investigativi di grande impegno e difficoltà, privilegino contrastare le organizzazioni criminali, nei singoli contesti provinciali, per mezzo di operazioni di grande dimensione e non solo secondo il principio del contrasto quotidiano. Tale dinamica comporta, per sua stessa natura, un significativo grado di volatilità nei dati ufficiali

provinciali annuali, motivo per il quale si è deciso di valutare la media del fenomeno nei sei anni considerati (2008-2013).

Ad una prima analisi risulta evidente come l'intensità dell'associazionismo criminale sia particolarmente elevata nel Mezzogiorno. Nello specifico, in regioni quali la Calabria e la Sicilia si denota un grado di controllo criminale del territorio pressoché totale, al pari della Campania (sia pur con minore intensità nell'entroterra avellinese e beneventano). Tale risultanza, purtroppo non particolarmente sorprendente, riflette la forza e l'estensione di organizzazioni quali la 'Ndrangheta, la Mafia e la Camorra.

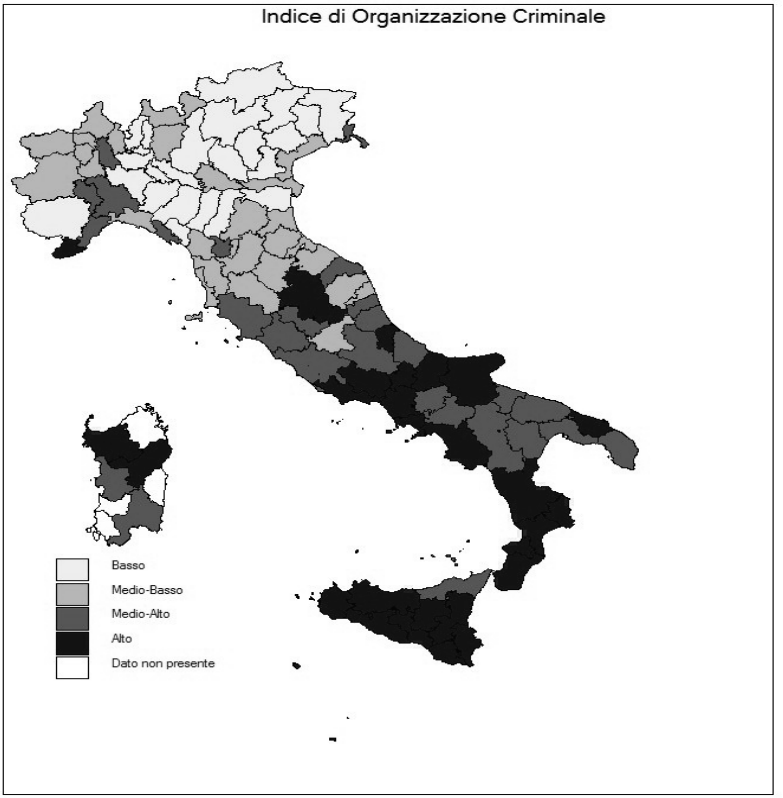
Il grado di controllo e penetrazione territoriale della Sacra Corona Unita in Puglia, invece, pur mantenendosi significativamente elevato, risulta inferiore che altrove così come in Sardegna. Relativamente a quest'ultima regione, è importante sottolineare come all'elevata intensità dell'associazionismo criminale non corrisponde di pari grado l'egemonia di un'unica organizzazione.

La semplice visione della dimensione geografica del fenomeno permette di cogliere con facilità anche la ramificazione territoriale delle varie organizzazioni criminali. Emerge con chiarezza, infatti, come nel Centro dell'Italia il grado di penetrazione delle diverse forme associazionistiche (sia per delinquere che a stampo mafioso) sia forte e stabile. Nello specifico, tale infiltrazione risulta essere particolarmente elevata in Abruzzo ed in Umbria, nel basso marchigiano, nel grossetano e nel Lazio, in particolar modo a Latina e Frosinone (è notizia recente lo scioglimento di alcuni Consigli comunali per infiltrazione mafiosa). Le organizzazioni criminali hanno acquisito particolare forza anche in Liguria (in particolar modo ad Imperia) e nel basso piemontese.

L'intensità dell'organizzazione criminale, pur attestandosi su livelli medio-bassi, si mantiene significativa, nel Centro Italia, in Toscana e nelle Marche. Relativamente al Settentrione, invece, il fenomeno presenta un grado di penetrazione apprezzabile in Piemonte, nell'alto lombardo, nella provincia di Venezia e nelle province romagnole lungo la Via Emilia.

Lo stesso Indice presenta valori bassi in Emilia, in vaste zone della Lombardia e del Veneto, in Trentino Alto Adige e in Friuli Venezia Giulia (con le uniche eccezioni di Gorizia e Trieste).

FIGURA 1



Fonte: Eurispes.

Una disamina puntuale dei singoli valori provinciali dell'Indice di Organizzazione Criminale (IOC) permette di articolare con maggior dettaglio sia il quadro nazionale sia i rispettivi quadri regionali per il fenomeno studiato.

TABELLA 5

Indice di Organizzazione Criminale - IOC
Anni 2008-2013
Valori standardizzati

Province	IOC	Province	IOC	Province	IOC
Ragusa	100,0	Pistoia	35,1	Venezia	15,6
Reggio Calabria	99,4	Cagliari	34,7	Bologna	15,2
Napoli	78,9	Ancona	34,5	Brescia	14,9
Pescara	71,4	Gorizia	32,7	Ravenna	14,4
Caltanissetta	69,4	Teramo	31,5	Lucca	14,3
Caserta	68,4	L'Aquila	31,2	Forlì-Cesena	13,9
Foggia	67,4	Terni	30,0	Sondrio	13,8
Vibo Valentia	65,3	Viterbo	29,1	Varese	12,9
Crotone	58,4	**Italia**	**29,1**	Massa-Carrara	12,5
Catania	57,5	Trieste	27,9	Siena	12,1
Perugia	55,9	Ascoli Piceno	27,8	Verona	11,5
Catanzaro	55,3	Oristano	27,1	Pavia	11,1
Imperia	54,3	Grosseto	26,9	Padova	11,0
Brindisi	51,6	Alessandria	26,9	Reggio nell'Emilia	10,4
Frosinone	49,3	Roma	26,7	Cremona	10,3
Siracusa	49,2	Chieti	26,3	Mantova	9,4
Isernia	48,9	Novara	24,5	Udine	9,3
Enna	48,4	Savona	24,1	Modena	8,7
Palermo	47,5	Asti	24,0	Lodi	8,6
Cosenza	47,3	Prato	24,0	Piacenza	8,1
Nuoro	46,3	Arezzo	23,9	Parma	7,7
Sassari	45,9	Genova	23,4	Ferrara	6,4
Trapani	45,3	Macerata	23,3	Bergamo	5,9
Salerno	44,3	Verbano-Cusio-Ossola	22,7	Cuneo	5,7
Agrigento	43,4	Rimini	21,7	Como	5,6
Latina	43,3	Rovigo	21,3	Vicenza	4,6
Potenza	42,9	Livorno	20,2	Pordenone	3,0
Campobasso	42,7	Fermo	19,7	Bolzano	1,5
Avellino	42,3	Rieti	19,6	Belluno	0,9
Barletta-Andria-Trani	40,9	Vercelli	19,1	Trento	0,6
Bari	40,9	Biella	18,8	Treviso	0,5
Messina	40,6	Torino	18,8	Monza e della Brianza	0,1
Taranto	39,4	Firenze	18,8	Lecco	0,0
La Spezia	38,7	Milano	17,9	Carbonia-Iglesias	.
Lecce	37,4	Pesaro e Urbino	17,3	Medio Campidano	.
Matera	37,3	Pisa	17,1	Ogliastra	.
Benevento	35,7	Aosta	17,1	Olbia-Tempio	.

Fonte: Eurispes.

Il primo quartile, così come illustrato nella Nota metodologica, racchiude le province per le quali il livello di organizzazione criminale è risultato essere alto. Relativamente alla Sicilia l'unica provincia non caratterizzata da un Indice alto è stata Messina, delineando così nel resto del territorio valori significativamente elevati, in particolar modo nelle zone meridionali ed orientali dell'Isola (Ragusa: 100,0; Caltanissetta: 69,4; Catania: 57,5; Siracusa: 49,2; Enna: 48,4). Anche il complesso

delle province calabresi risulta profondamente soggetto all'associazionismo criminale, a partire da Reggio Calabria (99,4) fino alle restanti province (Vibo Valentia: 65,3; Crotone: 58,4; Catanzaro: 55,3; Cosenza: 47,3). Il grado di diffusione criminale in Campania, invece, pur essendo particolarmente elevato sia nel capoluogo (Napoli: 78,9) che a Caserta (68,4) e Salerno (44,3), sembra essere inferiore nell'entroterra.

Relativamente agli altri contesti territoriali si denota una forte presenza di tipo associazionistico anche sul versante adriatico (Pescara: 71,4; Foggia: 67,4; Brindisi: 51,6), nel basso Lazio (Frosinone: 49,3; Latina: 43,3) e in Sardegna (Nuoro: 46,3; Sassari: 45,9). Infine, non devono sorprendere, in quanto fondamentalmente legati alle specifiche operazioni delle Forze di sicurezza nel territorio, i dati relativi a Perugia (55,9) e Imperia (54,3).

Per quel che concerne le province caratterizzate da un Indice di Organizzazione Criminale medio-alto (c.d. secondo quartile) è di particolare interesse evidenziare quali siano i territori collocati comunque al di sopra della media nazionale, pari a 29,1. Tali territori si trovano prevalentemente lungo la catena appenninica, sia in Meridione (Potenza: 42,9; Campobasso: 42,7; Avellino: 42,3; Benevento: 35,7) che in Italia centrale (Teramo: 31,5; L'Aquila: 31,2; Terni: 30,0) e lungo l'Appennino tosco-ligure (La Spezia: 38,7; Pistoia: 35,1).

Risulta altresì elevata la numerosità delle province pugliesi e, nello specifico, di Barletta-Andria-Trani (40,9), Bari (40,9), Taranto (39,4) e Lecce (37,4). Sia pur con livelli inferiori alla media nazionale, è importante sottolineare come ad oggi la presenza di organizzazioni criminali nella provincia di Roma (26,7) possa essere considerata ad un livello medio-alto.

Il terzo quartile dell'Indice in questione, per il quale la diffusione dell'associazionismo criminale è considerata ad un livello medio-basso, racchiude gran parte delle maggiori province nazionali del Centro e Nord Italia, quali Genova (23,4), Torino (18,8), Firenze (18,8), Milano (17,9), Bologna (15,2) e Brescia (14,9). Si può infine concludere asserendo che, su scala nazionale, l'intensità della diffusione criminale di stampo associazionistico risulta bassa in particolar modo in Emilia (Reggio Emilia: 10,4; Modena: 8,7) e nel Nord-Est (Verona: 11,5; Padova: 11,0; Udine: 9,3).

I beni confiscati

L'aggressione ai patrimoni criminali è ormai riconosciuta come una delle strategie fondamentali per il contrasto e l'indebolimento delle organizzazioni di stampo mafioso. La revisione del codice delle leggi antimafia in questi anni punta con decisione in questa direzione, anche intensificando i sequestri preventivi.

L'Agenzia Nazionale per l'Amministrazione e la Destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla Criminalità Organizzata, fondata nel 2010 ed attualmente in fase di riorganizzazione, si occupa dell'amministrazione dei beni sequestrati e confiscati alle mafie.

L'Anbsc interviene nella fase giudiziaria, dal sequestro alla confisca definitiva, e in quella amministrativa che termina con la destinazione del bene. L'Agenzia è stata costituita con l'obiettivo di velocizzare la destinazione dei beni favorendone il riutilizzo sociale; tra i compiti rientra il monitoraggio dell'effettiva restituzione del patrimonio alla collettività.

Prendendo come riferimento i dati relativi ai beni definitivamente confiscati aggiornati al 30/09/2015, il totale complessivo degli immobili confiscati ammonta a 17.577 unità. Tra questi, 9.310 immobili destinati, 7.955 in gestione e 312 usciti dalla gestione.

I beni confiscati risultano numerosi soprattutto nelle regioni in cui è più radicata la presenza delle mafie, con un netto primato della Sicilia (6.916 immobili, più della metà dei quali destinati). Seguono ad una certa distanza, ma con numeri importanti, la Campania (2.582) e la Calabria (2.449); quarta la Puglia (1.665), quinta la Lombardia (1.266), sesto il Lazio (1.170).

Va segnalato come in tutte le regioni, seppure in alcuni casi con numeri contenuti, si possano riscontrare beni confiscati perché di proprietà di soggetti mafiosi.

TABELLA 1

Beni definitivamente confiscati. Immobili
Anno 2015(*)
Valori assoluti

Regione	Destinato	In gestione (totale)	Uscito dalla gestione	Totale complessivo
Sicilia	3.947	2.852	117	6.916
Campania	1.456	1.105	21	2.582
Calabria	1.275	1.114	60	2.449
Puglia	827	808	30	1.665
Lazio	405	741	24	1.170
Lombardia	777	454	35	1.266
Emilia Romagna	78	145	7	230
Piemonte	135	127	3	265
Sardegna	99	127	-	226
Toscana	40	128	2	170
Abruzzo	53	163	-	216
Liguria	34	34	2	70
Veneto	97	66	8	171
Friuli Venezia Giulia	15	24	1	40
Marche	7	26	2	35
Umbria	36	17	-	53
Basilicata	10	15	-	25
Estero	-	4	-	4
Molise	3	2	-	5
Trentino Alto Adige	16	1	-	17
Valle d'Aosta	-	2	-	2
Totale complessivo	9.310	7.955	312	17.577

(*)Dati aggiornati al 30/09/2015.
Fonte: Agenzia Nazionale per l'Amministrazione e la Destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla Criminalità Organizzata.

Per quanto concerne le aziende, si contano 771 beni destinati, 1.550 in gestione, 866 usciti dalla gestione, per un totale di 3.187.

Risulta evidente, anche per le aziende, la concentrazione dei beni confiscati in Sicilia (1.148). Al secondo posto la Campania con 632, al terzo il Lazio con 410; seguono la Calabria con 315 e la Lombardia con 286.

TABELLA 2

Beni definitivamente confiscati. Aziende
Anno 2015*
Valori assoluti

Regione	Destinato	In gestione	Uscito dalla gestione	Totale complessivo
Sicilia	315	553	280	1.148
Calabria	73	148	94	315
Campania	137	298	197	632
Puglia	43	119	74	236
Lombardia	78	73	135	286
Lazio	95	280	35	410
Piemonte	7	16	7	30
Toscana	2	16	11	29
Sardegna	-	10	2	12
Veneto	-	1	4	5
Abruzzo	1	2	-	3
Basilicata	1	1	3	5
Emilia Romagna	13	19	12	44
Friuli Venezia Giulia	-	2	-	2
Liguria	6	6	7	19
Marche	-	3	3	6
Trentino Alto Adige	-	1	-	1
Umbria	-	2	2	4
Totale complessivo	771	1.550	866	3.187

(*)Dati aggiornati al 30/09/2015.
Fonte: Agenzia Nazionale per l'Amministrazione e la Destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla Criminalità Organizzata.

Il processo di sequestro, confisca e destinazione dei beni di provenienza mafiosa si presenta, tuttavia, lungo e confuso, spesso non efficace. Sono numerosi i casi in cui i controlli hanno rilevato che alcuni beni, anche confiscati definitivamente, sono di fatto ancora in mano ai soggetti mafiosi.

La Dia ha avviato un monitoraggio città per città ed i report che ne raccolgono i risultati denunciano molte irregolarità. Moltissimi beni risultano ancora occupati o dai mafiosi stessi o da loro parenti e prestanome. All'origine di ciò, inadempienze, procedure farraginose, lungaggini burocratiche. I criminali che non vengono sgomberati dagli immobili godono persino del vantaggio di non dover pagare le tasse sul bene, poiché sequestrato.

Per quanto riguarda i veicoli a motore confiscati, solo una minoranza viene assegnata alle Forze dell'ordine, è invece estremamente frequente che rimangano nei depositi giudiziari, con

spese ingenti per la sosta prima della rottamazione, che a volte avviene dopo molti anni.

Uno spreco inaccettabile, ancor più in tempi di crisi, se si considera che l'Istituto nazionale degli amministratori giudiziari (Inag) stima in 20-25 miliardi di euro il valore dei beni. Senza dimenticare che i beni di fatto non riutilizzati, anche quando non sono più direttamente a disposizione dei soggetti mafiosi, comunicano il permanere del loro controllo sul territorio.

Anche in considerazione di ciò, nel novembre 2015 è stata approvata alla Camera una legge che applica le misure di prevenzione patrimoniale anche ai colletti bianchi, per le ricchezze la cui provenienza non è giustificata. La nuova normativa stabilisce, inoltre, che gli amministratori giudiziari dei beni confiscati alla mafia non devono essere né coniugi né parenti fino al quarto grado, affini entro il secondo grado, conviventi o commensali abituali del magistrato che conferisce l'incarico. È stato introdotto, infine, un tetto massimo di 3 incarichi per i gestori dei beni sequestrati e confiscati.

Furti in campagna di attrezzature e abigeato

Diversamente rispetto a qualche anno fa, in Italia la criminalità nelle campagne non è più circoscritta nel nostro Mezzogiorno, ma interessa l'intero Paese e si esprime soprattutto attraverso furti e rapine di attrezzature e di bestiame (abigeato).

Come denuncia l'Unione Nazionale Commercianti Macchine Agricole (UNACMA), si tratta di furti riconducibili alla criminalità organizzata e spesso eseguiti su commissione da bande specializzate dei Paesi dell'Est Europa, che trasferiscono poi illegalmente all'estero le macchine agricole rubate per rivenderle attraverso un importante traffico di documenti falsi.

Una indagine promossa dalla stessa UNACMA[1], nei primi mesi del 2015, tra oltre 100 dei suoi associati ha rilevato che il fenomeno

[1] UNACMA ha promosso la prima indagine che si svolge in Italia sul settore delle attrezzature per macchine agricole. L'indagine è svolta su vari fronti: i produttori, i commercianti, i contoterzisti, gli

dei furti delle macchine agricole interessa, oltre agli agricoltori privati, anche le concessionarie. Il 64% dei dealer denuncia che il fenomeno dei furti è "molto" presente nella propria provincia o zona di azione, e il 78% lo considera in forte crescita. I dealer intervistati hanno dichiarato che negli ultimi 12 mesi (2014-2015) le segnalazioni di furti di trattori e attrezzature agricole, che hanno interessato le singole zone di appartenenza, sono nettamente superiori alle 10 unità fino ad oltre 20. Il 79% degli intervistati ritiene che gli autori dei furti siano gruppi organizzati stranieri. Per difendersi dal dilagare del fenomeno, il 75% dei dealer intervistati ha recentemente montato impianti antifurto in azienda (75%) e l'80% dichiara di essersi assicurato.

Dai dati dell'Unione Nazionale delle Imprese di Meccanizzazione Agricola (UNIMA) emerge che, proprio per eludere i sistemi più moderni ed avanzati di antifurto, i ladri sono interessati ai trattori di media potenza (fra 80 e 120 cavalli) con dimensioni tali da potere essere agevolmente caricati in autocarri chiusi o centinati.

La gravità del fenomeno è confermata dai casi di cronaca che, soprattutto in estate, denunciano una impennata dei furti nelle campagne.

Nel scorso mese di luglio 2015 tre aziende agricole della provincia di Pavia sono state derubate per 100mila euro[2], mentre a giugno in un'azienda ad Arre, in provincia di Padova, sono stati rubati trattori per 100mila euro[3].

Nel mese di luglio una ondata di furti ha interessato anche le campagne bolognesi e reggiane. In particolare, nelle campagne bolognesi, a preoccupare non sono soltanto i furti di autoveicoli e macchine operatrici, ma anche quelli di gasolio e materiali diffusi (rame di impianti elettrici e grondaie)[4].

---

agricoltori ed i consumatori finali. L'obiettivo della ricerca di mercato è aiutare tutti gli attori della filiera produttiva a migliorare il servizio offerto. L'analisi di mercato è stata condotta in collaborazione tra Coldiretti (Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti), CONFAI (Confederazione Agromeccanici e Agricoltori Italiani), UNIMA (Unione Nazionale Imprese di Meccanizzazione Agricola), UNACMA (Unione Nazionale Commercianti Macchine Agricole), FederUnacoma (Federazione Nazionale Costruttori Macchine per l'Agricoltura) e Deloitte (società di servizi professionali alle imprese).

[2] "Furti di trattori, colpo da 100mila euro", La Provincia Pavese, 24 luglio 2015.

[3] "Maxi furto in un'azienda ad Arre. Rubati trattori per 100mila euro", Padovaoggi, 30 giugno 2015.

[4] "Ondata di furti nelle campagne bolognesi e reggiane", *Italiafruit News*, 17 luglio 2015.

È nel mese di settembre che è stato ritrovato, nelle campagne di Tertenia in Sardegna, un trattore, del valore di 60mila euro, rubato nel 2012. Il trattore «era stato reimmatricolato, la vecchia punzonatura del telaio limata in modo da ostacolare l'accertamento sulla reale provenienza» (*L'Unione Sarda* del 17 settembre del 2015).

Anche la Campania è afflitta dal problema dei furti in campagna come denuncia Coldiretti. Qui, le criticità principali riguardano l'aumento del fenomeno dell'abigeato che, alimentando il mercato clandestino delle carni, danneggia molti allevatori e costituisce un pericolo importante anche per la salute dei cittadini perché vengono a mancare le garanzie sanitarie che devono accompagnare il bestiame durante la fase della macellazione.

L'abigeato è un fenomeno molto diffuso anche in Calabria dove, secondo Coldiretti, spesso gli allevatori sono costretti a sospendere la propria attività.

Le rilevazioni prodotte dai Comandi Territoriali dei Carabinieri consentono di oggettivare il quadro della situazione, per la quale nell'anno 2015 si segnala un generale miglioramento dell'andamento rispetto all'anno precedente su base nazionale: calano, infatti sia i furti di attrezzature agricole, che passano da quota 3.842 a quota 2.570, mentre i casi di abigeato si riducono di circa 300 unità (da 789 a 490). In linea con il precedente dato si contrae il numero di persone segnalate all'autorità giudiziaria per il furto di attrezzature agricole, a cui corrisponde un'ulteriore riduzione delle persone tratte in arresto.

Contrariamente, il numero delle persone segnalate per abigeato aumenta rispetto al 2014 di 9 casi, a fronte di una diminuzione del numero di arresti, che passano da 4 a 2

L'aspetto che maggiormente emerge dal quadro per entrambi gli anni è la forte discrepanza tra l'elevata quantità di furti avvenuti e l'esiguo numero di persone effettivamente perseguite.

TABELLA 1

Furti (attrezzature agricole, abigeato), persone arrestate e segnalate a A.G
Anni 2014-2015
Valori assoluti

Anno	Furti		Persone arrestate		Segnalati A.G.	
	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato
2014	3.842	789	127	4	164	29
2015	2.570	490	4	2	117	38

Fonte: Arma dei Carabinieri Comandi Territoriali.

Di notevole interesse la condizione che emerge disaggregando il dato per area geografica, laddove, relativamente ai furti delle dotazioni agricole, affiora la prepotenza del fenomeno nelle regioni del Sud, dove sia nel 2014 sia nel 2015 si toccano cifre a tre zeri (3.081 e 2.020).

Decisamente più contenuti i numeri che afferiscono all'area del Centro, che si attestano sotto le 600 unità; ancora più evidente la differenza del Sud rispetto alle regioni del Nord, dove l'entità del fenomeno risulta numericamente circoscritta. Interessante notare che al Nord, sebbene la minore incidenza del fenomeno, il numero di arresti sia notevolmente superiore rispetto a quelli eseguiti nella più compromessa area centrale.

Quest'ultima guadagna la maglia nera in riferimento ai reati di abigeato, pari a 442 nel 2014 e a 277 nel 2015, laddove al Sud le cifre calano rispettivamente a 308 e 181 casi, sebbene sia maggiore il numero di persone segnalate all'Autorità Giudiziaria rispetto al Centro; le segnalazioni registrate al Sud sono, inoltre, le uniche a produrre arresti, 4 nel 2014 e 2 arresti nel 2015.

Più virtuoso il Nord, in cui i reati di abigeato non riescono a superare le 40 unità.

TABELLA 2

Furti (attrezzature agricole, abigeato), persone arrestate e segnalate a A.G, per area geografica
Anni 2014-2015
Valori assoluti

Nord						
Anno	Furti		Persone arrestate		Segnalati A.G.	
	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato
2014	162	39	17	0	31	0
2015	136	32	15	0	20	1

Anno	Furti		Persone arrestate		Segnalati A.G.	
	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato
2014	599	442	7	0	26	6
2015	414	277	4	0	34	13

Anno	Furti		Persone arrestate		Segnalati A.G.	
	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato
2014	3.081	308	103	4	107	23
2015	2.020	181	25	2	63	24

Fonte: Arma dei Carabinieri Comandi Territoriali.

Correlato al fenomeno dei furti e dell'abigeato, il ricorso alla pratica della macellazione clandestina, prassi che si inserisce in quel mercato dell'illegalità di cui sono vittima non solo i consumatori, ma in primis gli animali: spesso, infatti, i procedimenti di abbattimento non solo si svolgono in strutture spesso improvvisate, ma vengono meno alcune strumentazioni necessarie per evitare sofferenze gratuite ai capi di bestiame.

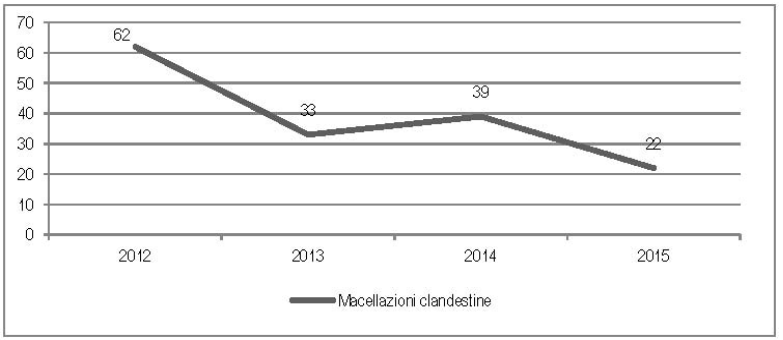
A esemplificare le tinte oscure che caratterizzano il fenomeno, viene in ausilio l'operazione "Easterlamb" dell'aprile 2015, coordinata dalla Procura della Repubblica di Macerata e condotta dal Nucleo Investigativo Polizia Ambientale e Forestale del Comando provinciale di Macerata congiuntamente alle Stazioni forestali di Abbadia di Fiastra, Camerino, Cingoli, Macerata, Recanati. L'indagine ha permesso di sgominare un intenso traffico illegale di agnelli macellati illegalmente nel numero di 100 capi al mese, in una struttura non idonea, quale un garage, priva delle condizioni igienico-sanitarie e strutturali previste dalla legge, nonché dello storditore, strumento normalmente utilizzato per la soppressione.

L'operazione si è conclusa con il sequestro di due mattatoi e con la denuncia per macellazione clandestina dei due allevatori responsabili.

Osservando lo sviluppo del fenomeno nel lasso temporale dal 2012 ai primi otto mesi del 2015, si constata un decremento delle denunce per macellazione clandestina del 64% (si passa dalle 62 denunce del 2012 alle 22 del 2015), in linea con la diminuzione dei reati di abigeato evidenziata dalla tabella 1. Tuttavia, la positività del dato emerso deve essere riconsiderata, a causa della notevole sproporzione tra il numero di denunce di reati di abigeato e quello delle macellazioni clandestine di animali: simile divario, infatti, è giustificabile con la presenza di un considerevole sommerso nell'àmbito del fenomeno della macellazione illegale, difficilmente misurabile. I numeri rilevati dall'Arma dei Carabinieri si prestano a essere interpretati come la punta dell'iceberg di una realtà di ben più ampia portata, tale da avere gravissime ripercussioni sulla salute dei consumatori.

GRAFICO 1

Denunce per macellazioni clandestine di animali
Anni 2012-2015



Fonte: Arma dei Carabinieri. Sistema Di Indagine (SDI).

Quando il lavoro è nero: storie di ordinario sfruttamento

Doveroso porre in premessa che la lotta al caporalato ed al lavoro nero è anche una necessità per tutelare la componente più sana dell'economia ed imprenditoria agricola nazionale che rappresenta la stragrande maggioranza delle aziende che nel 2014 hanno assunto regolarmente oltre un milione di lavoratori dei quali 322mila stranieri che assicurano la sopravvivenza di molti distretti produttivi di eccellenza del Made in Italy, dalle stalle del nord dove si munge il latte per il Parmigiano Reggiano alla raccolta delle mele della Val di Non, dal pomodoro del meridione alle grandi uve del Piemonte.

L'agricoltura nazionale è quindi soprattutto eccellenza e distinguere chi oggi opera in condizioni di sfruttamento e di illegalità da chi produce in condizioni di legalità come la stragrande maggioranza delle imprese agricole, non solo è necessario ma diviene parte integrante e fondamentale delle strategie di contrasto al caporalato ed al lavoro nero.

Il sommerso in agricoltura

L'agricoltura rappresenta nel nostro Paese uno dei settori con la maggiore incidenza di unità di lavoro non regolari. I dati di stima forniti dall'Istat mostrano che il settore agricolo ha visto crescere il tasso d'irregolarità dal 20,9% del 2001 al 24,5% del 2011; fatta eccezione per il solo 2003 – anno in cui si è registrato un valore del 18,3% (-2,7%) – con un tasso d'incremento dell'irregolarità pari ad uno 0,4% annuo. Un trend costante ed apparentemente inarrestabile.

Tenendo conto del fatto che i dati ufficiali, per la natura stessa del fenomeno e per i limiti delle modalità di rilevazione, non sono in grado di valutare con certezza la presenza del lavoro irregolare, l'Eurispes ha utilizzato anche le indicazioni provenienti da Guardia di Finanza e dall'Arma dei Carabinieri e l'esperienza maturata sul campo per elaborare una stima che vede l'incidenza del sommerso in agricoltura toccare, nel 2015, la soglia del 35%.

TABELLA 1

Incidenza del sommerso in agricoltura. Stime Eurispes
Anni 2011-2015
Valori percentuali

Anno	%
2011	27,5
2012	29,5
2013	31,7
2014	32,0
2015	35,0

Fonte: Stime Eurispes.

L'irregolarità occupazionale in questo comparto si caratterizza per una notevole variabilità territoriale: il primo posto spetta al Mezzogiorno (Campania e Calabria in testa), al Centro è il Lazio a occupare il primo posto, mentre il tasso più basso si ha nel Nord- Ovest.

Oggi, le zone indicate come più a rischio da Caritas e Flai Cgil sono Puglia, Campania, Piemonte, Lazio, Basilicata, Calabria, Sicilia.

Il settore agricolo è maggiormente esposto all'irregolarità per il carattere prevalentemente stagionale della domanda, a cui si aggiunge in molti casi la mobilità territoriale. Le caratteristiche del lavoro agricolo (l'assenza di un luogo di lavoro confinato, l'intermittenza della prestazione ecc.) rendono più ostici anche i controlli. In particolar modo al Sud ed al Centro il fenomeno si combina oltretutto anche con le attività criminali del territorio. Inoltre, il lavoro agricolo in Italia è fortemente dipendente dalla manodopera immigrata, anche irregolare, particolarmente esposta al sommerso.

I fattori che favoriscono l'incremento del fenomeno in agricoltura sono di natura eterogenea: la crisi economica generale e del comparto in particolare, accentuata dagli alti costi del lavoro, dal basso potere contrattuale del produttore al momento della fissazione del prezzo di vendita, la mancanza di tutele rispetto alla concorrenza straniera e l'assenza di strategie imprenditoriali di medio e lungo termine, l'eccesso di burocrazia che rallenta le pratiche di assunzione – laddove il lavoro stagionale necessiterebbe di pratiche veloci e strumenti flessibili – un sistema previdenziale che da un lato esercita una pressione eccessiva e dall'altro risulta vulnerabile a comportamenti fraudolenti. A questi elementi se ne aggiunge uno di natura culturale, cioè la convinzione diffusa in vaste aree del Paese che il lavoro in nero sia "giustificabile" o quanto meno necessario come conseguenza delle difficoltà economiche e di una pressione fiscale e contributiva eccessiva ed insostenibile. L'impiego non regolare di manodopera agricola risulta diffuso in contesti poveri – soprattutto nel Mezzogiorno – ma anche in contesti ricchi,

per pura convenienza economica, con l'obiettivo di massimizzare i guadagni. Ampi segmenti della filiera sembrano effettivamente sopravvivere in virtù della possibilità di fruire di manodopera a bassissimo costo, priva di qualsiasi tutela salariale o garanzia sulle condizioni di lavoro.

Il sommerso in agricoltura riguarda soprattutto categorie deboli; lavoratori con un basso livello di specializzazione, per mansioni non qualificate come la raccolta nei campi.

È diffuso il sommerso d'impresa e quello del lavoro, quello contributivo e quello retributivo. Estremamente frequente è la pratica di dichiarare un numero di giornate di lavoro inferiore a quelle reali, anche se spesso questo deriva da un interesse reciproco tra datore di lavoro e lavoratore. Le irregolarità, vere e proprie truffe ai danni dell'Inps, riguardano in particolar modo un utilizzo fraudolento delle prestazioni di disoccupazione, che si concretizzano attraverso un accordo tra datori di lavoro e lavoratori per i quali vengono denunciate un numero inferiore di giornate per percepire un doppio reddito determinato dal lavoro in nero e dal sussidio. Ci sono però anche i casi non infrequenti in cui impresa e prestazioni lavorative sono solo sulla carta, è il caso dei lavoratori fittizi per i quali vengono dichiarate in modo mendace all'Inps giornate di lavoro mai svolte per poter poi beneficiare delle prestazioni di disoccupazione agricola delle quali almeno una parte entrano in possesso i datori di lavoro fittizi quando non addirittura utilizzate come merce di scambio da parte delle associazioni criminali. Questo rappresenta infatti per la criminalità organizzata un ottimo sistema per garantirsi il favore di larghe parti del tessuto sociale locale attraverso un sistema di scambio di favori. Spesso le truffe riguardano anche la reale esistenza delle imprese agricole stesse, che vengono istituite solo formalmente, dichiarando l'utilizzo di un certo numero di lavoratori, ma di fatto esse non operano mai e restano aperte solo il tempo necessario ad ottenere vantaggi fiscali e previdenziali. Si tratta di aziende "apri e chiudi", che cambiano denominazione di anno in anno e quasi mai ottemperano alle obbligazioni contributive. Tale fenomeno in alcune realtà territoriali, sia al nord che al sud, viene mascherato attraverso la costituzione delle cosiddette cooperative senza terra in quanto soggetto più idoneo ad operare su larga scala.

Sfruttamento e caporalato

Già nella prima metà del Novecento il sindacalista Giuseppe Di Vittorio – figlio di braccianti e a sua volta bracciante dall'età di sette anni – portava

avanti una battaglia contro lo sfruttamento dei lavoratori ed il caporalato, denunciando la tratta di donne e bambini nelle campagne del Tavoliere pugliese. Di Vittorio aveva promosso una lotta non violenta creando l'unione sindacale dei braccianti, con l'obiettivo di contrastare gli affaristi che facevano dell'illecito una prassi consolidata. Gli ideali che sempre lo guidavano e che affermò presso tanti cittadini erano quelli della dignità e del valore sociale del lavoro, dell'unità dei lavoratori nella difesa dei propri diritti. Oggi, solo una parte dei braccianti stranieri sembra ancora in grado di far sentire la propria voce di fronte allo sfruttamento più spregiudicato ed al totale sprezzo della dignità umana di alcuni contesti lavorativi che, come anche testimoniato dai disordini di Rosarno nel 2010, si tratta prevalentemente di lavoratori nordafricani.

Dai tempi delle prime rivendicazioni lo sfruttamento nelle campagne è dunque ben lungi dall'essere scomparso; ha, anzi, assunto nuove forme, anche più efficienti, sfruttando le debolezze e vulnerabilità del sistema normativo, economico e sociale del territorio che ne accentuano se possibile il degrado e l'inumanità.

In molte aree del nostro Paese – come più in generale nei paesi dell'Europa mediterranea – nel settore ortofrutticolo ci sono oggi intere filiere produttive che sopravvivono solo grazie allo sfruttamento della forza lavoro.

Il modello negli ultimi anni si è rapidamente diffuso estendendosi dal Mezzogiorno a regioni nuove, come il Piemonte; dalle aree tradizionalmente depresse a quelle ricche, con un preoccupante parallelismo con l'allargamento dell'interesse della criminalità organizzata per la conquista di nuovi territori e nuove attività nelle quali investire i proventi delle abituali attività illecite e criminali.

Lo sfruttamento del lavoro si sviluppa principalmente in contesti nei quali la cultura imprenditoriale è basata sull'illegalità. In alcuni casi si è addirittura in presenza di soggetti mafiosi. Nelle aree deboli più esposte alla pressione del crimine organizzato risultano infatti più frequenti l'impiego di manodopera non regolare, sfruttamento, caporalato che rappresentano, insieme al lavoro fittizio, "affari" marginali e collaterali agli interessi ben più vasti ed articolati di questi soggetti.

Le organizzazioni mafiose impongono un pizzo su ogni bracciante straniero impiegato nei campi. Esiste un pizzo sugli affitti, sul trasporto ai campi, sul salario percepito. Chi non cede perde la possibilità di lavorare. Alcuni lavoratori raccontano di aver dovuto cedere comunque metà del proprio salario al datore di lavoro principale anche quando hanno avuto

occasione di lavorare saltuariamente per altri. Filo conduttore, nei contesti di abuso, è l'irregolarità delle condizioni occupazionali. Si passa dal lavoro "grigio" – con veri contratti a cui però non corrispondono le giornate e le ore effettivamente lavorate – al lavoro nero, senza contratto né contributi né tutele giuridiche e sanitarie. L'evasione contributiva è la norma. I contratti servono più come tutela per i datori di lavoro, in caso di verifiche, che per i lavoratori. Si presentano così situazioni paradossali. Lavoratori italiani, talvolta anziani, risultano aver svolto un numero di giornate lavorative, comunque sufficiente a garantire l'assegno di disoccupazione, mentre per giovani stranieri vengono dichiarate pochissime giornate annue.

Secondo le stime Flai Cgil ammonta a 9 miliardi di euro il fatturato del caporalato in Italia. Arrivano invece a 600 i milioni di contributi evasi.

La manodopera viene organizzata in squadre, comandate da capisquadra spesso stranieri, sistema che si traduce in caporalato. In questo modo si individuano punti di riferimento unici utili per il lavoro nei campi, che richiede manodopera flessibile e controllabile.

Anche se, soprattutto le aziende più grandi, tendono a rivolgersi a strutture formalmente legali per organizzare la raccolta dei prodotti ortofrutticoli, in molti casi si tratta comunque di forme che ancorché non si possano configurare come vero e proprio caporalato, quantomeno ~~che~~ celano lavoro irregolare.

Un tempo, nel Sud del Paese venivano chiamati campieri, gabelloti, sovrastanti. Soggetti terzi che reclutavano la manodopera e la inviavano ai beneficiari delle prestazioni lavorative, trattenendo per sé una parte del compenso spettante al lavoratore. Già alla fine degli anni Cinquanta un'indagine parlamentare venne affidata alla Commissione Rubinacci e portò all'introduzione della legge n. 1369 del 1960, che sanciva il divieto di interposizione nelle prestazioni di lavoro.

Oggi, secondo l'Osservatorio Placido Rizzotto Flai Cgil, il caporalato coinvolge più di 400.000 lavoratori nel settore agricolo – circa l'80% dei quali stranieri. Sulla base delle segnalazioni dei lavoratori al sindacato, di quanto rilevato dagli organismi ispettivi e delle inchieste portate avanti dalla magistratura in 18 regioni (99 province), sono stati individuati circa 80 epicentri di sfruttamento da parte dei caporali, in 55 dei quali sono state rilevate condizioni di lavoro indecenti. Oltre il 60% dei lavoratori non ha accesso ai servizi igienici e all'acqua corrente, oltre il 70% ha contratto malattie.

L'attività di controllo e contrasto delle Forze dell'Ordine segnala una condizione di vera e propria emergenza con riferimento all'utilizzo del caporalato ed allo sfruttamento della manodopera nelle seguenti aree: "la Capitanata" nella provincia di Foggia per la raccolta di frutta e ortaggi e, d'estate, di pomodori; la Piana di Gioia Tauro in Calabria per la stagione della raccolta degli agrumi; la Piana del Sele in Campania; l'Agro Pontino nel Lazio; il Vulture e l'Alto Bradano in Basilicata per la raccolta del pomodoro.

Numerose aziende agricole non assumono direttamente i braccianti, ma si affidano invece ad agenzie interinali, grandi strutture – alcune delle quali con sede nel Nord Italia – che trattano direttamente con i lavoratori ed organizzano i trasporti. Le agenzie gestiscono il lavoro di circa 5-6.000 lavoratori a stagione. I trasportatori si nascondono spesso dietro fittizi tour operator, che svolgono invece come unica attività il trasporto dei braccianti nei campi. Per questa ragione acquisiscono anche il grande potere di scegliere di giorno in giorno chi lavorerà e chi no, e di punire ogni atteggiamento di insubordinazione con l'esclusione dal lavoro.

I caporali, oggi sempre stranieri (in passato erano italiani) svolgono intermediazione illecita tra datori di lavoro e braccianti reclutando manodopera non qualificata alla luce del sole nelle piazze e nelle rotonde dove la mattina si riuniscono molti stranieri alla ricerca di un'occupazione per la giornata, pronti ad accettare qualsiasi cosa perché privi di potere contrattuale: sono in tanti, chi arriva prima ed accetta le condizioni offerte riesce a lavorare. Se qualcuno prova a rifiutare, ci sono molti altri disposti ad accettare quanto offerto loro. Tra i disperati, si scelgono i più forti e in salute. Spesso, nei rapporti di lavoro totalmente in nero, l'identità del datore di lavoro rimane del tutto sconosciuta al lavoratore, elemento che ostacola ulteriormente la possibilità di ottenere giustizia in caso di mancato pagamento. I braccianti, non essendo in possesso di un contratto scritto, non hanno la possibilità di esibire una prova dei termini contrattuali concordati al momento dell'assunzione dell'incarico, come il salario ed il numero di ore di lavoro. Rimane la loro parola contro quella del datore di lavoro, inafferrabile per la legge e per il diritto del lavoro. È estremamente comune che il datore di lavoro non paghi, anche per alcuni mesi, accampando scuse ed approfittando della debolezza di persone che non possiedono nulla e che sono praticamente in mano loro. Spesso i pagamenti risultano inferiori alla cifra concordata in principio. Molti lavoratori, inoltre, non hanno la possibilità di gestire liberamente il denaro guadagnato. I braccianti devono pagare con parte della misera paga tutti i servizi necessari alla vita quotidiana, da acqua e cibo agli spostamenti. I salari

medi si attestano sui 25-30 euro giornalieri per 10- 12 ore continuative, cioè la metà di quanto previsto dai contratti nazionali e provinciali del lavoro. Da queste somme già modestissime i lavoratori sono costretti a sottrarre spese inevitabili come quelle del trasporto al luogo di lavoro (mediamente 5 euro), il cibo (3,5 euro per un panino), l'acqua (1,5 euro una bottiglia), senza contare eventuali medicinali e, in alcuni casi, l'affitto degli alloggi di fortuna. In questi contesti le condizioni di vita sono degradanti sotto ogni punto di vista.

Soluzioni abitative inadeguate ed emergenziali: tendopoli, container, baracche fatiscenti, ex stalle o gallinai, in luoghi isolati e disagiati, ghetti. Privi di servizi igienici, pulizia, riscaldamento quando necessario né tanto meno aria condizionata d'estate.

Non si rispetta il limite di ore, non si concedono soste e refrigerio. Come diretta conseguenza delle condizioni descritte, l'agricoltura – insieme all'edilizia – costituisce il settore più esposto al rischio infortunistico.

Il clima è dominato dalla violenza di ogni tipo: dalla pressione psicologica e le minacce alla privazione dei diritti, pagamenti compresi, fino a percosse, sequestro, sfruttamento sessuale. È diffuso anche il lavoro minorile. Si pretende il totale assoggettamento; chi si ribella viene picchiato e minacciato di non lavorare più. La pratica del caporalato equivale a soggiogare e ricattare e si associa abitualmente ad altri reati, dallo sfruttamento e la riduzione in schiavitù al mancato rispetto dei contratti di lavoro o il mancato pagamento dei salari, alla sottrazione di documenti. In caso di controlli viene imposta l'omertà.

Tutto ciò diviene possibile perché i soggetti impiegati nei campi sono generalmente migranti ricattabili, in quanto privi di permesso di soggiorno, di risorse economiche, di alloggio, di riferimenti e sostegni, con famiglie da mantenere. Molti di essi non conoscono neppure la lingua italiana.

Nessun extracomunitario, infatti, può giungere in Italia per lavorare senza avere già un impiego ed essere stato regolarizzato con il decreto flussi o con la sanatoria di turno. Moltissimi arrivano comunque in Italia e vi si stabiliscono, pronti a svolgere qualsiasi lavoro (anche dequalificante rispetto alla propria formazione) pur di riuscire a sopravvivere e a guadagnare denaro per mantenere i propri famigliari nonché per ripagare il debito contratto con faccendieri vari che hanno loro procurato l'ingresso "regolare" utilizzando come copertura finti datori di lavoro e relative richieste di nullaosta all'ingresso per lavoro stagionale. Molti stranieri inoltre, giunti regolarmente come lavoratori stagionali, non tornano in patria una volta terminato l'incarico

e scaduto il permesso di soggiorno, e divengono clandestini e lavoratori irregolari.

Una parte consistente di loro accetta condizioni irregolari anche perché mira esclusivamente a mettere da parte un po' di denaro prima di far ritorno in patria, in un'ottica improntata alla provvisorietà ed all'adattamento ad ogni costo.

I migranti privi di regolare permesso di soggiorno vengono mediamente pagati meno rispetto a quelli regolari, ma anche questi ultimi ricevono generalmente meno del minimo salariale; in alcuni casi al salario pattuito viene sottratta una parte, come quota definita di "tasse".

D'altra parte, se fino a poco tempo fa erano soprattutto gli immigrati giunti nel nostro Paese alla disperata ricerca di occupazione a lavorare in condizione di vero e proprio sfruttamento nelle coltivazioni, adesso, come conseguenza della crisi economica, sono sempre più numerosi gli italiani costretti dalla disoccupazione a cercare un impiego nei campi. Si tratta di operai, ma anche geometri e ragionieri italiani approdati al settore agricolo per necessità, dopo la chiusura di fabbriche, imprese o dopo un licenziamento o una drastica riduzione dello stipendio. Ci sono disoccupati, esodati, cassintegrati, ex piccoli imprenditori. Molti hanno tra i 40 ed i 50 anni o più.

Accanto a centinaia di africani, polacchi, bulgari, arabi, anche gli italiani, spesso considerati restii ad accettare la dura vita dei campi, costituiscono oggi una presenza significativa tra gli stagionali nel settore agricolo su tutto il territorio italiano, da Nord a Sud. La crisi dell'edilizia, in particolare, ha lasciato senza lavoro molti muratori e carpentieri, ma anche i fornai non si trovano in condizioni molto migliori. In questo contesto, praticamente tutti accettano di lavorare in nero pur di sopravvivere.

Secondo le nostre stime sono almeno 160.000 gli italiani impiegati in agricoltura in condizioni di forte vulnerabilità.

La presenza endemica del fenomeno nel nostro Paese mostra con evidenza come l'Italia violi i propri obblighi rispetto alle convenzioni internazionali per la tutela dei diritti dei lavoratori.

L'articolo 7 del Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali ratificato dalle Nazioni Unite, ad esempio, prevede che gli Stati tutelino «il diritto di ogni individuo di godere di giuste e favorevoli condizioni di lavoro», che consistono in una remunerazione adeguata al lavoro prestato, orari di lavoro non eccessivi e ferie e giorni festivi retribuiti, igiene e sicurezza sul luogo di lavoro.

Il Comitato delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali e culturali ha ricordato la necessità di estendere le garanzie lavorative anche ai lavoratori stranieri mentre il Comitato delle Nazioni Unite sull'eliminazione della discriminazione razziale ha raccomandato di «riconoscere che, sebbene gli stati parti possano rifiutare di offrire posti di lavoro a cittadini stranieri senza permesso di lavoro, ogni individuo ha diritto al godimento dei diritti relativi al lavoro e all'impiego, compresa la libertà di assemblea e associazione, dal momento in cui un rapporto di lavoro è iniziato fino a quando è terminato».

Va detto che lo sfruttamento ed in particolare le paghe più che misere non sono però in diretta relazione con la crisi e con i contesti poveri. La medesima tendenza si osserva infatti in territori benestanti – si pensi al Piemonte – ed in assenza di affanno economico. Sono soprattutto l'assenza di controlli, la posizione di potere dei padroni e la presenza di cultura criminale a determinare lo sfruttamento.

Tutta la catena agricola dovrebbe essere interessata da un processo di cambiamento. Molto difficilmente si debelleranno sfruttamento e caporalato se non si interverrà sull'intera filiera dall'impresa agricola ~~e~~ alla grande distribuzione che determina il prezzo dei prodotti per finire al consumatore finale.

In Italia le filiere agroalimentari sono infatti estremamente parcellizzate, così da risultare opache. Una filiera i cui passaggi sono trasparenti, e, di conseguenza, le responsabilità facilmente individuabili, scoraggia la pratica dello sfruttamento.

Spesso la raccolta di frutta e verdura è organizzata dai commercianti, che acquistano la produzione direttamente in campo per poi immetterla nella propria rete di vendita. Un ruolo cruciale per pochi soggetti (sempre meno quelli piccoli o medi), che trattano anche con le ditte di trasporto e decidono i prezzi. Il trasporto locale delle merci, specialmente quello su gomma, come anche alcuni segmenti dell'intermediazione commerciale, sono ~~è~~ spesso controllati dalla malavita organizzata (vedi mercato ortofrutticolo di Fondi LT).

Anche la grande distribuzione, che acquista i prodotti dai commercianti e dai grandi produttori, dovrebbe pretendere la massima trasparenza nei passaggi precedenti della filiera ed assicurarsi che coltivazione, raccolta e confezionamento non vengano realizzati grazie allo sfruttamento dei lavoratori.

La Coop, ad esempio, con riferimento alla responsabilità sociale dell'azienda, dichiara di fare verifiche lungo tutta la filiera e selezionare le aziende agricole in base ai risultati.

Tra le multinazionali, Coca Cola ha voluto dare un segnale importante nell'ambito del dovere alla trasparenza, comunicando l'elenco dei propri fornitori. La responsabilità del committente deve estendersi ai vari livelli, anche in considerazione del fatto che i consumatori non possiedono oggi gli strumenti necessari per una corretta informazione sull'eticità delle aziende che portano i diversi alimenti sulle loro tavole. Le etichette, anche da questo punto di vista, sono lacunose, opache e la normativa vigente concede larghi spazi all'ambiguità.

Linee di intervento

Come sottolineato dalla campagna #Filierasporca promossa da Terra! Onlus, Associazione antimafie daSud e Terrelibere, diversi sono gli strumenti per contrastare il fenomeno del lavoro irregolare e dello sfruttamento della manodopera in agricoltura. In primo luogo l'assunzione di responsabilità da parte della GDO e delle multinazionali, che si traduca tanto nell'attribuzione al prodotto del giusto valore e prezzo per l'impresa, quanto nella pubblicità dell'elenco dei fornitori e nel controllo dei diversi livelli della filiera. Pertanto, diviene indispensabile una normativa adeguata in favore di etichette trasparenti per i prodotti, che riportino cioè non soltanto l'origine ma anche gli specifici fornitori ed i diversi passaggi. Solo in questo modo è possibile garantire davvero l'eticità di un prodotto – oltre alla tutela della salute dei consumatori, alla giusta remunerazione dell'impresa e alla valorizzazione del marchio del Made in Italy. Puntando sulla filiera corta e controllata ed introducendo la certificazione etica d'impresa.

Ciò è indispensabile per garantire una maggiore informazione e consapevolezza dei consumatori, che acquisirebbero così la possibilità di orientarsi verso i prodotti alimentari *slavery free*. In questa direzione, non è possibile prescindere da un rafforzamento del sistema dei controlli. Altre iniziative proposte nel corso di questi anni dalle organizzazioni più sensibili in materia – da Amnesty International a Flai/Cgil – sono l'indice di congruità, basato sulla stime del rapporto tra la produzione dei campi e la manodopera utilizzata, e l'istituzione delle liste di prenotazione, liste

pubbliche a cui i braccianti si iscrivono e dalle quali le aziende devono assumere in modo limpido la manodopera a loro necessaria. Quanto agli indici di congruità, introdotti nel 2007 e abbandonati dalla legislazione nazionale solo l'anno successivo, non solo sono ritenuti in odore di incostituzionalità ma nell'unica Regione in cui sono stati applicati (Puglia), rispetto al contrasto al lavoro nero non hanno dato certo i risultati sperati.

L'introduzione di queste iniziative richiede l'impegno responsabile del Ministero delle Politiche Agricole e del Governo, a tutela dei diritti dei lavoratori più deboli, della sicurezza per il consumatore dei prodotti alimentari e delle giuste garanzie di reddito per le imprese regolari.

Sul piano normativo, dal 2011 il caporalato è un reato per cui è prevista la reclusione da 5 a 8 anni secondo l'art. 603 bis del Codice penale, che lo definisce "intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro". Per le aziende non in regola sono previste sanzioni penali e la perdita del diritto ai contributi pubblici nazionali ed europei.

Le Regioni, le Direzioni territoriali del lavoro, i sindacati e le associazioni degli imprenditori si sono impegnati nei controlli e nella attività di prevenzione e in questi anni le denunce sono aumentate.

La normativa appare però ancora debole ed insufficiente. In primo luogo perché punisce soprattutto i caporali e meno incisivamente gli imprenditori che danno loro l'incarico. Non risulta, inoltre, ancora recepita la direttiva europea n. 52 volta ad assicurare un regime di protezione speciale per i lavoratori. Nella situazione attuale l'Italia non riesce a proteggere nemmeno le donne, spesso inserite nel circuito della prostituzione, ed i bambini, in molti casi impiegati anch'essi nel lavoro e nello sfruttamento.

In seguito ai drammatici eventi avvenuti nella località calabrese, il Governo italiano ha emanato il decreto legislativo n.109 del 16 luglio 2012, noto come "legge Rosarno", che introduce una serie di aggravanti al reato di impiego di lavoratori stranieri irregolari, tra le quali le "condizioni lavorative di particolare sfruttamento" e la sanzione accessoria del pagamento del costo di rimpatrio. I lavoratori migranti vittime di "particolare sfruttamento lavorativo" con questo decreto acquisiscono il diritto ad un permesso di soggiorno per motivi umanitari, previa però denuncia nei confronti del datore di lavoro e collaborazione durante il procedimento penale ai suoi danni. Tuttavia, molti lavoratori immigrati non sono in condizione di beneficiare della nuova normativa, non avendo i requisiti per ottenere il permesso di soggiorno, il che compromette l'utilità della legge.

Alla fine del mese di agosto 2015, a seguito dei decessi di alcuni braccianti, il Governo ha aperto un cantiere, allargato alle Parti Sociali agricole, finalizzato ad elaborare una più efficace strategia di contrasto del fenomeno.

La prima novità su cui il Governo punta con decisione è una norma che preveda la confisca dei beni alle aziende che si rendono colpevoli del reato di caporalato, terreni e prodotti, compreso il patrimonio delle imprese che commettono il reato per interposta persona. Si mira a colpire la ricchezza generata da lavoro illecito e sfruttamento.

Si ipotizza, inoltre, l'offerta di un supporto legale per i braccianti che denunciano lo sfruttamento ed il riconoscimento di un indennizzo da parte dello Stato per le vittime di caporalato. Il piano di contrasto messo a punto dall'Inps ed illustrato dal Presidente Tito Boeri nel settembre 2015 prevede un'intensificazione dei controlli e delle sanzioni nei casi di utilizzo di intermediari (caporali), l'irrigidimento delle norme per accedere agli ammortizzatori sociali (in primo luogo la disoccupazione); la defiscalizzazione dei contratti a lungo termine, anche part-time; il salario minimo garantito per i lavoratori agricoli; le verifiche basate sull'incrocio dei dati relativi alla produzione ed i dati relativi al numero di operai impiegati.

C'è anche in progetto di passare, per le imprese agricole, dalla dichiarazione trimestrale della manodopera a quella mensile, come per la generalità delle imprese. Tale ipotesi comunque, oltre a generare un aggravio in termini di adempimenti burocratici per l'impresa regolare, non sembra essere elemento derimente in grado di scoraggiare truffe sulle prestazioni o lo sfruttamento del lavoro nero.

Come anche per gli indici di congruità infatti aumentare indistintamente gli obblighi amministrativi, gli adempimenti burocratici e quindi anche i costi e gli oneri per le imprese, nella convinzione che tanto possa scoraggiare l'illegalità, è un modo vecchio, assolutamente inutile ed oltretutto controproducente di approcciare la problematica perché interviene solo sulle aziende già regolari, lasciando assolutamente indifferenti (e quindi favorendole) le "imprese" irregolari.

Da settembre è attiva la Rete del lavoro agricolo di qualità alla quale le aziende possono presentare istanza di adesione tramite Inps che rappresenta certamente una nuova "filosofia" di intervento per il contrasto dell'illegalità in quanto mirata al riconoscimento e valorizzazione pubblica dell'eticità dell'impresa regolare.

Lo strumento della Rete, originata dalle disposizioni del Decreto Legge 24 giugno 2014 n. 91 (campolibero), è al momento oggetto di revisione normativa in quanto gli attuali requisiti di accesso non sono ritenuti sufficienti a tener fuori dai sistemi produttivi quelle aziende che praticano forme di sfruttamento del lavoro e della manodopera, da cui la necessità di assicurare alla Rete ed alla Cabina di Regia nuovi e diversi criteri e strumenti di intervento.

Il rafforzamento delle strategie di contrasto comprende anche lo studio di tecnologie ad hoc in grado di aiutare gli ispettori nel loro lavoro. Si valuta, ad esempio, l'utilizzo di droni sentinella per il controllo dei campi. Rimane aperta la questione delle risorse necessarie ad intensificare ulteriormente i controlli sul territorio anche se, su questo versante, è doveroso osservare che il personale ispettivo deve però essere messo nella condizione (finalmente) di potersi avventurare in visite ispettive che fino ad ora c'era il timore di effettuare per ovvi (e giustificati) motivi di sicurezza personale soprattutto in territori del Paese "governati" dalla criminalità organizzata.

Il traffico illecito di tabacco

Se negli anni Settanta il contrabbando di sigarette rappresentava un diffuso espediente per tirare avanti soprattutto nel Mezzogiorno, dove mancava il lavoro, all'inizio del nuovo Millennio sembrava quasi un ricordo del passato. Un fenomeno relativamente più contenuto, anche per l'efficacia dell'azione investigativa delle Forze dell'Ordine che negli anni lo hanno contrastato.

Gli anni recenti hanno visto un cambiamento nelle dinamiche delle organizzazioni criminali connesse con questo fenomeno che agiscono in forma sempre più organizzata e moderna, con un approccio sempre più internazionale, che richiede un coordinamento globale delle Forze dell'Ordine.

Le evidenze, infatti, mostrano come il mercato illecito sia un mercato di offerta – che si basa sulla facile reperibilità del prodotto da parte del consumatore potenziale – e, come tale, sia fortemente condizionato dalle operazioni effettuate dalle Forze dell'Ordine. Ad esempio, l'interruzione all'inizio del 2013 dell'approvvigionamento di alcuni marchi diffusi nel mercato illegale e le operazioni delle Forze dell'Ordine mirate al contrasto della distribuzione locale hanno causato una concreta riduzione del mercato

illecito, in particolar modo a Napoli. Nonostante le attività di contrasto, la normativa non rappresenta un efficace deterrente: l'arresto è previsto solo per soggetti trovati in possesso di un quantitativo di sigarette di contrabbando superiore ai 10 Kg; in caso contrario, è prevista soltanto una multa.

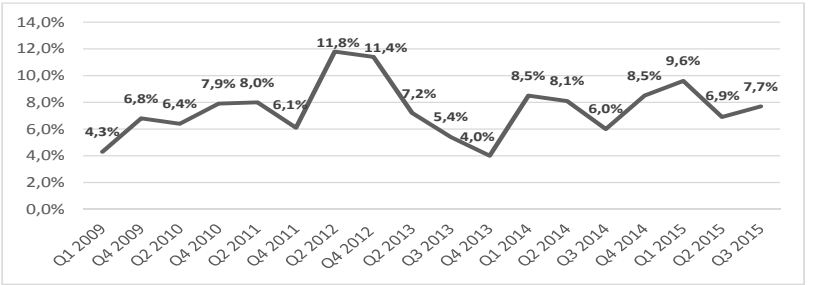
Il commercio illegale di sigarette è strettamente legato alle organizzazioni criminali italiane e internazionali, nonché ai gruppi terroristici, che sfruttano i proventi per finanziare ulteriori attività illecite, quali il traffico di droga, di armi, di esseri umani.

Nel 2014 in Europa sono state consumate 56,4 miliardi di sigarette illegali (10,4% del totale). Con conseguenti mancate entrate erariali per 11 miliardi di euro (Rapporto annuale Kpmg).

Il mercato del tabacco illegale vale nel nostro Paese circa 1 miliardo di euro – a fronte dei circa 18 miliardi del mercato legale. Nel 2014 gli italiani hanno acquistato 4,4 miliardi di sigarette illegali con un incremento del consumo del 20% rispetto al 2013. L'illecito si attesta al 5,6% del mercato complessivo nel 2014, in aumento rispetto al 4,7% del 2013. In Italia il contrabbando di sigarette sottrae circa 770 milioni di euro all'erario e 300 all'indotto. L'elenco dei danneggiati comprende ovviamente tutta la filiera: le aziende produttrici – l'Italia è il primo produttore di tabacco in Europa – i rivenditori e gli agricoltori.

GRAFICO 1

Incidenza non domestica nel mercato del tabacco(*)
Serie storica
Valori percentuali



(*)Percentuale di pacchetti non destinati al mercato italiano raccolti per strada nell'ambito della ricerca Empty Pack Survey.
Fonte: Empty Pack Survey.

La serie storica mostra una dinamica sostanzialmente stabile negli ultimi anni, con una sola fase di relativo aumento nel 2012, seguita da un ritorno ad oscillazioni regolari.

Il commercio illecito del tabacco assume forme diverse: contrabbando internazionale di sigarette autentiche; contrabbando internazionale di sigarette contraffatte; produzione e distribuzione illegale nell'Unione europea senza pagamento di dazi doganali, Iva e accise.

Il contrabbando di tabacco, oltre a distorcere il mercato legale, vìola le norme in materia di IVA ed accise e finanzia con i propri proventi altre attività illecite. Per questa ragione in questa attività illegale sono coinvolte le organizzazioni criminali, che beneficiano dei notevoli guadagni e dei rischi contenuti. Se fino a 10 anni fa si trattava soprattutto del contrabbando su larga scala di sigarette di marche note, più recentemente sono aumentati il commercio di marche "minori" (cosiddette "illicit whites") e la contraffazione.

Gran parte dei paesi dell'Unione europea sono colpiti dal fenomeno dell'illecito: Francia, Spagna, Germania, Regno Unito, Olanda, Belgio. Le principali aree di origine dei traffici sono rappresentate dal Sud-Est asiatico, l'area balcanica, l'Europa orientale e il Sud-Est della Penisola Araba (una delle principali zone di provenienza dei traffici verso l'Italia). Le sigarette delle marche "minori" vengono prodotte prevalentemente in paesi esterni all'Unione europea.

Anche l'Italia è interessata dal traffico illecito di tabacco, sia come Paese di transito verso altri Stati Ue sia come destinazione finale.

I sequestri indicano che la via marittima si conferma il principale canale di trasporto, ma si registra un aumento dei traffici via terra; tutti i versanti della Penisola sono infatti coinvolti. I porti italiani affacciati sull'Adriatico sono utilizzati per i traffici con la Grecia, quelli sul Tirreno ricevono carichi dagli Emirati Arabi e dalla Cina – principale luogo d'origine delle sigarette illegali contraffatte. I valichi del Brennero, San Candido, Tarvisio e Trieste sono le vie di accesso per le sigarette provenienti da Polonia, Ucraina, Ungheria. Tramite i porti di Brindisi, Ancona, Venezia arrivano da Salonicco e Patrasso, tramite traghetti di linea, i prodotti dalla Grecia. La Grecia, in particolare, può contare sul vantaggio di una minore rigidità nei controlli della merce comunitaria, per questo funge da snodo per una parte importante dei traffici dai paesi dell'Est.

Il tabacco di contrabbando viene mandato nel nostro Paese solitamente nascosto in mezzo ad altre merci, tramite ogni genere di mezzo: via mare o su strada, ma anche per via aerea o per posta, dai container marittimi alle

piccole imbarcazioni, da autocarri, furgoni, automobili alle ferrovie. Ma non mancano idee più ingegnose come camper ed ambulanze ed espedienti come doppi fondi, carichi di copertura, asportazione di parte degli interni allo scopo di nascondere il carico illecito.

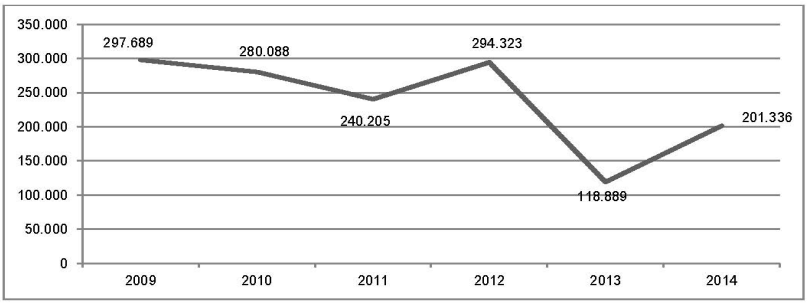
Risulta molto frequente, come rilevato dalla Guardia di Finanza nel corso dell'attività di monitoraggio, la pratica del contrabbando ripetuto di piccole quantità di tabacco, denominata "ant-smuggling", soprattutto nelle regioni frontaliere.

Nel 2014 la Guardia di Finanza nell'attività di Polizia doganale ha sequestrato 201.336 Kg. di tabacchi lavorati esteri.

La serie storica relativa ai sequestri evidenzia un trend declinante nell'ultimo quinquennio, grazie agli importanti sforzi delle Forze dell'Ordine.

GRAFICO 2

Sequestri di sigarette illegali
Serie storica
Valori assoluti (Kg)



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Guardia di Finanza.

Con riferimento ai soggetti tratti in arresto dalla Guardia di Finanza nel corso del 2014, si rileva una particolare concentrazione nel Mezzogiorno, complice il crimine organizzato locale.

La Dda riferisce che il traffico illegale di tabacco costituisce ancora uno dei core business sia della Camorra sia della Sacra Corona Unita.

Le città più interessate dal fenomeno, secondo le ultime rilevazioni ufficiali, sono Napoli, Trieste, Milano e Salerno. Particolarmente alta, dunque, l'attenzione nel territorio napoletano, dove più frequente è la commercializzazione illecita. Per i camorristi il contrabbando di sigarette

rappresenta tradizionalmente una attività criminale attraverso la quale iniziano ad affermare il proprio controllo sul territorio. Un sistema che dal Dopoguerra fino alla fine degli anni Settanta permetteva di vivere bene a migliaia di famiglie delle zona, grazie alla spola fatta dagli scafisti fino alle acque internazionali. Napoli era il luogo in cui venivano scaricate le casse di sigarette provenienti dal Marocco e il traffico era saldamente in mano al clan dei Mazzarella, prima delle sanguinose faide tra famiglie per ottenerne il controllo. Il contrabbando ha rappresentato, dunque, in questi contesti la palestra per altre attività illecite.

Negli anni successivi le autorità hanno colpito più duramente i trafficanti di tabacco; al tempo stesso, si sono affermate attività ben più remunerative, prima tra tutte il traffico di sostanze stupefacenti. Rispetto a questo e ad altri ambiti dell'illecito il contrabbando di tabacco rappresenta oggi una voce redditizia, per la Camorra e non solo. Senza gruppi monopolisti, i capiclan gestiscono quote di mercato abbastanza piccole relative alla vendita al dettaglio.

I luoghi dello smercio rimangono Piazza Mercato, Piazza Mancini, Forcella, Borgo Sant'Antonio, Duchesca, Lavinaio. Ma anche i comuni a Nord di Napoli. I pacchetti vengono venduti a cifre che oscillano tra i 2 euro ed i 3,50 euro: il prezzo di accesso all'illegale è significativamente più basso di quello al mercato legale (con una differenza media tra prodotto legale e illegale di circa 2,2 euro a pacchetto, ossia di 22 euro a stecca). Inoltre, il mercato illegale ha dimostrato di essere altamente flessibile e reattivo alle variazioni di prezzo del mercato legale, adattandosi anche attraverso gli sconti praticati su maggiori volumi acquistati (a Napoli nel 2014 si è riscontrato un abbassamento medio del prezzo del 20% per l'acquisto di una stecca rispetto ad un singolo pacchetto, allargando ulteriormente il divario fra i due canali). Se ipotizzassimo che gli operatori legali, che versano le imposte, vendessero senza profitto, a margine zero, il prezzo per pacchetto da 20 sigarette rimarrebbe comunque molto distante dal prezzo del mercato illegale: 3,90 euro per un prodotto legale rispetto a 1,80 euro per un prodotto illegale scontato. Questo dimostra l'inefficacia della lotta all'illecito esercitata tramite politiche di prezzo nei confronti di un concorrente sleale che non versa le imposte. Il mercato dell'illecito è un mercato che dipende dalla disponibilità dei prodotti illeciti sul mercato stesso, contrastabile in modo efficace solo con uno sforzo coordinato delle Forze dell'Ordine e con strumenti di tracciabilità avanzati, che vedano la collaborazione attiva di tutti gli operatori della filiera accanto alle Istituzioni.

L'origine delle sigarette illegali è varia. Le fonti principali sono i duty free e paesi dell'Europa dell'Est (soprattutto Russia, Bielorussia ed Ucraina, su furgoni). Altri paesi d'origine sono Africa del Nord e Grecia, via mare. I marchi più diffusi nel mercato illegale nel 2014 sono stati Marlboro (15%), Email (11,3%), 821 (10,8%) (dati KPMG). L'intero traffico è in mano alla Camorra, che si occupa sia dell'importazione delle sigarette sia dello stoccaggio sul territorio, con il supporto di depositi.

La vendita illegale di sigarette garantisce un accesso non controllato dei minori al tabacco, testimoniato dalle rilevazioni condotte sui pacchetti vuoti ritrovati in prossimità delle scuole. A Napoli nei pressi di alcuni istituti scolastici l'incidenza di pacchetti illegali arriva a 3 pacchetti su 4 (Empty Pack Survey).

L'indagine svolta nel 2015 per conto dei maggiori produttori di tabacco, basandosi sull'analisi dei pacchetti usati e gettati nei pressi delle scuole del Napoletano, ha registrato una media del 37% di pacchetti illegali sul totale, con un incremento di 7 punti percentuali rispetto all'ultimo trimestre del 2014, un dato comunque in diminuzione rispetto al secondo trimestre del 2013 (38,3%).

Tratto caratterizzante degli ultimi anni è l'invasione delle "illicit whites", sigarette prodotte in alcuni paesi dell'Est, del Medio Oriente e in Cina con lo scopo principale di essere contrabbandate. Nei paesi dell'Ue la loro vendita è vietata perché esse sono considerate non rispondenti agli standard di sicurezza comunitari.

La Guardia di Finanza mette in guardia anche per il nostro Paese.

Sono infatti queste le sigarette sequestrate con maggior frequenza in Italia e costituiscono circa il 72% del totale dei sequestri nell'ambito del contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

I contrabbandieri sono prevalentemente soggetti legati al crimine organizzato dei Paesi dell'Est e della Cina. Le organizzazioni criminali utilizzano sempre più spesso tir e furgoni per introdurre le sigarette illegali in Italia, in aggiunta o in sostituzione del trasporto via mare su gommoni – metodo in passato prevalente. Le sigarette vengono nascoste in mezzo alla merce legalmente dichiarata e si suddividono i carichi in diversi viaggi, attraversando soprattutto i valichi di frontiera del Nord-Est.

Per quanto riguarda i paesi di transito delle sigarette illegali verso l'Europa, si tratta soprattutto di Stati dell'Est come Bielorussia (6 miliardi di sigarette l'anno), Polonia (5,5 miliardi), Russia (3 miliardi).

Queste sigarette portano il logo di marche sconosciute, alcune in caratteri cirillici, altre invece imitano nel dettaglio marchi legali ma il contenuto è differente e sempre di pessima qualità. Tutti questi falsi affollano le bancarelle (in particolare nel centro storico di Napoli). I margini di guadagno sono elevati: una cassa da 50 stecche di sigarette produce un valore di 100 all'ingrosso e ben 500 al dettaglio.

Nei primi mesi del 2015 la Guardia di Finanza ha sequestrato, solo nella zona di Napoli, 40 tonnellate di illicit whites.

Al consumo di sigarette illegali corrisponde l'aumento dei rischi per la salute poiché i prodotti risultano sempre più spesso scadenti e in molti casi decisamente tossici, risultato della lavorazione con sostanze velenose. L'introduzione in Italia è vietata perché i prodotti non soddisfano i requisiti minimi di sicurezza, non passando nessun controllo, neppure sanitario. Nelle sigarette di contrabbando provenienti dalla Cina e dall'Est sono state trovate sostanze estremamente nocive per la salute: metalli pesanti, ammoniaca, cadmio, toluene, acidi, talvolta arsenico. Nell'impasto finale delle sigarette sono stati spesso rinvenuti livelli di nicotina, catrame, monossido di carbonio, piombo, cadmio e arsenico nettamente superiori in confronto a quelli delle sigarette di produzione legale.

Un'indagine realizzata nel 2015 da SWG per conto di un produttore privato in merito all'opinione degli italiani sul contrabbando di sigarette mette in evidenza una generalizzata sottovalutazione della gravità del fenomeno. Al contrabbando viene attribuito un livello di gravità intermedio, benché la maggioranza degli italiani (70%) sia consapevole che questo traffico è in mano alle organizzazioni criminali internazionali.

Quasi la metà degli italiani lo giudica soltanto "un modo per tirare a campare", quasi accettato passivamente.

Solo il 35% giudica il consumo di sigarette illegali pericoloso per la salute, come conseguenza del fatto che molte di esse vengono prodotte senza controlli sulla qualità delle materie prime e del processo. Solo il 39% considera la qualità delle sigarette di contrabbando inferiore a quella delle sigarette legali; per il 32% del campione sono le stesse sigarette vendute nel commercio legale, per il 3% sono addirittura migliori.

Alla luce di tutto questo, per un'efficace azione di contrasto al fenomeno dell'illecito, risulta fondamentale il ruolo delle Forze dell'Ordine, che negli anni hanno contribuito significativamente alla lotta al fenomeno, anche nell'ambito di una cooperazione attiva con gli operatori dell'Industria.

La lotta ai traffici illegali non può, inoltre, prescindere dall'adozione di sistemi di tracciabilità e autenticazione innovativi, implementabili da tutti gli operatori della filiera, con l'indirizzo e la costante supervisione delle istituzioni nazionali e internazionali deputate al controllo della circolazione dei prodotti.

Terre dei fuochi: Campania e non solo

Il disastro ambientale e sanitario noto come "Terra dei fuochi", riconducibile all'ecomafia campana tra le province di Napoli e Caserta, nasce dalla scorretta ed illegale gestione di milioni di tonnellate di rifiuti urbani e speciali di ogni genere: scorie derivanti dalla metallurgia termica dell'alluminio, polveri di abbattimento fumi, fanghi di depuratori industriali, reflui liquidi contaminati da metalli pesanti, rifiuti contenenti amianto, morchie di verniciatura e terre inquinate provenienti da attività di bonifica.

Per più di 20 anni molte aree urbane ed agricole della Campania sono state trasformate in vere e proprie discariche abusive dove si sversavano in maniera illecita, per poi venire occultati, i rifiuti, anche pericolosi, provenienti da tutta Italia. Questo ha portato alla contaminazione dei suoli e delle falde acquifere, avvelenando il terreno campano come emerge da 82 inchieste condotte dalla magistratura, censite a partire dal 1991, per traffici di rifiuti.

Ad aggravare la situazione ha contribuito la pratica dei roghi. In Campania nel 2014 sono stati censiti 2.531 roghi di rifiuti, materiali plastici, scarti di lavorazione del pellame e di stracci che, oltre a contaminare il suolo e la falda per percolazione, hanno disperso in atmosfera, e depositato al suolo, sostanze ricche di veleni come le diossine.

L'Istituto Superiore di Sanità ha messo in luce la gravità delle ripercussioni sulla salute per la popolazione residente nei comuni inquinati: mortalità e ospedalizzazione per diverse patologie, che «ammettono fra i loro fattori di rischio accertati o sospetti l'esposizione ad un insieme di inquinanti ambientali che possono essere emessi o rilasciati da siti di smaltimento illegale di rifiuti pericolosi e/o di combustione incontrollata di rifiuti sia pericolosi, sia solidi urbani». Inoltre, è stata registrata una particolare incidenza di determinate patologie nelle fasce infantile, neonatale e adolescenziale.

Le indagini condotte inizialmente sul territorio campano sono state poi estese a tutto il Paese e, come emerge dal Rapporto Ecomafia 2015 di Legambiente, il problema della gestione illecita dei rifiuti pericolosi non può considerarsi circoscritto alla sola Campania (tabella 1).

La Campania infatti, con il 12,4% delle infrazioni nazionali accertate nel ciclo dei rifiuti, 1.070 denunce e 402 sequestri, si pone al secondo posto a livello nazionale, preceduta dalla Puglia.

TABELLA 1

La classifica nazionale dell'illegalità nel ciclo dei rifiuti nelle regioni italiane
Anno 2015
Valori assoluti e percentuali

Regione	% di infrazioni accertate nel ciclo dei rifiuti sul totale nazionale	Denunce V.A.	Sequestri V.A.
Puglia	28,7	2.020	1.744
Campania	12,4	1.070	402
Calabria	7,7	578	201
Lazio	6,7	449	175
Sicilia	5,9	420	183
Liguria	5,7	410	77
Toscana	5,0	347	105
Sardegna	3,8	2.356	109
Lombardia	3,4	329	81
Veneto	3,2	314	105
Abruzzo	2,8	209	59
Marche	2,5	192	78
Piemonte	2,4	230	33
Umbria	2,2	164	36
Basilicata	1,8	122	47
Emilia Romagna	1,7%	172	52
Molise	1,5	87	57
Trentino Alto Adige	1,2	83	14
Friuli Venezia Giulia	1,1	68	33
Valle d'Aosta	0,3	32	10
Totale	100,0	9.652	3.601

Fonte: Legambiente.

Il Rapporto segnala che in Puglia si registra il 28,7% delle infrazioni accertate nel ciclo dei rifiuti sul totale nazionale. A livelo regionale la maggior parte delle infrazioni si concentra nelle province di Bari (1.641) e Foggia (184).

Il primato pugliese trova riscontro negli accertamenti della magistratura secondo i quali negli ultimi vent'anni in Puglia sono stati sversati, tombati o bruciati rifiuti di ogni genere. Già nel 2003

Legambiente, Coldiretti e Wwf denunciarono gli smaltimenti di fanghi industriali sui terreni agricoli nelle Murge.

Nel 2013 l'inchiesta giudiziaria nota come "Black Land" ha messo in luce che i rifiuti speciali, misti a scarti solidi urbani, partivano da impianti di raccolta e stoccaggio campani e venivano trasportati in cave in disuso, terreni agricoli e aree protette situate in Puglia, Campania e Basilicata dove venivano tombati, abbandonati o incendiati. Circa cinquemila tonnellate solo nella cava di Ordona, in provincia di Foggia[5]. Il fenomeno delle cave utilizzate per la gestione illecita dei rifiuti è stato messo in luce anche dal Corpo Forestale dello Stato[6] che nel giugno del 2014 ha rinvenuto una vecchia cava in territorio di Spinazzola (Barletta-Andria-Trani) in località Grottelline adibita a discarica abusiva di rifiuti risalenti a diversi anni prima: batterie per autovetture, catrame di carbone, miscele bituminose, residui di cemento e mattoni, pneumatici fuori uso[7].

Nello scorso mese di marzo nella provincia di Bari sono state scoperte tonnellate di amianto e rifiuti speciali tombati in un'area pari a circa due ettari[8]. Nello stesso periodo, a Galatone è stata posta sotto sequestro una discarica abusiva di 5.000 metri quadri dove sono stati trovati rifiuti di varia natura tra cui materiale di risulta di lavori edili e prodotti di scarto di lavorazione agroalimentare, alcuni dei quali classificati come rifiuti pericolosi[9].

Nella classifica di Legambiente al terzo posto (7,7% di infrazioni accertate sul totale nazionale) figura la Calabria.

Nello scorso mese di aprile è stata posta sotto sequesto un'area di oltre 10mila metri quadrati, a ridosso del fiume Busento, dove venivano sversati, in maniera illecita, rifiuti pericolosi come pneumatici, carcasse di auto, rottami di apparecchiature elettroniche[10].

Un mese più tardi, il Nucleo Investigativo del Corpo Forestale di Cosenza ha sequestro una discarica abusiva in un'area di 1.000 metri

---

[5] Delli Compagni A., "La Black Land: la storia dei rifiuti sepolti in Puglia, Campania e Basilicata", *La Stampa*, 24 dicembre 2014.

[6] Per un approfondimento si veda Samà F.,"Cave colme di rifiuti", *Il Forestale* n.50, maggio/giugno 2009.

[7] "Rifiuti: Puglia, scoperte tonnellate interrate in una vecchia cava", *la Repubblica*, 10 giugno 2014.

[8] "Tonnellate di amianto e rifiuti speciali tombati a Santa Fara, scatta l'inchiesta", *la Repubblica*, 6 marzo 2015.

[9] "Discarica abusiva, denuncia e sequestro a Galatone", *Piazzasalento*, 13 marzo 2015.

[10] "Sequestrata discarica abusiva nel cosentino, sei persone indagate", *Calabrianotizie*, 8 aprile 2015.

quadrati in località Roggiano Gravina dove una ditta edile smaltiva illegalmente residui, fanghi e scarti provenienti dalla lavorazione del marmo, materiali in plastica e rifiuti ferrosi e bruciava elevate quantità di materiale plastico[11].

Anche il Lazio, quarta Regione italiana per illegalità nel ciclo dei rifiuti in Italia (6,7%), avrebbe la sua "Terra dei fuochi".

Nella valle del fiume Sacco è presente una discarica abusiva che, avendo causato l'inquinamento delle acque del fiume, ormai sature di elementi chimici, sta intossicando gli abitanti del territorio che sempre più spesso si ammalano di patologie molto gravi.

Lo scorso aprile sono state scoperte due colline di rifiuti all'interno di una cartiera vicino al fiume Fibreno a Sora nel Frosinate. Per smaltire i rifiuti speciali e pericolosi, l'impresa li sotterrava e li ammassava in cataste di oltre 15mila metri cubi di volume causando la penetrazione dei liquami nel terreno che poi discendevano fino al fiume[12].

Nella classifica di Legambiente, al Lazio segue immediatamente la Sicilia (5,9% di infrazioni accerate nel ciclo dei rifiuti sul totale nazionale).

La Regione presenta una particolare criticità nella gestione dei rifiuti legata alle discariche, per la maggior parte private, in alcuni casi oggetto di sequestro da parte della magistratura per inquinamento delle falde acquifere a causa del percolato che fuoriesce. Questo fenomeno causa l'avvelenamento dei terreni e del bestiame come spesso denunciato dagli allevatori e coltivatori delle zone comprese tra Enna e Caltanissetta.

Lo scorso mese di marzo a Sciacca, in provincia di Agrigento, sono stati sequestrati due cantieri navali a seguito della scoperta dell'interramento, con successiva combustione, di rifiuti, speciali e pericolosi, in grosse buche scavate nei pressi degli stessi cantieri[13].

La Liguria con 5,7% di infrazioni accertate è la sesta Regione italiana per illegalità nel ciclo dei rifiuti, seguita dalla Toscana (5%).

In particolare, secondo la confessione del collaboratore di giustizia Francesco Schiavone, La Spezia sarebbe stata crocevia dei rifiuti che dal

[11] Natrella G.,"Rifiuti: discarica abusiva sequestrata a Roggiano Gravina", *Lamezia Oggi*, 12 maggio 2015.
[12] "Frosinone, colline di rifiuti: sequestrata una cartiera a Sora", *Il Messaggero*, 21 aprile 2015.
[13] "Sequestrato cantiere nautico Tancredi. La procura contesta irregolare smaltimento rifiuti speciali", *Corriere di Sciacca*, 6 marzo 2015.

Nord Europa passavano per arrivare al Sud e sotto le banchine del nuovo porto, ci sarebbero stati interrati fusti di scorie pericolose[14].

Per molto tempo nell'area portuale di Genova sono stati introdotti illegalmente rifiuti di vario genere tombati all'interno del cantiere per i lavori di realizzazione delle piattaforme aereoportuali.

La Toscana, negli ultimi 15 anni, è stata coinvolta in oltre 130 inchieste sul traffico di rifiuti tossici. Già nel 2005 Legambiente poneva la Regione dietro Campania e Puglia per numero di reati compiuti nel traffico illecito dei rifiuti.

Nel luglio 2013, infine, si scopre un traffico internazionale tra Prato, la Cina e la Tunisia, dove venivano inviati rifiuti plastici e tessili[15].

Nell'aprile del 2015 in provincia di Pisa viene sequestrato un impianto per la gestione illecita di rifiuti ferrosi[16]. Nel gennaio del 2015 la Polizia municipale scopre due grandi discariche abusive su un'area totale di 5.000 metri quadrati a Peperino[17].

In Lombardia (3,4% delle infrazioni nazionali accertate nel ciclo dei rifiuti), le associazioni ambientaliste parlano di oltre 30 milioni di tonnellate di scorie accumulate sul territorio bresciano dal dopoguerra ad oggi. Nella città di Brescia sono stati individuati ben sette siti critici per scorie radioattive. Secondo le indagini, al distretto bresciano veniva indirizzato un traffico di rifiuti (carichi di ceneri e scarti di demolizione con concentrazioni di cianuri, fluoruri e bauxite) proveniente dall'Australia, dalla Slovenia e dai Paesi dell'Est. I rifiuti dall'Australia arrivavano in container trasportati con delle navi attraverso l'Oceano Indiano e il canale di Suez[18].

Nel marzo 2015 è stata posta sotto sequestro la discarica di Cavenago D'Adda, in provincia di Lodi, in cui giungevano ingenti quantità di rifiuti non trattati. Inoltre, è stato accertato che le continue immissioni di sostanze inquinanti hanno danneggiato la falda freatica

[14] Chiappuella D., "Schiavone: i rifiuti tossici seppellitti anche alla Spezia", *Il Tirreno*, 2 febbraio 2014.
[15] Bartolini A.,"Rifiuti, lo spettro della camorra sulla Toscana. Tra vecchi traffici e nuove paure", *Il Fatto Quotidiano*, 29 gennaio 2014.
[16] "Traffico illegale di rifiuti, sequestrato l'impianto della Bogi Srl", *Il Tirreno*, 22 aprile 2015.
[17] "Due grandi discariche abusive scoperte a Peperino", *Il Tirreno*, 30 gennaio 2015.
[18] De Simone A.,"La Lombardia invasa dai rifiuti tossici. Scorie da Australia e Europa dell'Est", *Corriere della Sera*, 31 ottobre 2014.

sottostante. Sui campioni analizzati infatti, sono stati rinvenuti elevati valori di manganese[19].

In Veneto (3,2% delle infrazioni nazionali accertate nel ciclo dei rifiuti) l'Arpa ha denunciato l'inquinamento delle acque (superficiali e sotterraneee) tra le province di Vicenza,Verona e Padova. In particolare, l'inquinamento è determinato dalla presenza di sostanze perfluoro-alchiliche (Pfas). Si tratta di composti fluorurati comprendenti oligomeri e polimeri, che includono composti neutri e composti attivi con superficie anionica e che sono determinati da un'elevata inerzia termica, chimica e biologica[20].

Non meraviglia allora che il Veneto sia al primo posto in Italia per incidenza di tumori e di patologie cancerogene. Patologie che, secondo gli studi, si verificano maggiormente in casi di assunzione di Pfas, come quelle al rene, ai testicoli o ai linfonodi, che colpiscono soprattutto la popolazione in età adolescenziale[21].

Nel febbraio del 2015 nei cantieri di alcune autostrade sono state scoperte enormi quantità di rifiuti industriali prive di qualunque trattamento. In particolare, sotto il fondo stradale dell'autostrada A31, la Valdastico Sud, sono stati versati circa 155mila metri cubi di scorie e di rifiuti non bonificati e potenzialmente nocivi per la salute[22].

Abruzzo, Marche, Piemonte e Umbria presentano percentuali di infrazioni nazionali accertate nel ciclo dei rifiuti comprese tra 2,8 e 2,2.

L'emergenza ambientale dell'Abruzzo è riconducibile al sito di Bussi (Pescara) dove sono stati rinvenuti rifiuti industriali pericolosi come mercurio cromo e nichel[23].

Nello scorso mese di giugno un incendio doloso è stato appiccato nella discarica illegale di Colle Marconi tra Chieti e Bucchianico in cui erano stati riversati illegalmente gli scarti della produzione di numerose industrie chimiche e farmaceutiche oltre a molti altri rifiuti pericolosi di

[19] Gastaldi F.,"Rifiuti non trattati e falda inquinata. Scatta il sequestro della discarica", *Corriere della Sera*, 12 marzo 2015.
[20] Arpa Veneto, "Stato dell'inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche (PFAS) in provincia di Vicenza, Padova e Verona", settembre 2013.
[21] Per approfondimenti si veda Mastrantonio M., Bai E., Crosignani P., Cordiano V., "Le sostanze perfluoroachiliche, un altro caso di inquinante universale", in *Il Cesalpino* n.39, aprile 2015.
[22] Cecchetti G., "Fanghi sotto la Valdastico, 27 indagati", *Il Mattino di Padova*, 28 gennaio 2014.
[23] "Discarica di Bussi, lo Stato chiede quasi 1,9 miliardi di risarcimento a Edison", *la Repubblica*, 10 ottobre 2014.

vario genere: piombo, batterie esauste, sacchi con scarti industriali vari, medicinali e rifiuti ospedalieri[24].

Per quanto riguarda le Marche, nell'agosto del 2014 in provincia di Ancona, le acque del Fosso sono risultate inquinate per la presenza di valori elevati di escherichia coli, azoto commerciale, solidi sospesi, COD e BOD5[25].

Neanche il Piemonte è esente dagli scarichi abusivi di rifiuti pericolosi. A tal proposito si consideri la situazione a Romentino, piccolo centro tra Novara e il fiume Ticino, caratterizzato dalla presenza di cave: enormi avvallamenti di terreno da cui per anni sono stati estratti sabbie, ghiaia e materiali strumentali all'edilizia. Con il tempo però, l'attività estrattiva si è ridotta fino a fermarsi quasi del tutto e si è avviata la pratica di riempire le cave con rifiuti anche pericolosi. Le analisi su quei terreni hanno messo in evidenza la presenza di idrocarburi, zinco, rame, metilfenoli e piombo[26].

Nello scorso mese di agosto alle porte di Torino è stata scoperta una discarica abusiva con 450 tonnellate di rifiuti speciali pericolosi (430 provenienti da lavori di demolizione, 12 da fibra d'amianto e la restante parte, per oltre 6 tonnellate, di prodotti chimici da decontaminare)[27].

Desta preoccupazione anche la situazione in Umbria che ospita una delle 57 aree più contaminate del Paese: il Sito di Interesse Nazionale (SIN) per le bonifiche "Terni-Papigno". Qui sono localizzate due enormi discariche contenenti diversi milioni di tonnellate di scorie di acciaierie e nel terreno circostante è stata rilevata una concentrazione di nichel, fino a 10 volte superiore rispetto al limite annuale imposto dalle normative, con picchi mensili che si innalzano anche oltre le 23 volte[28].

Sei sono le regioni che presentano una percentuale di infrazioni nazionali accertate nel ciclo dei rifiuti inferiore a 2: Basilicata (1,8%),

[24] "Come nella Terra dei Fuochi: veleni dimenticati e bruciati nella notte a Chieti", www.primadanoi.it, 29 giugno 2015.
[25] "Fosso delle Piagge, il 'naso' dei residenti non sbagliava: le acque sono inquinate", *Il Resto del Carlino*, 19 agosto 2014.
[26] Bartolini A., "Terra dei Fuochi anche al Nord: rifiuti e criminalità nelle campagne di Novara", *Il Fatto Quotidiano*, 9 aprile 2015.
[27] "Terra dei fuochi" alle porte di Torino, scoperta una discarica con 450 tonnellate di veleni", *la Repubblica*, 28 agosto 2015.
[28] Paternesi L.,"Quando la terra uccide, anche Terni tra i siti più inquinati d'Italia", www.perugiaonline.net, 31 luglio 2014.

Emilia Romagna (1,7%), Molise (1,5%), Trentino Alto Adige (1,2%), Friuli Venezia Giulia (1,1%) e Valle d'Aosta (0,3%).

Già nel 2012 in Basilicata una inchiesta della magistratura portò alla luce la gestione illecita di alcune discariche. In particolare, i rifiuti speciali venivano sversati in discarica in spregio alle particolari modalità di trattamento prescritte dalla legge.

Uno studio condotto dall'Arpa[29] ha messo in luce che in Emilia Romagna i territori maggiormente inquinati, a causa della illecita gestione dei rifiuti, corrispondono all'ex polo delle Officine Reggiane di Reggio, alle industrie ceramiche di Casalgrande e ad alcuni depositi di carburanti. Proprio le indutrie che hanno maggiormente contribuito allo sviluppo economico del territorio (si pensi ai distretti della meccanica, dei materiali plastici e delle ceramiche) hanno causato gravi problemi di inquinamento del suolo.

Negli anni Sessanta e Sttanta, ai tempi dello sviluppo del distretto ceramico in Emilia, la maggior parte degli stabilimenti non possedeva impianti di abbattimento degli inquinanti sicchè i rifiuti (fanghi ceramici, smalti obsoleti e scarti di lavorazione) venivano interrati nei pressi degli stabilimenti. Non stupisce allora che nella zona compresa tra le province di Modena e Reggio Emilia siano state rivenute importanti quantità di boro nei suoli, nelle acque superficiali e in quelle sotterranee.

Un'altra zona particolarmente inquinata è quella dell'ex polo produttivo delle Officine Reggiane, collocato nel Comune di Reggio Emilia, con una superficie complessiva di circa 260.000 metri quadri, attivo dalla fine dell'Ottocento fino a pochi anni fa. In questa zona erano localizzati numerosi insediamenti produttivi la cui attività andava dalla meccanica alla produzione di fiammiferi, a quella di forme di scarpe, sino ad aziende del settore cerealitico, ferroviario e bellico. Nel terreno oggi sono stati rinvenuti metalli e idrocarburi pesanti.

Inoltre, nella Provincia di Reggio Emilia, in corrispondenza di punti vendita di carburanti, a seguito di indagini effettuate in concomitanza a ristrutturazioni o dismissione degli stessi, sono stati rivenuti nel terreno o nelle acque sotterranee idrocarburi e sostanze additive.

L'allarme sulla gestione illecita dei rifiuti in Molise è stato lanciato dal pentito di camorra Schiavone, riferendosi a materiali tossici e

[29] Arpa Emilia Romagna, "Catasto dei siti contaminati". Report 2015.

radioattivi che sarebbero stati seppelliti nell'area di Venafro e in quella del Matese[30].

Tuttavia, a fronte delle criticità segnalate, è importante considerare che Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta, ultime tre Regioni nella classifica nazionale dell'illegalità nel ciclo dei rifiuti nel Paese, costituiscono esempi virtuosi nella gestione dei rifiuti in Italia.

Buone pratiche in Terra dei Fuochi

Premessa

La Terra dei Fuochi è delimitata in un triangolo tra Acerra, Nola e Marigliano, tra la Provincia meridionale di Caserta, in cui vi è compreso anche l'Agro aversano, e quella settentrionale di Napoli ed è un territorio contaminato da sversamenti di rifiuti dei più svariati generi e specie.

La direttiva ministeriale del 23 dicembre 2013 ha inteso procedere ad una mappatura dei terreni agricoli dei 57 Comuni del territorio denominato "Terra dei Fuochi" al fine di individuare i siti interessati da sversamenti e smaltimenti abusivi di rifiuti per arrivare, in base al fattore di rischio rilevato, ad una classificazione dei suoli destinati alla produzione agricola ed all'allevamento, con ciò per assicurare la salubrità delle produzioni agroalimentari a tutela della salute umana.

Nella Provincia di Napoli i Comuni sono 33 e precisamente: Acerra, Afragola, Caivano, Calvizzano, Casalnuovo di Napoli, Casamarciano, Casandrino, Casoria, Castello di Cisterna, Cercola, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Giugliano in Campania, Marano di Napoli, Mariglianella, Marigliano, Melito di Napoli, Mugnano di Napoli, Napoli, Nola, Palma Campania, Pomigliano d'Arco, Qualiano, Roccarainola, San Giuseppe Vesuviano, Sant'Antimo, Saviano, Scisciano, Somma Vesuviana, Striano, Terzigno, Villaricca mentre nella Provincia di Caserta sono stati individuati 24

[30] Sepede C., "Terra dei fuochi, spunta un altro sito", *Il Tempo*, 29 marzo 2014.

Comuni: Aversa, Carinaro, Casal di Principe, Casaluce, Casapesenna, Caserta, Castelvolturno, Cesa, Frignano, Villa di Briano, Gricignano di Aversa, Lusciano, Maddaloni, Marcianise, Mondragone, Orta di Atella, Parete, San Cipriano d'Aversa, San Marcellino, Sant'Arpino, Succivo, Teverola, Trentola-Ducenta, Villa Literno.

A questo elenco di Comuni se ne è aggiunto successivamente un secondo di cui alla direttiva ministeriale del 16 aprile 2014 che annovera altri 31 Comuni: Arzano, Boscoreale, Brusciano, Camposano, Carbonara di Nola, Cardito, Cicciano, Cimitile, Comiziano, Grumo Nevano, Liveri, Massa di Somma, Ottaviano, Poggiomarino, Pozzuoli, Quarto, San Gennaro Vesuviano, San Paolo Belsito, San Vitaliano, Tufino, Visciano e Volla per quanto attiene alla Provincia di Napoli mentre relativamente al territorio provinciale casertano sono stati aggiunti i Comuni di Capodrise, Capua, Recale, San Felice a Cancello, San Marco Evangelista, San Nicola La Strada, San Tammaro, Santa Maria Capua Vetere, Santa Maria La Fossa.

Un territorio vastissimo ed "inquietante" se solo si pensa alla dimensione nella quale esso si estende.

Ed è stato facile, ben presto, definire con l'espressione "Terra dei Fuochi" anche l'intero territorio campano con notevoli danni, presso l'opinione pubblica, oltre che per l'immagine, anche per l'economia di una intera Regione.

Dalle prime relazioni sulle attività di rilevazione effettuate, ed anche in base alla qualità delle acque utilizzate per fini irrigui, sono stati individuati: terreni idonei alla produzione agroalimentare, terreni con limitazione ad alcune produzioni agroalimentari in determinate condizioni, terreni idonei alla produzione non agroalimentare e terreni con divieto di produzioni agroalimentari e silvo-pastorali.

Non è questa la sede per analizzare nello specifico i risultati delle indagini tecniche per la mappatura dei terreni destinati all'agricoltura nella Regione Campania (con priorità ai 57 Comuni della Terra dei Fuochi) ma, volendoci riferire agli stessi, emerge con tutta chiarezza che solo il 2% dei terreni mappati in Terra dei Fuochi è a rischio mentre il restante 98% degli stessi non si possono definire a rischio secondo i rigorosi criteri utilizzati per la rilevazione.

Nonostante questi dati confortanti, di contro, immagini di roghi, notizie di stampa, relazioni sullo stato della salute delle popolazioni abitanti il territorio, pregiudizi commerciali hanno generato una psicosi

diffusa con particolare riferimento, per esempio, ai prodotti caseari ed ai prodotti agroalimentari della Campania.

Le buone pratiche

Tuttavia, c'è chi non si arrende e con l'esempio di impegno quotidiano e abnegazione mette in moto una serie di attività costituite da buone pratiche che disegnano una diversa visione della Terra dei Fuochi, più serena e foriera di speranza.

A) L'esempio del Comune di Brusciano: la previsione del Piano Agricolo Comunale

Non esistono episodi significativi che collegano il territorio di Brusciano ai gravi problemi della Terra dei Fuochi anche se la posizione geografica del Comune costringe i cittadini a respirare la stessa aria di quel territorio. Ad un passo c'è Mariglianella con la sua Agrimonda, di fronte c'è Acerra con il suo carico di veleni e tutt'intorno, da Marigliano al casertano, è tutto un incastonarsi di discariche abusive e di rifiuti che obbligano ad un controllo iniziale del territorio e ad un successivo e costante monitoraggio.

Con la delibera della Giunta comunale dall'Amministrazione di Brusciano è stato approvato l'atto d'indirizzo finalizzato alla redazione del Piano Agricolo Comunale, strumento per definire e regolare le politiche comunali di intervento nel settore dell'agricoltura e nella tutela ambientale.

Gli obiettivi fondamentali sono: a) il recupero e la valorizzazione del patrimonio agricolo; la tutela e l'efficienza delle unità produttive; la previsione degli interventi volti a soddisfare le esigenze economiche e sociali dei produttori e dei lavoratori agricoli; la salvaguardia del sistema idrogeologico, del paesaggio agrario e dell'equilibrio ecologico e naturale; b) il controllo delle edificazioni nelle zone agricole, comunque preordinate allo sviluppo del settore, mediante il "Piano di sviluppo aziendale" che determina il modo di intervento prevalente nelle aree

agricole, nelle quali i soggetti abilitati ad operare sono gli imprenditori agricoli a titolo principale.

In tutte le aree così definite sono consentite esclusivamente le attività pertinenti all'uso agricolo del suolo ed alla trasformazione del territorio derivante dall'esercizio delle attività dirette alla coltivazione dei fondi, allevamento del bestiame ed alle attività connesse. Sono esclusi gli insediamenti residenziali, produttivi, commerciali e turistici ed anche gli allevamenti industriali.

Inoltre, al fine di valorizzare l'agricoltura locale e sensibilizzare l'opinione pubblica al consumo di prodotti provenienti dalla cosiddetta "filiera-corta" o meglio a Km zero, l'Amministrazione comunale promuove un "Mercato Contadino" a cadenza preferibilmente settimanale (o mensile). In questo modo sarà favorito un ripristino di antiche tradizioni rurali andate perse nel tempo, la possibilità dell'incontro diretto, in un unico luogo predefinito e adeguato dal punto di vista commerciale, dei produttori agricoli per la vendita dei loro prodotti e del consumatore finale.

Si istituisce il marchio collettivo che è un segno distintivo che svolge principalmente la funzione di garantire particolari caratteristiche qualitative di prodotti e servizi di più imprese e serve a contraddistinguerli per la loro specifica provenienza, natura o qualità. In particolare le denominazioni comunali d'origine (De.C.O.) o denominazioni comunali (De.Co.) sono marchi di garanzia nati in seguito alla legge n.142 dell'8 giugno 1990, che consente ai Comuni la facoltà di disciplinare, nell'ambito dei princìpi sul decentramento amministrativo, in materia di valorizzazione delle attività agroalimentari tradizionali.

B) La proposta di legge regionale campana recante norme su "Conservazione e valorizzazione delle Alberate aversane e delle Viti maritate a pioppo"

Di recente è stato licenziato in Commissione il testo recante la proposta di legge regionale campana contenente norme per la conservazione e la valorizzazione delle Alberate Aversane o Vite Maritata a Pioppo di iniziativa del Consigliere Regionale Gennaro

Oliviero cui ha fatto eco la decisa scelta dell'Amministrazione Comunale di Cesa di valorizzare tale tradizione, concretizzata anche nella modifica dello Statuto Comunale così diventando Cesa la Città delle Alberate del Vino Asprinio e delle Grotte tufacee.

Si legge nella relazione che accompagna la proposta di legge che è imprescindibile tutelare i prodotti di eccellenza che fanno parte della tradizione e della storia locale e che la Vite maritata a pioppo ha svolto funzioni importanti nella fertile piana di Terra di Lavoro.

L'articolo 1 della proposta di legge individua le finalità della normativa laddove è previsto che: «La Regione Campania promuove la conservazione e la valorizzazione delle Alberate aversane e delle Viti maritate a pioppo e dei territori ove esse insistono e ne tutela la tradizionale coltura, nonché i prodotti della vinificazione, fra cui il Vino Asprinio DOC, nella loro unicità».

Individuandosi come àmbito di applicazione territoriale della normativa «la zona regionale di coltivazione delle Viti maritate al pioppo, di vinificazione e conservazione del prodotto, in grotte di tufo, (...) quella ricadente nei territori comunali di: Aversa, Casale di Principe, Casaluce, Casapesenna, Cesa, Frignano, Gricignano di Avena, Lusciano, Orta di Atella, Parete, San Cipriano d'Aversa, San Marcellino, Sant'Arpino, Succivo, Teverola, Trentola-Ducenta, Villa di Briano, Villa Literno, Giugliano in Campania, Qualiano e Sant'Antimo», stabilendosi che «sulle zone individuate per tale coltivazione dal Piano Territoriale di Coordinamento della provincia di Caserta (PTCP) è chiesta l'istituzione del vincolo ambientale secondo quanto previsto dalle vigenti disposizioni e nel rispetto delle fonti di disciplina statale».

«Inoltre la Regione e gli Enti locali territoriali individuano ai sensi degli articoli 136 e seguenti del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 (Codice dei beni culturali e del paesaggio) le aree di notevole interesse pubblico ove insistono le Alberate aversane e le Viti maritate a pioppo che ricadono nei territori comunali indicati al comma 1 e negli altri territori individuati dalle Province e dai Comuni interessati, e adeguano, conseguentemente, la pianificazione paesaggistica ai sensi della legge regionale 13 ottobre 2008, n. 13 (Piano territoriale regionale) e della legge regionale 22 dicembre 2004, n. 16 (Norme sul governo del territorio)».

In attesa dell'approvazione e della entrata in vigore della legge regionale indicata si possono ricordare alcuni esempi concreti di produzione di vino Asprinio da Alberate aversane.

È il caso della Azienda "I Borboni" della Famiglia Numeroso di Lusciano.

La mission si legge dal sito della Azienda laddove si evidenzia che «verso la fine degli anni Settanta l'azienda Numeroso avvia le prime sperimentazioni nella spumantizzazione dell'Asprinio che alla luce dei primi soddisfacenti risultati si traduce, nel 1982 nel marchio "I Borboni". Ed è proprio in questa fase che il carattere contadino del Cav. Nicola Numeroso si rivela in tutta la sua caparbieta, lancia infatti la sua sfida al recupero dell'asprinio altrimenti condannato all'estinzione – fino all'approvazione della pratica di riconoscimento prima della IGT e finalmente, nel 1993, della DOC Asprinio.

Viene cosi recuperata la tradizionale vinificazione dell'asprinio nelle grotte, scavate a 13 mt di profondità sotto le dimore padronali, e uniche per i loro ambienti particolarmente adatti alla conservazione, in grado di assicurare fresco, giusta umidita, luce e temperatura costante nell'arco dell'anno. La scelta di riportare il processo produttivo negli impianti del centro storico rappresenta la ferma volontà di tutelare i legami con la tradizione che l'asprinio esige e che la famiglia non intende negare nonostante la innegabile praticità che gli ampi spazi della campagna consentono ma che modificherebbe i cicli e quindi la tipicità del prodotto».

C) Mozzarella di Bufala, il cuore della Campania Felix

Il cuore della Campania Felix ha nome e cognome: Mozzarella di Bufala, così si legge tra le pagine web del sito del Mini Caseificio Costanzo, una azienda il cui cuore pulsante è proprio il caseificio che utilizza per il confezionamento dei prodotti di bufala il 100% di latte di bufala che ogni giorno arriva direttamente dalle stalle della azienda agrizootecnica di Ischitella che è la casa delle bufale, il luogo cioè dove nascono, crescono e dove viene prodotto il latte.

650 capi iscritti al libro genealogico bufalino, registrati e codificati, che vengono costantemente monitorati in ogni fase della

giornata e sono periodicamente valutati dagli esperti dell'Associazione Nazionale Specie Bufaline.

L'alimentazione dei capi è fondamentale per cui nell'ottica di seguire e completare il ciclo alimentare delle bufale dell'allevamento, nel 2002, i Costanzo acquistano a Ruviano un terreno di 170 ettari dove viene accuratamente coltivato un mix di erbe da cui si ottiene il foraggio che costituisce la base alimentare delle bufale (fieno di loietto, fieno di medica, farina di mais e crusca, a cui si aggiunge da aprile a settembre erba fresca, tagliata due volte al giorno, mattina e sera).

Un'eccellenza che ha fatto conseguire alla Mozzarella Costanzo di Latte di Bufala, la Ricotta e i Formaggi, il Premio Foodies 2016 del Gambero Rosso.

Un buona pratica che è una precisa risposta al timore derivante dall'inquinamento da diossina che per un certo periodo ha condizionato fortemente il mercato facendo precipitare l'economia casearia.

INFILTRAZIONI CRIMINALI NEL COMPARTO AGROALIMENTARE

Attività dello Scico della Guardia di Finanza

Introduzione

È ormai noto che tra i settori economici maggiormente a rischio di infiltrazioni malavitose vi è senza dubbio quello legato al mondo dell'agricoltura. Il contesto rurale delle campagne è quello nel quale, per motivi socio-culturali, hanno trovato origine e diffusione le organizzazioni criminali, genericamente dette di stampo mafioso, creando un legame ancora oggi difficile da superare. La difficoltà del settore agricolo di mutuare lo sviluppo e la modernità, tipica degli altri settori economici, i facili profitti, la possibilità di riciclare il denaro proveniente dalle varie attività criminali, hanno facilitato un'intensa infiltrazione nel settore agricolo delle "mafie", che hanno pervaso l'intera filiera agroalimentare.

La diffusione degli interessi mafiosi nel settore agricolo riguarda tutta la filiera, dalla produzione agricola, alla distribuzione, fino alla promozione e alla commercializzazione dei prodotti agricoli.

Nel settore della produzione si evidenzia, in particolare, l'aumento, negli ultimi anni, degli illeciti volti alla percezione di finanziamenti pubblici nazionali e dell'Unione europea a sostegno delle colture e la sempre maggiore diffusione del fenomeno del "caporalato".

Per ciò che concerne il settore della distribuzione dei prodotti, si sottolinea il forte interesse delle organizzazioni mafiose al controllo delle imprese di trasporto e dei mercati ortofrutticoli all'ingrosso. La creazione di situazioni di controllo diffuso, con posizioni oligopolistiche, consente il controllo della distribuzione ed il facile

rimpiego ai fini di riciclaggio dei proventi derivanti dalle attività criminali.

Sempre grande attenzione meritano le attività illecite riguardanti la contraffazione dei prodotti alimentari, nelle diverse forme della alterazione, adulterazione, falsificazione; nonché la contraffazione dei marchi e delle certificazioni di origine dei prodotti. Attività illecite che vengono ricomprese nella definizione più ampia di "agropirateria". In questo àmbito l'Italia, in considerazione del suo ineguagliato patrimonio di eccellenze agroalimentari, rappresenta una vittima designata della contraffazione.

Nel settore della commercializzazione, infine, si conferma un trend in continua crescita, relativo alla vendita di prodotti con l'utilizzo di segni distintivi, marchi, denominazioni geografiche e immagini che evocano l'Italia, anche se non hanno nessun legame con la produzione italiana: è il cosiddetto fenomeno dell'*Italian sounding*.

Dati statistici dell'attività del Corpo nel settore agroalimentare

Si illustra, qui di seguito, l'attività svolta nel corso dell'anno 2014 nel contrasto degli agrocrimini in Italia, nei diversi àmbiti.

Frodi sanitarie e commerciali

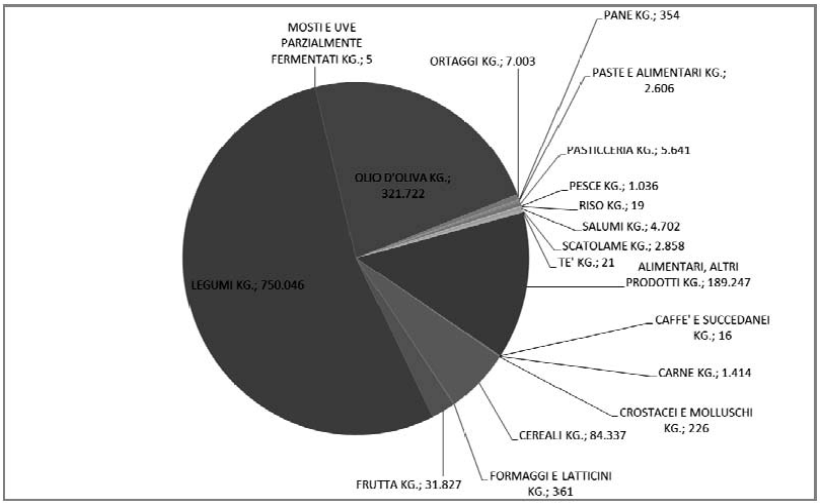
Per quanto concerne i prodotti la cui natura impone una rendicontazione statistica in chilogrammi, nell'anno 2014 la Guardia di Finanza ha sottoposto a sequestro oltre 1,4 milioni di Kg di beni oggetto di frode commerciale e/o sofisticazione.

Più nel dettaglio, il 53% (circa 750.000 Kg) del totale dei beni sequestrati sono ricompresi nella categoria "legumi", il 23% (circa 321.000 Kg) è rappresentato da "olio di oliva", mentre il 13% (circa 189.000 Kg) riguarda beni riconducibili alla categoria residuale "altri prodotti alimentari" (tabella 1).

I dati elaborati, che rappresentano la quantità dei prodotti sequestrati, sono rappresentati nel grafico che segue.

GRAFICO 1

Frodi sanitarie e commerciali. Prodotti sequestrati
Anno 2014
Valori assoluti (in Kg)



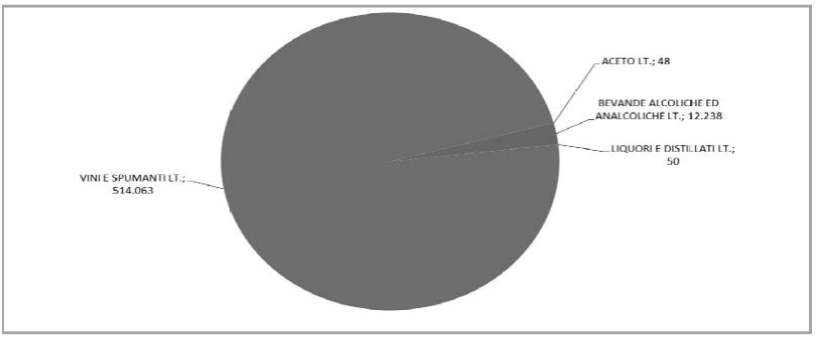
Fonte: Scico - Guardia di Finanza.

Per quanto concerne, invece, i prodotti del settore agroalimentare la cui natura impone una rendicontazione statistica in litri, nell'anno 2014 sono stati complessivamente sequestrati circa 526mila litri di bevande alcoliche ed analcoliche, di cui circa il 98% del totale, pari a circa 514mila litri, riguarda il genere "vini e spumanti".

I dati elaborati sono rappresentati nel grafico che segue.

GRAFICO 2

Frodi sanitarie e commerciali. Prodotti sequestrati
Anno 2014
Valori assoluti (in litri)



Fonte: Scico - Guardia di Finanza.

Per dare una visione più analitica dei generi alimentari soggetti a frodi sanitarie e commerciali, si riportano, di seguito, i dati relativi ai prodotti sottoposti a sequestro dalla Guardia di Finanza nell'anno 2014, suddivisi per genere.

TABELLA 1

Quantitativi (espressi in Kg e litri) dei prodotti sequestrati dal Corpo per frodi sanitarie e commerciali
Anno 2014
Valori assoluti

Descrizione genere	Unità di misura	Quantità
Aceto	Lt.	48
Alimentari, altri prodotti	Kg.	189.247
Bevande alcoliche ed analcoliche	Lt.	12.238
Caffè e succedanei	Kg.	16
Carne	Kg.	1.414
Crostacei e molluschi	Kg.	226
Cereali	Kg.	84.337
Formaggi e latticini	Kg.	361
Frutta	Kg.	31.827
Legumi	Kg.	750.046
Liquori e distillati	Lt.	50
Mosti e uve parzialmente fermentati	Kg.	5
Olio d'oliva	Kg.	321.722
Ortaggi	Kg.	7.003

Pane	Kg.	354
Paste e alimentari	Kg.	2.606
Pasticceria	Kg.	5.641
Pesce	Kg.	1.036
Riso	Kg.	19
Salumi	Kg.	4.702
Scatolame	Kg.	2.858
Tè	Kg.	21
Vini e spumanti	Lt.	514.063
Totale	Kg.	1.403.481
Totale	Lt.	526.399

Fonte: Scico - Guardia di Finanza.

Frodi nella sicurezza dei prodotti agroalimentari

Nel settore delle frodi in materia di sicurezza dei prodotti agroalimentari, comparto in cui vanno ricondotti quei prodotti con false etichettature, non tracciati o di dubbia composizione, nell'anno 2014 sono stati condotti complessivamente 15 interventi, riscontrando altrettante violazioni (6 delitti, 1 contravvenzione e 8 illeciti amministrativi), con conseguente verbalizzazione di 16 soggetti (4 in Sicilia, 3 in Friuli Venezia Giulia, 2 in Piemonte, 2 nelle Marche, 2 in Campania, 1 in Veneto, 1 in Emilia Romagna, 1 in Sardegna).

In tale contesto, l'accertamento di violazioni in tutti gli interventi effettuati dal Corpo e la loro distribuzione geografica, sottolineano la consistenza in termini quantitativi del fenomeno illecito e la sua diffusione in tutte le aree del Paese.

Frodi comunitarie

L'attività di contrasto della Guardia di Finanza alle irregolarità in materia di aiuti comunitari in agricoltura si estrinseca attraverso:

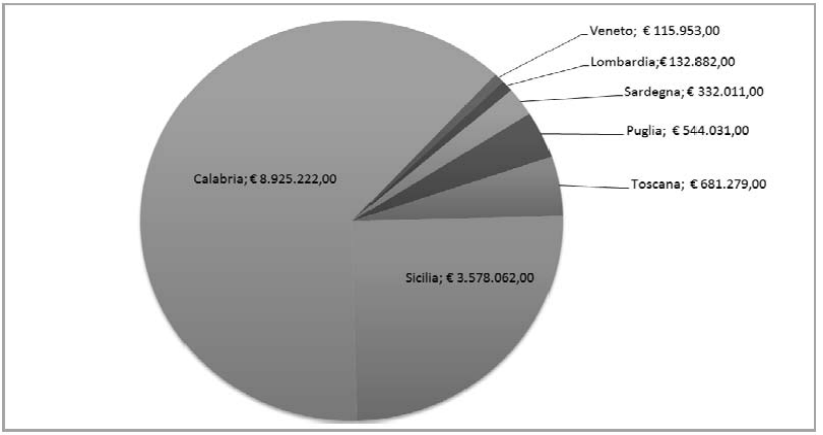
- controlli preventivi, che precedono il pagamento degli aiuti e valutano la conformità delle domande alla normativa per l'assegnazione dei finanziamenti;
- controlli successivi, che vengono posti in essere dopo che i fondi sono stati assegnati ai destinatari al fine di verificare l'effettività dei progetti finanziati;
- azioni mirate (cosiddetti controlli antifrode), in base a sospetti di frode rilevati dagli organi di polizia, giudiziari ed anche amministrativi.

- In tale àmbito, le irregolarità più comuni riscontrate attengono all'artificioso sovradimensionamento delle domande di aiuto attraverso:
- false dichiarazioni di particolari coltivazioni in aree geografiche non compatibili;
- false dichiarazioni di superfici coltivate in misura superiore a quelle reali;
- false dichiarazioni di numero di piante superiore a quelle esistenti.

La maggior parte dei sequestri operati dai Reparti del Corpo a contrasto delle frodi comunitarie, segnatamente delle indebite percezioni di fondi stanziati dall'Unione europea a sostegno dell'agricoltura, ha riguardato la Calabria, per un valore complessivo di 8.925.222,00 euro (circa il 62,3% del totale), a fronte dei 14.309.440,00 euro sequestrati su tutto il territorio nazionale. Interventi importanti hanno, altresì, riguardato la Sicilia (25%), la Toscana (4,7%) e la Puglia (3,8%).

GRAFICO 3

Sequestri operati in materia di politica agricola
Anno 2014
Valori assoluti



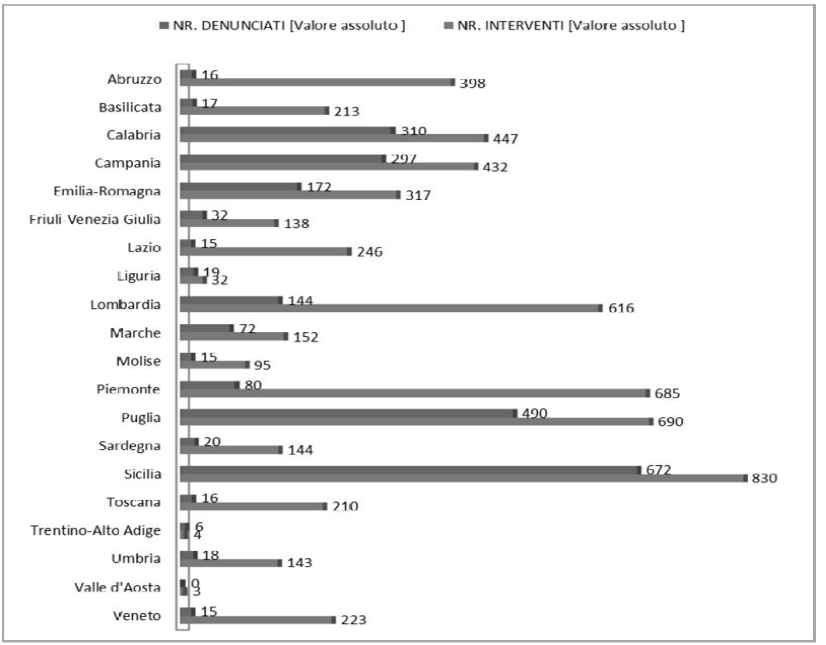
Fonte: Scico - Guardia di Finanza.

Per quel che attiene, invece, il numero di interventi effettuati dai Reparti del Corpo a tutela della P.A.C. ed il numero di soggetti denunciati in tale àmbito, appare evidente, come desumibile dal grafico che segue ed in linea con i dati analizzati per l'anno 2013, come la distribuzione geografica delle regioni maggiormente interessate da tali indicatori sia da ricondursi, in prevalenza, all'Italia meridionale.

Infatti, le regioni contrassegnate dagli indici più alti sono la Sicilia (con il 27,6% dei denunciati ed il 13,7% degli interventi effettuati), la Puglia (con il 20,1% dei denunciati e l'11,4% degli interventi effettuati), la Calabria (con il 12,7% dei denunciati ed il 7,4% degli interventi effettuati) e la Campania (con il 12,2% dei denunciati ed il 7,1% degli interventi effettuati).

GRAFICO 4

Numero di interventi e soggetti denunciati in materia di politica agricola
Anno 2014
Valori assoluti



Fonte: Scico - Guardia di Finanza.

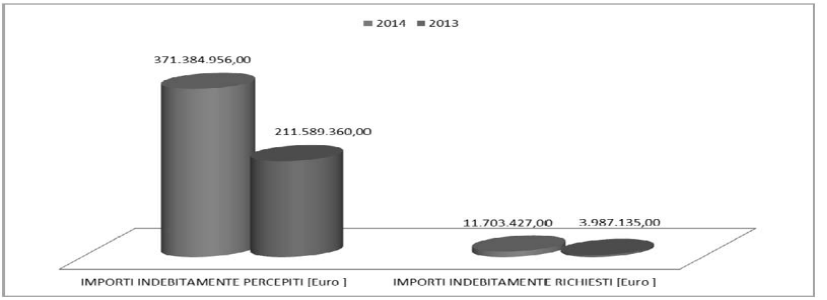
Tuttavia, il grafico mostra come, a differenza dell'anno precedente[31], siano stati riscontrati, per l'anno 2014, indici di rilievo anche per talune regioni dell'Italia settentrionale, quali l'Emilia Romagna (con il 7% dei denunciati ed il 5,2% degli interventi effettuati), la Lombardia (con il 5,9% dei denunciati ed il 10,2% degli interventi effettuati) ed il Piemonte (con il 3,2% dei denunciati e l'11,3% degli interventi effettuati).

Infine, due importanti indicatori, sintomatici della propensione al ricorso alle "frodi comunitarie nell'ambito degli aiuti all'agricoltura", sono gli importi indebitamente percepiti e gli importi indebitamente richiesti. Gli accertamenti esperiti nel 2014 dalla Guardia di Finanza in tal senso, hanno fatto registrare un ammontare complessivo di aiuti indebitamente percepiti pari a circa 371 milioni di euro e di aiuti indebitamente richiesti pari circa 11,7 milioni di euro.

I dati appena riportati appaiono significativi soprattutto se confrontati con quelli del 2013, in quanto i due indicatori in questione hanno fatto registrare un significativo incremento in un arco temporale molto ristretto, come si evince dal grafico che segue.

GRAFICO 5

Importi indebitamente percepiti e richiesti
Anni 2013 e 2014
Valori assoluti



Fonte: Scico - Guardia di Finanza.

[31] Nel 2013 le regioni contrassegnate dagli indici più alti sono state la Sicilia, con il 30,9% del totale dei denunciati, la Puglia, con il 24,1%, e la Calabria, con il 12,9%. L'unica Regione dell'Italia settentrionale che ha fatto registrare un'incidenza di soggetti denunciati di rilevo è stata, invece, il Piemonte con l'11,9%.

Nello specifico, per quel che attiene gli importi indebitamente percepiti, è stato accertato dalla Guardia di Finanza che la regione con il maggiore importo di sussidi all'agricoltura non spettanti è il Lazio, con il 74,6% del totale, seguito dalla Sicilia e dal Piemonte, rispettivamente con il 6,8% e 5,5% del totale.

Per quel che attiene, invece, gli importi indebitamente richiesti e bloccati prima dell'erogazione, gli accertamenti esperiti dal Corpo hanno permesso di evidenziare una maggiore incidenza del fenomeno in questione in Sicilia ed in Piemonte, entrambe con il 31% circa del totale dei sussidi.

Le principali attività a tutela della filiera agroalimentare e di contrasto alla contraffazione di alimenti

Al fine di delineare un quadro d'insieme afferente l'azione di contrasto del Corpo a tutela della filiera agroalimentare, vengono riportate di seguito alcune tra le più significative operazioni di servizio concluse in tale àmbito.

Con riferimento alle attività di contrasto alle frodi riguardanti prodotti alimentari, si segnalano i seguenti risultati operativi:

- nel mese di gennaio 2015, il Nucleo P.T. di Pesaro, nell'ambito dell'operazione convenzionalmente denominata "Vertical Bio", ha eseguito una ordinanza di sequestro preventivo "per equivalente" di beni mobili, immobili e disponibilità finanziarie, fino all'ammontare complessivo di oltre 26 milioni di euro, corrispondenti all'illecito profitto conseguito da 8 soggetti italiani facenti parte di un'associazione per delinquere a carattere transnazionale, finalizzata alla frode nel settore alimentare certificato come "bio";
- nel mese di febbraio 2015, il Nucleo P.T. di Cagliari, in collaborazione con l'Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e Repressione Frodi, nell'ambito dell'operazione convenzionalmente denominata "Mela Stregata", ha sottoposto a sequestro 16,5 tonnellate di prodotti illeciti usati in agricoltura, la maggior parte dei quali provenienti dalla Cina, classificati come pesticidi organici ad azione neurotossica e,

pertanto, non commerciabili sul territorio europeo e nazionale. All'esito dell'attività di servizio è stata accertata l'immissione in commercio di oltre 90mila chilogrammi di prodotti nocivi, sia liquidi che solidi, per un valore al dettaglio pari a circa 7 milioni di euro;

- nel mese di giugno 2015, la Tenenza di San Giovanni in Fiore, nell'ambito di un controllo in materia di abusivismo commerciale, ha individuato in località San Giovanni in Fiore (CS) un laboratorio di lavorazione di formaggi privo di qualsiasi autorizzazione commerciale e sanitaria, in totale regime di abusivismo commerciale e fiscale. Nei locali sono state rinvenute e sottoposte a sequestro circa 1.400 forme di formaggio (pari a 1.100 Kg circa di prodotto caseario), stipate su grandi scaffalature in legno e conservate in condizioni igieniche precarie;
- nel mese di luglio 2015, il Nucleo P.T. di Cagliari, in collaborazione con l'Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei Prodotti Agroalimentari di Cagliari, nell'ambito dell'operazione convenzionalmente denominata "Alga Avvelenata", ha sottoposto a sequestro 8,5 tonnellate di prodotti utilizzati in agricoltura convenzionale e biologica/biodinamica, rinvenuti presso una società di Ravenna operante nel settore agroalimentare, avente depositi e punti vendita anche a Rimini e Cotignola (RA), nonché deferito all'A.G. il rappresentante legale dell'azienda per il reato di vendita di prodotti industriali con segni mendaci. La società in argomento è risultata stoccare e commercializzare prodotti altamente pericolosi per la salute pubblica, in quanto contenenti princìpi attivi destinati al trattamento di derrate alimentari non conformi alla legislazione europea e nazionale vigente;
- nel mese di luglio 2015, la Compagnia di Marcianise, unitamente a personale dell'Asl di Caserta e dell'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale della Campania, ha sottoposto a sequestro un intero caseificio sito in Orta di Atella (CE) e macchinari destinati alla produzione dei prodotti caseari, per un valore complessivo di 500mila euro, nonché deferito all'A.G. un responsabile per gravi violazioni alla normativa ambientale e irregolarità in àmbito sanitario.

Con riferimento alle attività di contrasto alle frodi relative al settore vitivinicolo, risultano altrettanto emblematiche le seguenti operazioni di servizio:

- nel mese di novembre 2014, il Nucleo P.T. di Treviso, nell'ambito di attività di contrasto alla commissione di frodi nel settore vitivinicolo, ha sottoposto a sequestro circa 40mila bottiglie di vino spumantizzato riportanti il marchio contraffatto. L'ingente quantitativo era stoccato nei locali in uso e nella disponibilità di un'azienda sita in San Polo di Piave (TV), esercente l'attività di produzione e commercializzazione di vini. Il valore stimato dei beni sequestrati è di circa 155mila euro, mentre il profitto stimato, conseguito negli anni dal 2012 al 2014 per la vendita di bottiglie con marchio contraffatto, è di circa 1,5 milioni di euro;
- nel mese di marzo 2015, il Nucleo P.T. di Pavia, unitamente al Corpo forestale dello Stato e all'Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei Prodotti Agroalimentari della Lombardia, ha sottoposto a sequestro 60mila litri di Pinot grigio contraffatto, trovati presso lo stabilimento di un società sita in provincia di Pavia;
- nel mese di luglio 2015, il Nucleo P.T. di Ravenna, nell'ambito di un'attività delegata dalla Procura della Repubblica di Ravenna, volta al contrasto di frodi alimentari (adulterazione e sofisticazione) e commerciali, ha sottoposto a sequestro 95mila ettolitri di mosti d'uva, vini e altri sottoprodotti di lavorazione e derivati oggetto di pratiche enologiche non consentite (annacquamento e zuccheraggio), per un valore complessivo di circa 5 milioni di euro, nonché denunciato 4 soggetti all'A.G. per falso in atti e registri, frode in commercio, frode processuale e contraffazione di prodotti agroalimentari.

Per quanto riguarda le attività finalizzate a verificare la corretta conservazione dei prodotti alimentari, appare opportuno fare menzione delle seguenti operazioni di servizio:

- nel mese di dicembre 2014, il Gruppo di Ravenna, nell'ambito di controlli doganali esperiti presso il locale scalo commerciale, ha sottoposto a sequestro oltre 400mila confezioni alimentari (salumi, uova, pesce, crostacei e liquori), destinate ad una società sita in provincia di Firenze gestita da cinesi, trasportate

illecitamente all'interno di un container proveniente dalla Cina e abilmente occultate da un carico di copertura costituito da bacchette, spazzolini da denti e tazzine;

- nel mese di settembre 2015, il Gruppo di Brindisi, nell'ambito di attività di controllo economico del territorio, finalizzata al contrasto dei traffici illeciti, ha sottoposto a sequestro 216 confezioni di alimentari in vendita presso un minimarket sito in Brindisi, in evidente stato di cattiva conservazione o con data di scadenza artatamente cancellata o abrasa;

Infine, sul fronte dell'illecita percezione di finanziamenti pubblici sotto forma di prestazioni a sostegno del reddito erogate dagli Enti nazionali, con particolare riferimento al fenomeno dei falsi braccianti agricoli, nonché agli "aiuti" all'agricoltura stanziati dall'Unione europea nell'ambito della politica agricola comune, si segnalano le seguenti operazioni di servizio:

- nel mese di marzo 2015, il Gruppo di Locri ha deferito all'A.G. 21 soggetti, titolari di altrettante aziende agricole, e 323 falsi braccianti agricoli, responsabili di truffa per aver cagionato un danno erariale all'Inps di oltre 2 milioni di euro. In dettaglio, le indagini hanno consentito di accertare che i titolari delle citate imprese hanno assunto, a tempo determinato, 323 persone come "braccianti agricoli", garantendo loro l'indebita percezione di indennità previdenziali ed assistenziali (indennità agricole, sussidi di maternità e malattia). La truffa è stata realizzata nell'arco temporale 2006-2011 attraverso la predisposizione di falsi contratti di fitto/comodato, con la compiacenza di 3 dipendenti pubblici;
- nel mese di maggio 2015, il Nucleo P.T. di Catanzaro, nell'ambito dell'operazione denominata "Arcadia", a conclusione di accertamenti svolti al fine di individuare ipotesi di danno erariale conseguente all'illecita percezione di finanziamenti pubblici sotto forma di prestazioni a sostegno del reddito erogate all'Inps (con particolare riferimento all'indennità di "disoccupazione agricola", all'indennità di "maternità" e "malattia", nonché agli "aiuti" all'agricoltura stanziati dall'Unione europea nell'ambito della Politica Agricola Comune), ha inoltrato alla competente Procura Regionale della Corte dei Conti una segnalazione nei confronti

di 459 soggetti, responsabili di aver richiesto e percepito indebitamente le indennità sopra citate per un importo complessivo di oltre 2,3 milioni di euro, nonché di ulteriori 5 soggetti ritenuti gli organizzatori dell'azione illecita per la fraudolenta captazione di aiuti comunitari all'agricoltura, per un somma complessiva di 660mila euro.

La lotta alla criminalità organizzata

Un'attenta analisi delle principali operazioni di servizio condotte dal Corpo consente di confermare il fitto intreccio di interessi di Cosa Nostra, dei clan camorristici e delle 'ndrine calabresi che, ormai da anni, investe il settore.

In tale àmbito, le diverse organizzazioni criminali esplicano le loro attività illecite sia attraverso il proprio coinvolgimento diretto, sia mediante l'intermediazione di altri soggetti, coinvolti, a diverso titolo, nell'attività criminosa.

Le mafie, infatti, non si limitano solo all'accaparramento dei terreni agricoli, ma spaziano in tutto l'indotto, arrivando ad operare direttamente nelle attività di trasporto e di stoccaggio della merce, nell'intermediazione commerciale e nella determinazione dei prezzi.

Le attività illecite nel settore in argomento, inoltre, consentono alla criminalità organizzata di reinvestire proventi illeciti attraverso l'acquisto di aziende di produzione, trasformazione e commercializzazione di prodotti agroalimentari.

Passando, più da vicino, alla puntuale descrizione dell'attività operativa posta in essere dai Reparti del Corpo, vengono di seguito riportate, in ordine cronologico, le operazioni di servizio volte al contrasto dell'infiltrazione della criminalità organizzata nel comparto agroalimentare:

- nel mese di maggio 2014, il Nucleo P.T. di Frosinone, nell'ambito dell'operazione "Lucky Rooster", ha sottoposto a sequestro beni mobili, immobili e aziende, per un valore complessivo di oltre 31 milioni di euro, riconducibili a un soggetto originario della provincia di Catania. Le indagini di polizia giudiziaria e gli accertamenti patrimoniali svolti hanno consentito di individuare gli interessi economici dei sodalizi

criminali, riconducibili alla cosca mafiosa catanese "Corallo-Santapaola" ed al clan camorristico dei "Casalesi", in diverse aree geografiche del Paese, Lazio e Toscana in particolare. I settori economici interessati sono stati quelli del turismo, della ristorazione, dell'organizzazione di eventi e convegni, nonché quello dei giochi e della gestione delle sale bingo;

- nel periodo giugno-dicembre 2014, il Nucleo PT/G.I.C.O. di Palermo e lo S.C.I.C.O., in collaborazione con l'Arma dei Carabinieri, nell'ambito dell'operazione denominata "Eden", coordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo, hanno eseguito il sequestro di diversi complessi aziendali, attività agricole e commerciali, terreni e fabbricati, autoveicoli, beni mobili strumentali e disponibilità finanziarie, per un valore complessivo di oltre 20 milioni di euro, riconducibili al noto latitante Matteo Messina Denaro. Le investigazioni hanno anche permesso di svelare l'esistenza di un circuito imprenditoriale volto ad assicurare un completo controllo economico del territorio nel settore dell'edilizia e del relativo indotto, mediante la gestione e la spartizione di importanti commesse;
- nel periodo maggio 2014-aprile 2015, il Nucleo P.T./G.I.C.O. di Reggio Calabria, nell'ambito dell'operazione "Total Reset", ha dato esecuzione a 12 decreti, con i quali il Tribunale di Reggio Calabria ha disposto il sequestro e la confisca di un ingente patrimonio costituito da 4 società operanti nel settore agricolo e dei trasporti, vasti appezzamenti di terreno coltivati ad agrumeto e frutteto (per un'estensione di oltre 25mila metri quadri, comprensivi dei titoli, rilasciati dall'Agenzia per le erogazioni in agricoltura, inerenti l'erogazione degli specifici contributi comunitari), 13 fabbricati, rapporti finanziari bancari, postali ed assicurativi, per un valore complessivo di circa 21 milioni di euro. Il patrimonio sottoposto a confisca è stato ritenuto il frutto delle plurime attività delittuose commesse dagli organi di vertice e dagli affiliati di rilievo del sodalizio di 'ndrangheta denominato "Cosca Pesce di Rosarno", egemone nella "Piana di Gioia Tauro", con importanti e radicate ramificazioni operative su tutto il territorio nazionale e all'estero;

- nel mese di febbraio 2015, il Nucleo P.T./G.I.C.O. di Palermo, unitamente all'Arma dei Carabinieri, ha sottoposto a sequestro beni mobili, immobili, complessi di beni aziendali, quote societarie e rapporti bancari, per un valore complessivo di circa 10,5 milioni di euro, in pregiudizio di due soggetti ritenuti vicini a Cosa Nostra. Tra i beni oggetto del provvedimento ablativo figurano 3 società[32] e una ditta individuale, site in Palermo, esercenti attività ristorative;
- nel mese di febbraio 2015, il Nucleo P.T./G.I.C.O. di Napoli, nell'ambito dell'operazione convenzionalmente denominata "Ciro il Grande", ha sottoposto a sequestro 20 esercizi commerciali, 3 società di torrefazione di caffè, un'azienda di commercio all'ingrosso di prodotti alimentari, 41 impianti di distribuzione stradale di carburanti, 3 rivendite di tabacchi, 4 ditte di oreficeria/gioielleria, 2 società di gestione e compravendita immobiliare, 27 unità immobiliari (11 case e 16 unità a destinazione commerciale) e un terreno, per un valore complessivo di oltre 320 milioni di euro. I beni oggetto del provvedimento ablativo in parola sono risultati riconducibili ad alcuni soggetti appartenenti ad un clan camorristico partenopeo.

Da un'attenta lettura delle operazioni di servizio sopra esposte, emerge chiaramente il costante interesse maturato nel tempo dalle più importanti mafie autoctone verso il settore agroalimentare.

Gli esiti della citata operazione "Lucky Rooster" (maggio 2014), infatti, confermano come la Camorra risulti molto interessata al segmento della ristorazione, in quanto la stessa mostra una particolare propensione a reimpiegare proventi illeciti mediante l'acquisizione di attività ristorative, soprattutto bar e ristoranti. Tuttavia, i gangli della Camorra risultano estendersi anche alle aziende operanti nella lavorazione industriale degli alimenti, come ad esempio quello della torrefazione di caffè, come pure alle attività di commercio all'ingrosso di prodotti alimentari.

Anche Cosa nostra, in linea con gli interessi illeciti perseguiti dai sodalizi campani, continua ad avere un'attrazione molto forte verso il business offerto dalle attività ristorative, mediante acquisizione e gestione di bar e ristoranti, alcuni dei quali anche molto noti e siti in

[32] Per alcune di esse è stata sequestrata un quota pari al 60% del capitale sociale.

importanti centri storici cittadini, primo tra tutti quello di Palermo. Tuttavia, gli esiti della richiamata operazione "Eden" (giugno-dicembre 2014) dimostrano come la mafia siciliana, accanto a tali attività, rivolga i suoi interessi verso la gestione di attività agricole e di commercializzazione dei prodotti da essa derivanti.

La 'Ndrangheta, infine, appare maggiormente rivolta sia all'acquisizione di vasti appezzamenti di terreno e alla gestione di società operanti nel settore agricolo, sia al conseguimento illecito di contributi comunitari in materia di politica agricola, come dimostrato dagli esiti della summenzionata operazione "Total Reset" (maggio 2014-aprile 2015). Tali aspetti, confermando la poliedricità dell'organizzazione criminale in parola, sono sintomatici della crescente capacità di infiltrazione criminale in tutti gli àmbiti del settore agroalimentare, volta a drenare, in ogni modo possibile, le risorse economiche a disposizione di un settore vitale per il nostro Paese, quale quello dell'agricoltura.

L'analisi del modus operandi: le più significative condotte illecite

Sono state selezionate qui di seguito le operazioni più significative nell'ambito del contrasto della criminalità, organizzata e non, nel comparto agroalimentare.

Hydrias – L'operazione convenzionalmente denominata "Hydrias", condotta nel mese di giugno 2014 dal Nucleo P.T. di Bologna, in collaborazione con l'Ispettorato Repressione Frodi del Ministero delle Politiche Agricole, ha consentito l'individuazione di un sofisticato sistema fraudolento ideato per vendere, in grandi quantità, vini da tavola e mosti, anche concentrati, ottenuti con materie prime impiegate per la sofisticazione. L'articolato sistema di sofisticazione di prodotti vitivinicoli si concretizzava nella miscelazione di questi ultimi con zucchero di barbabietola e/o di canna, preventivamente trattato termicamente con l'aggiunta di acqua e acidi, al fine di ottenere un incremento della massa del prodotto finito e del relativo volume alcolico. Questa pratica consente la costituzione di ingenti

masse di prodotti vitivinicoli mediante l'impiego di materie prime di origine non vinica, il cui impiego nell'ambito del settore vitivinicolo è espressamente vietato dalla disciplina Ue.

Vertical bio - Falso biologico importato dall'estero – L'operazione convenzionalmente denominata "Vertical bio", condotta nel mese di gennaio 2015 dal Nucleo P.T. di Pesaro, unitamente a funzionari dell'Ispettorato Repressione Frodi dei Prodotti Agroalimentari e con la collaborazione del Corpo forestale dello Stato, ha consentito di accertare un sistema di frode, messo in atto da un sodalizio criminale, finalizzato all'importazione da paesi terzi di prodotti agroalimentari (in particolare: granaglie fra cui leguminose, cereali, prodotti ortofrutticoli ed altro) qualificati come "biologici", con conseguente commercializzazione degli stessi prodotti in àmbito comunitario. In realtà, dette coltivazioni erano falsamente attestate come prodotto biologico, in quanto erano in prevalenza sfornite dei requisiti richiesti per la qualificazione del prodotto "bio" e in taluni casi erano addirittura ottenute con il contributo di organismi geneticamente modificati (OGM), ovvero contaminate con princìpi attivi chimici vietati in agricoltura biologica (tra cui un diserbante come il glyphosate e brachizzanti come il clormequat), e talvolta con concentrazioni in misura eccessiva rispetto a quella consentita anche per le coltivazioni di tipo convenzionale.

Truffe all'Inps e falsi braccianti agricoli – Nel mese di gennaio 2015, il Gruppo di Sibari ha scoperto una truffa condotta da un imprenditore agricolo ai danni dell'Inps, per un ammontare complessivo di circa 1,2 milioni di euro, tra indennità agricole illegittimamente erogate e contributi Inps dovuti e non versati. Più nel dettaglio, il predetto imprenditore, attraverso la predisposizione di falsi contratti di fitto/comodato di terreni, ha documentato all'Inps una rilevante disponibilità di fondi agricoli idonei a giustificare, con riferimento al periodo 2011-2012, l'assunzione di O.T.D. (operai agricoli a tempo determinato), per circa 36.000 giornate lavorative.

Operazione Cana – L'operazione convenzionalmente denominata "Cana" ha consentito di appurare, con riferimento all'attività produttiva e commerciale posta in essere da una società del pavese

operante nel settore vinicolo, la sussistenza di un sistema di frode alimentare, consistente nella vendita di prodotti enologici dell'Oltrepò Pavese, classificati Igt o Doc, non corrispondenti alla qualità indicata (con particolare riferimento al Pinot grigio), la cui produzione veniva fraudolentemente aumentata attraverso la predisposizione di falsa documentazione (bolle di consegna e fatture/autofatture di acquisto) attestante qualità di uve diverse da quelle effettivamente conferite dai soci o, in alcuni casi, del tutto inesistenti, integrate dall'acquisto di uve di qualità inferiore provenienti da altre regioni d'Italia. Il sistema di frode prevedeva la "simulazione" del pagamento ai soci conferitori del corrispettivo indicato nelle false fatture, superiore a quello spettante per le uve effettivamente conferite, dietro restituzione, solitamente in contanti, della differenza tra il reale valore dell'uva conferita e quella fittiziamente indicata in fattura.

Reaping – L'operazione convenzionalmente denominata "Reaping" ha consentito di far luce su un sistema di frode, posto in essere da un'associazione per delinquere finalizzata alla indebita percezione di contributi comunitari a sostegno dell'agricoltura.

Il modus operandi dell'organizzazione criminale può essere schematizzato nei seguenti punti:

- fittizia attestazione della conduzione dei terreni per l'ottenimento dei titoli connessi agli aiuti: gli indagati acquisivano la disponibilità di terreni di proprietà di persone decedute, di Enti pubblici (Demanio Pubblico, Regionale, Enti locali) e di persone ignare attraverso contratti di locazione falsi. In alcuni casi, sono stati utilizzati timbri falsi dei locali Uffici delle Agenzie delle Entrate per attestare la registrazione degli atti giuridici;
- trasferimento fraudolento dei titoli: nella maggioranza dei casi, i "titoli ordinari P.A.C." venivano trasferiti in maniera fraudolenta, all'insaputa dei cessionari, con la compiacenza di operatori di diversi Centri di Assistenza Agricola. Di fatto, non è stato riscontrato alcun contratto di cessione titoli, né la stampa con il relativo numero di protocollo dell'avvenuto trasferimento, ragion per cui il trasferimento è stato perfezionato in modo fittizio e all'insaputa dei cessionari;

- costituzione di società fittizie: in ulteriori circostanze, inoltre, alcuni soggetti, al fine di "schermare" il reale beneficiario dei contributi, hanno costituito imprese agricole ad hoc, che gestivano "cartolarmente" migliaia di ettari di terreno;
- collegamenti con operatori dei centri di assistenza agricola: i responsabili dei C.A.A. provvedevano ad attestare falsamente la regolarità delle domande di accesso alla Riserva Nazionale, attraverso l'inserimento nel fascicolo aziendale e l'invio telematico di un'infinità di particelle di terreni dichiarati fittiziamente come locati (nei fascicoli aziendali, nella quasi totalità dei casi, non è stato riscontrato alcun contratto di affitto di terreni).

I beni confiscati

Nell'ambito più direttamente riferibile al contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata, la finalità dell'azione repressiva del Corpo è quella di colpire al cuore le consorterie criminali, aggredendo i patrimoni che costituiscono il frutto o il reimpiego delle loro attività delittuose, per evitare che le ricchezze indebitamente accumulate possano conseguentemente inquinare l'economia legale. In tale cornice, esistono due tipologie di intervento consentite dalla legge per aggredire i patrimoni criminali, ossia la confisca per sproporzione penale e la confisca prevista dalle misure di prevenzione (si applica a tutti coloro per i quali è ravvisabile una «pericolosità sociale»). In entrambi i casi, la legge (introducendo una presunzione di illecita provenienza) prevede la possibilità di aggredire il patrimonio di determinate categorie di soggetti quando esso è sproporzionato[33] rispetto al «reddito, dichiarato ai fini delle imposte sul reddito, e all'attività economica svolta» e di cui non si possa «giustificare la legittima provenienza».

[33] Il patrimonio di un soggetto è «sproporzionato» quando gli «impieghi», vale a dire ciò che spende o investe, sono maggiori delle «fonti», cioè delle entrate; su queste basi, la Guardia di Finanza costruisce percorsi investigativi finalizzati, anche tramite applicazioni informatiche all'avanguardia (Molecola), a dimostrare come il patrimonio acquisito da un determinato soggetto abbia una provenienza non giustificabile se rapportata a quella che potremmo definire la sua "personalità economico-finanziaria".

I terreni, “bene strumentale” di una tipologia di impresa fondamentale nel nostro tessuto economico, quale appunto quella agricola, non perdono avviamento e non risentono di obsolescenza; dunque sono beni il cui recupero alla legalità risulta sempre un successo.

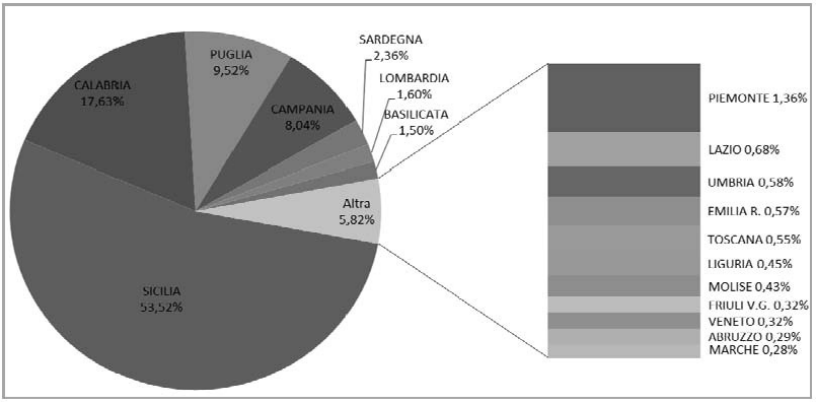
L’interesse della criminalità organizzata nello specifico comparto trova ulteriore ed efficace conferma negli ultimi dati forniti (2012) dall’Agenzia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati, secondo cui:

- il 5% delle imprese sequestrate o confiscate risulta operare nel comparto agricolo;
- il 20% del totale dei beni definitivamente confiscati sono terreni destinati alla coltivazione.

Si riportano, in chiusura, i valori numerici estratti dal portale Geo.C.O.M. del Corpo, rappresentati nel grafico che segue. Dall’analisi dei dati emerge che 26.200 sono i terreni, su tutto il territorio nazionale, a disposizione dei soggetti condannati, in via definitiva, per almeno uno dei reati previsti dall’art. 51 comma 3 bis del C.p.p., ovvero ai quali è stata applicata definitivamente una misura di prevenzione personale ai sensi della normativa antimafia; più della metà di questi (53,5%) risulta concentrata in Sicilia, mentre la restante parte riguarda soprattutto le altre regioni a forte connotazione mafiosa, quali la Calabria (17,6%), la Puglia (9,5%) e la Campania (8%).

GRAFICO 6

Terreni a disposizione dei soggetti condannati, in via definitiva, per almeno uno dei reati presupposto per l'applicazione di misure ablative
Anno 2014
Valori percentuali



Regione	Terreni (nr.)
Sicilia	14.023
Calabria	4.620
Puglia	2.494
Campania	2.107
Sardegna	618
Lombardia	419
Basilicata	393
Piemonte	357
Lazio	178
Umbria	152
Emilia R.	149
Toscana	143
Liguria	117
Molise	112
Friuli V.G.	84
Veneto	84
Abruzzo	76
Marche	74
Totale	26.200

Fonte: Portale Geo C.O.M.

I terreni, come gli altri beni sequestrati o confiscati, transitano nella gestione dell'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità

organizzata, per poi essere gestiti e/o affidati dalla stessa agenzia per finalità che rispondono ad interessi istituzionali o sociali.

Secondo l'ultimo dato disponibile, erano ad essa affidati in gestione diretta circa 950 terreni (tra agricoli, con fabbricati rurali, edificabili); altri 1.800 circa erano invece già stati affidati dall'Agenzia per le finalità sopra citate.

È un dato che dimostra come i terreni di cui si è appropriata la criminalità possano ritornare, grazie all'intervento dello Stato, nel circuito di fruizione degli aventi titolo, alimentando in tal modo la pratica virtuosa del reimpiego.

Arma dei Carabinieri. L'attività operativa dei NAS

Introduzione

I NAS dell'Arma dei Carabinieri hanno come mission la tutela della salute pubblica, attraverso una costante attività di vigilanza e controllo negli àmbiti della sicurezza alimentare (salubrità alimenti e animali da reddito) e della sicurezza sanitaria (sanità pubblica e privata, professioni e arti sanitarie, animali d'affezione, antidoping, farmaceutica e giocattoli). I Carabinieri dei NAS rappresentano un unicum, a livello nazionale e internazionale, sia per il particolare approccio investigativo alle problematiche d'interesse, sia perché riescono a coniugare con la loro specificità i due inscindibili aspetti della sicurezza alimentare e della sicurezza sanitaria.

La quasi totalità degli alimenti, con l'avvento del sistema produttivo di massa, segue un percorso lungo la cosiddetta "filiera alimentare", dal "campo alla tavola". È un processo che vede coinvolti diversi attori del sistema: agricoltori, produttori di mangimi, sementi, fertilizzanti e agro-farmaci, allevatori, industriali della trasformazione, trasportatori e distributori, commercianti all'ingrosso e al dettaglio, con il comune obiettivo di offrire al consumatore un prodotto sicuro per la salute e qualitativamente adeguato. Nella filiera esistono, tuttavia, varchi

in cui possono inserirsi i "frodatori": su questi punti deboli si concentra l'attività dei NAS.

Attività operativa 2014-2015. Controlli dei NAS nel biennio

Il fenomeno delle sofisticazioni e degli altri reati/illeciti nel comparto alimentare è diffuso in maniera omogenea su tutto il territorio nazionale, in relazione alle diversificate vocazioni agricole ed alimentari che caratterizzano le aree del Paese. Tra i prodotti alimentari più colpiti figurano i prodotti tipici, protetti da denominazione d'origine e marchi aziendali, la cui contraffazione consente di realizzare rilevanti guadagni illeciti, in virtù dell'alto valore aggiunto conferito dalla tipicità, dall'origine e dalla notorietà ad essi attribuita. Non è escluso dai circuiti della criminalità alimentare anche il settore della grande distribuzione, dove gli enormi volumi in gioco sono alterati dagli interessi illegali connessi alle forme imprenditoriali a matrice criminale.

Di seguito sono riportati i risultati conseguiti dai 38 NAS sul territorio nazionale dal 2014 al 2015 in tema di sicurezza alimentare.

TABELLA 1

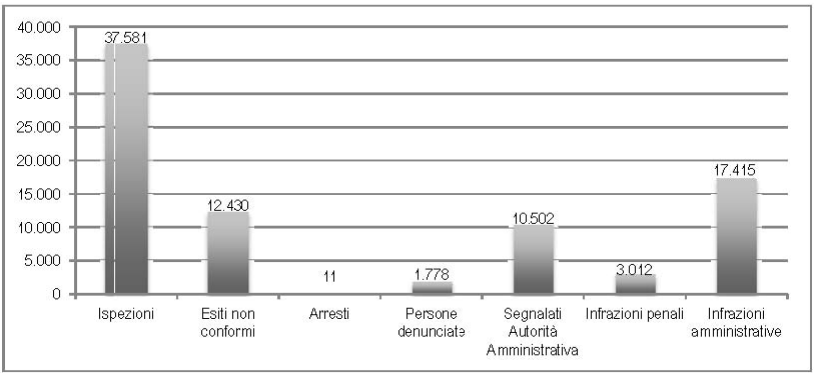
Attività NAS per la sicurezza alimentare
Anni 2014-2015
Valori assoluti

Attività	2014	2015(*)
Ispezioni	37.581	18.437
Esiti non conformi	12.430	5.650
Arresti	11	0
Persone denunciate	1.778	859
Segnalati Autorità Amministrativa	10.502	4.903
Infrazioni penali	3.012	1.438
Infrazioni amministrative	17.415	7.479
Sequestri prodotti (tonnellate)	9.368	3.717
Confezioni sequestrate	3.556.659	179.145
Sequestri compresse/fiale	22.021	0
Strutture sequestrate	1.019	716

(*)Dati aggiornati al 30 giugno 2015.
Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela della Salute.

GRAFICO 1

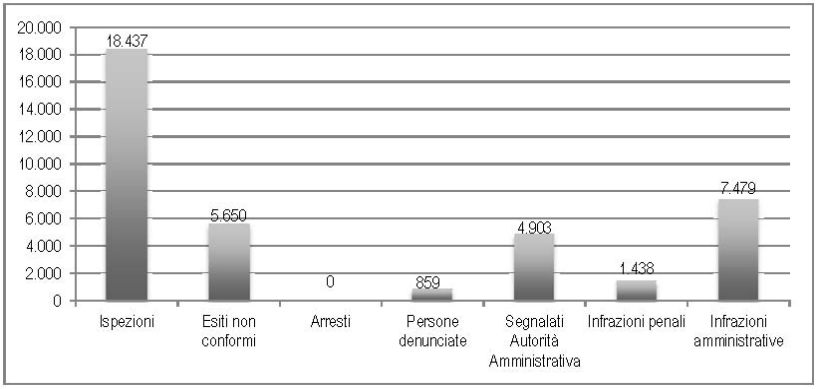
Attività NAS per la sicurezza alimentare
Anno 2014
Valori assoluti



Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela della Salute.

GRAFICO 2

Attività NAS per la sicurezza alimentare
Anno 2015 (I semestre)
Valori assoluti



Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela della Salute.

Il comparto della "sicurezza alimentare" rappresenta il 65% delle attività ispettive svolte complessivamente dai Carabinieri dei NAS. In particolare, nel periodo in esame (2014-2015), sono stati

realizzati 56.018 controlli sulla filiera alimentare, segnalando 2.637 persone all'Autorità giudiziaria e poco più di 15mila per violazioni amministrative.

TABELLA 2

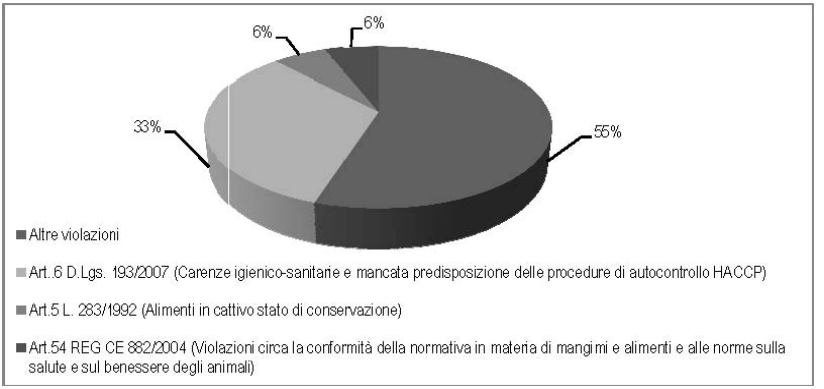
Attività ispettive sulla filiera agroalimentare
Anni 2014-2015
Valori assoluti e percentuali

	2014	2015 (I semestre)
Non conformità rilevate in %	33% art.6 D.Lgs. 193/2007 (Carenze igienico-sanitarie e mancata predisposizione delle procedure di autocontrollo HACCP)	36% art.6 D.Lgs. 193/2007 (Carenze igienico-sanitarie e mancata predisposizione delle procedure di autocontrollo HACCP)
	6% art.5 L. 283/1992 (Alimenti in cattivo stato di conservazione)	6% art.54 REG CE 882/2004 (Violazioni circa la conformità della normativa in materia di mangimi e alimenti e alle norme sulla salute e sul benessere degli animali)
	6% art.54 REG CE 882/2004 (Violazioni circa la conformità della normativa in materia di mangimi e alimenti e alle norme sulla salute e sul benessere degli animali)	5% art.5 L. 283/1992 (Alimenti in cattivo stato di conservazione)
Sequestri eseguiti (generali)	9.368 tonnellate	3.717 tonnellate
	3.556.659 confezioni	179.145 confezioni
	22.021 fiale/compresse	-
	1.019 strutture chiuse/sequestrate	716 strutture chiuse/sequestrate
Entità sequestri per settori commerciali	Acque/bibite/vini: 14 t. e 5.357.964 l.	Acque/bibite/vini: 1.071.286 l.
	Alimenti vari: 1.723 t. 455.160 l.	Alimenti vari: 2.062 t. e 25.673 l.
	Farine, pane e pasta: 408 t.	Farine, pane e pasta: 137 t.
	Carni e allevamenti: 399 t. e 69.593 l.	Carni e allevamenti: 240 t.
	Prodotti ittici: 765 t.	Prodotti ittici: 46 t.
	Olii e grassi: 30 t. e 29.468 l.	Olii e grassi: 94 t. e 20.350 l.
	Ristorazione: 115 t. e 1.345 l.	Ristorazione: 20 t. e 391 l.

Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela della Salute.

GRAFICO 3

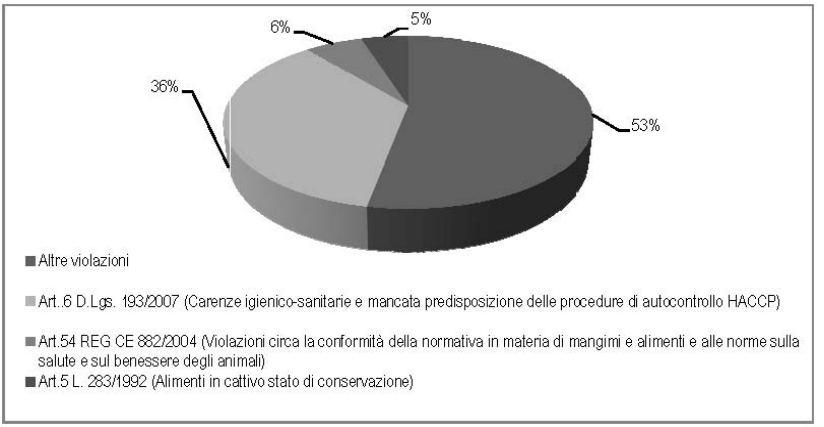
Non conformità riscontrate
Anno 2014
Valori percentuali



Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela della Salute.

GRAFICO 4

Non conformità riscontrate
Anno 2015 (I semestre)
Valori percentuali



Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela della Salute.

La percentuale dei controlli con esito irregolare si attesta al 32% rispetto al totale degli obiettivi controllati. È importante sottolineare che la percentuale di casi irregolari è influenzata dallo svolgimento di ispezioni mirate, alimentate dall'attività informativa e da una scelta selettiva degli obiettivi, fattori che innalzano il tasso delle ispezioni non conformi.

L'attività di controllo dei NAS nel settore dell'igiene degli alimenti e delle bevande viene condotta attraverso:

- mirati servizi di controllo in campo nazionale disposti d'intesa con il Ministero della Salute, che riguardano: gli integratori alimentari; gli alimenti etnici; le emergenze alimentari (contaminazione di carne equina non dichiarata in prodotti a base di carne di bovino); i prodotti tipici delle festività;
- campagne di controllo svolte in particolari periodi dell'anno;
- monitoraggi e controlli periodici in campo nazionale, sui principali settori e prodotti della filiera alimentare (olio, panificazione, vini, prodotti ittici, macellazione, ecc.) in aderenza al Piano Nazionale Integrato Pluriennale (PNI) di cui al Reg. CE 882/2004:
- interventi a seguito di segnalazioni dal territorio o di attività informativa in Italia o all'estero;
- ispezioni condotte nell'ambito del piano di controllo del territorio congiuntamente agli altri reparti dell'Arma;
- attività investigative connesse ad indagini di polizia giudiziaria.

Ad integrazione dei dati di sintesi offerti nelle tavole grafiche, è opportuno indicare, tra le operazioni di servizio del 2014/2015, quelle che meglio evidenziano il concorso di più soggetti, privati e pubblici, nella realizzazione di complessi illeciti agroalimentari in danno della salute pubblica.

NAS di Cremona – "Via Lattea" (2014/2015) – L'indagine ha riguardato un traffico illecito di "somatotropina bovina", commercializzata in flaconi/siringhe e impiegata da titolari di allevamenti di bovini da latte principalmente ubicati nelle province del Nord Italia, conclusa con:

- l'arresto di un veterinario;
- il deferimento di 40 persone fra allevatori, veterinari e operatori commerciali del settore zootecnico;

- il sequestro di 16 allevamenti, di oltre 5.500 capi di bestiame e 80.000 litri di latte per un valore complessivo stimato in oltre 31 milioni di euro.

NAS di Parma – "TOX/C M/LK" (2014/2015) – Nel giugno 2014, sugli sviluppi di un'indagine inerente la produzione di formaggio "DOP", contenente un tasso di aflatossina M1 (sostanza con elevata tossicità) superiore al limite massimo consentito dalla normativa in vigore, nel mese di giugno 2014 venivano emessi dall'Ufficio G.I.P. del locale Tribunale ed eseguiti 4 ordinanze di applicazione di misure cautelari personali agli arresti domiciliari e 14 decreti di perquisizione locale nei confronti di altrettanti indagati, nonché il sequestro penale di 2.402 forme di formaggio DOP, contenenti latte contaminato, e dell'intera struttura produttiva, per un valore commerciale complessivo pari a euro 2.500.000.

Durante l'indagine è stata individuata e disarticolata un'associazione per delinquere dedita alla commercializzazione di sostanze alimentari nocive, falsificazione degli esiti delle analisi e tentata truffa al fine di conseguire erogazioni pubbliche.

NAS di Perugia – "L/O" (2014) – Preliminari attività investigative svolte presso i Servizi Veterinari dei distretti Asl, nonché presso un'azienda agricola perugina, hanno evidenziato una serie di illeciti relativi all'introduzione nel mercato umbro di bovini, nati in aziende del Sud e Centro Italia, risultati affetti da malattie infettive/diffusive, morfologicamente e fenotipicamente accertati di razza ed età diverse da quelle certificate sul passaporto. Le dichiarazioni di provenienza degli animali attestavano l'esito negativo di malattie infettive, ma gli animali, alle prove, risultavano affetti da tubercolosi. Sono stati sequestrati 165 bovini per un valore di circa 350.000 euro e prelevati 106 campioni di sangue per la ricerca della brucellosi. Al termine delle indagini sono state deferite all'Autorità giudiziaria 65 persone (allevatori, commercianti e veterinari Asl/liberi professionisti).

NAS di Firenze – "Oxygen Fish" (2014) – Le indagini hanno accertato che una serie di prodotti ittici sono stati acquistati congelati/surgelati e rimessi in vendita dopo un trattamento con additivi e coadiuvanti tecnologici per celare la scarsa qualità del

prodotto, anche prossimo alla decomposizione, e simularne la freschezza. A conclusione delle investigazioni i 7 indagati sono stati deferiti all'A.G. per avere:

- commercializzato sulle catene della grande distribuzione prodotti ittici della categoria dei cefalopodi (polpo, seppia, calamaro e moscardino) acquistati congelati, sia in Spagna sia in Italia, e rivenduti come freschi, dopo ripetute fasi di scongelamento/congelamento/scongelamento e trattamento con sostanza chimica illegale del perossido d'idrogeno (acqua ossigenata);
- i medici veterinari ufficiali di una Asl, preposti alle visite ispettive, per avere tenuto varie condotte omissive, nonostante fossero a conoscenza delle attività illegali poste in essere.

Le consolidate intese di collaborazione con polizie straniere hanno consentito di estendere l'attenzione al panorama internazionale dell'illecita attività sopra descritta e quindi individuare e disarticolare l'organizzazione criminale operante tra Italia e Spagna.

Lo scambio info-operativo è avvenuto con il supporto di Europol (Ufficio Europeo di Polizia. Autorità europea di riferimento di tutte la Forze di Polizia Ue) che ha aperto un "criminal file" e sta proseguendo l'attività di analisi su questo specifico fenomeno criminale transfrontaliero. L'apertura di un "case" ad Europol implica l'attivazione di analisti specializzati nell'elaborare i dati ricevuti, mappare possibili nuove connessioni con altri Stati e identificare nuovi modus operandi criminali.

NAS di Pescara – "Pelati taroccati" (2014) – Una serie di indagini ha accertato la contraffazione e la ricettazione di prodotti alimentari: sono stati sequestrati oltre 5.000 contenitori (peso 500 grammi cadauno) di conserva alimentare (pelati) recanti in etichetta il marchio contraffatto di un'azienda depositaria, operante nella provincia di Foggia. Le conseguenti investigazioni hanno portato all'individuazione di un sodalizio criminoso responsabile di una associazione per delinquere finalizzata alla truffa, ricettazione, falsità materiale e ideologica, contraffazione di segni distintivi di industrie e sostituzione di persona.

Di seguito, un panorama di sintesi delle attività di controllo e delle operazioni di p.g. realizzate nel 2015; i dati si riferiscono a due particolari campagne: "Pasqua sicura" ed "Estate tranquilla".

TABELLA 3

Campagne relative a "Pasqua sicura" ed "Estate tranquilla"
Anno 2015
Valori assoluti e percentuali

Attività	Pasqua sicura	Estate Tranquilla
Ispezioni effettuate	1.201 (354 non conformi= 29%)	5.354 (1.147 non conformi= 21%)
Persone segnalate A.G.	43	166
Persone segnalate A.A.	345	1.507
Prodotti sequestrati	27 tonnellate	6.230 tonnellate
Strutture sequestrate/chiuse	29	92

Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela della Salute.

NAS di Potenza –"Alcool Discount" (2015) – Nel marzo 2015, sono state denunciate in stato di libertà 34 persone responsabili di associazione per delinquere finalizzata all'adulterazione, contraffazione e commercio di sostanze alimentari, frode nell'esercizio del commercio, vendita di sostanze alimentari non genuine, vendita di prodotti industriali con segni mendaci, ricettazione, acquisto di prodotti di sospetta provenienza e fabbricazione clandestina di alcool e di bevande alcooliche.

Onlus Selvaggia (2015) – L'indagine "Onlus Selvaggia" è iniziata dopo i controlli eseguiti dal NAS di Milano presso depositi ortofrutticoli ove sono state rilevate etichette che indicavano la destinazione benefica della frutta ad enti socioassistenziali. È stata individuata dai Carabinieri una ONLUS[34] "Sei per Secu", accreditata presso varie organizzazioni di produttori ortofrutticoli[35], che riceveva gratuitamente la merce che veniva rivenduta a compiacenti distributori localizzati in 19 province italiane, nonché in Germania, Romania e Croazia.

L'organizzazione criminale commercializzava, tramite attività imprenditoriali preesistenti, prodotti ortofrutticoli che venivano

[34] In qualità di incaricato di pubblico servizio.
[35] Prodotti destinati alla gratuita distribuzione nel settore socio – assistenziale, finanziati con i contributi della Comunità Europea ex art. 34 del Regolamento (UE) 1308/2013;

riciclati mediante la rimozione delle etichette e dei contenitori riportanti "Destinazione per distribuzione gratuita", ma soprattutto creando artificiosamente una falsa documentazione amministrativo-contabile, che documenta una inesistente distribuzione dei prodotti ad enti benefici. L'attività di riciclaggio era, naturalmente, finalizzata ad evitare ed ostacolare l'identificazione della provenienza delittuosa della merce in caso di controlli degli organi regionali preposti ma, soprattutto, delle forze dell'ordine.

Il "modus operandi" del sodalizio criminale si basava su una perfetta conoscenza dei regolamenti della Comunità Europea che concedono alle Organizzazioni di produttori ortofrutticoli, che presentano istanza motivata agli enti preposti al pagamento (dove previsto al livello regionale in mancanza di questi dall'organo nazionale Agenzia Nazionale AGEA), per ottenere il rimborso dei prodotti ortofrutticoli ritirati dal mercato, raccolti prima della maturazione e successivamente destinati esclusivamente alla distribuzione gratuita per beneficienza.

In particolare il predetto sostegno economico è pari al 100% della merce ritirata dal mercato ma non deve superare il 5% del volume della produzione commercializzata dalle OP, salvo eccezione legate all'andamento del mercato europeo.

Il sistema della distribuzione gratuita, infatti, è così articolato: le Organizzazioni di Produttori consegnano i quantitativi di frutta/verdura ai Centri di ritiro, da qui sono smistati agli Enti caritativi od opere di beneficenza i quali, poi, dovrebbero procedere alla effettiva e finale distribuzione dei beni alle persone bisognevoli.

Lo sviluppo dell'attività investigativa ha permesso di delineare e specificare con chiarezza le condotte criminose ed i ruoli dei vari componenti dell'associazione per delinquere, ed in particolare di accertare che il sodalizio:

- si giovava del ruolo di un presidente di una Onlus accreditata che, grazie al suo status di incaricato di pubblico servizio di un ente caritatevole, si faceva consegnare enormi quantitativi di frutta da destinare alle persone indigenti, ma in realtà vendute al libero mercato;
- era composto da compiacenti imprenditori capaci di gestire logisticamente l'enorme quantità di frutta e verdura, nonché di immetterla nel mercato grazie ad una capillare rete di

distribuzione in quasi tutte le province italiane ed in nazioni estere;

- aveva la disponibilità di società, riconducibili agli indagati, tramite le quali poter emettere documentazione contabile fittizia a riscontro delle illegali attività di vendita dei prodotti ortofrutticoli;
- aveva creato una rete chiusa di pagamenti illeciti tra indagati grazie a conti correnti e carte di credito – anche prepagate – intestati a prestanome non direttamente riconducibili ai membri dell'organizzazione. Inoltre utilizzavano anche i trasporti di frutta per trasferire il denaro contante tra i membri dell'organizzazione.

Durante le attività investigative sono stati eseguiti vari controlli amministrativi e sequestri penali finalizzati a delineare compiutamente le condotte criminali degli indagati e che hanno permesso agli inquirenti di tracciare l'intera filiera di approvvigionamenti e distribuzione della merce illegalmente ottenuta. Inoltre, le 50 perquisizioni eseguite durante le attività di arresto dei sodali hanno permesso di rinvenire e sequestrare oltre 150 mila euro in contanti e varia documentazione a riscontro delle attività illecite compiute dall'organizzazione.

Al termine delle indagini, infatti, i Carabinieri hanno ricostruito ben 985 consegne illecite nel territorio nazionale ed all'estero. Tra queste, oltre 13.000 sono state le tonnellate di prodotti ortofrutticoli distratte alla beneficenza e commercializzate dal sodalizio nel mercato formalmente legale; tali vendite hanno fruttato al sodalizio un guadagno stimato in almeno 4 milioni di euro solo nell'ultimo quadrimestre del 2015.

Settore caseario – Dal 14 al 27 luglio 2015 sono state eseguite verifiche sulla filiera di produzione e commercializzazione della "Mozzarella di Bufala" nelle province di Napoli, Caserta, Salerno, Latina e Roma. Gli accertamenti, che hanno interessato 646 attività commerciali, hanno consentito i seguenti risultati:

- chiusura di 7 caseifici mantenuti in precarie condizioni igienico-strutturali;
- sequestro di 5.446 kg di prodotti caseari e materie prime (mozzarelle, cagliate e latte) detenuti in cattivo stato di

conservazione, con etichettatura irregolare e data di scadenza superata;
- prelievo di 178 campioni rimessi ai competenti Istituti Zooprofilattici Sperimentali per le analisi microbiologiche;
- segnalazione alle Autorità Amministrative e Giudiziarie di 71 persone.

Abigeato (rilevazione dei Comandi Carabinieri Territoriali) – Il furto di attrezzature agricole e di animali è un fenomeno ancora diffuso in Italia benché in oggettivo calo; ciò appare evidente nelle sottostanti tabelle riepilogative.

TABELLA 4

Abigeato. Dati nazionali
Anni 2014 e 2015
Valori assoluti

Dati nazionali 2014-2015						
Anno	Furti		Persone arrestate		Segnalati A.G.	
	Attrezzature Agricole	Abigeato	Attrezzature Agricole	Abigeato	Attrezzature Agricole	Abigeato
2014	3.842	789	127	4	164	29
2015	2.570	490	4	2	117	38

Fonte: Comando Carabinieri Territoriali.

In un'analisi più dettagliata delle diverse aree geografiche è possibile notare come la distribuzione del fenomeno si possa sovrapporre alla natura economica delle aree stesse.

TABELLA 5

Abigeato, per area geografica
Anni 2014 e 2015
Valori assoluti

Nord						
Anno	Furti		Persone arrestate		Segnalati A.G.	
	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato
2014	162	39	17	0	31	0
2015	136	32	15	0	20	1
Centro						
Anno	Furti		Persone arrestate		Segnalati A.G.	
	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato

2014	599	442	7	0	26	6
2015	414	277	4	0	34	13

Sud						
Anno	Furti		Persone Arrestate		Segnalati A.G.	
	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato
2014	3.081	308	103	4	107	23
2015	2.020	181	25	2	63	24

Fonte: Comando Carabinieri Territoriali.

Gli àmbiti di operatività della criminalità organizzata di tipo mafioso nel settore agroalimentare

Il comparto agroalimentare rappresenta, da sempre, uno degli àmbiti di interesse privilegiati della criminalità organizzata, specie nell'attuale quadro congiunturale complessivamente difficile, laddove tale settore ha dimostrato di poter crescere e rafforzare il proprio volume d'affari. I valori economici espressi dall'agroalimentare lo rendono assolutamente appetibile per le organizzazioni criminali, alla continua ricerca di comparti legali ove investire i patrimoni illeciti accumulati con il traffico di stupefacenti, le estorsioni, l'usura e i rimanenti reati tradizionali. Le attività investigative condotte dal ROS e dalle altre Forze di Polizia documentano come il rischio di infiltrazione mafiosa si estenda all'intera filiera dell'agroalimentare – dalla produzione al trasporto, dalla grande distribuzione alla vendita al dettaglio, dalle aziende agroturistiche alla ristorazione –, nelle sue diverse forme, nonché come il fenomeno non interessi solo le regioni meridionali, ma anche le aree del Centro e del Nord Italia, dove le consorterie mafiose si sono radicate e insinuate nel tessuto economico locale.

L'attività illecita delle organizzazioni di tipo mafioso si realizza, in massima parte, attraverso:

- il controllo dei grandi mercati, specie ortofrutticoli e delle carni, finalizzato all'imposizione di forniture e al condizionamento dei prezzi dei prodotti;
- il controllo, direttamente o per interposta persona, delle società che si occupano del trasporto su gomma dei prodotti agricoli, che agevola il condizionamento del mercato sui versanti della

domanda e dell'offerta, anche con condotte estorsive, influenzando gli stessi flussi commerciali;

- l'infiltrazione dell'intera filiera produttiva – dai terreni adibiti a produzione agricola alle aziende agricole, dalla vendita al dettaglio alla grande distribuzione nei supermercati – funzionale al riciclaggio di capitali illeciti, provento delle attività delittuose. Il rafforzamento economico e finanziario dei gruppi criminali più strutturati vede un continuo inserimento di prestanome nella gestione e/o nella struttura societaria di imprese attive nel comparto;
- il sostegno, economico e mafioso, alle "proprie" aziende agricole, al fine di imporre prezzi e/o specifiche produzioni, inquinando il mercato legale e azzerando la libertà di concorrenza;
- l'aggressione parassitaria delle aziende di settore mediante la diffusa pratica estorsiva o il "sostegno" finanziario, attraverso l'elargizione di prestiti a tassi usurari, finalizzata anche al condizionamento del settore;
- l'inserimento in complessi meccanismi funzionali all'accesso illecito ai finanziamenti europei e alle altre risorse pubbliche;
- l'acquisizione di attività ristorative, il cui settore risulta tra i maggiormente infiltrati anche per la possibilità di ricevere i prodotti la cui distribuzione è controllata dagli stessi sodalizi.

Di seguito, suddivise per matrice criminale, si rassegnano le principali attività investigative condotte nel comparto agroalimentare, con particolare riferimento alle modalità di penetrazione.

L'infiltrazione di Cosa nostra

Le attività investigative "Iblis" (2010) e "Caronte" (2014), condotte dal ROS, hanno documentato l'infiltrazione di Cosa nostra etnea nel settore agroalimentare.

L'indagine "Iblis" ha evidenziato la penetrazione della famiglia catanese nelle attività di produzione, commercializzazione, trasporto e distribuzione di prodotti, in particolare agrumi, realizzata attraverso la gestione, diretta o mediante prestanome, di aziende del settore che,

agendo con metodi mafiosi, in violazione delle regole di libera concorrenza:

- imponevano la commercializzazione dei loro prodotti nei punti vendita della grande distribuzione, a volte direttamente gestiti da esponenti di Cosa nostra o da personaggi ad essa legati, se non addirittura realizzati proprio da detta associazione mafiosa, e con accordi che riguardavano tutto il territorio regionale;
- impedivano la vendita di altri prodotti;
- imponevano la scelta dell'agenzia di trasporto su gomma dei prodotti;
- impedivano agli autotrasportatori di effettuare commesse di viaggio senza il consenso dell'organizzazione mafiosa, ovvero il pagamento di una somma di denaro a titolo estorsivo.

L'indagine ha consentito il sequestro di terreni di notevole estensione destinati alla coltivazione di agrumi, di numerose aziende agricole destinate alla coltivazione e vendita di agrumi, di aziende destinate all'allevamento e commercializzazione di animali e di imprese di trasporto su gomma. L'indagine "Caronte", oltre a confermare la vocazione imprenditoriale di Cosa nostra catanese, ha consentito di individuare ulteriori settori infiltrati dal sodalizio, tra cui quello della commercializzazione delle carni destinate alla grande distribuzione. In particolare, è stato documentato come il controllo del mercato delle carni da parte della Cosa nostra catanese si sia realizzato attraverso attività di estorsione nei confronti di imprese commerciali, il controllo di alcune macellerie, nonché l'intestazione fittizia di aziende a cui venivano affidati i punti vendita di macelleria all'interno di hard-discount ubicati sull'intero territorio siciliano, proprio in virtù del potere di intimidazione riconosciuto a Cosa nostra etnea.

L'indagine "Caronte" – che ha consentito il sequestro di numerose aziende per il commercio di carni e per il trasporto merci attraverso le quali Cosa nostra riusciva a percepire i c.d. ecobonus – ha altresì confermato le acquisizioni investigative delle pregresse indagini "Sud Pontino" e "Sud Pontino 2" che, rispettivamente nel 2010 e nel 2014, avevano documentato la penetrazione mafiosa nel settore del trasporto su gomma dei prodotti agricoli destinati al mercato ortofrutticolo di Fondi (LT).

Nell'ambito delle indagini in direzione di Cosa nostra trapanese, il cui rappresentante principale è il latitante Matteo Messina Denaro, il ROS e il Comando Provinciale Carabinieri di Trapani hanno accertato gli assetti e le dinamiche criminali della famiglia mafiosa di Campobello di Mazara (TP) e documentato il controllo del remunerativo mercato olivicolo, attraverso la gestione occulta di società ed imprese del settore.

In particolare:

- l'operazione "Campus Belli bis" (2013) ha accertato la riconducibilità alla famiglia mafiosa di Campobello di Mazara di tre importanti oleifici intestati fittiziamente al fine di sottrarli a provvedimenti ablativi. L'attività ha consentito il sequestro di un ingente patrimonio accumulato dal sodalizio, per un valore complessivo di 38 milioni di euro, tra cui oltre 200 terreni agricoli per complessivi 78 ettari e 3 aziende attive nel settore olivicolo;
- l'operazione "Mandamento" (2015) ha accertato l'ingente patrimonio accumulato dagli esponenti di vertice del mandamento di Castelvetrano, inseriti a vario titolo nella struttura di supporto economico del boss latitante Matteo Messina Denaro. Le indagini patrimoniali hanno consentito di definire le infiltrazioni di Cosa nostra trapanese negli affari di diverse società ed aziende agricole dislocate in diverse province della Sicilia e del Sud Italia. In particolare, sono emerse modalità di controllo delle attività economiche e produttive da parte dell'organizzazione capeggiata da Messina Denaro, attraverso la gestione occulta di imprese di diretta emanazione criminale, operanti in svariati settori, tra cui quello olivicolo, particolarmente rilevante sul territorio controllato dal sodalizio. Tra i beni sequestrati vi sono infatti aziende attive nella coltura delle olive nel settore vinicolo, nonché oltre 61 ettari di terreni adibiti a vigneti e agrumeti. L'indagine patrimoniale ha documentato anche l'indebita percezione di ingenti contributi comunitari FEAGA (Fondo Europeo Agricolo di Garanzia) ottenuti dissimulando l'effettiva proprietà di terreni, con la stipula di contratti in comodato gratuito a persone incensurate.

L'infiltrazione della Camorra

Numerose attività investigative hanno consentito di riscontrare, nel tempo, l'infiltrazione dei clan camorristici nel settore agroalimentare.

Nel dettaglio:

- le operazioni "Sud Pontino" (2010) e "Sud Pontino 2" (2011) hanno documentato il progressivo controllo, esercitato a partire dal 2000, del mercato ortofrutticolo di Fondi (LT) da parte di alcuni clan camorristici ("Mallardo", "Sacco-Licciardi" e "Schiavone") nonché del settore dei trasporti su gomma dei prodotti destinati e provenienti dai mercati ortofrutticoli del Sud Italia, in particolare di Palermo, Catania, Vittoria, Gela e Marsala, grazie ai rapporti instaurati con le articolazioni di Cosa nostra.

In questo senso, i clan erano riusciti ad imporsi sul mercato ortofrutticolo di Fondi e a controllare i prezzi di acquisto delle merci dai produttori, costringendo alcune aziende operanti in àmbito nazionale a ridimensionare i rispettivi giri d'affari mediante ripetute minacce, attentati ed aggressioni fisiche; inoltre, i clan avevano acquisito una gestione monopolistica del settore dei trasporti su gomma dei prodotti imponendo con la forza i propri vettori e lucrando sui costi di trasferimento delle merci.

Più specificamente:

- l'indagine "Megaride" (2010) ha documentato il reimpiego, da parte di clan camorristici, dell'enorme disponibilità di denaro illecito nell'acquisto di esercizi commerciali di ristorazione a Napoli e in molte altre città italiane, tutti sottoposti a sequestro all'esito dell'indagine;
- l'indagine "Caffè Macchiato" (2013) ha evidenziato l'interesse del clan "Mallardo" nella gestione della distribuzione del caffè mediante un sistema di imposizione estorsiva nei confronti di esercizi commerciali dell'area Giuglianese;
- l'indagine "Margherita" (2014) ha individuato i canali utilizzati dal clan "Contini" per riciclare i proventi illeciti in attività d'impresa legali, attraverso l'investimento di notevoli risorse finanziarie nella creazione di società cui facevano capo

numerosi ristoranti a Roma, Napoli ed in altre città italiane, tutti sottoposti a sequestro all'esito dell'indagine;

- l'indagine "Gea" (2015) ha confermato come il clan dei Casalesi e quello dei Mallardo, unitamente a Cosa nostra catanese, continuassero a gestire l'approvvigionamento e il trasporto di prodotti ortofrutticoli nei maggiori mercati delle regioni del Centro Italia e del Meridione, imponendo agli operatori commerciali i canali da utilizzare, riconducibili a società a loro collegate o asservite, ledendo così il sistema della libera concorrenza. Sui proventi di ogni transazione veniva anche imposta una tassazione con metodi estorsivi;
- l'indagine "Mozzata" (2015) ha consentito di ricostruire i traffici illeciti del clan "Nuvoletta" e documentare il riciclaggio degli illeciti proventi nel settore della ristorazione lombarda nonché della produzione e commercio di prodotti caseari;
- l'indagine "Ricomincio da me" (2015) ha documentato il proposito criminale del clan "Mariano" di imporre sul mercato, a danno del libero commercio, latticini, acqua, prodotti ittici, carne, buste alimentari ed altri prodotti provenienti dalle aziende riconducibili al sodalizio.

L'infiltrazione della 'Ndrangheta

Diverse attività investigative hanno consentito di documentare l'infiltrazione di cosche 'ndranghetiste nel settore agroalimentare.

In particolare:

- le attività investigative "All Inside" e "All Clean" (2011) hanno evidenziato come la cosca "Pesce" di Rosarno (RC), egemone nella Piana di Gioia Tauro (RC), abbia conseguito illeciti profitti dal controllo delle attività economiche nei settori agrumicolo e dei trasporti, esercitando la forza intimidatrice del vincolo associativo;
- l'operazione "Bestiame Inesistente" (2011) ha colpito i componenti di un gruppo criminale contiguo alle cosche "Morabito-Bruzzantini-Palmara" e "Mollica Morabito" di Africo Nuovo (RC), nonché "Vottari" e "Nirta" di San Luca (RC), responsabili dei reati di truffa aggravata e falsità

ideologica per il conseguimento di illeciti finanziamenti comunitari del Fondo Europeo Agricolo di Garanzia (FEAGA), ammontanti a oltre 1 milione di euro. Le attività investigative hanno individuato un articolato circuito affaristico criminale costituito da operatori dei settori zootecnico ed olivicolo ed addetti ai C.A.A. che percepivano, illegalmente, anche con la complicità di addetti ai C.A.A., erogazioni comunitarie mediante: fittizia dichiarazione all'AG.E.A. di consistenze aziendali di centinaia di capi ovini e caprini, in realtà inesistenti o consistenti in poche unità; redazione di falsa documentazione attestante il possesso dei capi dichiarati nelle richieste di finanziamento; connivenza di ispettori degli Uffici Provinciali Agricoltura incaricati dei controlli; complicità dei responsabili di alcuni C.A.A., che veicolavano domande di pagamento incomplete o riportanti dati palesemente falsi;

- nell'ambito delle attività di contrasto alla cosca "Mancuso", operante nella provincia di Vibo Valentia, il 25 marzo 2013 il ROS ha eseguito un provvedimento di applicazione della misura cautelare nei confronti di 25 indagati per associazione mafiosa. L'indagine ha evidenziato il controllo, da parte dell'organizzazione mafiosa, della distribuzione all'ingrosso e al minuto di prodotti ortofrutticoli e alimentari a strutture turistico-ricettive esistenti sulla costa vibonese, nonché di caffè e relative macchine da bar, attraverso il diretto controllo di imprese, imposte con violenza e minaccia agli operatori economici locali;
- l'indagine "Stop" del ROS, condotta nei confronti della cosca "Acri-Morfò", ha documentato l'infiltrazione del sodalizio nel settore della distribuzione del caffè torrefatto e prodotti derivati, di prodotti da forno e di altri generi alimentari. Nello specifico, con la minaccia implicita di ritorsioni, veniva imposto agli imprenditori, che distribuivano al dettaglio i citati generi alimentari, di rifornirsi dalle imprese facenti capo al sodalizio, estromettendo con atti intimidatori i fornitori concorrenti dal territorio controllato dall'organizzazione criminale;
- l'operazione "Tabula Rasa", condotta dell'Arma territoriale di Crotone, nei confronti della "Locale di Petilia Policastro" (KR), facente capo alla cosca "Manfreda" ha accertato l'acquisizione,

da parte del sodalizio, della gestione di attività imprenditoriali agricole, condizionando in particolare il mercato delle castagne e dell'uva da spremitura. Nello specifico, è stato documentato come veniva imposto ai produttori di vendere le castagne a una ditta controllata dal sodalizio, che offriva circa la metà del normale prezzo di mercato, nonché l'acquisto di uva da mosto esclusivamente presso i punti vendita controllati dall'organizzazione;

- l'indagine "Total Reset" (2015), ha consentito di documentare gli interessi illeciti nel settore agroalimentare della cosca "Pesce" di Rosarno, egemone nella Piana di Gioia Tauro. In particolare, tra i beni sottoposti a confisca all'esito dell'operazione, il cui valore complessivo ammonta a oltre 20 milioni di euro, figurano aziende agricole esercenti attività di coltivazione di agrumi, vasti appezzamenti di terreno coltivati ad agrumeto e frutteto, titoli rilasciati dall'Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura inerenti l'erogazione degli specifici contributi comunitari.

L'infiltrazione della criminalità organizzata pugliese

Anche in Puglia, nell'ambito di attività investigative sono emersi profili di infiltrazione della criminalità organizzata in determinati segmenti della filiera agroalimentare.

Nel dettaglio:

- nella provincia foggiana, l'indagine denominata "Baccus" (2012) ha documentato la connivenza di esponenti della criminalità organizzata foggiana, la cosiddetta "Società Foggiana" con imprenditori locali che hanno contribuito ad allestire un complesso meccanismo economico, funzionale alla commissione di operazioni delittuose fraudolente ai danni dell'Erario e dell'Unione europea in occasione di campagne vitivinicole;
- nel marzo 2014, la DIA di Lecce e il Comando Provinciale CC di Lecce hanno eseguito un provvedimento di confisca, emesso dal Tribunale di Lecce, di beni mobili ed immobili, per un valore di oltre un milione e mezzo di euro, riconducibili al clan

Tornese. Tra i beni confiscati un complesso aziendale dedito all'allevamento di ovini e bovini ed un terreno agricolo;

- il 26 marzo 2014, la DIA di Lecce ha eseguito un provvedimento di confisca, emesso dal Tribunale di Brindisi, di beni mobili ed immobili, per un valore di oltre un milione e mezzo di euro, nei confronti di un appartenente al clan Buccarella. Tra i beni confiscati una masseria e terreni agricoli coltivati;
- nel novembre 2014, il ROS e il Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Lecce, hanno eseguito un decreto di confisca di beni mobili e immobili, emesso dal Tribunale di Lecce, nei confronti di appartenenti al clan Padovano, per un valore complessivo di circa tre milioni di euro. Tra i beni confiscati aziende attive nel commercio all'ingrosso e al dettaglio di prodotti della pesca.

Appare, inoltre, utile ricordare il monitoraggio sviluppato dal Comando Carabinieri per la Tutela della Salute, su delega della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, da novembre 2013 a gennaio del 2014, sulla potenziale pericolosità degli alimenti coltivati nella cosiddetta "Terra dei Fuochi".

Il progetto ha visto il coinvolgimento del Ministero della Salute e dell'Istituto Zooprofilattico "G. Caporale" di Teramo e si è concretizzato con:

- il prelevamento di 144 campioni di 5 tipologie di prodotti ortofrutticoli (funghi, cavoli e broccoli; ortaggi a foglia; ortaggi a stelo; ortaggi a radice e tubero; pomodori, zucchine, melanzane e peperoni) eseguito presso i mercati dei comuni di Giugliano in Campania (NA), Melito di Napoli (NA), Parete (CE), Aversa (CE) e Fondi (LT);
- l'esecuzione di analisi mirate alla ricerca di metalli pesanti;
- lo svolgimento di accertamenti sulla tracciabilità delle predette derrate alimentari.

I campioni citati ed ulteriori 54 prelevati dal NAS di Napoli (su delega dell'Autorità giudiziaria) hanno comunque riportato *valori nei parametri regolamentari previsti.*

Attività operativa del Corpo Forestale dello Stato per la sicurezza agroalimentare

L'attività di monitoraggio e di investigazione per la sicurezza agroalimentare e agroambientale, condotta dal Corpo forestale dello Stato nei primi otto mesi del 2015, ha dato seguito a complesse indagini, che hanno consentito di scavare in profondità le irregolarità che investono i più svariati settori del comparto agroalimentare.

Come evidenziato dalla tabella sottostante, sono stati effettuati 4.950 controlli sul territorio nazionale: la maggior parte, 1.172, ha interessato il comparto etichettatura e tracciabilità, seguito da altri controlli agroalimentari e forestali di varia natura, 1.154. Anche il settore dei controlli sui marchi Dop e Igp ha intercettato l'attenzione del Corpo forestale con 878 verifiche, che scendono a quota 573 se si considera l'area vitivinicola. Il minor numero di controlli si riscontra, invece, per il comparto lattiero-caseario, che si ferma a quota 73.

Segmentando il dato per area geografica, si evince come le regioni Calabria e Sicilia convoglino la maggioranza dei controlli, 853. Di poco inferiore il valore associato alla Toscana, 619, seguita a distanza da Basilicata, 574, Lombardia, 491, Lazio, 444 e Piemonte, 411. Per tutte le altre regioni le cifre si mantengono ben al di sotto quota 400.

TABELLA 1

Monitoraggio attività di controllo in tema di sicurezza agroalimentare del Corpo forestale dello Stato
Primi otto mesi del 2015
Valori assoluti

Regione	Controlli Pac e Psr Condizionalità	Settore zootecnico	Controlli sulle tipicità Dop-Igp	Settore Agricoltura Biologica e Ogm	Controlli settore vitivinicolo	Controlli settore lattiero aseario	Controlli settore oleario	Etichettatura e tracciabilità	Altri controlli agroalimentari e forestali	Totale controlli
	V.A	V.A	V.A	V.A	V.A.	V.A	V.A	V.A.	V.A.	V.A.
Piemonte	2	27	122	8	125	14	6	35	72	411
Lombardia	2	48	60	2	85	9	2	120	163	491
Veneto	2	4	25	20	92	2	11	95	4	255
Liguria	1	1	6	1	10	2	2	7	2	32
Emilia	3	5	15	15	28	2	0	25	28	121

Romagna										
Toscana	4	50	70	6	85	10	38	165	191	619
Marche	0	9	36	45	57	1	0	50	27	225
Umbria	2	2	8	1	7	0	15	25	4	31
Lazio	4	64	12	0	6	6	285	61	6	444
Abruzzo	0	2	4	1	2	2	4	35	24	74
Molise	75	60	16	1	12	4	2	70	87	327
Campania	2	98	35	2	10	4	2	78	85	316
Puglia	2	2	44	4	16	8	30	59	12	177
Basilicata	1	54	140	70	3	8	12	222	64	574
Calabria-Sicilia	1	8	285	10	35	1	3	125	385	853
Totale	101	434	878	186	573	73	412	1.172	1.154	4.950

Fonte: Corpo Forestale dello Stato.

Le indagini condotte hanno prodotto 864 sanzioni amministrative, per lo più concentrate nel territorio calabro-siciliano (285), per un importo notificato a livello nazionale di 1.526.565,96 euro. 161 sono i soggetti denunciati, di cui quasi un terzo sia in Puglia (45) sia in Toscana (42), le due regioni che parallelamente contano il maggior numero di reati accertati, rispettivamente 35 e 25 su un totale di 126.

Il risultato finale delle operazioni ha portato a 577 quintali di merce sequestrata, di cui 425 solo in Toscana.

In ultimo, la Liguria si mostra come la regione più virtuosa, con una bassa incidenza di sanzioni amministrative (2) e solamente 2.000 euro di importi notificati; al contempo essa registra l'assenza di persone denunciate e di comunicazione notizie di reato.

TABELLA 1 BIS

Monitoraggio attività di controllo in tema di sicurezza agroalimentare del Corpo Forestale dello Stato
Primi otto mesi del 2015
Valori assoluti

Regioni	Sanzioni amministrative	Importo	Persone denunciate	Comunicazione notizie di reato	Quantità sequestrate	
	V.A	Valori in euro	V.A	V.A	Q.LI	HL
Piemonte	38	38.525,00	7	7	5,00	6,685
Lombardia	55	50.304,53	6	4	25,00	0
Veneto	44	144.372,00	8	9	3,8	212,54
Liguria	2	2.000,00	0	0	0	0
Emilia Romagna	25	61.509,00	8	4	7,50	0
Toscana	125	125.425,00	42	25	425,00	518
Marche	22	77.058,01	4	4	0,3	0
Umbria	12	44.519,00	2	2	0,00	0

Lazio	87	327.851,00	4	4	0,00	2.900
Abruzzo	32	52.815,00	2	0	4,82	0
Molise	58	36.714,00	4	7	0,40	0
Campania	41	52.849,83	22	18	2,98	0
Puglia	18	41.170,14	45	35	98,20	0
Basilicata	20	16.950,87	4	4	2,00	0
Calabria-Sicilia	285	454.502,58	3	3	2,60	0
Totale	864	1.526.5,96	161	126	577,60	3.637,23

Fonte: Corpo Forestale dello Stato.

Qui di seguito, si mettono in luce le principali operazioni svolte dal Corpo forestale dello Stato nell'arco temporale che va dal gennaio 2015 al gennaio del 2016. Esse riguardano le indagini sulle più diverse tipologie di prodotti e sulle più svariate fenomenologie illegali e criminali.

Gennaio 2015

Denunciato un sub nel barese per pesca di datteri di mare – Il dattero di mare (Lithophaga lithopaga) è un mollusco bivalve che vive all'interno della roccia marina e la cui estrazione necessita della rottura della scogliera con un danno al fondale e all'ecosistema marino di proporzioni ingenti: a ragion di ciò la pesca, la detenzione e il commercio dei molluschi sono vietati sia dalla normativa italiana sia da quella europea. Il Corpo forestale dello Stato di Monopoli ha pertanto denunciato un sub per pesca di fondo e danneggiamento delle bellezze naturali con relativo sequestro di 1,5 kg di datteri di mare.

Sequestrati numerosi litri di olio aromatizzato falso Made in Italy in provincia di Frosinone – A seguito di controlli relativi alla tracciabilità degli oli di oliva, è stato denunciato il legale rappresentante di un'azienda ciociara, dedita al confezionamento e alla commercializzazione di olio di origine estera falsamente etichettato come italiano.

Sequestrati 120 Kg di carne nel cosentino – All'interno di una campagna di controlli agroalimentari che ha interessato tutta la provincia di Cosenza, la Guardia forestale dello Stato nel comune di

S. Marco Argentano ha sequestrato ad un esercizio di ristorazione 120 chili di carne in cattivo stato, detenuta oltre la data di scadenza e, in alcuni casi, sprovvista della tracciabilità. Il proprietario, causa violazione delle leggi sanitarie che regolano la produzione e la vendita di prodotti alimentari, è stato pertanto deferito.

Febbraio 2015

Commercializzato falso pane dop pugliese nel barese – Denunciato per frode nell'esercizio del commercio e contraffazione di denominazioni di origine dei prodotti agroalimentari un imprenditore del barese: infatti, la sua azienda (settore pane e prodotti da forno) commercializzava un pane, denominato "Pane DOP Gioia del Colle, falsamente etichettato come DOP, grazie alla notevole somiglianza alla forme di un reale pane DOP pugliese. Sono state 17.000 le buste di plastica, aventi la falsa attestazione, sottoposte a sequestro.

Il Corpo forestale dello Stato di Avellino intensifica i controlli nel settore ittico-alimentare – A finire sotto l'occhio vigile dei forestali, panetterie e pescherie irpine di Cervinara, Rotondi e San Martino Valle Caudina, operanti nel comparto della grande distribuzione. Sono stati riscontrati illeciti sia per quanto riguarda 15 Kg di prodotti ittici, quali molluschi bivalvi, venduti sfusi anziché in adeguate confezioni come prevede la normativa comunitaria, sia pane fresco non correttamente imbustato. La sanzione ammnistrativa è ammontata a circa 250.000 euro.

Riso per cani utilizzato per produrre birra, blitz in un birrificio del vercellese – Un'operazione congiunta nel vercellese tra Corpo forestale dello Stato e Agenzia delle Dogane ha permesso di smascherare in un birrificio artigianale 250 Kg di riso non destinato al consumo umano. Il titolare, denunciato per frode in commercio e inosservanza del divieto d'impiego di sostanze alimentari private di determinati elementi nutritivi e mescolate con prodotti qualitativamente inferiori, incorre o nella detenzione fino a due anni o in una multa di 2.000 euro circa.

Sequestrati 1.400 Kg di pasta nella provincia di Bari – I forestali del comando regionale della Puglia hanno segnalato l'attività illecita condotta dal legale rappresentante, denunciato per frode in commercio, di un'azienda del barese, dedita alla produzione e alla commercializzazione di paste alimentari fresche e secche. In particolare, sulle confezioni contenenti quest'ultime si riportava la dicitura "Pasta prodotta con grano duro della Puglia", quando invece la materia prima aveva provenienza extraeuropea. Ulteriore irregolarità riscontrata, la scarsa trasparenza nella tracciabilità del prodotto con definitivo sequestro e ritiro dalla vendita di 1.400 Kg di pasta.

Intensificati i controlli agroalimentari a Palermo – A seguito dell'intensificazione dei controlli in materia di etichettatura, tracciabilità e produzione di qualità sul territorio palermitano, il personale del Centro Regionale Anticrimine di Palermo ha sequestrato: 20 Kg di pesce surgelato, 35 confezioni di plastica prive di etichettatura, 30 bottiglie di vino e liquore, 45 Kg di pasta fresca, 10 bottiglie di olio, oltre 200 barattoli di merce alimentare non identificata e 84 Kg di prodotti caseari per un totale di 13 sanzioni amministrative (25.000 euro).

Sequestrate bottiglie di vino in agriturismo in provincia di Padova – A seguito di controlli in alcuni esercizi agrituristici siti nel Parco Regionale dei Colli Euganei, volti ad accertare l'esattezza di alcune informazioni pubblicitarie presenti sulle etichette dei prodotti agroalimentari venduti o utilizzati nelle strutture stesse, sono state sequestrate 154 bottiglie di vino rosso con falsa etichettatura, nella quale si faceva palese riferimento all'origine aziendale delle uve.

Sequestrati prodotti alimentari nel Cilento – Nel comune di Casal Velino ad un venditore ambulante sono stati sequestrati prodotti caseari e salsicce stagionate sottovuoto, in quanto tenuti in cattivo stato di conservazione e privi di etichettatura.

Sequestro di prodotti ittici nel beneventano – L'attività di controllo dei mercati rionali, coordinata dal personale del Comando della Stazione di Benevento e supportata dai tecnici del servizio SIAN

dell'ASL BN1, ha portato al sequestro in due differenti esercizi commerciali di 60 Kg di prodotti ittici, in quanto privi di idonea etichettatura e documentazione sulla tracciabilità, eventualità entrambe sanzionate.

Marzo 2015

Prodotti avariati in un'azienda di Bari – Grazie al sopralluogo dei Forestali del Nucleo tutela dei regolamenti comunitari e della Sezione di analisi criminale, in un deposito agroalimentare è stata rilevata la mancanza di condizioni igienico-sanitarie adeguate per la conservazione degli alimenti nel sito, privo anche dell'autorizzazione USL: ciò ha reso necessario il sequestro di ben 700 Kg di salumi e formaggi, la denuncia del titolare dell'esercizio e la sospensione immediata dell'attività dello stesso emessa da parte della ASL competente.

Nel catanzarese sequestrato novellame detenuto in maniera non conforme alle regole igienico sanitarie – Nell'ambito dei controlli sugli illeciti commessi nell'attività di pesca e commercializzazione di prodotti ittici allo stadio giovanile, il personale del Comando Stazione Forestale di Davoli ha proceduto nel sequestro e successivo smaltimento di bianchetto (novellame), custodito da un cittadino nella propria autovettura e venduto ai passanti, violando i parametri igienico-sanitari previsti dalla normativa.

Sequestrati oltre 60mila litri di Pinot Grigio contraffatto in provincia di Pavia – All'interno delle più ampia inchiesta sul vino iniziata nel 2014 sulla società Terre d'Oltrepò, gestore della cantina sociale Broni-Stradella, si inserisce l'episodio che coinvolge uno stabilimento all'ingrosso, dedito al commercio di vino e altre bevande alcooliche di Stradella, al cui grossista è stato contestato il reato di frode in commercio. La polizia giudiziaria ha, infatti, ritenuto opportuno procedere al sequestro di circa 60.000 litri di Pinot Grigio contenuto all'interno di un "vaso vinario". L'Ispettorato Centrale Qualità e Repressione Frodi, esaminando il campione ha riscontrato diverse incongruenze. In primis l'annata di riferimento,

risultata discrepante rispetto a quella dichiarata sui vasi vinari; in secondo luogo perché, a dispetto delle intenzioni dell'azienda di commercializzare il prodotto con l'"Indicazione Geografica Protetta Provincia di Pavia", gli esami dimostrano che quel Pinot Grigio non proviene dai vigneti della zona. Al grossista è stato contestato il reato di frode in commercio.

Operazione "Vin Dansk", scoperta nel veronese dalla Forestale frode nel settore vitivinivolo – Il Corpo forestale dello Stato di Verona e l'ICQRF Nord-Est di Susegana hanno portato a sequestro ammnistrativo di 19.680 bottiglie di vino rosso da 0,75 litri per un valore all'ingrosso di circa 35.000 euro. L'accusa mossa alla ditta implicata, il cui titolare è tacciato di presunta frode in commercio, è quella di aver venduto vino rosso generico da tavola, spacciandolo al consumatore come avente una pregiata origine, attraverso la presentazione ingannevole del prodotto. In dettaglio l'azienda avrebbe venduto ad alcuni supermercati danesi un generico rosso da tavola utilizzando il richiamo di uve pregiate: Corvina, Rondinella, Cabernet Sauvignon e Croatina.

Controlli e sanzioni nelle aziende del beneventano – Dagli accertamenti sul settore zootecnico eseguiti dall'ASL BN1 e dal Corpo forestale dello Stato di Benevento, in alcune aziende agricole sono risultati non correttamente identificati secondo la normativa vigente alcuni capi bovini, con conseguente abbattimento degli stessi.

Scoperta mega truffa su finto pane di Altamura – Per 19 negozianti pugliesi è scattata la denuncia per frode nell'esercizio del commercio e per contraffazione di denominazione di origine dei prodotti alimentari. Oggetto della truffa, un semplice pane di semola commercializzato come "Pane di Altamura".L'indagine, protrattasi per otto mesi, ha portato al sequestro totale di 7.000 Kg di pane e ha coinvolto principalmente le città di Andria, Bari, Corato, Ruvio di Puglia, Bisceglie e Molfetta.

Operazione "Safe Fish": sequestrati 150 Kg di pesce mal conservato in provincia di Benevento – L'operazione "Safe Fish" ha fatto

emergere irregolarità in diverse pescherie e nella grande distribuzione per mancanza di trasparenza nelle tracciabilità, etichettatura e modalità di vendita. Inoltre, un quintale e mezzo di pesce è stato sottoposto a sequestro per cattiva conservazione.

Aprile 2015

Altamura, prodotti mal conservati in un panificio industriale – In un panificio industriale di Altamura il Corpo forestale dello Stato ha provveduto al sequestro di 1.000 Kg di pane, bruschette, frise e stuzzichini, a seguito del sopralluogo effettuato in un deposito limitrofo al laboratorio di panificazione: risultato privo di autorizzazione Asl e in condizioni igienico-sanitarie-strutturali pessime, il locale è stato prontamente interdetto dal Direttore della Asl e il titolare denunciato all'Autorità giudiziaria.

Operazione "Easterlamb": Macerata, sgominato traffico illecito di agnelli macellati, sequestrati due mattatoi clandestini – L'operazione "Easterlamb" ha portato alla luce un intenso traffico illecito di giovani ovini abbattuti, per un valore di 100.00 euro. I due allevatori i responsabili del misfatto procedevano all'abbattimento dei capi, stimati nel numero di 600 al mese, dentro container e garage con strumentazione fatiscente e ignorando la normativa igienico-sanitaria. Inoltre, un'area adiacente ad uno dei mattatoi è stata sequestrata in quanto adibita a fossa in cui ammassare carcasse di pecora e le interiora per ovviare ai costi di smaltimento. In violazione del Regolamento UE 853/2004 i due allevatori rischierebbero 2 anni di reclusione e una pena pecuniaria fino a 150.000 euro.

Controlli a tappeto sui prodotti ortofrutticoli in Toscana ed Emilia Romagna – Nelle province di Firenze, Livorno e Ravenna si sono sgominati numerosi illeciti nel settore ortofrutticolo per quanto concerne la tracciabilità dei prodotti, la loro origine e provenienza: si spacciavano infatti come italiani prodotti ortofrutticoli provenienti per lo più da Francia e Marocco. Agli esercenti responsabili, tacciati per frode in commercio, sono state sequestrate 15.000 tonnellate di

patate, oltre 1.000 cassette di ortaggi ed è stata comminata una sanzione superiore ai 40.000 euro.

Sequestro di prodotti ittici a Matera – Nel centro abitato di Nova Siri (MT), è stata sottoposta a controllo l'attività di un soggetto che vendeva senza licenza prodotti ittici sia freschi sia decongelati, conservati all'interno di un furgone. Il personale sanitario di Asl Matera ha stabilito il cattivo stato di conservazione della merce, a cui hanno fatto seguito il sequestro e lo smaltimento per interramento.

Sequestrati grappe e vini falsi in un magazzino di prodotti cinesi a Firenze – Un grande distributore di prodotti cinesi a Campi Bisenzio commercializzava a ristoranti e supermercati bevande spacciate come vino e grappa: i controlli hanno dimostrato che si trattava di bevande ottenute da riso, sorgo, piselli e prugne con aggiunta di alcool. Il titolare è stato denunciato per frode in commercio e per violazione del codice del consumatore sulla sicurezza dei prodotti, mentre 20.000 bottiglie sono state sequestrate.

Operazione interforze a Prato – Operazione interforze quella che ha interessato una superficie di circa tre ettari adibita ad orti gestiti da cittadini cinesi e che si è protratta anche nel mese di maggio. Dall'indagine è emerso l'uso di sementi, per un totale di 70 confezioni, importate illegalmente nell'Unione europea e per questo sottoposte a sequestro ammnistrativo. Si sono susseguite verifiche anche attinenti la regolarità del soggiorno e della posizione lavorativa di alcuni lavoratori, nonché sull'adeguatezza delle strutture, rispetto alle quali sono state riscontrate diverse irregolarità.

Maggio 2015

Contraffazione nel commercio dai carni a Grosseto – L'indagine condotta dal Nucleo Agroalimentare di Grosseto ha portato alla denuncia di sei persone che commercializzavano partite di carni d'agnello mendacemente dichiarate come appartenenti alla filiera "Agri Qualità", tacendone, quindi, la reale origine.

Controllo agroalimentare in un centro commerciale di Latina – Ben 7.685 pacchi di pasta di varie marche sono stati sequestrati in un rinomato centro commerciale della provincia di Latina, per la presenza di parassiti. A scopo precauzionale è stata ritirata l'intera partita e il titolare è stato denunciato per violazione delle norme sulla sicurezza degli alimenti.

Sei quintali di mozzarella di bufala sequestrata dalla Forestale a Siena – A seguito di un controllo stradale, il Corpo forestale dello Sato ha provveduto al sequestro di 588 Kg di latticini freschi, tra cui mozzarella di bufala campana a marchio "DOP". La merce viaggiava su un veicolo privo della opportuna documentazione di accompagnamento e inadempiente rispetto alla normativa riguardante l'igiene degli alimenti, evenienze tradottesi in 12.000 euro di sanzioni.

Sanzionati due esercenti per vendita carne bovina sprovvista delle informazioni obbligatorie in etichetta nel grossetano – Diversi controlli sui mercati rionali, prevalentemente concentrati nel comune di Monte Argentario, hanno portato a sanzionare due esercenti per la vendita di carne bovina priva delle informazioni obbligatorie previste sull'etichetta.

Giugno 2015

Sequestrato nel veronese vino con false denominazioni Doc e Igp – Succede nel comune di Lazise in provincia di Verona, nel quale grazie all'operazione "Vino Chiarissimo" si è scovata la vendita di comune vino da tavola come vino pregiato. Sotto il riflettore il vino "Ripasso Bonarda", con etichettatura non conforme in quanto sfruttava il termine "Ripasso" proprio del Dop "Valpolicella Ripasso"; analogamente uno spumante generico denominato "Chiarè" giocava sull'evocazione del più noto "Chiaretto". Per entrambi i vini si è proceduto al sequestro.

Altamura. La Forestale e l'Asl chiudono un grande deposito all'ingrosso di prodotti alimentari – Il Corpo forestale dello Stato, congiuntamente con la Asl di Bari ha predisposto la chiusura di un

deposito all'ingrosso di prodotti alimentari, perché non soddisfacente i requisiti minimi igienico-sanitari: ne è derivata una sanzione di 10.000 euro per il titolare della struttura.

Sequestri e sanzioni a Ravenna – I risultati dei controlli presso una pescheria condotti dal Corpo forestale dello Stato, la Capitaneria di Porto e la Guardia di Finanza hanno fatto emergere illeciti attinenti la tracciabilità dei prodotti ittici e la loro etichettatura. Ulteriori verifiche hanno interessato la materia del lavoro e hanno condotto all'individuazione di un lavoratore clandestino privo di permesso di soggiorno, fatto che è costato al gestore la denuncia per favoreggiamento della permanenza illegale dello straniero nello Stato italiano.

Luglio 2015

In Marsica sequestrati 100 Kg di prodotti scaduti – Nell'ambito di controlli specifici in tema di tracciabilità, regolarità dell'etichettatura e rispetto della normativa per i prodotti a marchio Dop e Igp, sono stati accertati, in diversi centri di distribuzione e supermercati del Marsicano, un quintale di prodotti alimentari scaduti presenti sul banco vendita, nonché merce priva di informazioni sulla provenienza: per gli illeciti è stata erogata una sanzione di 12.000 euro.

Controlli sulla vendita nel salernitano – Differenti controlli effettuati su strada e negli esercizi commerciali nel salernitano, volti a verificare le modalità di conservazione, trasporto e vendita dei prodotti ittici, hanno prodotto svariate ammende amministrative per un importo superiore ai 10.000 euro.

Sequestrati 3.000 Kg di prodotti avariati in un'azienda del barese – In un deposito agroalimentare nel comune di Terlizzi, il Corpo Forestale dello Stato ha sequestrato circa 3.000 Kg di salumi e formaggi, in quanto detenuti in condizioni igienico-sanitarie non idonee, tali da rendere i prodotti avariati. Per il locale, privo dall'autorizzazione Asl, è stata determinata la sospensione dell'attività commerciale e, per il titolare, la denuncia per cattiva conservazione degli alimenti.

Intensificati i controlli negli alpeggi della provincia di Sondrio – La morte dell'ex sindaco di Samolaco in provincia di Sondrio, causata dalla listeriosi, malattia infettiva con cui l'ex sindaco era venuto a contatto a seguito della consumazione di un formaggio proveniente da una fattoria della valle alpina, ha indotto il Corpo Forestale a intensificare l'attività di monitoraggio nella zona. Tale attività, che prosegue da oltre un anno, si espleta attraverso i controlli, unitamente al servizio veterinario dell'Azienda Sanitaria Locale di Sondrio, sia in fase di pascolo in alpeggio, sia sui processi di caseificazione, nonché sullo stato di salute degli animali. L'intento è quello di stabilire adeguate condizioni igienico-sanitarie delle strutture di caseificazione e di stagionatura, al fine di ostacolare la proliferazione del batterio Listeria monocytogenes, alla base di gravi o fatali intossicazioni.

Bari, false date di scadenza sui prodotti – Una ditta di Terlizzi ha falsamente modificato le etichette presenti su buona parte dei prosciutti con l'intento di posticipare o dissimulare la data di scadenza, ai danni dei consumatori. Ciò ha comportato il sequestro di 200 Kg di prosciutti e la denuncia del titolare per frode in commercio.

Agosto 2015

Falso pane di Altamura – In 22 supermercati tra Puglia, Calabria, Campania e Molise veniva venduto pane di semola spacciandolo per pane di Altamura senza rispettare il regolare disciplinare di produzione. Erano stati distribuiti 500.000 volantini promozionali che reclamizzavano la vendita in offerta del celebre pane. La nota catena di supermercati è stata denunciata per frode e contraffazione.

Settembre 2015

3.000 chilogrammi di salumi e formaggi scaduti e mal conservati – Chiuso un deposito e denunciato il titolare per cattiva conservazione

di prodotti alimentari nel barese. I controlli hanno rilevato che venivano commercializzati prodotti alimentari scaduti e mal conservati (a temperatura ambiente anziché in celle frigorifere) all'interno di un'azienda tenuta in condizioni igienico-sanitarie e strutturali scadenti, priva delle necessarie autorizzazioni dell'ASL.

Ottobre 2015

Adulterazione alimentare – Un'azienda di macellazione di Ghedi (Brescia) è stata sequestrata per adulterazione e commercio di sostanze alimentari nocive, frode nell'esercizio del commercio, maltrattamento di animali, attività di gestione di rifiuti non autorizzata. La carne proveniente dalle macellazioni non presentava le caratteristiche igienico-sanitarie necessarie alla commercializzazione e alle analisi presentava un'elevata carica batterica, con potenziale pericolo per la salute dei consumatori.

Autorimessa all'aperto illegalmente adibita al commercio e alla manipolazione di prodotti alimentari – Sequestrati circa 1.000 km di salumi e budella sotto sale in una struttura situata all'interno di un'autorimessa all'aperto a Terlizzi, nel barese. La struttura non era autorizzata dalla ASL di competenza e mancava dei minimi requisiti igienico-sanitari e strutturali previsti dalla normativa vigente. I prodotti si trovavano in cattivo stato di conservazione.

Novembre 2015

Macellazioni clandestine, contraffazione e adulterazione di alimenti – È stato scoperto e sequestrato per ragioni di sicurezza pubblica un macello clandestino nel territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise. Sono stati eseguiti controlli e sequestri anche in alcuni esercizi commerciali legati agli indagati. Gli indagati devono rispondere anche di potenziale diffusione di malattie infettive e truffa ai danni dello Stato in materia di erogazioni comunitarie, nonché

maltrattamento di animali e detenzione in condizioni incompatibili con la propria natura.

Sequestrato olio contraffatto – Il Comando Provinciale del Corpo Forestale dello Stato di Siena ha posto sotto sequestro 4.000 bottiglie di olio extravergine di oliva contraffatte, pari a 30 quintali di prodotto, in vendita in oltre 100 esercizi tra la Toscana e l'Umbria. L'olio veniva venduto in promozione ad un prezzo molto basso.

Dicembre 2015

Falso Made in Italy sull'olio extravergine di oliva – Dopo un anno di indagini è stato smascherato un traffico di 7.000 tonnellate di falso olio italiano, per un valore di circa 30 milioni di euro. Attraverso un'innovativa analisi molecolare è stata scoperta una frode nelle province di Bari e Brindisi: le aziende vendevano come italiano olio derivante anche da olive straniere (provenienti da Siria, Turchia, Nord Africa) di qualità scadente e mal conservate, trattato chimicamente e deodorato.

Pesce scaduto ed in cattivo stato di conservazione – In un'operazione congiunta con le Capitanerie di Porto nel barese e nel foggiano sono stati sequestrati prodotti ittici non idonei alla commercializzazione, a seguito di controlli presso grossisti ittici, impianti di acquacoltura e pescherie. Sono stati distrutti circa 2.400 kg di sarde mal congelate e di circa 1.000 kg di pesce congelato di vario tipo, scaduto.Presso le rive dei laghi di Lesina e Varano sono stati riscontrati in molti casi sistemi di cattura non autorizzati di anguille, specie protetta dalla normativa internazionale Cites, con conseguente sequestro e liberazione delle anguille.

Operazione "Safe Fish 2" – In collaborazione con la Capitaneria di Porto-Guardia Costiera di Torre del Greco, sono stati sequestrati in diversi punti vendita della provincia di Benevento 10 quintali di prodotti ittici privi di una completa etichettatura e documentazione relativa a tracciabilità e stato di conservazione.

Operazione "Natale a tavola" in Puglia – In 25 tra aziende produttrici ed esercizi commerciali pugliesi sono state rilevate frodi nell'esercizio del commercio, contraffazione di denominazione di origine, vendita di prodotti scaduti, mal conservati o di dubbia provenienza. 27 tonnellate di alimenti sono state sequestrate – formaggi, pesce, vino, prodotti sott'olio e sottaceto, olive da tavola, passata di pomodoro, marmellate, frutta secca – per 28.000 euro di sanzioni amministrative.

Gennaio 2016

Coloranti e carbone nel pane nero – 12 panificatori pugliesi producevano e commercializzavano pane nero con l'aggiunta di coloranti e addirittura carbone, procedimenti vietati dalla legislazione nazionale ed europea. L'accusa è di frode nell'esercizio del commercio.

Riso e pane avariato – Nel napoletano sono state sequestrate oltre 20 tonnellate di riso e 70 confezioni da 500 grammi di pane avariato, conservati in un capannone appartenente ad un centro di vendita all'ingrosso di prodotti alimentari. Il riso era privo di documenti che ne attestassero la provenienza.

La costituzione del Comando Unità per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare

Introduzione

Il Corpo forestale dello Stato è nato nel 1822 come "amministrazione forestale" per volontà del re Carlo Felice. Nel 1926 Mussolini lo soppresse e lo sostituì con la Milizia Nazionale Forestale, militarizzata. Nel 1948 nacque il Corpo forestale dello Stato nella sua forma moderna, polizia civile non militarizzata, specializzata nella prevenzione e repressione dei reati ambientali, impegnata nell'ambito

della tutela del patrimonio boschivo, del benessere animale, della biodiversità, della filiera agroalimentare, nonché nella prevenzione e nel contrasto dell'inquinamento, degli incendi, del dissesto idrogeologico, dello smaltimento irregolare dei rifiuti.

Nonostante il costante calo degli organici delle Forze di polizia conseguenti ai tagli degli ultimi anni (circa 30.000 in meno tra carabinieri e poliziotti), con oltre 300.000 agenti l'Italia rimane tra i paesi con il maggior numero di risorse umane dedicate alla sicurezza. L'attuale Governo, fin dal suo insediamento, ha manifestato la convinzione che vi siano ancora ampi margini di razionalizzazione e contenimento.

Nel corso degli anni sono stati numerosi i progetti ed i tentativi di semplificazione e riorganizzazione del sistema di sicurezza nazionale, attraverso soppressioni ed accorpamenti. In nessun caso, però, tali iniziative hanno preso forma concreta.

Il passaggio dal Corpo Forestale all'Arma dei Carabinieri

La legge n. 124/15 cosiddetta "Madia" delibera l'assorbimento nel Corpo Forestale nell'Arma dei Carabinieri ed il corrispondente trasferimento delle funzioni, con l'eccezione di quelle antincendio boschivo e quelle in mare. Il provvedimento rientra in una logica di razionalizzazione delle Forze dell'ordine e contenimento della spesa pubblica e porta la riduzione dei Corpi di polizia da 5 a 4. La fase transitoria si concluderà entro il mese di gennaio 2017.

Il decreto prevede il trasferimento dei 7.800 appartenenti al Corpo Forestale ai Carabinieri in numero di 7.000 (in specifico "ruolo forestale"); in numero di 750 ai Vigili del Fuoco (gli specializzati per antincendio), alla Polizia di Stato (gli specializzati per l'ordine pubblico), alla Guardia di Finanza (gli specializzati nel commercio illegale di flora e fauna in via di estinzione in àmbito doganale e marittimo), al Ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali (per attività in materia di alberi monumentali, certificazione nel commercio di esemplari di fauna e flora in via di estinzione e di tutela degli interessi forestali nazionali). Gli appartenenti al Corpo possono anche inoltrare domanda di trasferimento presso altre Amministrazioni statali.

Il personale passa dal Corpo Forestale, dipendente dal Ministero delle Politiche agricole, all'Arma, che è un corpo militare, dipendente direttamente dal Ministero della Difesa.

È previsto che tutto il personale transitato nell'Arma venga impiegato per l'intera carriera nella specialità forestale (salvo in caso di rinuncia dopo 10 anni o inidoneità). I forestali transitati nei carabinieri assumeranno lo stato giuridico di militari ed i gradi militari corrispondenti alla qualifica; seguiranno inoltre un breve corso di formazione militare. Manterranno le qualifiche e le specializzazioni possedute, beneficiando anche di alcune qualifiche giuridiche attribuite al personale dell'Arma.

Si stabilisce inoltre la costituzione di un "Comando Unità per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare" in cui viene impiegato il personale proveniente dal Corpo Forestale (salvo alcune eccezioni).

I vantaggi previsti come risultato dell'operazione sono di diversa natura:

- *funzionali*, grazie alle maggiori potenzialità offerte dalla costituzione di una grande polizia ambientale (CFS + NOE) che può contare sulla diffusione capillare dell'Arma sul territorio, della sua esperienza investigativa e della sua proiezione internazionale, preziosi nell'attività preventiva e repressiva;
- *economici*, poiché i risparmi superano nettamente i costi, che sono una tantum, legati al passaggio ed all'adeguamento al nuovo Corpo.

La legge intende decisamente rispettare gli attuali livelli di presidio, l'unitarietà della funzione, la professionalità e le specializzazioni.

Il presidio dell'ambiente, del territorio e del mare, della sicurezza agroalimentare, resteranno invariati, mantenendo la distribuzione territoriale delle Forze, potenziata dalla struttura specialistica e capillare dell'Arma.

Il "Comando Unità per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare" rappresenta un comparto di specialità dedicato in modo specifico alle funzioni di polizia ambientale, forestale e di tutela agroalimentare, sotto un unico Comando di Vertice, formato da unità altamente qualificate. In tale Comparto verrà immesso il

personale proveniente dal CFS, con formazione specifica, affinché agisca con lo stesso livello professionale e specialistico del Corpo. L'obiettivo è quello di costituire un polo di eccellenza assoluta nel settore ambientale, unico rispetto ad ogni altra esperienza del passato, per vastità della missione ma anche per strumenti a disposizione e potenzialità. Il Comando nasce anche con una diretta proiezione verso il futuro, in considerazione della sempre maggiore centralità che i temi legati all'ambiente ed all'agroalimentare rivestiranno nel nostro Paese e nel contesto internazionale.

L'integrazione tra i due Corpi consente non solo semplificazioni utili al contenimento dei costi, ma anche un'ottimizzazione della cooperazione e del supporto logistico alle operazioni.

Il dibattito sulla trasformazione del CFS

L'operazione di accorpamento è stata accompagnata da perplessità iniziali ma anche da alcune polemiche, portate avanti soprattutto da rappresentanti sindacali, convinti che l'assorbimento non porterà risparmio e razionalizzazione, bensì costi aggiuntivi – acquisto di nuove uniformi, tinteggiatura dei mezzi di trasporto, realizzazione di corsi di formazione, allineamento di trattamenti stipendiali ed eventuale sostituzione di parte del personale.

Si tratta, in realtà, di costi una tantum, da sostenere solo nella fase iniziale, e di entità contenuta.

La stima delle spese iniziali si attesta su 1,5 milioni di euro.

Tali spese legate alla riorganizzazione determineranno, d'altra parte, una ottimizzazione del rapporto costi/efficacia. I risparmi sono infatti stimati in circa 7 milioni di euro nel 2017 e oltre 12 milioni a partire dal 2018. Si stima, inoltre, un risparmio compreso tra 20 e 30 milioni di euro l'anno per il personale che potrebbe transitare in altre Amministrazioni al momento deficitarie.

Non ci saranno, infine, spese aggiuntive in relazione al trattamento economico degli Ufficiali generali provenienti dal Corpo Forestale nel loro passaggio all'Arma dei Carabinieri, poiché erano già in precedenza compresi nel Comparto Sicurezza e Difesa e dunque equiparati.

Tutto il personale proveniente dal CFS sarà impiegato nella precedente sede e con il medesimo incarico (salvo sua richiesta di trasferimento). Saranno rispettati i criteri attualmente esistenti per le progressioni di carriera.

Nel passaggio da CFS ad Arma dei Carabinieri non ci saranno differenze nel trattamento economico del personale, equivalente trattamento pensionistico e regolamento sulle assenze dal servizio, equivalente durata massima dell'orario di lavoro, aspettativa, permessi brevi. Per quanto riguarda i criteri per l'articolazione dell'orario di lavoro obbligatorio giornaliero e settimanale e dei turni di servizio, è prevista contrattazione decentrata per il CFS e disposizioni interne dei comandanti di corpo per l'Arma. Nessuna differenza nella protezione sociale.

La riforma permette di eliminare alcune sovrapposizioni di competenze esistenti con alcune articolazioni dell'Arma che già operano nell'ambito del crimine ambientale ed agroalimentare.

Tutto questo nell'ottica del contrasto alla burocrazia ed agli sprechi ma al tempo stesso del potenziamento delle forze impegnate nel settore ambientale.

Infiltrazioni criminali nel settore agroalimentare: l'attività della DIA

Introduzione

La DIA, istituita nel 1992 nell'ambito del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, è stata concepita come fondamentale segmento operativo della nascente "*architettura antimafia*", nel cui contesto è inserito, oltre al Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, anche il "Consiglio Generale per la lotta alla criminalità organizzata", deputato alla elaborazione delle strategie di contrasto alla criminalità.

La Direzione Investigativa Antimafia è stata, infatti, creata quale Organismo investigativo con *competenza monofunzionale*, destinato a unificare, a livello centrale, l'azione delle Forze di polizia nello

specifico settore antimafia, quale sintesi originale di esperienze diverse: ciò in virtù della sua composizione interforze, avvalendosi di personale della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri, del Corpo della Guardia di Finanza (art. 3, co. 7, legge 30 dicembre 1991, n. 410[36]) e, da ultimo, del Corpo di Polizia Penitenziaria e del Corpo Forestale dello Stato.

In relazione ai compiti, sono stati, sin dall'inizio (art. 3 della legge n. 410/1991[37]), previsti due settori d'intervento, tra loro ben distinti, ovvero quello:

- delle investigazioni preventive, inerenti all'intero fenomeno della criminalità organizzata. La Direzione è, peraltro, l'unico Organismo deputato allo svolgimento della pertinente attività di analisi (legge n. 410/1991, citato art. 3, comma 2 e art. 538[38]). Di qui la relazione semestrale sui risultati conseguiti dalla DIA, che il Ministro dell'Interno presenta al Parlamento e che costituisce una sorta di "stato dell'arte" della situazione inerente alla lotta contro le mafie;
- delle *investigazioni giudiziarie,* circoscritto ai soli delitti di associazione di tipo mafioso o comunque ricollegabili all'associazione medesima, ora, comunque estesi ad ogni forma di criminalità organizzata.

Per soddisfare tali compiti essa, prescindendo dalla struttura centrale con sede in Roma, ha sviluppato nel tempo un'articolazione periferica composta da 12 Centri Operativi[39] e 9 Sezioni distaccate[40] che, attraverso una ripartizione definita, hanno competenza sull'intero territorio nazionale.

La Direzione Investigativa Antimafia:

- da un lato ha, nelle investigazioni giudiziarie, sempre più qualificato la propria attività, concentrando l'attenzione sui soggetti criminali, piuttosto che sui singoli delitti;
- dall'altro, ha impiegato straordinarie risorse nell'attività preventiva, nell'aggressione dei patrimoni, acquisendo

[36] Poi confluito nell'art. 108 D.Lgs. 159/2011.
[37] Poi confluito nell'art. 108 D.Lgs. 159/2011.
[38] Poi confluito nell'art. 109 D.Lgs. 159/2011.
[39] Bari, Caltanissetta, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Padova, Reggio Calabria, Roma, Torino.
[40] Agrigento, Bologna, Brescia, Catanzaro, Lecce, Messina, Salerno, Trapani, Trieste.

progressivamente, in un settore risultato sempre più importante man mano che si faceva strada la consapevolezza dell'ormai compiuto passaggio della criminalità mafiosa ad una dimensione di carattere imprenditoriale (con il corrispondente mutamento delle modalità di accumulazione dei patrimoni mafiosi), un'esperienza divenuta propositiva anche in termini di produzione legislativa.

Tale premessa è necessaria per illustrare perché il contrasto ai fenomeni di illegalità che incidono sul funzionamento e sullo sviluppo del sistema agroalimentare, dei quali non è assolutamente sottostimata la rilevanza, ha costituito, per la DIA, un obiettivo diretto sotto il profilo delle investigazioni giudiziarie; è soprattutto un indice di rilevazione, in termini di analisi criminale, della dimensione dei traffici illegali riconducibili a soggetti che, una volta individuati, vengono posti sotto osservazione e perseguiti sulla base di appositi ed articolati strumenti normativi, riconducibili soprattutto all'attività di prevenzione.

Le interazioni criminali che uniscono l'agricoltura al potere mafioso sono molto antiche e profonde, come si evidenzia dai noti momenti genetici ed evolutivi di cosa nostra in Sicilia nell'era preunitaria e come, ancor oggi, confermato dal dato della "ruralità" di alcune fazioni di *cosa nostra*. Risulta evidente che, ai nostri giorni, le strategie sono profondamente mutate, sì da minimizzare gli aspetti rurali delle organizzazioni mafiose, i cui interessi sono non solo tracimati dall'alveo locale nel contesto globale, ma tendono anche ad affermare la loro influenza in tutti i settori economici.

Tra questi, comunque, permane l'interesse della criminalità organizzata anche nel settore agricolo, nell'ambito del quale la stessa dimostra l'ormai nota flessibilità nel saper cogliere le migliori opportunità di manovra e sfruttare le principali vulnerabilità.

Gli attuali riscontri, provenienti dalle attività di analisi operativa condotte dalla DIA, offrono uno scenario interpretativo del fenomeno dell'infiltrazione della criminalità organizzata di tipo mafioso nel settore agricolo sovrapponibile a quello che emerge dalle attività investigative condotte dalle Forze di polizia a competenza generale.

Una valutazione complessiva e dettagliata dell'entità del fenomeno in esame e della sua incidenza sulla globalità delle attività delle organizzazioni criminali di matrice mafiosa, necessiterebbe di ulteriori indicatori statistici mirati sulle fattispecie criminose

riscontrabili nella commissione dei reati di tale estrazione che affliggono il settore, senz'altro rappresentativo nel contesto produttivo e commerciale dell'economia nazionale.

Anche le logiche di mercato, secondo le valutazioni di organismi del settore, evidenziano significativi aspetti patologici, solo a voler considerare che i prezzi di frutta e verdura aumentano fino a 4 volte, nella filiera che va dal produttore al consumatore, per effetto dei monopoli, ma anche delle distorsioni e speculazioni dovute alle infiltrazioni della malavita nelle attività di intermediazione e trasporto, come dimostrano i riscontri delle recenti indagini.

In sintesi, le imprese agricole ed i consumatori subiscono l'impatto devastante delle strozzature di filiera, su cui si insinua un sistema di intermediazione e trasporto talvolta alterato da fenomeni organizzati di criminalità che danneggiano tutti gli operatori.

La moltiplicazione delle intermediazioni, l'imposizione di servizi di trasporto e logistica, il monopolio negli acquisti dai produttori agricoli, provocano da un lato l'effetto di un crollo dei prezzi pagati agli imprenditori agricoli, che in molti casi non arrivano a coprire i costi di produzione e, dall'altro, un ricarico anomalo dei prezzi al consumo, che raggiungono livelli tali da determinare un contenimento degli acquisti al dettaglio, ovvero una sorta di paradosso in un Paese che, come l'Italia, ha la leadership europea per quantità e qualità nell'offerta di ortofrutta.

Inoltre, non è raro che le organizzazioni criminali, anche di profilo internazionale, siano dedite alla contraffazione o alla adulterazione di prodotti italiani di vario genere, con etichette contraffatte o false attestazioni di provenienza dal nostro Paese, al fine di lucrare sulle caratteristiche di eccellenza del *Made in Italy* anche con particolare riferimento al particolare comparto agroalimentare.

Indagini della DIA
Illustrazione delle risultanze complessive

Prima di illustrare le risultanze delle indagini più recenti – e più direttamente correlate al tema in trattazione, poiché i relativi esiti hanno evidenziato distorsioni causate alla filiera agro-alimentare

dalla diretta infiltrazione della stessa da parte della criminalità di tipo mafioso – si ritiene, tuttavia, opportuno sottolineare come gli sforzi e le attenzioni investigative della DIA vengano da tempo investiti con riferimento alle possibili attività comunque sviluppate dalla criminalità organizzata nell'ambito dell'indotto agroalimentare, e dei *mercati ortofrutticoli* in particolare, per i segnali di criticità avvertiti in relazione non solo alle citate possibilità di diretto condizionamento delle attività economiche, produttive e lavorative ad essi riferibili, ma anche di occultamento di altre e diverse condotte illecite, ovvero di reinvestimento dei proventi da queste derivanti.

Senza voler percorrere un sentiero datato nel tempo, indagini più recenti hanno, invece, consentito di individuare critici avvisi di *interferenza diretta nella filiera agroalimentare*, da parte di pericolosi sodalizi che gestiscono e controllano determinati canali di commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli destinati alla vendita al minuto in diverse zone del territorio nazionale.

Ed in effetti, gli esiti investigativi delle attività sviluppate nel tempo hanno rivelato segnali di condizionamento nei vari settori che interessano molti dei principali mercati italiani del settore – Vittoria (Rg), Gela e Niscemi (Cl) e Fondi (Lt) – presso i quali sono emersi significativi segnali d'infiltrazione.

I principali aggregati mafiosi, che in passato avevano dimostrato competenza e capacità nella gestione di rinnovate forme di *caporalato*, hanno ora declinato il loro *interesse al controllo dell'intera filiera produttiva*, acquisendo posizioni dominanti nel mercato, ponendosi come concorrenti sleali, alterando le regole ed imponendo le proprie, in costante violazione delle norme contrattuali.

In tale contesto, oltre che nei territori storicamente interessati dalla presenza delle organizzazioni criminali di tipo mafioso, i più recenti ed importanti risultati sono stati conseguiti nel basso Lazio, unanimemente ritenuto (anche in ragione della contiguità territoriale) a rischio di importazione di forme criminali tipiche della Campania, con particolare riguardo alla galassia dei clan della camorra casertana, soprattutto del cosiddetto "cartello dei casalesi".

Tale impegno nella più generale azione di contrasto ha consentito, in una prima fase, di accertare significativi aspetti di generalizzato controllo mafioso di alcuni importanti mercati di

distribuzione degli agroalimentari, in particolare Fondi, considerato tra le più rilevanti entità nodali del sistema di commercio e servizi su scala europea. In una successiva fase, ha poi consentito di delineare un grave quadro indiziario in ordine ad un significativo salto di qualità nelle strategie criminali delle organizzazioni inquisite, che si concretizza nel progressivo sviluppo del medesimo controllo mafioso anche sui flussi delle merci, nello specifico i prodotti agroalimentari, diretti dalle tradizionali aree di coltivazione a quelle di distribuzione e commercializzazione, essenzialmente nelle principali aree urbane ad alta densità di popolazione del Paese. Ciò ha comportato una progressiva assunzione del controllo del sistema dei vettori e delle agenzie dei servizi connessi al trasporto ed alla commercializzazione.

Negli ultimi anni si è, quindi, acquisita conoscenza e prova del tentativo di costituire un sistema criminale che, partendo dai più tradizionali elementi di controllo mafioso del territorio, si è andato integrando in un complesso di relazioni criminali che trascendono tale legame territoriale, benché ne siano una diretta conseguenza. L'elemento di base resta, infatti, costituito dalle realtà criminali e dalle loro capacità di imporre i classici sistemi estorsivi, che si esplicano nell'asfissiante controllo delle attività economiche ed imprenditoriali che ivi trovano origine e collocazione operativa.

Le indagini, in sintesi, hanno accertato che i "casalesi" dello schieramento facente capo alla famiglia Schiavone, ed analoghe strutture mafiose reggine e siciliane, hanno acquisito il completo controllo del sistema dei vettori che trasportano i prodotti agroalimentari tra i più importanti mercati generali aventi sede in Sicilia, Campania e sud Pontino.

Questo monopolio di fatto si concretizza, anzitutto, attraverso un sistema di "autorizzazioni" ad operare nei descritti mercati (autorizzazione che viene riservata anzitutto alle imprese di diretta espressione degli interessi mafiosi) e si realizza, inoltre, attraverso l'imposizione estorsiva sistematica di un "pizzo" per ogni carico di merce trasportata da eventuali soggetti estranei al sistema delle imprese mafiose, essenzialmente piccoli e medi imprenditori autonomi.

Nel quadro generale delle emergenze investigative, l'imposizione estorsiva assume il connotato di elemento di sistema e trova necessario presupposto nell'assunzione del controllo, con

metodi mafiosi, delle agenzie di servizi, operanti in regime di monopolio di fatto, cui i commercianti devono obbligatoriamente far ricorso per evitare di incorrere in ritorsioni generalizzate, che si sono concretizzate in accertati atti di violenza contro le persone e le cose (dalle percosse alle cosiddette gambizzazioni, passando per l'incendio dei veicoli commerciali).

Le attività investigative hanno riscontrato una sostanziale uniformità di tecniche criminali, indipendentemente dalla collocazione geografica e dalle organizzazioni mafiose prese in considerazione.

Un quadro esaustivo delle articolate modalità di infiltrazione mafiosa nel settore agroalimentare è ricavabile dagli esiti dell'operazione denominata "Sud Pontino", portata a termine dalla DIA il 10 maggio 2010 (comunque a vario titolo collegata ad altre attività investigative condotte dalla DIA, in via autonoma o d'intesa con le F.P., convenzionalmente denominate "Astura", "Store" e "Party") e dai conseguentemente accertati meccanismi di condizionamento del Mercato Ortofrutticolo di Fondi (MOF), le cui risultanze (anche per quanto concerne l'allarmante contiguità tra consorterie mafiose originarie di diverse aree geografiche, che hanno tra loro stipulato accordi per il controllo delle dinamiche dei mercati ortofrutticoli e dei correlati trasporti delle merci) sono oramai conclamate anche nel profilo giurisdizionale.

Le indagini, oltre alle già descritte organizzazioni camorriste, hanno, infatti, accertato la significativa presenza di soggetti ed imprese ritenuti essere espressione di aggregati criminali inseriti nelle cosche della 'ndrangheta di Reggio Calabria e di cosa nostra siciliana.

La DIA ha posto un particolare accento non soltanto sulla rilevata presenza mafiosa in ogni singola realtà territoriale, ma piuttosto sulla coesistenza, almeno apparentemente priva di conflitti, nelle stesse aree imprenditoriali, di realtà mafiose aventi diversa origine e differente collocazione criminale.

È stato, in sostanza, possibile ottenere prova che presso il MOF, in un'area geografica che si ritiene sottoposta al controllo dei "casalesi", operassero indisturbate, e con una certa autorevolezza, imprese ritenute espressione di realtà criminali di 'ndrangheta e di mafia siciliana.

Si è appreso, tra l'altro, di specifici elementi di connessione e di integrazione tra attività commerciali e di servizio svolte all'interno delle singole realtà locali, quali i mercati di Fondi e Vittoria che, sfuggendo a qualsiasi valutazione di ordinaria efficienza imprenditoriale, hanno dato luogo alla formulazione di specifiche ipotesi d'indagine circa eventuali sottesi rapporti di carattere criminale.

L'influenza mafiosa esercitata dai casalesi su gran parte dei mercati ortofrutticoli del Centro-Sud Italia, soprattutto nell'importante mercato di Fondi, ne accresceva il potere negoziale nei confronti delle organizzazioni mafiose siciliane, a loro volta operative nel settore attraverso ditte proprie o collegate, ed ovviamente interessate ad una proficua prosecuzione dei traffici, utili anche quale copertura di ulteriori affari illeciti.

Venivano così stabiliti accordi tra l'organizzazione camorristica e le articolazioni di *cosa nostra* influenti sulle zone di insediamento dei mercati ortofrutticoli, basati su criteri di reciproca protezione e collaborazione, che, in sostanza, garantivano all'organizzazione camorristica una posizione dominante o comunque oligopolistica anche in territorio siciliano.

Proprio le numerose azioni investigative attivate hanno consentito di giungere a rilevanti risultati, con l'esecuzione, il 5 maggio 2010, di provvedimenti cautelari emessi dal GIP presso il Tribunale di Napoli, a carico di 69 persone, ed il sequestro preventivo (ex art. 321 C.p.p.) di oltre 20 imprese di commercializzazione e trasporto di prodotti agroalimentari, con sede in Campania, nel Lazio ed in Sicilia, caratterizzate da un patrimonio, tra l'altro, di oltre 200 veicoli commerciali adibiti a tale tipologia di trasporto, per un valore complessivo stimato in oltre 90 milioni di euro.

Si aggiunga che, in conseguenza delle risultanze delle stesse indagini, anche l'Autorità Giudiziaria di Trapani, su impulso della DDA di Palermo, ha proceduto a sequestri di patrimoni mafiosi nella zona di Marsala (TP), per un valore di ulteriori 8 milioni di euro. Recentemente, a conferma ulteriore dello scenario di analisi operativa innanzi proposto, personale della DIA di Roma, Napoli, Salerno, Palermo, Caltanissetta, Catania e Bologna, ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal GIP di Napoli,

nell'ambito dell'operazione "Gea", nei confronti di 20 persone (9 in carcere e 11 presso il domicilio), ritenute responsabili, a vario titolo, di associazione mafiosa, illecita concorrenza con minaccia o violenza, trasferimento fraudolento di valori, rapina, estorsione ed altro, aggravati dall'art. 7 D.L.152/91[41].

L'operazione "Gea" – avviata dal C.O. di Roma[42] a seguito di approfondimenti scaturiti dagli esiti investigativi delle precedenti operazioni "Sud Pontino" e "Store" – ha evidenziato stretti rapporti affaristico-criminali tra i soggetti indagati ed esponenti di rilievo dei clan dei casalesi[43] e Mallardo[44], a loro volta collegati ad ulteriori e diverse organizzazioni criminali operanti sia in Campania che in altri luoghi del territorio nazionale e, in particolare, a "Cosa Nostra" catanese[45]. Gli individuati rapporti, intrattenuti dagli indagati con le citate consorterie criminali, sono risultati strumentali alla realizzazione di una gestione tendenzialmente monopolistica degli approvvigionamenti di prodotti ortofrutticoli e nell'imposizione dei connessi servizi di trasporto da e per i maggiori mercati del Centro e Sud Italia[46].

Contestualmente all'esecuzione delle suddette o.c.c. è stata data attuazione al decreto di sequestro preventivo, *ex* art. 321 c.p.p., di 10 società di autotrasporto e relativi compendi aziendali (tra cui immobili ed oltre 100 tra automezzi ed autoarticolati), per un valore complessivo stimato di circa 100 milioni di euro.

Le attività di settore della DIA nel 2014-2015

- *4 febbraio 2014:* in collaborazione con la Questura di Roma e in esecuzione di provvedimento restrittivo[47], arrestate 29 persone indiziate di associazione per delinquere di stampo camorristico, truffa ed estorsione, reati aggravati dal fine di

[41] Convertito in legge, con modificazioni, dall'art. 1, comma 1, L. 12 luglio 1991, n. 203.
[42] Per alcune attività di indagine il C.O. di Roma è stato fattivamente coadiuvato dal C.O. di Napoli e dalla S.O. di Salerno.
[43] Fazione Schiavone – Del Vecchio.
[44] Gruppo criminale storicamente attestato nel territorio di Giugliano in Campania (NA).
[45] Cosca Santangelo-Pellegriti.
[46] In particolare quelli di Giugliano in Campania e Fondi.
[47] O.C.C.C. n. 7195/2012 RG. NR., n. 4994/13 RG GIP e n. 798/13 OCC emessa dall'Uff. XXIII Gip del Tribunale di Napoli.

agevolare l'organizzazione *camorristica* facente capo alla famiglia degli Zazo impegnata nella realizzazione di una fitta rete di investimenti in campo nazionale, finanziati da risorse compendio di attività illecite consumate nel quartiere napoletano di Fuorigrotta. Posti in sequestro *asset* per un valore complessivo stimato di circa 400 Mln di euro costituiti da: immobili e terreni siti a Roma, Gorizia, Genova e Caserta; società operanti nel settore immobiliare ed edilizio, alberghiero, della ristorazione, del commercio di auto, della gestione patrimoniale e finanziaria, del gioco e scommesse, della gestione di scuderie di cavalli da corsa; un locale notturno in pieno centro storico a Roma (il *Moods* di corso Vittorio Emanuele II). Le investigazioni hanno evidenziato inoltre l'alleanza strategica con il clan Mazzarella, rafforzato da legami esistenti tra gli appartenenti alle due organizzazioni criminali;

- *14 febbraio 2014*: a Palermo, eseguito il sequestro[48] di ingente patrimonio immobiliare e mobiliare, del valore di 255 Mln di euro nei confronti di quattro imprenditori palermitani, ritenuti contigui alla *famiglia* dei Galatolo ed operanti nel settore del commercio ortofrutticolo con condotte monopolistiche;
- *febbraio 2014*: coordinata dalla Procura di Catania – D.D.A. ed in collaborazione con il collaterale organismo tedesco BKA (*Bundeskriminalamt*), nell'ambito dell'operazione "Prato verde", condotta tra le province di Catania, Siracusa, Milano, Torino ed in Germania, eseguita un'O.C.C.C. a carico di 27 persone, riconducibili alla cosca etnea dei *"Carateddi"*, *clan* Cappello-Privitera, ritenute responsabili di associazione per delinquere di stampo mafioso, estorsioni, traffico di stupefacenti, porto illegale di armi da fuoco, intestazione fittizia di beni e truffa aggravata per un valore di 1,5 Mln di euro consumata per il conseguimento, nel periodo dal 2003 al 2013, di erogazioni pubbliche a fondo perduto nell'agricoltura in pregiudizio dell'AGEA[49];

[48] Decreti nr. 7/14 R.M.P. del 6 e 14 febbraio 2014 – Tribunale di Palermo.

[49] Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura. L'Unione Europea sostiene la produzione agricola dei Paesi della Comunità attraverso l'erogazione, ai produttori, di aiuti, contributi e premi. Tali erogazioni, finanziate dal FEAGA (Fondo Europeo Agricolo di Garanzia) e FEASR (Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale), vengono gestite dagli Stati Membri attraverso gli Organismi

- *18 marzo 2014*: a Catania, eseguito il sequestro con contestuale confisca[50] di un articolato complesso aziendale e relativo patrimonio, del valore stimato in 10 Mln di euro, riconducibile alla *famiglia* mafiosa Santapaola-Ercolano. Il provvedimento promana da proposta di applicazione della misura di prevenzione patrimoniale della DIA del novembre 2011, scaturita da indagini che avevano permesso di delineare l'esistenza e l'organigramma criminale attivo nella zona di Fondi (LT) deputato al controllo del settore dei trasporti ortofrutticoli[51] attraverso una sorta di alleanza tra mafia campana e siciliana;
- *10 aprile 2014*: a Reggio Calabria, Melito Porto Salvo, Gioia Tauro e Milano, in esecuzione dei decreti nr 31/2014 RGMP - 17/14 Sequ. e nr. 35/2014 RGMP - 19/14 Sequ., emessi il 31 marzo 2014 dal Tribunale - Sez. M.P. di Reggio Calabria, sono stati sequestrati beni per 125 Mln di euro a due imprenditori reggini della grande distribuzione alimentare con interessi nel mercato immobiliare, uno dei quali nel 2007 consigliere comunale a Reggio Calabria. Oggetto del sequestro, nel particolare, quote sociali e patrimoni aziendali di diciotto società di capitale operanti nel settore della grande distribuzione alimentare, della vendita di oggettistica da regalo, in quello immobiliare e dei giochi a premio, scommesse e pronostici, con sedi a Reggio Calabria, Milano e Gioia Tauro; cinque *trust*, complessi di beni e diritti a vincolo fiduciario utilizzati quali schermi societari; sei immobili di pregio nel quartiere Santa Caterina di Reggio Calabria; disponibilità finanziarie, conti correnti, polizze assicurative e diversi *dossier* titoli. Di rilievo, in particolare, il sequestro di undici supermercati, di uno spaccio alimentare e di due grandi punti vendita di oggetti da regalo e casalinghi;
- *gennaio/aprile 2014*: coordinata dalla Proc. di Napoli ed in collaborazione con Carabinieri, PdS e GdF, nell'ambito

Pagatori, istituiti ai sensi del Reg. (CE) n. 885/2006 (art. 18). Con il D.Lgs. n. 165/99 è stata istituita l'A.G.E.A. per lo svolgimento delle funzioni di organismo di coordinamento e di organismo pagatore.

[50] Decreto nr.157/11 + 159/11 R. Sequestri (nr. 30/14 R.D.) del 6 marzo 2014 – Tribunale di Catania.

[51] Operazione "Sud Pontino": Proc. Pen. nr. 46565/05 DDA Napoli.

dell'operazione. "Margarita" condotta tra le province di Roma, Napoli, Milano, Lucca, Pesaro-Urbino, Como, Varese e Udine, eseguita un'O.C.C.C.[52] a carico di 90 persone – tra le quali alcuni componenti di una *famiglia* legata ai clan della *camorra* Contini e Mazzarella di Napoli – per reati di associazione di tipo mafioso, estorsione, riciclaggio, impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita, stupefacenti, armi e contraffazione di marchi. Nel medesimo contesto sono stati eseguiti: un decreto di sequestro anticipato di beni (tra i quali 28 esercizi di ristorazione) per un valore complessivo di circa 50 Mln di euro; un decreto di sequestro di beni nei confronti della *famiglia* legata alla camorra che ha riguardato immobili in provincia di Napoli, esercizi commerciali nel centro di Roma e una società di Reggio Calabria, per un valore di circa 7 Mln di euro;

- *7 maggio 2014*: a Marsala (Tp), a seguito di attività coordinata dalla Procura di Palermo eseguito il sequestro[53] della somma contante di poco inferiore ai 110.000 euro rinvenuta nella disponibilità di un imprenditore vicino a *cosa nostra* ed attivo nel commercio ortofrutticolo, già colpito, nel 2012, da misura di prevenzione personale (sorveglianza speciale di P.S. con obbligo di soggiorno nel comune di residenza per la durata di anni 4) nonché patrimoniale[54] (per un valore di circa 7 Mln di euro) suffragata dalle risultanze investigative riferibili alle operazioni "Sud Pontino" [55] e "Party"[56];
- 10 giugno 2014: a Palermo, eseguito il sequestro [57] di un compendio aziendale e di una quota societaria, per un valore complessivo di 5 Mln di euro, nella disponibilità di un elemento ritenuto organico alla famiglia palermitana di Corso dei Mille. Il provvedimento è scaturito, integrandone gli effetti ablatori, da una proposta di applicazione di misura di prevenzione patrimoniale della DIA del novembre 2011 cui derivò, nel

[52] Provvedimento nnrr. 652/13 R.G. O.C.C., 1798/05 R.G.N.R. e 1511/06 R.G. GIP.
[53] Decreto nr. 39/14 R.G.M.P. del 29 aprile 2014 – Tribunale di Trapani.
[54] Decreto nr. 48/2010 R.G.M.P del 4 aprile 2012 – Tribunale di Trapani.
[55] Operazione "Sud Pontino: Proc. Penale nr. 46565/05 DDA Napoli.
[56] Operazione "Party": Proc. Penale nr. 10958/08 DDA Palermo.
[57] Decreto nr. 131/13 R.M.P. del 29 maggio 2014 – Tribunale di Palermo.

febbraio del 2013, il sequestro[58] di 5 società di servizi, del valore complessivo di 30 Mln di euro, già sottoposte, nel marzo del 2012, alla sospensione dell'amministrazione dei beni connessi alle attività economiche. Gli approfondimenti investigativi misero infatti in risalto come l'azione di ingerenza ed infiltrazione di un nutrito *gruppo* di persone in parte direttamente coinvolte con *cosa nostra*, avesse di fatto monopolizzato il trasporto, la logistica e la distribuzione delle merci nelle aree portuali degli scali di Palermo e Termini Imerese;

- *17 luglio 2014*: eseguito un decreto di sequestro di beni nel settore agrumicolo a carico un esponente della *famiglia* di Ribera per un valore di circa 90.000 euro;
- *31 luglio 2014*: eseguito un provvedimento di sequestro di beni, nel settore della grande distribuzione alimentare, a carico degli eredi di un imprenditore condannato per concorso in associazione mafiosa e già in contatto con soggetti delle *famiglie* delle province di Catania ed Agrigento nell'ambito di *cosa nostra*. Il valore dei beni sequestrati ammonta a 4.200.000 euro;
- *18 settembre 2014*: a Palermo, eseguito il provvedimento di sequestro[59] di beni, per un valore di circa 3 Mln di euro, nei confronti di un imprenditore operante nel settore merceologico dell'importazione e commercializzazione di prodotti ittici congelati e surgelati, affiliato alla *famiglia* di *Corso Calatafimi*. Il provvedimento trae origine da autonoma attività info-investigativa;
- *23 settembre 2014*: a Palermo, eseguito il provvedimento di sequestro[60] di beni per un valore di circa 1 Mln di euro nei confronti di un imprenditore, uomo d'onore della *famiglia* dell'*Acquasanta*, operante nel settore ortofrutticolo, e del suo prestanome. Il provvedimento trae origine da autonoma attività info-investigativa;

[58] Decreto nr. 263/11 R.M.P. del 26 e 28 febbraio 2013 – Tribunale di Palermo.
[59] Nr. 256/12 R.M.P. emesso in data 16.09.2014 dal Tribunale di Palermo – Sezione Misure di Prevenzione.
[60] Nr. 7/14 R.M.P. emesso il 22.09.2014 dal Tribunale di Palermo – Sezione Misure di Prevenzione.

- *8 ottobre 2014*: a Palermo, eseguiti provvedimenti di sequestro[61] di beni, rispettivamente per un valore di circa 752.000 euro e 2.547.900 euro nei confronti di due fratelli, operanti nel settore vitivinicolo, figli di un uomo d'onore della *famiglia* di Partinico alla quale essi stessi erano organici. Il provvedimento trae origine da autonoma attività info-investigativa. Il successivo 10 novembre 2014 nei confronti di uno dei fratelli è stato eseguito un ulteriore sequestro di beni[62], per un valore di 105.000 euro;
- *22 ottobre 2014*: a Trapani, eseguito il sequestro[63] dei beni immobili, per un valore di circa 2 Mln di euro, riconducibili a un imprenditore marsalese operante nel settore dei trasporti e legato agli ambienti mafiosi. L'attività d'indagine preventiva è scaturita da un progetto investigativo predisposto dal Centro Operativo DIA di Roma e proseguito da quello di Palermo e dalla Sezione di Trapani che ha evidenziato, all'interno dei più importanti mercati ortofrutticoli del Sud del Paese, una spartizione degli affari da parte delle principali organizzazioni malavitose e di una monopolizzazione del settore dei trasporti su gomma da parte del cosiddetto *"clan dei casalesi"*;
- *25 e 28 novembre 2014*: tra il catanese e il siracusano eseguiti i provvedimenti di sequestro[64] del patrimonio immobiliare e aziendale, per un valore complessivo di 2.700.000 euro, nei confronti di tre soggetti, tutti affiliati al *clan* Cappello e, nello specifico, al gruppo catanese denominato *"Carateddi"* dedito, tra l'altro, alla consumazione di truffe in danno della Comunità Europea mediante la percezione indebita di erogazioni pubbliche in àmbito agricolo. Il provvedimento, che trae origine e sviluppo da pregressa attività investigativa[65] ed ha portato all'arresto dei prevenuti nel febbraio di quest'anno, scaturisce da distinte proposte di applicazione di misura di prevenzione

[61] Nr. 13/14 R.M.P. emesso il 06.10.2014 dal Tribunale di Palermo – Sezione Misure di Prevenzione.
[62] Nr. 8/14 R.M.P. emesso il 03.10.2014 dal Tribunale di Palermo – Sezione Misure di Prevenzione.
[63] Decreto nr. 55/2014 R.G.M.P., emesso il 1 ottobre 2014 - Tribunale di Trapani.
[64] Decreti emessi dal Tribunale di Catania recanti rispettivamente i nnrr: 174/14 RSS (nr. 19/14 RD Seq.) del 13 e 19 novembre 2014; 186/14 RSS (nr. 18/14 RD Seq.) del 13 e 20 novembre 2014; 187/14 RSS (nr. 20/14 RD Seq.) del 13 novembre 2014.
[65] O.C.C.C. nr. 4688/11 RGNR DDA Catania - Operazione "Prato Verde".

patrimoniale formulate dalla DIA nelle date del 22, 27 e 28 ottobre 2014;

- *1 dicembre 2014*: a Trapani, eseguito il decreto di sequestro[66], nella formula "*per equivalente*", di cinque appezzamenti di terreno nella disponibilità di una parente del latitante Matteo Messina Denaro, per un valore complessivo di 70.000 Euro;
- *24 dicembre 2014*: eseguita la confisca[67] di beni mobili e immobili, partecipazioni societarie, rapporti bancari e assicurativi riconducibili a due fratelli di Racalmuto (AG), imprenditori del settore olivicolo, per un valore di circa 54 Mln di euro, parte dei quali ubicati in Spagna, per i quali il Tribunale di Agrigento attiverà la necessaria procedura di assistenza giudiziaria internazionale;
- *19 gennaio 2015*: eseguito un provvedimento[68] ablativo emesso dal Tribunale di Caltanissetta afferente alla confisca di beni a un imprenditore palermitano, soggetto di spicco di *cosa nostra* nelle *Madonie*, per circa 50 Mln di euro, tra cui numerose aziende agricole destinatarie di erogazioni da parte dell'AGEA, i cui proventi sarebbero poi stati destinati ad altre imprese operanti anche nel settore dell'edilizia;
- *12 febbraio 2015*: confisca di un'azienda agro-alimentare in Licata (Ag), per un valore di circa 30mila euro, effettuata nei confronti di Falsone Giuseppe, ritenuto il locale boss di cosa nostra agrigentina, attualmente detenuto e già inserito nell'elenco dei primi trenta latitanti nazionali fino al giorno del suo arresto, avvenuto a Marsiglia nel giugno del 2010;
- *29 maggio 2015*: sequestro di due immobili a carico di Olivieri Vincenzo, imprenditore del settore oleario ma con interessi anche in quello alberghiero e della ristorazione, affiliato delle *cosche* PIROMALLI-MOLE', attive nella piana di Gioia Tauro (Rc), il quale, tra le altre cose, sin dagli anni Ottanta era riuscito a garantirsi l'indebita percezione dei contributi A.I.M.A., (ora AGEA), erogati nel settore agricolo per la produzione,

[66] Decreto nr. 67/2014 R.G.M.P., emesso il 12 novembre 2014 - Tribunale di Trapani.
[67] Decreti di confisca R.G.D.M.P. nr. 67/2014 - RGMP72/2009+43/2013 e R.G.D.M.P. nr. 66/20014 –R.G.M.P. 61/2009+73/2009 emessi dal Tribunale di Agrigento il 17 dicembre 2014.
[68] Decreto n. 76/2013 R.M.P. emesso l'8 gennaio 2015.

lavorazione e commercializzazione dell'olio d'oliva per 700mila euro;

- *20 maggio 2015*: in Orta Nova (Fg) sequestro di un autoparco, un complesso adibito ad abitazione, fabbricati vari in muratura, cinquantaquattro box e due terreni di natura seminativa, in danno di Del Grosso Pasquale, pregiudicato pugliese già condannato per reati associativi di stampo mafioso e in materia di narcotraffico e traffico di rifiuti nel corso degli anni per reati connessi al traffico degli stupefacenti per 1 Mln e 518mila euro;
- *20 luglio 2015*: il Centro Operativo di Roma – coadiuvato da personale della Direzione centrale e da quello delle Articolazioni di Napoli, Salerno, Palermo, Caltanissetta, Catania e Bologna, con l'ausilio delle Forze di polizia territoriali – nell'ambito dell'operazione "Gea" e del procedimento penale n. 44879/08 (ex "Sud Pontino") ha dato esecuzione nelle province di Napoli, Caltanissetta, Palermo e nel carcere di Parma ad un'ordinanza di custodia cautelare, emessa dal GIP partenopeo, nei confronti di 20 persone (9 in carcere e 11 presso il domicilio), ritenute responsabili, a vario titolo ed in concorso, dei reati di associazione mafiosa, nonché di illecita concorrenza con minaccia o violenza, trasferimento fraudolento di valori, rapina, estorsione ed altro, aggravati dall'art. 7 D.L.152/91. Attività perpetrate per il contrasto alle infiltrazioni mafiose nel settore ortofrutticolo.
- Contestualmente all'esecuzione delle suddette o.c.c. sono state effettuate perquisizioni presso i domicili e le società dei soggetti indagati ed è stata data esecuzione al decreto di sequestro preventivo, *ex* art. 321 c.p.p., di 10 società di autotrasporto e relativi compendi aziendali (tra cui immobili ed oltre 100 tra automezzi ed autoarticolati), per un valore complessivo stimato di circa 100 milioni di euro.

Infine, le più recenti indagini antimafia sulle infiltrazioni della criminalità organizzata nel tessuto economico nella Capitale stanno sostanzialmente confermando i risultati delle analisi previsionali delle Forze di polizia e delle associazioni/istituzioni di settore, che vedono Roma come obiettivo privilegiato dell'aggressione mafiosa.

Tale inquinamento, dalle proporzioni sempre più tangibili ed ampiamente dannoso per l'economia legale, sta assumendo una

entità preoccupante soprattutto con riferimento a quelle attività, strettamente connesse ai rilevanti flussi turistici che interessano la Capitale, facilmente aggredibili, soprattutto in ragione dell'elevata concorrenza e della particolare congiuntura economica.

Il riferimento è soprattutto a quegli esercizi di ristorazione e bar, in zone di pregio della città che, sia per l'appetibilità dell'investimento di risorse di provenienza illecita, sia come strumento per ripulire danaro "sporco", sono divenuti l'obiettivo privilegiato delle consorterie mafiose, sempre più presenti nel tessuto socio-economico romano, attraverso referenti ed esponenti veri e propri dei clan.

In ragione di tale assunto, l'azione della DIA e di tutte le Forze di Polizia, sapientemente coordinate dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Roma, si è andata sempre più orientando alla individuazione di tali pervasive e deleterie attività di infiltrazioni, con risultati che, soprattutto in questo ultimo quinquennio, oltre a dimostrare la reale sussistenza del fenomeno hanno assunto enorme rilievo, con sequestri e confische milionarie di esercizi – anche di fama – che erano caduti nelle mani delle organizzazioni criminali mafiose.

È indubbio che tale aggressione, oltre a minare un settore di importanza vitale per il turismo e l'economia della città, espone la "clientela" a rilevanti rischi per la salute, in ragione della spregiudicatezza e della assoluta mancanza di scrupoli dei soggetti coinvolti.

Le investigazioni hanno fatto luce sulle molteplici modalità di acquisizione di tali strutture, che può realizzarsi:

- attraverso la costituzione di società di comodo o apparentemente legali intestate a prestanome o a parenti degli interessati non aggredibili perché incensurati;
- nel quadro di più ampie operazioni commerciali/imprenditoriali realizzate attraverso molteplici "passaggi di mano" o l'accensione di mutui, al fine di rendere complessa la ricostruzione e l'individuazione della regia;
- per "tappe", soprattutto a discapito di imprenditori usurati o in stato di insolvenza, particolarmente sensibili all'offerta di liquidità e che si trovano nella impossibilità di far fronte alle vessatorie richieste degli usurai.

L'operazione condotta e portata a termine il 15 luglio scorso dal Centro Operativo della DIA di Roma, con il sequestro di un noto ristorante del centro storico romano, a pochi passi dal Pantheon, *"Il Barroccio"*, conferma ancora una volta la tesi che vede le organizzazioni mafiose particolarmente attente ed interessate a tali attività.

L'indagine ha fatto luce sulle modalità con cui un imprenditore calabrese, in passato coinvolto in indagini con soggetti contigui alle cosche della '*ndrangheta* reggina e vibonese e con redditi familiari al limite della soglia di povertà, era riuscito, in poco meno di 5 anni, attraverso una serie di operazioni finanziarie, a reinvestire proventi di dubbia origine nell'acquisto di due esercizi storici che aveva poi intestato a dipendenti stranieri e parenti "puliti". Peraltro, al predetto, tratto in arresto il 12 marzo scorso nell'ambito dell'operazione "Pantheon", erano già stati sequestrati beni mobili e immobili per un valore di 10 milioni di euro, tra i quali altri due noti ristoranti della Capitale, *"Il Faciolaro"* e *"La Rotonda"*.

Conclusioni

Il fenomeno delle *dirette* infiltrazioni mafiose nel settore agroalimentare è ritenuto diffuso principalmente in tutto il Centro-Sud ed interessa anche le organizzazioni criminali ormai radicate pure in regioni diverse da quelle di origine e capaci di operare in contesti commerciali, economici e finanziari nazionali. In tali àmbiti le organizzazioni criminali realizzano operazioni di riciclaggio e di reimpiego di beni ed altre utilità di provenienza illecita.

Esse, infine, sono riuscite ad assicurarsi potere e risorse grazie anche allo sfruttamento dei cospicui finanziamenti pubblici, anche di natura comunitaria, di sostegno all'agricoltura.

A questo si aggiunge l'ingerenza sulla distribuzione dei prodotti agricoli nei grandi mercati italiani.

In ultimo, non vanno sottovalutate le distorsioni indotte sul mondo del lavoro, se si considerano sia il lavoro nero sia le relative truffe ai danni dell'Inps e anche un ciclo perverso dell'erogazione

delle indennità di disoccupazione agricola, che non facilita l'emersione delle situazioni irregolari.

Ne consegue, quindi, che l'alterazione criminale delle logiche del settore si pone anche come elemento di rafforzamento di altri mercati delittuosi, quale quello della tratta degli esseri umani e dell'immigrazione clandestina.

Bisogna, dunque, riconoscere come il complessivo tasso di infiltrazione mafiosa nel settore agroalimentare abbia inciso sul tessuto dell'intero territorio nazionale, causando un sicuro vulnus alla libera concorrenza nell'economia dell'intero comparto.

Ispettorato centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari

Introduzione

L'Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi (Icqrf), istituito quasi venti anni fa con la legge 462/1996, è stato protagonista nel 2014 dell'impegno prodotto dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali nella tutela del patrimonio agroalimentare italiano. Molte le azioni vittoriose nei confronti di frodi alimentari, usurpazioni e fenomeni di *Italian sounding* ai danni del marchio *Made in Italy* e dei consumatori.

Il 2014 rappresenta, inoltre, l'anno di un importante riconoscimento per l'Icqrf, che assume una posizione di rilevo a livello europeo facendosi Organismo di contatto in sede Ue per l'Italia per il settore vitivinicolo; il nuovo ruolo ha permesso di avviare procedure per la tutela dei principali vini di qualità: un esempio su tutti, la difesa del Prosecco nel Regno Unito e in Germania. L'attività oltre confine dell'Ispettorato si è conclusa con 287 segnalazioni, alle Autorità europee e internazionali, di prodotti che sfruttavano l'evocazione di denominazioni italiane, con un tasso di successo del 75%.

Ai brillanti successi raggiunti a livello internazionale si aggiungono i risultati, frutto di un capillare lavorio, maturati sul

territorio nazionale in un anno particolarmente critico per il comparto agricolo, quale il 2014, la cui produzione di buona parte dei prodotti di punta ha subìto un consistente crollo. In tale contesto, il ruolo dell'Icqrf è stato incisivo soprattutto per la campagna olivicola e vitivinicola, attraverso il sequestro di cospicue quantità di prodotti irregolari e privi di una trasparente tracciabilità.

L'attività di controllo

L'attività dell'Icqrf, che per l'anno 2014 poteva contare su un organico composto da 367 unità di personale ispettivo e 119 unità di analisi, a fronte di un numero decisamente più contenuto di ammnistrativi (257 unità), ha prodotto importanti risultati negli anni, come evidenziato dalla tabella sottostante.

In particolare, se si considera l'anno 2014, si registrano valori tendenzialmente in linea con gli anni precedenti nella maggior parte dei settori: si discosta il valore dei sequestri che torna a crescere, dopo la riduzione avvenuta nel 2013, toccando la cifra di quasi 43 milioni di euro, mentre decrescono sia la percentuale degli operatori controllati, sia la percentuale dei campioni irregolari e, infine, il numero delle contestazioni amministrative.

Interessante notare, invece, che nel solo primo semestre del 2015 la percentuale degli operatori irregolari sfiori il 20,1%, la più alta in assoluto dell'intero intervallo temporale, e che la percentuale di prodotti irregolari superi di quasi 5 punti il valore rappresentativo dell'intero 2014; non solo, il numero dei sequestri del 2015 (393) suggerisce che la quota totale per la fine dell'anno 2015 potrebbe ampiamente superare i valori toccati negli anni precedenti. Ad avvalorare l'ipotesi di una maggiore fragilità in termini di permeabilità di illeciti nell'intera filiera agroalimentare per il 2015 concorre la *performance* registrata in merito al valore dei sequestri che guadagna il primato con 48.949.345.

TABELLA 1

Attività svolta dall'Icqrf
Anni 2012-2015
Valori assoluti e percentuali

Settore	2012	2013	2014	2015(*)
N. controlli	35.523	36.049	36.359	18.081
N. operatori controllati	24.106	24.287	26.289	12.807
% operatori irregolari	15,8	15,4	14,9	20,1
N. prodotti controllati	58.200	54.974	54.469	26.756
% prodotti irregolari	9,4	8,9	9,5	14,3
N. campioni analizzati	8.262	9.580	9.939	4.393
% campioni irregolari	11,6	10,3	8,7	9,9
N. contestazioni amministrative	5.432	5.078	4.276	1.985
N. notizie di reato	312	307	359	104
N. sequestri	531	500	581	393
Valore dei sequestri (€)	44.790.702	36.809.239	42.782.842	48.949.345

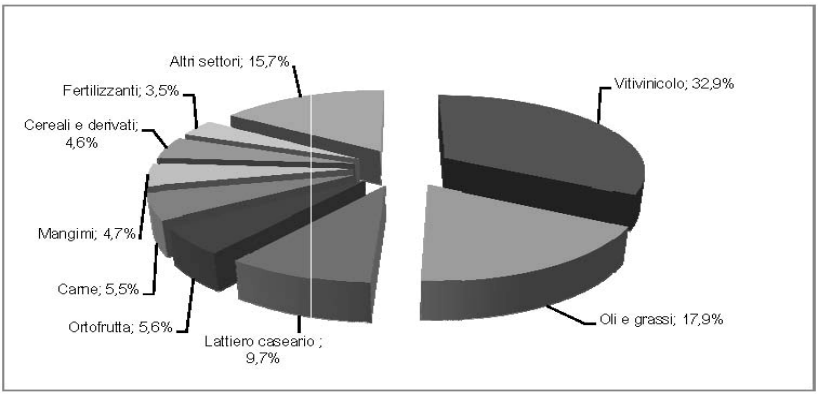
(*)Dati dall'1 gennaio al 30 giugno 2015.
Fonte: Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari.

I due grafici sottostanti mostrano la ripartizione per l'anno 2014 relativa ai controlli e ai campioni analizzati nei diversi settori merceologici.

Si evidenzia la forte vocazione da parte dell'ICQRF per il settore vitivinicolo, che conquista il 32,9% dei controlli e il 28,2% dei campioni analizzati, percentuali lievemente in rialzo rispetto a quelle relative al 2013, pari rispettivamente a 32% e 26,7%. I comparti oleario e lattiero caseario si attestano al secondo e terzo posto, se si esclude la quota afferente ad altri settori. Sul settore dei mangimi, infine, benché interessi una percentuale contenuta dei controlli, il 4,7%, si capitalizza una discreta attenzione in termini di campioni analizzati, ovvero l'11,5%.

GRAFICO 1

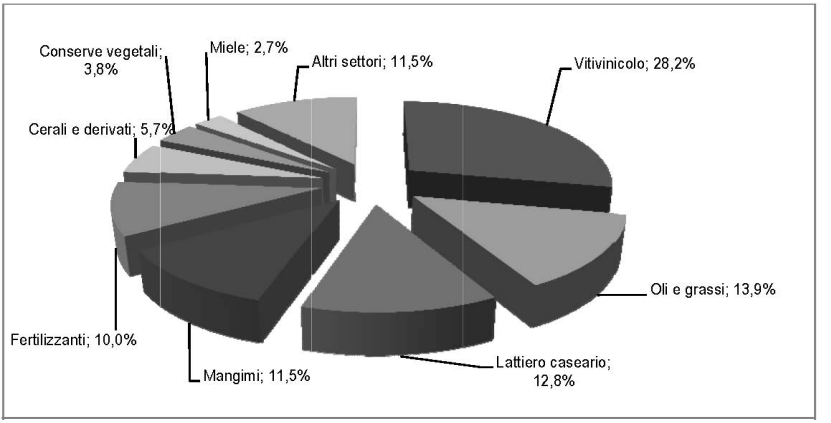
Ripartizione dei controlli ispettivi nei principali settori d'intervento
Anno 2014
Valori percentuali



Fonte: Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari.

GRAFICO 2

Ripartizione dei campioni analizzati nei principali settori d'intervento
Anni 2014
Valori percentuali



Fonte: Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari.

I risultati operativi a tutela del Made in Italy

Le tabelle a seguire mostrano i risultati conseguiti rispettivamente nel 2014 e nel primo semestre del 2015, suddivisi per settore merceologico.

Nel 2014 il settore vitivinicolo ha captato il maggior numero di notizie di reato (91), seguito dal comparto oleario (76); le due posizioni si invertono se si considera invece il valore dei sequestri pari a 9.387.438 per l'oleario e a 6.171.363 per il vitivinicolo.

Nel 2015 si mantiene lo stesso *tandem* del settore vitivinicolo e di quello oleario, ma, rispetto al valore dei sequestri, il comparto vitivinicolo recupera la supremazia su quello oleario (43 milioni di euro circa *vs* 203.274 euro) e va a rappresentare la quota maggiore sul totale dei sequestri eseguiti.

TABELLA 2

Risultati operativi per settore merceologico
Anni 2014 e I semestre del 2015
Valori assoluti e percentuali

Settore	Anno	Controlli totali	Operatori controllati	Operatori irregolari	Prodotti controllati	Prodotti irregolari
		(V.A)	(V.A)	(%)	(V.A)	(%)
Vitivinicolo	2014	11.957	8.150	19,8	18.357	12,8
	2015	5.453	3.674	28,9	8.127	21,4
Oli e grassi	2014	6.518	4.188	11,2	8.178	7,2
	2015	3.308	1.947	14,1	4.174	8,4
Lattiero-caseario	2014	3.524	2.679	13,7	5.052	8,5
	2015	1.890	1.420	25,0	2.654	17,4
Ortofrutta	2014	2.020	1.604	13,3	4.179	6,1
	2015	925	738	16,8	1.979	9,0
Carne	2014	2.006	1.612	18,4	2.840	12,0
	2015	1.086	784	25,1	1.617	17,7
Cerali e derivati	2014	1.660	1.351	13,6	2.542	8,3
	2015	942	753	16,2	1.393	11,1
Uova	2014	609	515	15,1	945	9,0
	2015	289	244	20,5	394	16,5
Conserve vegetali	2014	990	790	8,9	1.648	5,4
	2015	457	373	9,4	766	5,2
Miele	2014	538	451	6,2	827	3,7
	2015	314	255	6,3	437	5,0
Sostanze zuccherine	2014	402	313	11,5	588	7,7
	2015	182	137	15,3	262	9,5
Bevande spiritose	2014	476	337	11,6	708	6,9
	2015	205	134	14,9	302	9,9
Mangimi e integratori	2014	1.700	1.374	8,2	2.450	6,1

	2015	942	748	12,0	1.305	8,0
Fertilizzanti	2014	1.259	1.000	5,9	1.824	6,0
	2015	818	667	9,9	1.195	10,5
Sementi	2014	951	510	16,5	1.724	8,2
	2015	411	216	13,4	867	7,7
Prodotti fitosanitari	2014	390	311	20,6	528	13,6
	2015	221	189	22,2	325	17,2
Altri settori	2014	1.359	1.104	17,3	2.079	11,2
	2015	638	528	13,6	959	11,8
Totale	2014	36.359	26.289	14,9	54.469	9,5
	2015	18.081	12.807	20,1	26.756	14,3

Fonte: Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari.

TABELLA 2BIS

Risultati operativi per settore merceologico
Anni 2014 e I semestre del 2015
Valori assoluti e percentuali

Settore	Anno	Diffide	Sequestri	Valore dei sequestri	Notizie di reato	Contestazioni amministrative
		(V.A)	(V.A)	(V.A)	(V.A)	(V.A)
Vitivinicolo	2014	493	246	6.171.363	91	1.666
	2015	681	169	42.956.665	28(*)	655
Oli e grassi	2014	130	95	9.387.438	76	345
	2015	163	31	203.274	10	159
Lattiero-caseario	2014	94	21	164.615	64	321
	2015	200	8	242.563	21	240
Ortofrutta	2014	37	15	5.931	10	215
	2015	45	6	2.704	3	95
Carne	2014	43	6	4.121	10	291
	2015	122	5	5.250	1	138
Cerali e derivati	2014	7	42	16.406.480	28	266
	2015	54	20	432.509	2*	141
Uova	2014	11	5	8.135	1	87
	2015	17	9	42.615	-	46
Conserve vegetali	2014	8	5	74.300	6	83
	2015	7	5	482.429	12*	35
Miele	2014	2	2	100	0	53
	2015	2	3	1.312	2	19
Sostanze zuccherine	2014	5	1	80	0	39
	2015	17	3	57.001	-	2
Bevande spiritose	2014	-	14	178.611	1	58
	2015	1	1	5.661	1	22
Mangimi e integratori	2014	6	14	53.735	14	317
	2015	7	16	2.503.986	5	211
Fertilizzanti	2014	8	34	1.208.392	5	176
	2015	5	80	523.650	-	94
Sementi	2014	22	49	4.846.268	30	95
	2015	3	20	1.408.1125	8	34
Prodotti fitosanitari	2014	6	6	18.250	2	57
	2015	6	10	16.005	9	28
Altri settori	2014	18	26	4.255.023	21	207

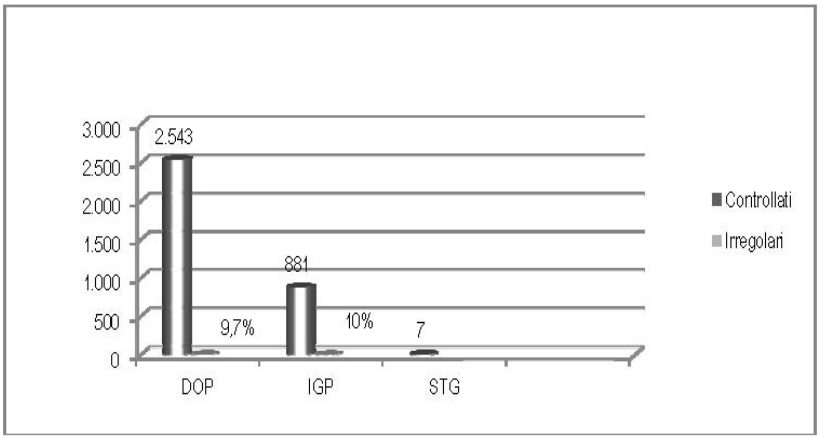
	2015	25	7	65.596	2	66
Totale	2014	890	581	42.782.842	359	4.276
	2015	1.355	393	48.949.345	104	1.985

(*)I valori comprendono anche le notizie di reato inoltrate dall'UIC.
Fonte: Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari.

Nel 2014, relativamente ai prodotti a marchio regolamentato DOP, IGP e SGT, gran parte dei controlli, 2.543, si sono concentrati sul marchio DOP e 881 sul quello IGT, mentre solo 7 su quello STG, anagraficamente più giovane degli altri due; le maggiori irregolarità hanno interessato, invece, il marchio IGP per un volume del 10%.

GRAFICO 3

Controlli specifici sui prodotti a Denominazione protetta
Anno 2014
Valori assoluti e percentuali

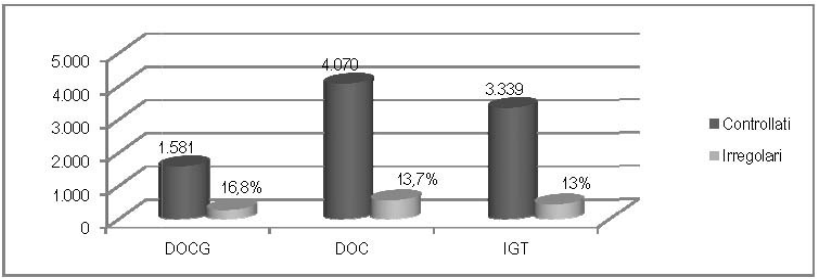


Fonte: Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari.

Nel settore enologico oltre 4.000 controlli hanno interessato la denominazione DOC e più di 3.300 i vini IGT. È, tuttavia, tra i vini DOCG che si riscontra la percentuale maggiore di prodotti irregolari, ben il 16,8%.

GRAFICO 4

Controlli specifici sui prodotti a Denominazione protetta nel settore vinicolo
Anno 2014
Valori assoluti e percentuali

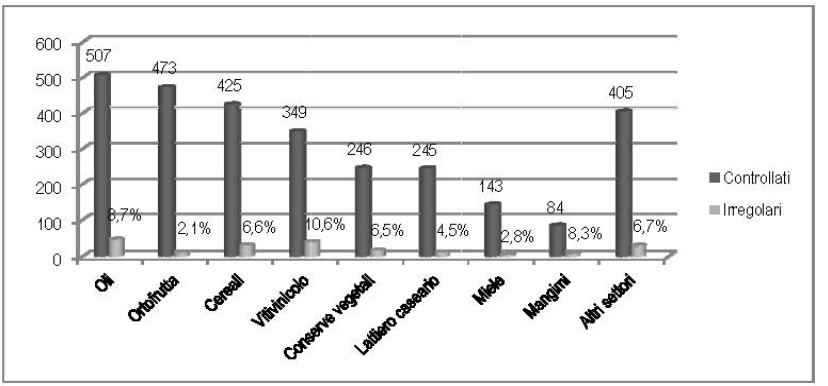


Fonte: Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari.

All'interno del settore biologico è il segmento degli oli, seguito dall'ortofrutta e dai cereali, a convogliare il maggior numero di controlli (507) e la percentuale più alta, l'8,7% di prodotti risultati irregolari.

GRAFICO 5

Controlli sui prodotti da agricoltura biologica
Anno 2014
Valori assoluti e percentuali



Fonte: Ispettorato entrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari.

I controlli nella campagna vendemmiale 2014

Come ogni anno, in occasione dell'appuntamento vendemmiale, particolarmente critico nel 2014 a causa della situazione metereologica, il monitoraggio dell'ICQRF è stato attivo su tutta la filiera vitivinicola attraverso controlli fisici e documentali, grazie anche al supporto della Polizia stradale, la quale si è attivata con accertamenti mirati su strada.

Tale operosità si è tradotta con il sequestro di 243 quintali di uva da tavola, mentre per i prodotti derivati, la quota maggiore dei sequestri è stata assorbita in termini quantitativi dai mosti (23.691 hl) e dai vini generici (15.166 hl). Il valore totale dei sequestri è stato pari a 3.198.194 euro, cifra nettamente inferiore rispetto al valore raggiunto nel 2013, 22.278.142 euro.

TABELLA 3

Prodotti sequestrati
Anno 2014
Valori assoluti

Prodotto	Quantità sequestrate	Valore dei sequestri (€)
Uve da tavola (qli)	243	5.000
Mosti (hl)	23.691	2.009.538
Succhi d'uva (hl)	1.288	21.280
Vini generici (hl)	15.166	168.366
Vini a IGT (hl)	2.310	259.058
Vini a DOC (hl)	8.212	527.608
Vini a DOCG (hl)	705	207.344
Totale		3.198.194

Fonte: Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari.

Azioni di particolare rilievo nel 2014

Operazione Vertical Bio – A seguito di due anni di indagini a febbraio del 2014, l'ICQRF coordinata dalla Procura della Repubblica di Pesaro ha sgominato un'organizzazione criminale rea di importare in Italia granaglie destinate all'uso mangimistico falsamente certificate biologiche. Le analisi di laboratorio hanno, infatti, accertato la presenza del 50% di soia OGM, che ha

comportato il sequestro di 2.200 tonnellate di granaglie per un valore complessivo di 3 milioni di euro. Ai soggetti aderenti all'attività criminosa è stato contestata l'associazione a delinquere finalizzato alla frode nel commercio con l'aggravante di transnazionalità del reato e danno di un prodotto di qualità regolamentata, contestazioni tradottesi in un sequestro di beni immobili, mobili, partecipazioni societarie equivalenti a 35 milioni di euro.

Operazione Fuente – Un'operazione condotta dall'ICQRF insieme alla Guardia di Finanza di Siena ha portato alla perquisizione di 15 rilevanti aziende e stabilimenti oleari nazionali, connessi a due sistemi di frode riguardanti l'introduzione in Italia di prodotto oleario. Nel primo caso, venivano introdotti oli ottenuti da processi non consentiti per ottenere l'extravergine di oliva, ma spacciati come tali; nel secondo caso, si trattava di oli dichiarati come extravergine d'oliva, ma con difetti organolettici tipici degli oli vergini d'oliva e lampanti, quindi qualitativamente inferiori a quanto certificato.

Falsi fertilizzanti bio – A maggio del 2014 l'ICQRF e l'ARPAT della Toscana hanno sequestrato in provincia di Pisa 550 tonnellate di fertilizzante biologico "cascame di lana", in quanto solo il 34% era effettivamente costituito dalle proteine della lana, mentre il restante era nylon, considerato rifiuto e non adatto al settore biologico.

Operazione Mela Stregata – A giugno l'attività dell'ICQRF e della Guardia di Finanza di Cagliari, su segnalazione di FederBio, ha portato al sequestro di 10.000 chilogrammi di prodotti tossici, in molti casi privo di etichettatura, stoccati presso un'azienda sarda. L'operazione ha interessato anche la Puglia con il sequestro di 30.500 litri e 25.000 Kg di prodotti tossici, di origine cinese e indiana, falsamente spacciati per fertilizzanti, ma contenenti invece "matrina", alcaloide senza alcun potere fertilizzante e, inoltre, neurotossico sia per l'uomo sia per l'animale. 3,5 milioni di euro è la somma relativa alla requisizione.

Operazione Aliud Pro Olio – A seguito di due anni di indagine, l'operazione Aliud Pro Olio, coordinata dalla Procura della Repubblica presso il tribunale di Trani e condotta dall'ICQRF

insieme alla Guardia di Finanza di Andria e all'Agenzia delle Dogane, si è conclusa a luglio con lo smascheramento del reato di frode in commercio e false fatturazioni nel settore oleario protratte da un'organizzazione criminale attiva in Puglia e in Calabria; in particolare, si spacciava olio extravergine di oliva di origine comunitaria come olio extravergine 100% italiano o, addirittura, biologico per un volume d'affari di 100 milioni di euro. Per gli indagati è stato disposto il sequestro di conti correnti, degli opifici delle 15 aziende coinvolte, nonché emesse 16 ordinanze di misura cautelare e un mandato di arresto europeo.

Operazione Olio di Carta – 8 gli indagati tra Puglia, Calabria, Toscana e Liguria per frode agroalimentare e per reati fiscali: nel mese di dicembre l'ICQRF, con il coordinamento della Procura di Trani e con l'ausilio della Guardia di Finanza, ha individuato un giro di fatture false pari a 10 milioni di euro, riguardanti il commercio di oltre 5.000 quintali di olio etichettato in modo fraudolento come extravergine italiano.

Falsi vini di qualità – Diverse operazioni dell'ICQRF hanno riguardato i prodotti vinicoli.Tra queste, quella condotta congiuntamente ai Carabinieri, ha portato al sequestro di 30.000 bottiglie spacciate come Brunello di Montalcino, Chianti e altri DOCG, a seguito dei controlli sul territorio toscano, laziale, umbro e quello ligure. Ad ottobre, sempre ad opera di ICQRF e Carabinieri sono stati sequestrati 7mila hl di vini, privi della tracciabilità documentale, per un importo di 420mila euro.

LA RIFORMA IN MATERIA DI REATI AGROALIMENTARI

Le necessità di una riforma penale

Il mercato dell'agroalimentare necessita di regole specifiche, efficaci ed immediate, che consentano di contrastare i fenomeni di più o meno ampia illegalità che, giorno dopo giorno, svuotano l'Italia delle sue più pregiate risorse.

Il disordine che regna nel settore agroalimentare è la evidente conseguenza di un apparato debole e sconnesso di regole, inadatte a sostenere la richiesta di aiuto proveniente dalle imprese, dai lavoratori e dai consumatori, sempre più indifesi e diffidenti rispetto al contesto globalizzato nel quale sono chiamati a confrontarsi. Eppure, le regole costituiscono il fondamento di qualsiasi tipo di formazione sociale che possa definirsi civile, perché esse indirizzano le azioni umane verso risultati positivi, dei quali si avvantaggiano, democraticamente, tutti gli appartenenti alla comunità.

In questo scenario si colloca la decisione del Ministro della Giustizia, Andrea Orlando, di istituire una Commissione di studio per riformare la materia dei reati agroalimentari, considerate le notevoli difficoltà che i Magistrati e le Forze di polizia hanno incontrato negli anni per garantire un'applicazione efficace delle norme attualmente in vigore.

La Commissione è stata presieduta in modo encomiabile dall'ex Procuratore Gian Carlo Caselli, che ha saputo dirigere una squadra eterogenea per formazione e professione, suddivisa in cinque Sottocommissioni, alle quali è stato affidato il compito di approfondire lo studio ed elaborare proposte nelle seguenti materie: 1) delitti, contravvenzioni e offese di particolare tenuità; 2) reati nell'ambito della sicurezza alimentare; 3) responsabilità delle persone fisiche e delle persone giuridiche in danno dei consumatori; 4) tutela del *Made in Italy*; 5) determinazione edittale delle sanzioni. L'attività di supervisione e coordinamento è stata affidata al Prof. Stefano Masini, in qualità di Vice Presidente della Commissione che ha fornito il proprio personale contributo delineando, in uno studio ponderoso, la cornice entro cui si

inserisce il quadro di riferimento seguito dagli esperti in sede di riforma[1].

Il 14 ottobre 2015 la Commissione ha concluso i lavori consegnando al Ministro uno schema di disegno di legge recante *Nuove norme in materia di reati agroalimentari* e le relative *Linee guida*.

Il lavoro di aggiornamento delle norme penali si è reso necessario a seguito della stratificazione delle fonti normative, non solo italiane ma anche europee, che hanno reso estremamente complessa ed incerta l'applicazione delle sanzioni, anche alla luce degli interventi di depenalizzazione e di non punibilità per tenuità del fatto, che hanno contribuito a creare disordine in materia, presentando, per di più, come conveniente il compimento di azioni illecite grazie ai risultati, piuttosto vantaggiosi, di un calcolo, anche solo approssimativo, tra costi e benefici.

D'altra parte, la criminalità ha assunto, oggi, una dimensione globale per effetto di un'economia orientata alla libera circolazione di merci, persone e capitali che consente di scegliere il luogo in cui produrre nel modo più conveniente sulla base di standard produttivi che premiano la quantità piuttosto che la qualità.

Per queste ragioni, è apparso necessario avviare un'adeguata ricognizione delle disposizioni contenute nel Codice penale, nel Codice di procedura penale e nelle leggi speciali e complementari[2], attualmente inidonee a punire comportamenti che preoccupano la collettività, provocando, con sempre maggior frequenza, un diffuso allarme sociale.

Gli ambiti d'intervento

Al fine di restituire al diritto penale il compito di ristabilire l'ordine e di garantire il libero svolgimento delle attività sul mercato agroalimentare, si è avvertito il bisogno di intervenire su tre fronti

[1] Il riferimento è allo scritto Appunti sulla riforma dei reati in materia agroalimentare di prossima pubblicazione presso Cacucci Editore, Bari.

[2] Si pensi, al riguardo, alla legge 30 aprile 1962, n. 283 "Modifica degli artt. 242, 243, 247, 250 e 262 del T.U. delle leggi sanitarie approvato con R.D. 27 luglio 1934, n. 1265: Disciplina igienica della produzione e della vendita delle sostanze alimentari e delle bevande" nonché al decreto legislativo 8 giugno 2001, n. 231 "Disciplina della responsabilità amministrativa delle persone giuridiche, delle società e delle associazioni anche prive di personalità giuridica, a norma dell'articolo 11 della l.egge 29 settembre 2000, n. 300".

differenti per garantire un più elevato livello di tutela della salute pubblica, di assicurare maggiore coerenza alla tutela delle frodi commerciali e di estendere i casi di responsabilità amministrativa delle persone giuridiche quale strumento di prevenzione contro la commissione di reati alimentari.

La ridefinizione della tutela della salute pubblica

In primo luogo, si è provveduto a garantire un intervento anticipato della tutela quando ad essere in pericolo è la salute delle persone, disponendo l'applicazione delle sanzioni in via preventiva e, dunque, in presenza di comportamenti che siano di per sé idonei a rappresentare una fonte di rischio per i consumatori.

E proprio la maggiore attenzione ai consumatori ha indotto la Commissione ad individuare nuove figure di reato, come quella di disastro sanitario, operativa nei casi di possibile diffusione di pericoli con conseguenze difficilmente calcolabili per i consumatori nelle situazioni di avvelenamento, contaminazione o corruzione di acque o di sostanze alimentari; tutte circostanze che richiedono la comminazione di una sanzione indipendentemente dagli effetti concreti rilevanti sia nel breve che nel medio-lungo periodo, derivando da forme di attentato o di messa in pericolo della salute e della sicurezza alimentare riconducibili a soggetti che spesso operano al di fuori della filiera agroalimentare.

Si tratta di una fattispecie inedita, necessaria a chiarire la distinzione dei reati contro l'incolumità pubblica – tra i quali sono compresi eventi rilevanti di danno quali incendi, frane, valanghe o alluvioni – dai reati contro la salute pubblica caratterizzati dall'evento del disastro, non sempre facilmente identificabile.

Inoltre, considerata la tutela che riceve la sicurezza alimentare a livello europeo, è stato previsto come vero e proprio reato anche il comportamento di chi non agisce, cioè di chi lascia che continuino a circolare sul mercato prodotti alimentari concretamente pericolosi senza provvedere al loro ritiro. Con la riforma, quindi, sono considerati penalmente responsabili i soggetti che sono inseriti professionalmente nel ciclo produttivo o distributivo commerciale e che, venuti a conoscenza della pericolosità connessa a prodotti immessi nel mercato

non intervengano a neutralizzarla, attraverso il ritiro dal mercato, e il richiamo presso gli acquirenti ovvero informando l'autorità competente.

Di assoluto rilievo per la novità della previsione è la sanzione penale disposta nei casi di pubblicità ingannevole, sia essa falsa o incompleta, che mette in pericolo la salute delle persone nella fase di consumazione dell'alimento.

Risulta, inoltre, espressamente sanzionata, configurandosi come illecito amministrativo, la violazione del principio di precauzione attraverso la commercializzazione di alimenti vietati perché non sicuri pur in assenza di una certezza scientifica circa la loro nocività.

Una risposta adeguata alle frodi dei prodotti alimentari

In secondo luogo, un approfondito lavoro ricognitivo è stato condotto nell'ambito del contrasto alle frodi dei prodotti alimentari, considerata l'attuale carenza di un sistema sanzionatorio per comportamenti criminosi capaci di causare danni al mercato, alla concorrenza come pure al pubblico dei consumatori. La normativa vigente, particolarmente incentrata a punire fatti di marginale rilievo sul piano dell'offesa e della diffusione, necessita di una vera a propria azione di "restyling" affinchè siano sanzionate anche quelle frodi, particolarmente frequenti nel panorama attuale, caratterizzate da una rilevante gravità per il contesto organizzativo in cui si realizzano e agevolate da filiere lunghe, complesse e più spesso delocalizzate.

Già da questo primo quadro parziale emerge un dato importante: la Commissione non ha voluto soltanto affidare alle norme penali il compito, da sempre riconosciuto, di punire i comportamenti illeciti, ma ha inteso tutelare beni ulteriori e diversi dalla generica lealtà commerciale, valorizzando, in particolare il consumatore finale di alimenti ed il patrimonio agroalimentare di comunità territoriali e di piccoli produttori locali.

Si tratta di novità assolute che meritano di essere non solo segnalate, ma anche valorizzate per i benefici effetti che potranno produrre nel sistema complessivo di tutela del settore alimentare, che riceve per la prima volta una considerazione del tutto autonoma rispetto al comparto industriale.

Queste novità, d'altra parte, sono la conseguenza di una chiara scelta operata dalla Commissione di voler garantire una più chiara distinzione dei casi di frode da quelli di contraffazione. Nel settore dei prodotti alimentari, infatti, il tema delle frodi riguarda, in particolare, le caratteristiche intrinseche del prodotto per come risultano espresse dal marchio del produttore o dalla denominazione protetta o, ancora, dalla certificazione biologica.

Per i prodotti diversi da quelli alimentari, invece, il fenomeno della contraffazione riguarda, in particolar modo, il marchio, il segno distintivo per eccellenza dei prodotti di un imprenditore, spesso impiegato nella sua forma collettiva in funzione di garanzia della provenienza o delle caratteristiche del prodotto. La prevalenza dei reati aventi ad oggetto prodotti alimentari, dunque, è dovuta alla circostanza che la frode incide sulle caratteristiche di qualità del prodotto. La riforma intende, in sostanza, non tanto tutelare i titoli della proprietà industriale o intellettuale quanto, piuttosto, consentire al consumatore di riconoscere le caratteristiche intrinseche degli alimenti che sono essenziali nel momento della scelta.

Ciò che va sanzionata, dunque, è la vera e propria frode nei confronti del consumatore finale e non la contraffazione dei titoli di proprietà industriale in danno di una non meglio precisata economia pubblica. Pertanto, se un produttore dichiara falsamente che il prodotto possiede alcune qualità o una specifica provenienza soltanto al fine di confondere il consumatore ed indurlo all'acquisto, la frode si ritiene comunque realizzata. In tal modo, si consegue il duplice obiettivo di rendere irrilevante una definizione normativa di provenienza dell'alimento e di superare le difficoltà derivanti dal rispetto della normativa europea in materia di origine doganale riferita all'ultima trasformazione sostanziale.

Risultano, in questo modo, superate anche le difficoltà dirette a prevedere una normativa specifica per il Made in Italy di carattere penale, a causa delle ripetute contestazioni sollevate a livello europeo sulla presunta violazione del principio di libera circolazione dei prodotti, considerata la menzione dell'origine come una misura di effetto equivalente ad una restrizione all'importazione.

A questo punto, occorre fare almeno un cenno alla previsione di specifiche circostanze aggravanti nelle ipotesi di frodi alimentari, che tengono conto, ad esempio, delle modalità di realizzazione delle stesse,

in quanto commesse mediante l'elaborazione o l'impiego di falsi documenti di trasporto da esibire in caso di eventuale controllo agli organi di polizia ovvero di false dichiarazioni all'organismo di vigilanza. Altro caso di circostanza aggravante riguarda l'ipotesi in cui la frode riguardi prodotti alimentari presentati come biologici ma che in realtà non risultano sottoposti ai rigidi obblighi, alle metodologie e ai controlli normativamente disposti per questo tipo di produzioni. Ulteriore caso in cui le pene sono aumentate attiene alle dimensioni della struttura organizzativa, essendo evidente che i reati commessi nell'ambito della grande distribuzione o del commercio all'ingrosso possono diffondersi con maggiore intensità e risultare particolarmente insidiosi.

Ad integrazione dell'innovato quadro normativo, un richiamo deve essere dedicato all'agropirateria, figura di reato che, per la prima volta, riceve autonoma considerazione e che ricorre quando gli illeciti di frode sono commessi da soggetti che, pur non facendo parte di vere e proprie associazioni criminali, agiscono con sistematicità attraverso l'allestimento di mezzi o attività organizzate. Sembra di assoluto rilievo notare che la commissione del reato di agropirateria è punita con sanzioni piuttosto importanti: la reclusione è fino a sei anni e la multa fino a 75.000 euro se l'allestimento dei mezzi è avvenuto per commettere il reato di frode in commercio di prodotti alimentari o il reato di vendita di alimenti con segni mendaci, mentre la reclusione può raggiungere i sette anni e la multa anche i 100.000 euro se obiettivo finale è la contraffazione di alimenti a denominazione protetta.

La responsabilità delle persone giuridiche

In terzo luogo, la Commissione ha inteso rafforzare l'istituto della responsabilità amministrativa di società, associazioni ed enti in considerazione del loro coinvolgimento nei reati contro l'industria ed il commercio come la frode in commercio, la vendita di alimenti non genuini come genuini e la contraffazione o alterazione delle indicazioni geografiche o delle denominazioni di origine. È stato, infatti, constatato che le lacune del sistema penale attuale riguardano soprattutto le ipotesi in cui i fatti illeciti siano commessi da strutture all'ingrosso, dai circuiti commerciali della grande distribuzione che, per le loro dimensioni, sono

difficilmente perseguibili penalmente perché le loro azioni non producono un pericolo immediato, ma, al contrario, tendono a manifestare la propria pericolosità nel medio e lungo periodo ed in via del tutto eventuale. Questo significa, in sostanza, che risulta molto difficile individuare l'operatore che mette in circolazione alimenti pericolosi per la salute delle persone proprio a causa della lunghezza e complessità delle filiere e della frammentazione delle fasi di produzione, trasferite in aree geografiche anche molto distanti tra loro.

In questa direzione, la riforma presentata coglie nel segno là dove intende estendere la responsabilità delle persone giuridiche ai reati alimentari di maggiore gravità; incentivare l'applicazione concreta delle norme in tema di responsabilità degli enti, da parte della Polizia giudiziaria e dei Magistrati; favorire l'adozione e l'efficace attuazione di più puntuali modelli di organizzazione e di gestione da parte delle imprese anche di minore dimensione.

Solo con questi strumenti è possibile, infatti, prima ancora che punire, prevenire la commissione dei reati alimentari assicurando una protezione effettiva ai consumatori.

Gli interventi innovativi nel Codice di procedura penale

Sul piano delle modifiche apportare in àmbito processuale, occorre segnalare l'estensione dei limiti di ammissibilità delle intercettazioni di comunicazioni e conversazioni telefoniche anche alle ipotesi di importazione, esportazione, preparazione, produzione, distribuzione o vendita di alimenti non sicuri, pregiudizievoli per la salute o inadatti al consumo umano, secondo la definizione del novellato art. 5 della legge n.283 del 1962.

Inoltre, la Commissione è intervenuta per garantire un maggior ricorso alle operazioni di prelievo e campionamento in recepimento di una prassi diffusa tra le autorità di Polizia giudiziaria attraverso la previsione espressa di tale attività anche nelle ipotesi in cui il Pubblico ministero disponga l'ispezione di cose o nei casi in cui gli ufficiali di Polizia giudiziaria agiscano d'ufficio nel corso di accertamenti urgenti.

In coerenza con la necessità di offrire una risposta effettiva al tema dello spreco alimentare è stato disposto che in sede di accertamento di reati alimentari l'Autorità giudiziaria possa, anche senza il consenso

della parte, disporre che i prodotti sequestrati, non commerciabili in quanto non conformi alle norme vigenti, siano assegnati per finalità di assistenza e beneficenza ad enti territoriali o ad altri enti pubblici, ad associazioni o consorzi che svolgano compiti assistenziali per la distribuzione gratuita a persone bisognose. In tal caso, i prodotti alimentari potranno essere distribuiti previa rimozione dei marchi o altri segni distintivi che siano stati contraffatti o che siano, in ogni caso, espressione di condotte illecite, previo declassamento merceologico o regolarizzazione amministrativa.

Gli obiettivi della proposta di riforma

La Commissione ha terminato nei tempi prestabiliti l'attività di revisione del quadro normativo da aggiornare e, sia pur nella consapevolezza della perfettibilità del lavoro nel suo complesso, ha inteso offrire il proprio personale ed apprezzabile contributo nella individuazione di un rinnovato diritto penale, meno repressivo e più attento alla tutela del consumatore, capace di interpretare le sfide della globalizzazione senza dimenticare il valore aggiunto delle realtà territoriali, ma con il fine ultimo e non negoziabile di tutelare la salute delle persone prima ancora che si verifichi un danno.

Gli scandali della "mucca pazza", del "pollo alla diossina" o del "pesce al mercurio" devono ricordare l'importanza di strumenti preventivi di intervento elaborati a livello europeo, quali la tracciabilità, l'allarme rapido, l'analisi dei rischi, il principio di precauzione, che possono e devono essere attivati per evitare il ripetersi di situazioni di pericolo per la sicurezza alimentare e per rafforzare la fiducia del consumatore nell'efficacia deterrente delle regole.

Nuovi beni e valori meritevoli di tutela emergono da una realtà che si presenta complessa e stratificata per dimensione delle filiere produttive e per numero di persone fisiche e giuridiche coinvolte nelle attività di distribuzione e vendita dei prodotti alimentari. Le frodi che danneggiano il consumatore richiedono una chiara ed efficace risposta punitiva, sia pur proporzionale alla gravità della condotta, ma in ogni caso idonea ad incidere direttamente sull'attività d'impresa mettendone a rischio, se del caso, la sopravvivenza sul mercato.

Bibliografia

Opere varie

Centro documentazione dell'Eurispes (dal 1984 al 2015).
daSud, Terra!, Terrelibere.org, "#Filierasporca. Il Rapporto", 2015.
Eurispes e Coldiretti, 1° e 2° Rapporto sui crimini agroalimentari (anni 2011 e 2013), Datanews, Roma.
Eurispes e Coldiretti, 3° Rapporto sui crimini agroalimentari, Eurispes Rapporti, Roma 2015.
Eurispes, *Rapporto Italia* (dal 1989 al 2015), Roma.
Inea, *L'agricoltura italiana conta*, 2014.
Inea, *Rapporto sullo stato dell'agricoltura*, 2014.
Ismea e Unioncamere, *Agrosserva. Speciale secondo trimestre 2015*.
Ismea e Unioncamere, *Agrosserva*. *Trimestrale di analisi e previsioni per la filiera agroalimentare*. Primo trimestre 2015.
Ismea e Unione Italiana Vini, *Previsoni vendemmiali*, 2015.
Ismea, *Agrumi: scheda di settore*, 2104.
Ismea, *La resa produttiva delle arance in Italia nella campagna 2014/2015*.
Ismea, *Olio di oliva: scheda di settore*, Roma 2014.
Ismea, *Vino: scheda di settore,* Roma 2015.
Istat, *Capacità degli esercizi ricettivi e movimento clienti*, Roma 2014.
Istat, *Conti economici nazionali*, Roma 2015.
Istat, *Le aziende agrituristiche in Italia*, Roma 2014.
Istat, *L'Italia in cifre* (dal 2011 al 2015).
Mipaaf, *I risultati della lotta biologica propagativa al cinipide del castagno*, Comunicato Stampa.
Osservatorio Nazionale Miele, *Miele. Andamento produttivo e di mercato per la stagione 2013*.
Osservatorio Nazionale Miele, *Miele. Andamento produttivo e di mercato per la stagione 2014*.
Scico-Guardia di Finanza, "Infiltrazioni criminali nel comparto agroalimentare", 2015.

Articoli

Binello, F. - Coletti, R., "I migranti della vendemmia, tra speranze, coop e caporali", da *La Stampa* del 25 agosto 2015.
Bolzoni, A., "Il racket del sudore", da *la Repubblica* del 20 agosto 2015.
Buccini, G., "Solo una rivoluzione legale può sconfiggere il caporalato", dal *Corriere della Sera* del 5 settembre 2015.
"Camorra e bionde, palestra dei grandi affari", da *Il Mattino* del 20 agosto 2015.
Capparelli, A., "Caporalato come la mafia, arriva la confisca", da *Il Sole-24Ore* del 28 agosto 2015.
Caselli, G. C., "Il caporalato riguarda tutti noi", da *Il Fatto Quotidiano* del 5 settembre 2015.
Cavalli, G., "Lotta al caporalato come alla mafia", dal *Corriere della Sera* del 20 agosto 2015.
Cimpanelli, G., "Salvia e prezzemolo in terrazza. Tutti pazzi per gli orti urbani", dal *Corriere della Sera* dell'11 giugno 2015.
Colluto, T., "Dalla vigna al cimitero: Paola, morta per 7 euro", da *Il Fatto Quotidiano* del 4 agosto.
Crimaldi, G., "Sigarette di contrabbando rischio veleni nel tabacco", da *Il Mattino* del 20 agosto 2015.
Di Giovanni, B., "Niente sussidi a chi usa i lavoratori come schiavi", da *L'Unità* del 21 agosto 2015.

Foschini, G., "Agenzie del lavoro e tour operator. Qui si nascondono i nuovi caporali", da *la Repubblica* del 21 agosto 2015.
Foschini, G., "Controlli da 007 per battere il caporalato", da *la Repubblica* del 7 settembre 2015.
Foschini, G., "Dagli africani lezione ai rumeni. Ribellatevi ai caporali", da *la Repubblica* del 28 agosto 2015.
Foschini, G., "I caporali rubano un miliardo l'anno", da *la Repubblica* del 22 agosto 2015.
Foschini, G., "Non si può morire per il lavoro nei campi una legge subito contro il caporalato", da *la Repubblica* del 20 agosto 2015.
Foschini, G., "Vi lascio lunghi a terra così parlava il caporale ai braccianti-schiavi", da *la Repubblica* del 23 agosto 2015.
Governale, S., "Fenomeno in crescita soprattutto tra i minori. A Scampia oltre 3 pacchetti su 4 sono illegali", da *Il Mattino* del 20 agosto 2015.
Governale, S., "Torna il contrabbando bancomat dei clan", da *Il Mattino* del 19 giugno 2015.

"Guerra al caporalato. Beni confiscati", da *Il Mattino* del 28 agosto 2015.
"La strage dei braccianti: in coma dopo l'infarto", da *L'Unità* del 19 agosto 2015.
Magrini, M., "Coltivare alla giapponese: l'agricoltura diventa verticale", da *La Stampa* del 19 febbraio 2015.
Manzo, A., "Braccianti, il questore: Tolleranza zero con i nuovi caporali", da *Il Mattino* del 10 agosto 2015.
Manzo, A., "Nei campi tornano i braccianti italiani: paga di 3 euro l'ora", da *Il Mattino* del 9 agosto 2015.
Mariotti, A., "Ecco gli Orti sociali. Quando l'industria è attenta alle persone", da *La Stampa* del 19 febbraio 2015.
Martina, M., Orlando, A., "La nostra battaglia contro il caporalato", da *la Repubblica*, del 26 agosto 2015.
Massenzio, M., "I nuovi schiavi, a due passi da noi", da *La Stampa* del 14 agosto 2015.
Mongiello, C., "Perché ancora oggi vincono i caporali", da *L'Unità* del 14 agosto 2015.
Piedimonte, A., E., "Sigarette di contrabbando. In Italia va in fumo un miliardo", da *La Stampa* del 23 giugno 2015.
Rizzo, R., "Filosofia (e moda) degli orti urbani. Salvo il paesaggio e mangio sano", dal *Corriere della Sera* del 14 aprile 2015.
Rodano, T., "Gli schiavi delle favelas Italia muoiono al sole come bestie" da *Il Fatto Quotidiano* dell'8 agosto 2015.
Rodano, T., "L'Italia nera dei caporali, una terra di ghetti e lager", da *Il Fatto Quotidiano* del 9 agosto 2015.
Torsello, E. F., "Dove comandano i caporali", da *Il Sole-24*Ore del 31 agosto 2015.
Vulpio, C., "La fine di tre braccianti tra uva e pomodori nei campi della Puglia", dal *Corriere della Sera* del 7 agosto 2015.

Sitografia

www.agronotizie.it
www.coldiretti.it
www.corpoforestale.it
www.corriere.it
www.ecodallecitta.it
www.eurispes.eu
www.greenplanet.net
www.ilmessaggero.it
www.ismea.it
www.istat.it
www.italiafruit.net
www.italianostra.org
www.repubblica.it
www.tuttocina.it
www.vinievino.com

Finito di stampare
Nel mese di febbraio 2016
Per i tipi della
Grafica Veneta Spa, Trebaseleghe (PD)